ASSOCIAZIONE LIVORNESE DI STORIA LETTERE E ARTI

NUOVI STUDI LIVORNESI

VOL. X
2002-2003

MEDIA print editore

Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti

Nuovi Studi Livornesi

vol. X
2002-2003

MEDIA print editore

NUOVI STUDI LIVORNESI
Vol. X (2002-2003)

Comitato Scientifico

Fabio Bertini
Luciano Castelli
Paolo Castignoli
Furio Diaz
Bruno Di Porto
Duccio Filippi
Jean-Pierre Filippini
Piero Frati
Lucia Frattarelli Fischer
Giuliana Giannini Rossi
Michele Luzzati
Carlo Mangio
Enrico Mannari
Danilo Marrara
Federico Marri
Dario Matteoni
Renzo Mazzanti
Giacinto Nudi
Maurizio Paoletti
Calogero Piazza
Ugo Spadoni

Comitato redazionale:

Paolo Castignoli *(Direttore)*
Lucia Frattarelli Fischer
Federico Marri
Maria Lia Papi

Referenze fotografiche:
Foto Arte, Livorno
Gabinetto fotografico della Soprintendenza speciale per il Polo Museale fiorentino

Figure fornite in formato digitale:
Benvenuti e Cavaciocchi: figure n. 1 e 2 di p. 123, 1 di p. 232, 2 e 3 di p. 233, 4 di p. 235 e 5 di p. 237.
Books & C: figure n. 1 e 2 di p. 19, 3 di p. 21, 4 e 5 di p. 24.

Le figure n. 5 di p. 237 e n. 6 di p. 238 sono state edite su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

© Copyright Media Print, Livorno

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilms e le copie fotostatiche) sono riservate per tutti i paesi.

Progetto grafico: Media Print

Segreteria redazionale: Luciano Bernardini e Laura Dinelli

Stampato a Livorno da Media Print s.r.l (tel. 0586 403023)

E-mail: mediaprintli@tin.it

I.S.B.N. 88-901146-9-X

Indice

Luigi Donolo
L'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti in occasione del decimo anniversario dell'Annuario "Nuovi Studi Livornesi" 7

Paolo Castignoli
Introduzione 9

Renato Pasta
L'editoria e la circolazione del pensiero a Livorno nel Settecento ... 15

Francesca Cavallo
La fama di santità di un cappuccino nella Livorno di fine Seicento: p. Ginepro da Barga (1630-1709) 31

Stefano Villani
Note su Francesco Terriesi (1635-1715) mercante, diplomatico e funzionario mediceo tra Londra e Livorno 59

Lucio Tufano
Calzabigi e Casti: nuove letture di vecchi documenti 81

Fabio Bertini
Roberto Berlinghieri: percorsi intellettuali verso la Repubblica "rossa" di Livorno (1846-1849) 103

Liana Elda Funaro
"Speculiamo, amiamo, combattiamo". Lettere inedite di Elia Benamozegh 131

Elena Gremigni
Il Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno: nascita e sviluppo di un'esperienza di collezionismo e di ricerca 149

Alessandro Fei
Un esempio di "virtuosismo minerario autarchico": l'escavazione della *marcassite* (pirite melnikovitica) della Macchia Escafrullina - Monti Livornesi (1938-1942) 181

STUDI E TESTI

Luciano Barsotti
Le Fondazioni Bancarie ed il settore dell'Arte e dei Beni culturali: l'attività della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno 205

Ilaria Buonafalce
Due Sepolture stemmate dalla famiglia d'Eyssautier nelle chiese livornesi: la ricostruzione araldica di una frattura familiare 217

Laura Dinelli
La fonte Igéa di Livorno 231

Marco Lenci
Viaggiatori Tunisini a Livorno nella seconda metà dell'Ottocento ... 243

Elisabetta Piccioni Lami
Una aggressione misteriosa di fine Ottocento a Livorno 251

RECENSIONI

Algerina Neri, Uno schiavo inglese nella Livorno dei Medici. *(Stefano Villani) – Costantino Caciagli e Roberto Castiglia* (a cura), I disegni degli ingegneri della Camera di Soprintendenza Comunitativa di Pisa. *(Lucia Frattarelli Fischer) – Lawrence G. Chorley*, The Longland Story. Six Centuries in the Life of a Family. *(Stefano Villani)* – A cura di *Olimpia Vaccari*, Donne livornesi. *(Daniela Lombardi) – Gianfranco Vanagolli*, Il cacciadiavoli e altro mare. Racconti. *(Angela Simini) – Francesca Cagianelli-Dario Matteoni*, Livorno, la costruzione di un'immagine. Le smanie della villeggiatura. *(Antonella Capitanio) – Raffaele Monti*, Giovanni Fattori, 1825-1908. Biografia critica di Luciano Bernardini. *(Antonella Capitanio) – Andrea Baboni* (a cura), Museo Civico Giovanni Fattori. L'Ottocento: i disegni di Giovanni Fattori. *(Raffaella Pastore) – Paolo Pezzino e Alvaro Tacchini* (a cura), Leopoldo e Alice Franchetti e il loro tempo. *(Liana Elda Funaro)* 257

Bibliografia livornese (a cura di *Maria Lia Papi*) 281

Indici volumi precedenti 307

Elenco Soci 315

L'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti in occasione del decimo anniversario dell'Annuario "Nuovi Studi Livornesi"

L'Annuario dell'*Associazione livornese di storia lettere ed arti* compie nel 2003 dieci anni e per l'occasione il presente volume, il decimo della collana chiamata *Nuovi Studi Livornesi*, esce con una veste tipografica completamente rinnovata a cura di Mediaprint. All'origine dell'iniziativa, che affonda le radici nell'ormai lontano 1993, c'era, e c'é ancora oggi, la volontà di approfondire ed estendere gli studi sulla città di Livorno arrivando, rispetto ad altre riviste del passato, ad una visione più generale delle varie tematiche. Questo obiettivo è stato ottenuto sollecitando l'impegno di studiosi, anche estranei all'ambito locale, che hanno utilizzato per i loro lavori fonti archivistiche di ogni tipo nell'intento di costruire una visione compiuta del ruolo di Livorno in Italia e nel mondo.

Ognuno dei dieci Annuari pubblicati è una raccolta di saggi originali e inediti che, ispirandosi ai criteri sopra menzionati hanno riguardato la storia delle arti e della cultura della città di Livorno e della Provincia. I lavori, sempre accuratamente selezionati, sono stati sistematicamente offerti da docenti universitari, ricercatori, esperti dei vari settori del mondo della cultura. Una particolare attenzione è stata rivolta dal Consiglio Direttivo dell'Associazione e dal Comitato Scientifico ai giovani laureati e ricercatori affinché potessero trovare attraverso i *Nuovi Studi Livornesi* la possibilità di vedere pubblicati i risultati di lavori da loro prodotti quando particolarmente originali e meritevoli.

Una valutazione, sia pure solo quantitativa dell'opera svolta, lasciando ai lettori ogni altra considerazione, mette in evidenza che sono stati pubblicati in dieci anni, tenuto conto anche del presente volume, ben 183 saggi oltre a moltissime recensioni. Oggetto dei saggi sono stati l'architettura, l'arte figurativa, il teatro, i rapporti marittimi, il porto e i commerci, le nazioni ebrea, ragusea, greca e fiamminga, la stampa e le attività editoriali, le manifatture, i Trinitari e il riscatto dei prigionieri, il sistema difensivo di Livorno e tanti altri temi molti dei quali per la prima volta esplorati.

Non possiamo menzionare singolarmente, come vorremmo, gli Autori dei saggi e delle recensioni perché sarebbe un elenco troppo lungo. Il lettore potrà comunque ritrovare il loro nome nel sommario del presente volu-

me. Alcuni si sono impegnati più volte a fornire il loro personale contributo. A tutti dobbiamo dare merito di avere sempre cooperato in modo spontaneo e disinteressato senza nulla chiedere. L'Associazione non ha potuto concedere loro altro che la soddisfazione di vedere pubblicato il risultato della ricerca che sovente ha richiesto mesi di applicazione con non trascurabile sacrificio per gli impegni strettamente professionali.

Oltre al Direttore dell'Annuario, dottor Paolo Castignoli, al quale ben volentieri riconosciamo gran parte del merito per i risultati lusinghieri ottenuti, molte altre persone hanno lavorato in silenzio fornendo un importante contributo. A tutti costoro siamo profondamente grati. Altrettanta riconoscenza abbiamo nei confronti di tutti i Soci Benemeriti, Sostenitori e Ordinari, del Consiglio Direttivo e del Comitato scientifico, un insieme che pur rinnovandosi nel tempo ha mantenuto una sua ben precisa determinazione.

Alla Fondazione della Cassa di Risparmi di Livorno, che da sempre ha tenuto in gran conto la nostra Associazione, dobbiamo riconoscere che è anche e soprattutto grazie al suo particolare interessamento e contributo che la nostra rivista annuale ha potuto avere puntuale pubblicazione uscendo con una veste sempre dignitosa. Abbiamo potuto constatare con piacere che questo interessamento, al di là delle intenzioni istituzionali, è dettato anche da vera passione per la storia della nostra Città. A partire da questo numero comparirà regolarmente un saggio proposto dalla stessa Fondazione il cui ruolo risulterà in futuro più incisivo nell'ambito dei nostri programmi editoriali.

In questa circostanza vogliamo infine ricordare con gratitudine l'opera altamente qualificata svolta per tanti anni sino al precedente volume, dal signor Paolo Belforte in veste di editore e dal signor Sergio Tani, prima come grafico e quindi anche come coeditore.

Questa del decennale è una ricorrenza che deve essere per noi di stimolo per proseguire sul cammino intrapreso. Perché ciò avvenga è necessario il contributo di tutti i Soci, non solo quello economico, ma anche quello di "sostegno" che in altre parole significa attendere il libro, leggere il libro, divulgarlo, sentirlo come una cosa propria, rivivere attraverso il libro la storia delle proprie origini e provare senso di appartenenza alla comunità livornese e nazionale.

Il Presidente
Luigi Donolo

Introduzione

Il Settecento è per Livorno un secolo attraversato da profonde innovazioni e da vivaci fermenti culturali. All'impianto urbano cinquecentesco si è da poco affiancato l'originale quartiere della 'Venezia', affacciato su canali con scali e scalandroni. Qui templi, palazzi e capaci magazzini di fresca edificazione si sono venuti aggiungendo, nei primi anni del secolo, in margine al pentagono buontalentiano, in un'area protetta dal Forte San Pietro posto a cerniera tra le due Fortezze Vecchia e Nuova.

Nella percezione dei viaggiatori la città appare popolata da una umanità cosmopolita, ben costruita e aperta ai traffici di un avanmare che spazia dal - l'Estremo oriente al Nuovo mondo. La presenza di comunità estere di varia etnia e religione comporta qualche problema per la Chiesa cattolica e tiene in movimento le diplomazie europee, che sostengono lo status *di portofranco della piazza commerciale e la neutralità solennemente sancita nel 1718.*

Per sottolineare la centralità del Settecento nella complessa evoluzione degli equilibri fra le giurisdizioni civile ed ecclesiastica e fra le potenze più affermate sullo scacchiere internazionale, abbiamo voluto aprire questo decimo Annua - rio con l'autorevole contributo del prof. Pasta, che dà conto compiutamente del clima politico e culturale in cui si colloca l'attività degli stampatori livor - nesi nel 'secolo dei lumi'.

Renato Pasta pone l'accento sul clima di "libertà di discussione e circola - zione delle idee, favorita dalla relativa flessibilità degli apparati di controllo, laici ed ecclesiastici", che ha caratterizzato la Livorno del Settecento. La feli - ce stagione dell'editoria livornese si deve anche alla politica dei Lorena, volta a ricollocare il granducato nel quadro politico internazionale nei contesti dif - ficili della guerra di successione austriaca (1740-48), di quella dei Sette anni (1757-63) o, più tardi, della Rivoluzione francese. I nuovi equilibri tra le gran - di potenze trovano un referente essenziale in Livorno, nodo strategico e logi - stico di primaria importanza, dove al libero flusso delle merci si accompagna quello delle idee.

Verso la metà del secolo, in presenza di un'avversa congiuntura del traffi - co marittimo, a Livorno non si esita a investire capitali ingenti nell'attività editoriale, facendo della città un centro di irradiazione delle nuove correnti del

*pensiero illuministico e un tramite vivace nella diffusione delle pubblicazioni inglesi, francesi e italiane, queste ultime ben rappresentate dall'*editio princeps *della celebre opera di Cesare Beccaria,* Dei delitti e delle pene.

I due saggi che seguono ruotano attorno a due personalità chiamate ad esercitare, tra la fine del XVII e i primissimi anni del XVIII secolo, compiti di controllo sociale nel bagno delle galere – il padre cappuccino fra Ginepro da Barga – e di tessitura di rapporti internazionali a Londra e in seguito a Livorno – il nobile fiorentino, Francesco Terriesi, nationum arbiter –.

Uno dei primi provvedimenti dovuti alla pace stabilita nel 1747 fra l'imperatore e granduca di Toscana, Francesco Stefano di Lorena, e la Sublime Porta Ottomana, fu il disarmo delle galere e la conseguente chiusura del Bagno. Cittadella posta nel cuore della città medicea, il Bagno aveva ospitato una composita umanità dolente, fatta di schiavi perlopiù musulmani, di forzati e di buonevoglie, la cui convivenza poneva problemi non solo disciplinari, gestiti da esperti ufficiali e da spietati aguzzini, ma anche di guida etica e religiosa –, affidata dal 1670 ai padri cappuccini e in particolare ad una figura carismatica, fra Ginepro da Barga. E ciò nel quadro di una più complessiva politica di controllo dell'ortodossia nella affollata piazza commerciale di Livorno. Francesca Cavallo, nel diffondersi sulle modalità con le quali il francescano assolse al difficile compito, delinea i tratti caratteristici di un modello di santità, offerto dal frate, cui la Chiesa rivolse particolare attenzione istruendo subito dopo la sua morte, nel 1709, un processo di beatificazione poi abbandonato.

Negli stessi anni tra fine Seicento e primo Settecento Francesco Terriesi svolge a Londra la sua opera di agente del Granduca presso il regno di Gran Bretagna: la sua attività si dipana dal 1669 fino ai difficili anni sotto il regno del cattolico Giacomo II, attorno al quale si viene addensando la tempesta del cosiddetto complotto papale – il Popish Plot *–, risolto nell'89 dalla 'Gloriosa Rivoluzione' con l'ascesa al trono di Guglielmo d'Orange. L'esperienza diplomatica del Terriesi, viene messa a profitto qualche anno dopo il suo rientro in patria con l'assegnazione del delicato incarico di provveditore della Dogana di Livorno (1695-1715), in anni in cui occorreva mediare con accortezza tra le pressioni delle diverse comunità di negozianti esteri presenti nella piazza commerciale. La chiesa di S. Ferdinando, eretta anche con il generoso contributo del Terriesi, ospita la sua tomba con una epigrafe nella quale figura un chiaro riconoscimento delle funzioni di arbitrato svolte tra le diverse nazioni in Livorno.*

*Tra le istituzioni che hanno vita nei primi anni del Settecento particolare rilievo assume quella delle Stanze dei cassieri, con funzioni di cambio tra le diverse unità monetarie circolanti sulla piazza di Livorno. La ritroviamo sotto il governo di Pietro Leopoldo, operante con un apposito regolamento nella sede del dismesso "bagno delle galere". Singolare è la sorte di questo immenso edificio fuori scala, che da luogo di reclusione diviene nella seconda metà del Settecento dapprima sede della stamperia dell'*Encyclopédie*, in seguito punto di*

incontro di negozianti per la regolazione degli scambi monetari.

Sono quelli anni in cui alla ripresa dei traffici si intreccia una intensa attività culturale, che porta editori, musicisti, poeti a dialogare nel consesso della 'repubblica dei letterati' con corrispondenti italiani ed esteri.

In questo contesto non sorprende che il livornese Ranieri de' Calzabigi – come ci spiega Lucio Tufano – dialoghi con l'abate di Acquapendente, Giovanbattista Casti, inserendosi in un dibattito più ampio che spazia tra Napoli, Venezia, Milano, Genova, Parigi e Vienna, città quest'ultima che aveva conosciuto i frutti della collaborazione tra Calzabigi e Gluck.

Osservatorio sensibile dei movimenti politici più evoluti, Livorno riflette al suo interno il nuovo corso imposto dalla Rivoluzione francese, custodendo anche dopo la Restaurazione il seme dei moti risorgimentali, destinati a segnarne lo spirito irrequieto e generoso nel segreto delle trame carbonare e sui campi di battaglia delle guerre risorgimentali. Fabio Bertini ci offre una chiave di lettura dei percorsi intellettuali verso la repubblica 'rossa' di Livorno attraverso lo studio del ruolo di Roberto Berlinghieri nella rete degli editori sovversivi, tra i quali figuravano i livornesi Vignozzi, Dario Rossi e Cheloni.

Del variegato mondo risorgimentale fecero parte eminenti personalità della comunità ebraica, tra le quali il rabbino Elia Benamozegh che aveva salutato con entusiasmo nel febbraio 1848 l'emanazione dello statuto leopoldino. Si tratta di una singolare figura di studioso di ebraistica, cui è stato dedicato di recente a Livorno un convegno di studi, e sul quale ritorna ora Liana Elda Funaro sottolineandone il contributo al Bollettino italiano degli studi orientali*, nel quadro di uno scambio epistolare con il direttore della rivista, Angelo De Gubernatis.*

Affonda le radici nel Settecento quel collezionismo scientifico che porta alla nascita di raccolte private, tra le quali figurano i musei di Tiberio Scali, andato disperso, e di Pietro van Sprekelsen, confluito nelle collezioni naturalistiche dell'Imperial Regio Museo di Fisica e Storia Naturale istituito dal granduca Pietro Leopoldo. Elena Gremigni ci dà un accurato ragguaglio dei gabinetti scientifici che tra Sette e Ottocento ebbero vita a Livorno, soffermandosi in particolare su quello di Giovan Battista Caterini, di cui invano il fratello Angelo nel 1867 perorò l'acquisto da parte del Comune nella speranza di farne il nucleo di un vero e proprio Museo di Storia Naturale. L'appello fu accolto da un gruppo di personaggi facoltosi, che acquistarono la raccolta Caterini e ne fecero dono al Gabinetto di Storia Naturale dei Regi Istituti Tecnico e Nautico di Livorno. L'autrice ricostruisce la storia in chiaroscuro di questo Museo scolastico, destinato a risorgere a nuova vita nel 1928, grazie all'intelligente azione del preside Alberto Razzauti, che convinse l'Amministrazione provinciale a dar vita al Museo Provinciale di Storia Naturale. L'attuale collocazione del Museo a villa Handerson e la configurazione a Museo di Storia Naturale del Mediterraneo sono l'esito di un percorso difficile di cui la Provincia si è fatta carico e alla cui felice conclusione ha dato un decisivo contributo Gianfranco Barsotti, allievo e successore di Alberto Razzauti.

Sempre in tema di scienze naturali, abbiamo volentieri ospitato il saggio di Alessandro Fei sulla miniera di marcassite (pirite melnikovitica), attivata spericolatamente nei Monti livornesi tra il 1938 e il 1942, in tempi di autarchia. L'autore ci offre la testimonianza di un momento fra i più caotici ed emozionanti dell'economia estrattiva italiana, con il supporto della inedita documentazione rinvenuta nell'Archivio della Regione Toscana, fondo Distretto minerario di Firenze. Dalla diligentissima ricerca emergono i dati circostanziati di un'affannosa e disordinata ricerca dei filoni minerari e degli esiti modestissimi in termini quantitativi della pirite estratta e utilizzabile. Senza parlare del calore insopportabile e delle esalazioni di gas venefici cui gli operai erano continuamente esposti.

A segnalare la particolare attenzione, con la quale la Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno segue l'Annuario, la sezione Studi e testi *si apre con una dettagliata relazione dell'avv. Luciano Barsotti, presidente della benemerita Istituzione, sull'impegno dalla medesima profuso nel settore dell'Arte e dei Beni culturali nel primo decennio di attività.*

Una serie di preziose 'schede' di storia dell'arte e sulla vita livornese tra Sette e Ottocento completano il quadro dei contributi editi in questo decimo volume di Nuovi Studi Livornesi.

Ilaria Buonafalce ricostruisce la vicenda di un "frattura familiare" prodottasi in seno alla casata dei d'Eyssautier, negozianti francesi nella Livorno del Settecento, grazie all'incrocio delle ricerche d'archivio con l'esame delle arme nobiliari rinvenute dall'autrice nella chiesa di S. Ferdinando, nell'oratorio di S. Ranieri e nel Libro d'oro della nobiltà livornese.

Laura Dinelli descrive un vivace dipinto di Adolfo Belimbau, che rappresenta la fonte Igea un tempo collocata all'incrocio tra via Garibaldi e le vie Galilei e Palestro nel suo contesto storico e ambientale. Nei pressi della palazzina che aveva ospitato nel 1796 lo storico incontro tra Napoleone e il governatore di Livorno, Francesco Spannocchi Piccolomini, sorge nell'Ottocento la bella fontana progettata dal Poccianti. L'artista ci fa rivivere il clima vivace in cui si svolgevano le attività attorno alla fonte – donne che attingono l'acqua, un acquaiolo con il suo carretto e passanti, sullo sfondo degli edifici di via Garibaldi –, consegnandoci la rappresentazione di una scena perduta della vita livornese.

Che a Livorno gli islamici circolassero a piede libero, specie dopo la pace stipulata nel 1747, è risaputo. Marco Lenci dà corpo a quella presenza, riprendendo dal volume di Anna Maria Medici – Città italiane sulla Via della Mecca. Storie di viaggiatori tunisini dell'Ottocento – *la notizia del passaggio a Livorno di due dignitari tunisini, Muhammad al-Sanussi e Muhammad Bayram V, e offf rendoci l'inedita immagine storica della città osservata da occhi islamici.*

Elisabetta Piccioni Lami colloca l'aggressione subita da tale Eugenio Salsiccioni – che a dispetto del nome plebeo ricopriva la carica di cancelliere del consolato portoghese –, nel quadro della conflittualità sociale fra giovani provenienti da ceti subalterni ed esponenti delle comunità non cattoliche nel secon-

do Ottocento. Il povero Salsiccioni era stato scambiato con uno di coloro, che alcuni giorni prima avevano respinto l'attacco portato dai medesimi giovani alla chiesa evangelica di via degli Asili.

Anche questo volume decimo dell'Annuario è arricchito da una serie di recensioni e dalla rubrica Bibliografia livornese *curata con la consueta dili - genza da Maria Lia Papi, che entra a buon titolo a far parte del Comitato reda - zionale.*

Un sentito ringraziamento va a Luciano Bernardini e Laura Dinelli per l'at - tenta revisione delle bozze.

Paolo Castignoli

Renato Pasta

L'editoria e la circolazione del pensiero a Livorno nel Settecento

Libertà, cosmopolitismo, tolleranza e, perché no, commercio: sono queste, forse, le parole che meglio riassumono oggi il senso dell'esperienza di Livorno nel Settecento. Parole e concetti che fanno parte integrante dell'universalismo illuministico, di cui occorre scandagliare non tanto la problematica attualità, quanto la profondità storica.[1] Libertà, innanzi tutto, nel senso tradizionale di autonomia, privilegio, capacità decisionale e amministrativa, di cui Livorno aveva variamente goduto sin dalla nascita, e che la formale istituzione, nel 1676, del porto franco e la proclamazione della sua neutralità ai massimi livelli della diplomazia europea a partire dal 1718, s'incaricarono di confermare. Ma libertà, anche, di discussione e circolazione delle idee, favorita dalla posizione geografica e dalla relativa flessibilità degli apparati di controllo laici ed ecclesiastici, di fatto consentita, quando non apertamente incoraggiata, dalle autorità centrali di governo. È questo il contesto entro cui collocare la fioritura dell'arte tipografica che fece di Livorno, tra gli Anni Cinquanta e l'invasione napoleonica, un centro d'irradiazione della nuova cultura, attivo non solo su scala regionale. Ma prima di verificare profili e significati di tale situazione occorre delinearne i presupposti. In una età che fu pressoché costantemente in guerra, ma che vide anche crescere e articolarsi l'aspirazione alla pace quale condizione irrinunciabile dell'umana convivenza, neutralità e traffici spesso andavano di pari passo. Alla difesa della neutralità furono dedicate assidue cure da parte delle autorità di governo lorenesi, non in virtù di un'etica pacifista, quanto quale risposta concreta alle esigenze di ricollocamento del Granducato nel quadro politico internazionale nei contesti difficili della Guerra di Successione austriaca (1740-48), di quella dei Sette anni (1757-63) o, più tardi, della Rivoluzione francese. L'equilibrio delle grandi potenze, la "balance of power", trovava in Livorno un referente essenziale. E tale, sostanzialmente, rimase nel pressoché perenne contrasto tra Francia e Inghilterra, legandosi sempre più a Vienna dopo la successione lorenese del 1737 e il recedere della minaccia borbonica negli Anni Quaranta, quando l'elezione imperiale di Francesco Stefano del 1745 stabilizzò la situazione interna del paese e contribuì ad aprire la via a più incisive riforme di struttura: non tutte, beninteso, deci-

sive e attuate senza resistenze, ma tutte riconducibili ad una prospettiva strategica tendenzialmente unitaria, fondata sul rafforzamento della sovranità. Nodo strategico e logistico di primaria importanza, la città e il porto videro ulteriormente crescere il proprio ruolo grazie al trattato di pace con l'Impero ottomano del '47 e con i successivi accordi con le Reggenze nordafricane.[2] Livorno non poté, del resto, ignorare le nuove potenze assolutiste emerse nella prima metà del secolo e impegnate in vigorose politiche espansionistiche: la Prussia di Federico II, non direttamente impegnata sullo scacchiere mediterraneo e che pur contò in terra toscana su osservatori attenti e partecipi; la Russia di Caterina II e Aleksej Orlov, che vide il diretto coinvolgimento dello scalo labronico nella guerra russo-turca del 1768-'74, con conseguenze anche culturali tutt'altro che trascurabili, ricostruite con eleganza e dottrina da Franco Venturi.[3] Il 1769, anno della sconfitta di Pasquale Paoli a Ponte Nuovo e della fine della rivoluzione corsa, segnò per tanti versi uno spartiacque nella politica italiana. Con l'elezione al soglio pontificio del moderato Clemente XIV Ganganelli, l'abolizione, a Milano e a Napoli, delle carceri ecclesiastiche, la visita di Giuseppe II a Roma accompagnato dal fratello Pietro Leopoldo, si chiudeva la fase più virulenta dell'anticurialismo italiano e si aprivano altri processi, di statualizzazione politica e amministrativa, destinati a gettare le basi dell'incerta modernità della penisola. Eventi e date potrebbero qui facilmente venire richiamati: ma basti segnalare il valore periodizzante, in campo politico e culturale, dell'abolizione della Compagnia di Gesù nel 1773, e la coeva riforma 'regia' dell'Università di Pavia, dove la regolamentazione pubblica, che dall'alto degli studi apriva la strada alla riorganizzazione delle professioni, rese accessibili anche ai non privilegiati sulla base del merito sotto il segno dell'assolutismo teresiano-giuseppino.[4]

Nei decenni centrali e tardi del Settecento anche il ruolo di Livorno mutò. Il porto franco vide sfumare le proprie caratteristiche di separatezza rispetto al complesso dei territori granducali, rafforzò i legami istituzionali con la dominante, grazie anche alla presenza *in loco* di funzionari di alto livello, quali Carlo Ginori, il governatore approdato in provincia nel 1746, reduce dal conflitto con Richecourt, e attivo non solo nel rinfocolare l'ostilità antilorenese, ma anche nei tentativi di organico rilancio del commercio;[5] o Giovanni Giacomo Baldasseroni, dal 1755 alla morte, nel '68, Direttore della Dogana e Cancelliere di Sanità, colto avvocato che ebbe tra le mani il manoscritto del *Saggio sulla storia d'Italia* del giovane Verri, destinato ad una stampa labronica poi non effettuata; figura legata agli ambienti intellettuali fiorentini e vicino ai vertici di governo, che lo incaricarono di delicati compiti nello sviluppo delle comunicazioni e dei traffici imperiali. E accanto a questi uomini, diversi per ceto e influenza politica, comunque in grado di congiungere città e capitale, interessi mercantili locali e apparati regi, sono altri personaggi di rilievo, da Giovanni Gentili, Medico di Sanità per

oltre un quarantennio, la cui indefessa attività è stata ricostruita con dovizia di particolari, ai governatori Filippo Bourbon del Monte e Francesco Seratti.[6] Grazie anche a loro, Livorno sviluppò una vita culturale originale, legata alla dimensione internazionale dei traffici, alla convivenza di 'nazioni' e fedi diverse, alla pratica tutt'altro che scontata, ma incoraggiata e diffusa, della tolleranza; conobbe un incremento demografico cospicuo, che portò ad oltre 50.000 i residenti nei primi decenni dell'800, e un'espansione urbana in cui energie locali e pianificazione dall'alto s'incontrarono. In una lettera famosa al fratello, Alessandro Verri evocava nel 1767 la densità della popolazione entro le mura, e il "grazioso spettacolo [del]l'andare in via Grande e vedervi cappuccini, turchi, arabi, barnabiti".[7] Quarant'anni prima Montesquieu aveva usato parole simili per descrivere la "fort belle ville, bien peuplée et bien fortifiée", ove era dato vedere pacificamente insieme "Grecs, Juifs, Arméniens, Catholiques, Protestants", gli Ebrei, in particolare, numerosi e protetti dal governo.[8] Sarebbe facile moltiplicare le citazioni, come mostra Grosley, che nel suo viaggio italiano nota i tratti salienti di una libertà locale fondata precipuamente sulla tolleranza, sull'accessibilità di luoghi e istituzioni, "sans distinction de secte et de religion".[9]

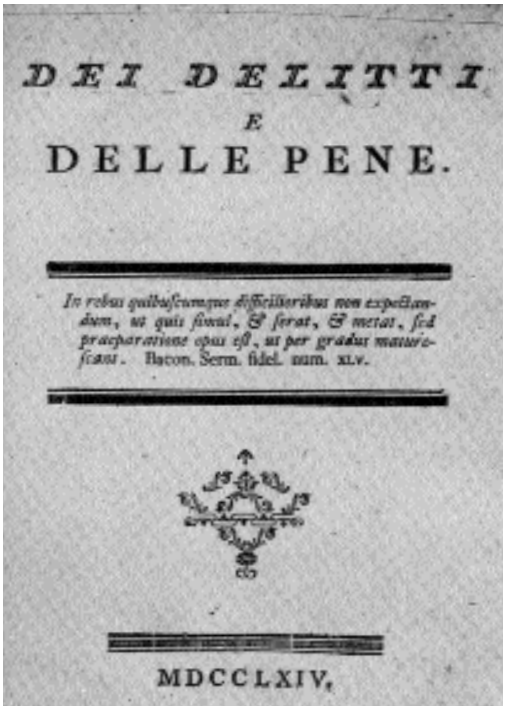
Toccò ad un osservatore d'eccezione, l'economista istriano G.R. Carli, fissare nel 1757 una immagine di Livorno che andava oltre le impressioni dei viaggiatori dell'epoca, attratti dalla mole austera delle fortezze o dalla variopinta eterogeneità della vita urbana: "Ridente città, che ha un porto grande e sicuro, regolata e diretta con tutti i più sottili raffinamenti di uno spirito commerciale, in grazie de' quali…in poco tempo è divenuta l'emporio de' generi, particolarmente di Levante e di Ponente, e insieme la scala più opportuna de' bastimenti e vascelli di tutte le potenze europee, che commerciano sul mare di qua dallo stretto di Gibilterra…Non è quindi maraviglia se ragguardevoli ricchezze vi si ammassano, e se per le piazze e per le vie s'incontrano de' milionari… Fortunato paese, in cui sembra null'altro desiderarsi che una esatta legislazione pel mantenimento della buona fede, e per regola e freno de' fallimenti".[10] Carli poneva così il problema della razionalizzazione del mercato e delle salvaguardie giuridiche e istituzionali atte a garantirne gli operatori. Problema ben presente a Pietro Leopoldo, preoccupato per le "continue fraudi, truffe, fallimenti dolosi" che si verificavano nell'emporio labronico, e per la promiscuità, ovvero il deplorevole 'libertinaggio', dei costumi. Quanto al Carli, che aveva raccolto dati e informazioni da funzionari del luogo, a Livorno e a Pisa, o da professori e amici dell'Università, egli interpretava e proiettava su una scena più ampia, asburgica e italiana, esigenze di rinnovamento che proprio in quel torno di tempo i rappresentanti delle 'nazioni' forestiere di Livorno andavano sottoponendo al governo.[11] Se la frequenza dei fallimenti e le difficoltà del recupero dei crediti costituivano punti cruciali assai dibattuti nella coeva giurisprudenza, un ostacolo destinato a pesare anche nel delicato settore del commercio librario, esigenza primaria restava quella di abbattere i costi dazia-

ri e di trasporto che impedivano gli scambi con l'interno del Granducato. Ne scaturiva una proposta di liberalizzazione dell'economia congiunta al superamento di istituzioni e consuetudini ereditate dal particolarismo dello stato cittadino medioevale. Ma ai suoi occhi di uomo del Nord, nato in terra di diretta dipendenza imperiale, un altro dato risultava significativo: il coinvolgimento della nobiltà toscana nelle attività finanziarie e mercantili. "Ugualmente numerosa che illustre", diceva, l'aristocrazia granducale non rifuggiva "la più vantaggiosa di tutte le arti, il commercio"[12]. E il suo giudizio non rimarcava solo il minor carattere corporativo della società toscana rispetto alle stratificazioni cetuali della Lombardia austriaca, e in genere dell'area padana, ma si inseriva nel solco del dibattito aperto solo un anno prima in Francia dal Coyer circa la liceità dei traffici per la nobiltà.[13] Dibattito ben vivo tra le mura delle ville e dei palazzi livornesi, dove l'opinione colta non aveva esitato a schierarsi, già all'inizio degli Anni Cinquanta, contro l'autorità di Montesquieu, che alla nobiltà vietava il commercio, pena la deroga.[14] Quanto a Livorno, essa era certo città nobile dal 1720, per volontà di Cosimo III. Ma la natura delle sue élite differiva da quella degli altri centri maggiori dello stato. Per Pietro Leopoldo, alla vigilia della partenza per Vienna nel 1790, il ceto nobile vi risultava pressoché inconsistente, composto per di più da case "ancora molto moderne", lontane dai ceppi patrizi della capitale, mentre la presenza di gruppi variegati di mercanti e sensali, inaffidabili e riottosi sul piano del comportamento, risultava pervasiva e ardua da definire entro i ranghi bene ordinati dell' "Etat policé".[15] Livorno tendeva a sottrarsi al controllo del Granduca riformatore, che pure tante energie e tanta attenzione aveva dedicato all'ammodernamento e al potenziamento della città. Ma l'irriducibilità di Livorno alla norma comune, persino i problemi di ordine pubblico che la sua gente poneva, erano anche il sintomo di un dinamismo ineguagliato nelle altre città di Toscana. È un dato strutturale del quale tener conto per comprendere il senso del rapporto tra cultura e società nel Settecento livornese, un dato che accompagna il rilancio della tipografia cittadina a partire dal 1750, in pressoché perfetta sintonia con l'avvio, a Parigi, dell'*Encyclopédie*, e che avrebbe fatto del porto toscano uno dei poli del dibattito intellettuale nella penisola e un centro produttivo e distributivo tutt'altro che minore: con esiti destinati a proiettarsi sull'Ottocento.

Le vicende della stampa a Livorno nel Settecento sono nel complesso ben conosciute, grazie al lavoro intelligente e documentato di studiosi che hanno rinnovato dalle fondamenta il prezioso, ed ormai secolare, lascito di Guido Chiappini.[16] A rilanciare un'attività già avviata negli anni Quaranta del Seicento fu un piccolo gruppo di uomini e di imprese, tenacemente presenti fra la fine della Guerra di Successione austriaca e l'età napoleonica. L'avversa congiuntura del traffico marittimo avviata negli anni Cinquanta può, certo, aver contribuito alla diversificazione d'impiego dei capitali, favoren-

do le attività tipografico-editoriali: in analogia con quanto avveniva a Lucca, "dopo decenni di andamento negativo delle esportazioni di drappi" serici e dopo il disastroso terremoto di Lisbona del 1755.[17] A spartirsi mercato e committenza locali, tra lavori d'occasione e intraprese di ben più definito segno culturale, erano nel 1763 solo tre ditte, unite nel tentativo, poi fallito, d'impedire ad altri d'affacciarsi al proprio bacino di utenza: l'officina di Antonio Santini, fondata nel 1751 e in realtà condotta da Carlo Giorgi; la ditta di Matteo Strambi, che indagini recenti mostrano imprenditore accorto impegnato su più fronti, dal teatro all'appalto dell'asta cittadina, protagonista di una ascesa sociale conclusa dall'ascrizione nei ranghi nobiliari urbani; e la tipografia celebre di Marco Coltellini, letterato e futuro poeta cesareo, retta con mano esperta da un personaggio fuor del comune, quale Giuseppe Aubert: anch'egli, a tempo perso, poeta e impresario teatrale dalle non dubbie propensioni filogovernative; ma soprattutto uomo d'affari ed editore, corrispondente di Pietro Verri e Beccaria, legatario di Francesco Algarotti, di cui Adriana Lay ci ha da tempo restituito il profilo.[18] È appena il caso di ricordare che dai torchi della Coltellini videro la luce, negli Anni Sessanta, i tre volumi del "Gazzettiere americano", tempestivamente tradotto dall'inglese e destinato ad informare l'opinione pubblica britannica nello scorcio finale della guerra dei Sette anni, le opere dell'Algarotti e le *Meditazioni sulla felicità* del Verri nonché, nel luglio del '64, la *princeps* del *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria,

Fig. 1. Giovanni Lapi, *Ritratto dello stampatore e poeta Marco Coltellini*, Incisione.


DEI DELITTI
E
DELLE PENE.

In rebus quibuscumque difficilioribus non expectandum, ut quis sinat, & ferat, & metat, sed præparatione opus est, ut per gradus maturescant. Bacon. Serm. fidel. num. XLV.

MDCCLXIV.

Fig. 2. Frontespizio dell'opera di Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*.

riproposto con aggiunte, integrazioni e varianti nel 1765, nel 1766 e nel 1769. Se a dettare il senso di una scelta e di un impegno vale il percorso che conduce dall'"American Gazetteer" ad Algarotti, quindi a Beccaria e all'ipotesi, per breve tempo ventilata, di una continuazione livornese del "Il Caffè", proprio l'edizione postuma delle opere del conte veneziano[19] consente d'intravedere alcuni dei legami, personali e intellettuali, che convogliarono verso i torchi livornesi testi e interessi maturati altrove, nelle città del Granducato o ben oltre i suoi confini. Molto legato ad Algarotti, che aveva conosciuto durante l'ultimo soggiorno pisano, fu l'aretino Lorenzo Guazzesi, antiquario e raffinato traduttore di Racine, Crébillon, Voltaire, che al "cigno di Padova" dedicò la riedizione pisana della sua versione dell'*Alzire*. Esponente di spicco di una dignitosa tradizione erudita, Guazzesi fu in rapporto con G. R. Carli e Muratori e figura tra gli esecutori testamentari di Algarotti, della cui scomparsa informò prontamente Federico II. Tra i curatori delle postume algarottiane, invece, fu il medico pisano Giuseppe Bottoni, traduttore assai dotato delle *Notti* di Edward Young e interprete di una vocazione letteraria collocabile ai livelli alti della lirica coeva, nonché di doveri professionali assolti con abnegazione per un quarantennio a S. Miniato, parzialmente testimoniati dalle *Effemeridi mediche* affidate alla stamperia di Carlo Giorgi.[20] Ma sarà ancora Aubert, una volta chiusa l'avventura della Coltellini, a dar fuori dalla Stamperia dell'Enciclopedia le *Meditazioni sull'economia politica* di Pietro Verri e, nel 1775, l'*Elogio del Galileo* di Paolo Frisi: frutto rielaborato della collaborazione a "Il Caffè", e combattiva riasserzione non solo dei meriti scientifici del Pisano, ma anche del ruolo storicamente repressivo e oscurantista dell'Inquisizione romana.[21] Entrambi i testi apparvero durante la grande impresa della ristampa livornese dell'*Encyclopédie*, condotta tra il 1770 e il 1779, patrocinata e largamente finanziata da Pietro Leopoldo. Attivo nel commercio clandestino, ben inserito nella rete degli operatori internazionali del libro, renitente al precetto pasquale, come informa una nota conservata tra le carte private leopoldine, Aubert fu anche lettore e interlocutore competente, certo diverso dalla pletora di incolti tipografi e librai, presenti nella penisola lungo l'arco del secolo. E in lui si concreta in misura quasi paradigmatica la funzione mediatrice e maieutica dell'arte della stampa, come attesta, su di un versante ben più radicale, la riproduzione sua nel 1764 del *Contract social* e della *Lettre à Christophe de Beaumont* di Rousseau.[22]

Come si vede, Livorno consentiva spazi di libertà inusitati per uno stato italiano d'Antico Regime. Lo conferma il noto episodio che coinvolse Filippo Mazzei, accusato nel 1765 da un fedele dell'Inquisizione di aver importato, via Livorno, per diffonderli nell'Italia centrale, libri materialisti e osceni, coadiuvato a Londra dal fiorentino Pietro Molini, membro di una famiglia di librai destinata a notevoli fortune nel trentennio finale del secolo, attiva nella capitale toscana e a Parigi: oltreché, beninteso, a Livorno.[23] Con

ENCYCLOPÉDIE,
OU
DICTIONNAIRE RAISONNÉ
DES SCIENCES,
DES ARTS ET DES MÉTIERS,

PAR UNE SOCIÉTÉ DE GENS DE LETTRES.

Mis en ordre & publié par M. *DIDEROT*, de l'Académie Royale des Sciences & des Belles-Lettres de Prusse; & quant à la PARTIE MATHÉMATIQUE, par M. *D'ALEMBERT*, de l'Académie Royale des Sciences de Paris, de celle de Prusse, & de la Société Royale de Londres.

Tantum series juncturaque pollet,
Tantum de medio sumptis accedit honoris! HORAT.

TROISIÈME ÉDITION ENRICHIE DE PLUSIEURS NOTES.

DÉDIÉE
A SON ALTESSE ROYALE
L'ARCHIDUC
PIERRE LÉOPOLD
PRINCE ROYAL DE HONGRIE ET DE BOHEME, ARCHIDUC D'AUTRICHE,
GRAND-DUC DE TOSCANE &c. &c. &c.

TOME PREMIER.

A LIVOURNE
DE L'IMPRIMERIE DES ÉDITEURS

M. DCC. LXX.
AVEC APPROBATION.

Fig. 3. Frontespizio dell'edizione livornese dell'*Enciclopédie*.

altri operatori labronici, Aubert era del resto impegnato su altri fronti della commercializzazione delle stampe: come la bottega di Carlo Giorgi e la cartolibreria Fantechi e Strambi in Piazza Grande, la sua officina noleggiava libri, consentendone l'uso a quanti non intendevano, o non potevano, procedere all'acquisto.[24] Si tratta di un dato analogo, ma forse non sovrapponibile, alla pratica dei gabinetti di lettura, ancora rari nella penisola negli anni Settanta e Ottanta, e relativamente poco frequenti anche nel contesto francese, pur tanto più alfabetizzato.[25] La notizia suggerisce, però, una pratica differenziata del testo, solo in parte legata alla condizione socioeconomica dei fruitori, indicativa di un rapporto diretto e personale con la mercelibro, dove i contatti tra fornitori e clienti dovevano svolgersi all'interno di una cerchia ristretta di 'colti', o quanto meno di alfabeti, favorevole allo scambio ed al commento orale. È del resto questa la via che fa della bottega del tipografo-libraio un luogo di socialità intellettuale, secondo un modello diffuso nel Continente e presente anche nella penisola, che non tarderà a riuscire sospetto alle autorità di polizia: come avviene, ormai in età francese, al più dinamico editore livornese del momento, l'irrequieto e radicaleggiante Tommaso Masi.[26]

In una indagine solida e ben documentata, Susanna Corrieri ha di recente individuato nelle vicende della tipografia Coltellini una sorta di filo rosso dell'editoria livornese del tardo Settecento. Attorno alla quale si dispongono altre ditte e protagonisti di quella stagione, da Giuseppe e Vincenzo Falorni a Giovan Paolo Fantechi, da Giuseppe Valsisi, cointeressato nell'impresa del Santini, alla stamperia armena di Marcarà Sceriman, fino all'umbratile manodopera del mondo dei torchi e al manipolo di finanziatori, locali e forestieri, che consentono la produzione, spinti da ragioni molteplici, economiche e culturali. Ma al di là dei trapassi di proprietà, della trasmissione dei materiali di stampa o dei mutamenti di ragione sociale che accompagnano, in un quadro di sostanziale inerzia tecnologica, l'avvicendarsi delle imprese, il persistente riferimento "All'insegna della verità", tra l'azienda dello zio e quella del nipote, tra Marco Coltellini e Masi senior, pone un più generale problema dell'editoria illuministica e settecentesca: quello, cioè, del pubblico. Non si tratta, evidentemente, della sua identificazione sociologica, né delle dimensioni quantitative o della diffusione geografica di un insieme che appare comunque in espansione; quanto del significato simbolico che il riferimento al pubblico tende ad assumere nell'attività degli operatori più avvertiti. Il richiamo al pubblico come giudice supremo della produzione letteraria è ben chiaro ad Aubert, per il quale, come è noto, non Roma, cioè l'Inquisizione e l'Indice, giudica del valore di un'opera ma, appunto, il responso dei lettori.[27] Soltanto ad essi, in un clima di più larga libertà delle coscienze, deve essere affidata la fortuna di un libro. Non siamo ancora alla definizione teorica dell'opinione pubblica, delle sue funzioni politiche e di controllo, che toccherà, in Italia, alla mente sovrana di Gaetano Filangieri nella *Scienza della legislazione*: opera, sia detto per inciso, di

assai larga fortuna anche toscana.[28] Nei decenni centrali del secolo, a congiungere nel segno del pubblico tradizione e novità è piuttosto l'eudemonismo riformatore di sovrani, governi e letterati, convergenti in un disegno di miglioramento collettivo delle condizioni di vita, inattingibile senza il confronto delle opinioni.

Su questo terreno, che è quello dell'autonomia del soggetto e dell'erosione del principio d'autorità, si colloca la prospettiva di una società di liberi e di eguali, quanto meno di fronte alla legge, il cui fine, forse utopico, stava nella ricerca della felicità. Non occorre scomodare la Dichiarazione d'Indipendenza americana, né distinguere, come pure occorrerebbe, tra la natura morale della felicità (il suo essere 'fine', universale e trascendentale) e le sue implicazioni giuridico-politiche (il suo non essere un diritto). Val la pena notare invece la partecipazione della cultura livornese a tale processo. Non sorprende, nel 1765, l'apertura della prima biblioteca pubblica della città ad opera di Filippo Venuti e Michelangelo Serafini: promotore, quest'ultimo, pur se oscuro, della riedizione labronica dell'*Encyclopédie*; nobile, amico personale di Montesquieu, antiquario, il Venuti, Proposto della collegiata di Livorno dal 1750, quando era rientrato in Toscana dopo un pluriennale soggiorno in Francia. Buon cattolico anche se, pare, non troppo portato per la vita ecclesiastica, Venuti era di tendenze latitudinarie e tolleranti, come lascia intendere l'assenso del Segretario del regio diritto, Giulio Rucellai, alla sua chiamata in città.[29] Una presenza colta, la sua, di profilo non locale, affidabile sul piano istituzionale e politico in una fase in cui non sanati erano i rapporti della Reggenza con Roma dopo la rottura causata dalle legge sulle stampe del 1743, Venuti era in grado di svolgere, come infatti svolse, opera non solo pastorale, ma civile. Il cenacolo da lui costituito, frequentato da anglofoni quali i fiorentini Giovanni Gentili e Giovanni Baldasseroni, ma anche dal grande bibliofilo e mercante George Jackson e da Antonio Lefroy, negoziante, collezionista e mecenate, promosse lo svincolo della tradizione antiquaria dalla pura erudizione, da un lato collocandola accanto al culto delle patrie memorie sul piano della "pubblica utilità"; dall'altro aprendo la discussione alle scienze sperimentali e naturali e all'economia. Venuti appare, così, come uno dei catalizzatori della società civile livornese, il referente di cui il mondo dei mercanti colti e delle 'nazioni' aveva bisogno per esprimersi. Nacque di qui il giornalismo livornese con i due noti periodici, il "Magazzino italiano" e il "Magazzino toscano", che tra il 1752 e il '57 offrirono una panoramica della stampa morale e d'opinione inglese, spesso direttamente tradotta dagli originali, e una messe ampia di spunti e riflessioni in materia di agricoltura, medicina, storia naturale ed economia. Rivolti all' "onesto popolo civile", più che "ai letterati di alta sfera" – come ricorda Giuseppe Ricuperati[30] –, entrambi i fogli erano stampati dalla tipografia Santini e avviavano profili e destinazioni culturali che avrebbero trovato memorabile espressione un decennio più tardi sul

MAGAZZINO ITALIANO
CHE CONTIENE
Storia. Biografia. Lettere. Geografia. Viaggi. Architettura. Topografia.
Critica. Traduzioni. Filosofia. Matematiche. Economia. Poesia. Arti.
Agricoltura. Giardineria. Chimica. Meccaniche. Commercio. Navigazione. Nuove Politiche.
ED ALTRE
ARTI E SCIENZE
Che possino servire d'istruzione, e di piacere per ogni genere di Persone.
VOL. II.
LIVORNO
MDCCLII.

MAGAZZINO
TOSCANO
D'INSTRUZIONE E DI PIACERE
Tomo Primo.
275
IN LIVORNO
PER ANTON SANTINI E COMPAGNI
MDCCLIV.
Con Licenza de' Superiori.

Fig. 4. Frontespizio del *Magazzino italiano*. *Fig. 5.* Frontespizio del *Magazzino toscano*.

"Caffè", la rivista milanese dei fratelli Verri. Sul "Magazzino italiano" aveva intanto visto la luce una parziale traduzione dell'*Esprit des loix* in materia di storia del commercio, collocabile tra le prime versioni italiane del capolavoro di Montesquieu, in tempi che seguivano di poco la messa all'Indice romana del novembre 1751.[31] Il fatto rimanda alla relativa 'libertà' di cui si poteva godere a Livorno. Ma qualcosa dice anche sulla sostanziale complementarità tra alta cultura erudita, classicheggiante e antiquaria, in rapporto con la Firenze dei Gori e dei Lami e con la Cortona dell'Accademia Etrusca, e la vocazione pratica, tendenzialmente empirista, dell'emporio labronico. L'attenzione per il mondo britannico ne risultava accentuata, come attesta la presenza dello "Spectator" e dello "Universal Magazine" alle origini del primo "Magazzino" livornese, o la fortuna di Newton, o ancora la silloge in tre volumi *delle più belle e utili speculazioni* tratte dai fogli dell'età di Addison, tradotta dal Gentili, dedicata a figure altolocate, quali il residente inglese a Firenze, Horace Mann, e prodotta da una tipografia, la Fantechi e Strambi, che contava tra i finanziatori un inglese, John Dick.[32] Qual fosse il legame non solo pubblico-politico, ma culturale, con la dominante risulta chiaro in questo contesto, se da Firenze provenivano con buona probabilità torchi e caratteri della nuova stamperia di Giovan Paolo Fantechi, mentre fiorentini erano, nel 1751, i torchi della ditta di Antonio Santini, finanziata da un gruppo che vide in posizione eminente e strategica Filip-

po Huygens, che all'impresa aprì parte dei propri contatti commerciali esteri.[33] Difficile dire quanto contasse in questo contesto la presenza massonica, concreta, ma sempre difficile da documentare. Molto vicino al Mann era lo scozzese Robert Rutherfurd, socio nella casa di commercio di George Jackson, quindi agente di Caterina II tra il 1769 e il 1775, che pose tra le mani del professore pisano Claudio Fromond le *Meditazioni sulla felicità* di Pietro Verri da poco edite, gli procurò testi eterodossi e gli fu poi accanto sul letto di morte.[34] Troppo poco per riconoscere legami istituzionali in quella che resta, sostanzialmente, una socialità colta ricca di suggestioni deiste e illuministe. Da questi spunti possiamo, però, trarre un'indicazione: l'"happy island", "la libera Inghilterra", come ebbe a scrivere il Venuti, non era soltanto la patria dell'antivincolismo e dell'oligarchia *Whig*, capace di entusiasmare il giovane Verri nel suo soggiorno londinese, ma sapeva sfumare le differenze confessionali, tollerare il dissenso, offrire spazi reali di confronto in cui le diversità potevano misurarsi, comprendersi: come già Voltaire aveva enunciato nelle *Lettere filosofiche,* anch'esse destinate a un pubblico che sapeva pensare.

La Guerra dei Sette anni non dissipò l'anglofilia, ma certo rese più difficile la vita dell'élite commerciante cittadina. Non fermò come si è accennato, la crescita dell'editoria, verso la quale confluirono anzi iniziative personali e 'laiche', estranee cioè alla professione, capitali nobili e borghesi: come del resto avvenne a Lucca prima della temporanea battuta d'arresto costituita, nel 1759, dalla condanna romana dell'Enciclopedia *etiam cum notis*.[35] Quelle note che confluiranno in parte, aggiornate dai professori pisani, nell'edizione livornese del testo. Sospesi tra precarietà e fortuna – per riprendere il titolo di un bel libro di M. G. Tavoni [36] –, di rado i mestieri del libro consentivano l'arricchimento. Ma il quadro livornese, e più in generale toscano, risultò di fatto favorevole a un ampliamento del mercato. Nuovi operatori, quali Gian Vincenzo Falorni o Antonio Lami, entrarono in scena, complice l'atteggiamento anticorporativo delle autorità fiorentine. Quantità e qualità tipografica crebbero, come mostra l'ottantina di titoli (almeno) assegnati a Tommaso e Glauco Masi, tra cui figurano grandi collezioni in più volumi: il *Teatro antico italiano (*1786-89*),* la raccolta dei poeti satirici in trenta volumi, i *Novellieri italiani* (1791-96), stampati sotto falsa data, ma con la sostanziale adesione del governo, le *Opere complete* di Goldoni, e le collezioni di commedie e tragedie francesi negli originali, scelte ed in piccolo formato.[37] Testi di lingua, ma anche stampe d'intrattenimento e consumo, dietro le quali stanno una linea culturale e un progetto economico, investimenti e ricerca del profitto, che aprono ormai a nuovi ruoli editoriali. Perché il processo potesse compiersi nella penisola occorrerà, certo, attendere decenni, scendere a valle del 1848 o del 1860, anche se va ricordato che proprio a Livorno penserà il Vieusseux, in pieno Ottocento, quale sede dell'Emporio librario. Ma intanto la tipografia cittadina aveva conqui-

stato un posto di rispetto nel panorama italiano, e non solo per merito di Aubert.

Quanto detto non rende giustizia alla complessità della situazione livornese. Giova almeno ricordare, in conclusione, che la città dei Mori costituisce un osservatorio privilegiato per la conoscenza e la comprensione di profili storici più generali: tanto per la vicenda, contrastata, dei lumi e delle riforme, partecipi di logiche diverse, ma intrecciate, quanto sotto l'angolatura specifica della stampa e del commercio librario, con il mondo di addetti, fruitori, mediatori, sorveglianti e contrabbandieri che lo distingue. È a Livorno, ad esempio, che l'edizione "Londra 1774" del *Dei delitti e delle pene*, dovuta al Masi, consegna a generazioni di lettori la 'vulgata' del testo, riorganizzato, e forse straziato, dal Morellet in vista di un disegno pratico, strumentale, di impiego dell'opera nella riforma del diritto. Ma non è solo Livorno a divenire, tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta del Settecento, un centro attivo di diffusione delle stampe e del libro in Toscana, secondo dinamiche che ridisegnano la geografia dell'editoria italiana. Con modalità diverse, Lucca e Siena partecipano del processo, Firenze diviene in breve in età leopoldina uno dei poli della stampa periodica nella penisola, dove molto si scrive e si traduce all'ombra dei palazzi rinascimentali. Arezzo e Prato vedono nascere nuove iniziative, talvolta di largo impegno, come la monumentale riedizione dell'intero *corpus* muratoriano ad opera del Bellotti.[38] E il discorso potrebbe continuare con richiami ad altri contesti italiani, da Napoli, dove l'espansione della produzione è certa lungo l'arco del secolo e palese a partire dagli anni Sessanta; a Roma, non ignorabile luogo di edizione, commercio, diffusione legale o clandestina del libro, variamente collegato, a sua volta, alle località minori degli Stati pontifici, da Foligno ad Imola, a Pesaro, ad Ancona, spesso in rapporto con la presenza culturalmente significativa degli ex gesuiti cacciati dalla penisola iberica.[39] Ma non occorre insistere sull'incidenza di un settore non valutabile solo in termini quantitativi. Certo, a Livorno la presenza dei torchi e dei caratteri, magari ebraici o armeni, finirà per costituire un aspetto non secondario del panorama della città, in un quadro che non vede, come in Francia, il sostanziale crollo degli apparati censori e di polizia, ma un loro uso oculato e flessibile: che è uno dei volti della libertà in regime tardo assolutista. Ciò che conta è, forse, che il rafforzamento dei poteri pubblici e di governo lasciò spazio all'organizzazione di una società civile non risolvibile nella costruzione del consenso dall'alto, ma capace di istanze autonome, ricettive e anche critiche, entro un orizzonte d'attesa che finì per condizionare a sua volta scelte, comportamenti e norme delle istituzioni. Da questo punto di vista, l'irrequietezza livornese fu feconda, portatrice di futuro: qui, dopotutto, nel 1773, Tommaso Masi dava alle stampe clandestinamente la prima versione italiana dell'*Essay on Civil Government* di John Locke.[40] Davvero, dagli uomini del libro occorreva guardarsi.

NOTE

[1] Si riproduce qui il testo, rivisto, ma sostanzialmente immutato, dell'intervento tenuto il 30 novembre 2001 presso il Consiglio provinciale di Livorno in occasione della Festa della Toscana. Per rispettare struttura e toni dell'originale, la bibliografia è di carattere generale e contempla solo un numero limitato di titoli specifici. Per un inquadramento complessivo, cfr. L. BORTOLOTTI, *Livorno dal 1746 al 1958. Profilo storico-urbanistico*, Firenze, 1970; F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici,* Torino, 1976; F.DIAZ, L. MASCILLI MIGLIORINI, C. MANGIO, *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, Torino, 1997; J. P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, 3 voll., Napoli, 1998. Per gli aspetti legati alla politica economica cfr., inoltre, C. MANGIO, *Commercio marittimo e Reggenza lorenese. Provvedimenti legislativi e dibattiti*, in "Rivista storica italiana", 1978, pp. 915-933; D. BAGGIANI, *Tra crisi commerciali e interventi istituzionali. Le vicende del porto di Livorno in età tardomedicea (1714-1730)*, in "Rivista storica italiana", 1992, pp. 678-729; ID., *Livorno e la polizia del commercio: formula politica, prassi istituzionale (1737-1748),* in *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, a c. di A. Contini e M. G. Parri, Firenze, 1999, pp. 589-620.

Ricco d'informazioni e spunti è, inoltre, il volume di P. CASTIGNOLI, *Studi di storia. Livorno. Dagli archivi alla città*, Livorno, 2001. Indispensabili per la ricostruzione della cultura livornese restano i lavori di Salvatore Rotta, del quale si veda la bibliografia degli scritti in "Studi settecenteschi", 17, 1997, pp. 11-20, in particolare *Montesquieu nel Settecento italiano: note e ricerche*, in "Materiali per una storia della cultura giuridica", I, 1971, pp. 55-210; e *L'illuminismo a Genova: lettere di P.P. Celesia a F. Galiani*, 2 voll., Firenze, 1971, 1973.

[2] P. CASTIGNOLI, *Strutture sanitarie a Livorno e a Trieste: soluzioni e schemi comuni nell'età di Maria Teresa,* in ID., *Studi di storia* cit., pp.197-202, p.197.

[3] F. VENTURI, *Settecento riformatore,* vol. III, *La prima crisi dell'Antico Regime (1768-1776)*, Torino, 1979, pp.74-110; Id., *Profilo di Giovanni del Turco*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, vol. II, Firenze, 1980, pp. 793-811. Sulla prima guerra russo-turca, cfr. I. DE MADARIAGA, *Caterina di Russia,* Torino, 1988 (ed. or. 1981), pp. 274 sgg. Sulla funzione di Algarotti nella diffusione del mito federiciano, cfr. A. V. MIGLIORINI, *Diplomazia e cultura nel Settecento. Echi italiani della guerra dei sette anni,* Pisa, 1984, pp. 46 sgg. Rapidi cenni a F. Algarotti in *Il Settecento tedesco in Italia. Gli italiani e l'immagine della cultura tedesca nel XVIII secolo,* a c. di G. Cantarutti, S. Ferrari, P.M. Filippi, Bologna, 2001.

[4] Cfr. su questi punti l'ampia sintesi di E. BRAMBILLA, *Università, scuole e professioni in Italia dal primo '700 alla Restaurazione. Dalla 'costruzione per ordini' alle borghesie ottocentesche*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", XXIII, 1997, pp. 153-208; sul senso politico della soppressione dei Gesuiti, si veda F. VENTURI, *Settecento riformatore,* vol. II, *La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti*, Torino, 1976. Sul viaggio romano di Giuseppe II e Pietro Leopoldo, cfr. D. BEALES, *Joseph II. In the shadow of Maria Theresa 1741-1780*, Cambridge (England), 1987, pp. 255 sgg. ; e A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo, un grande riformatore*, Firenze, 1968 (ed. or. 1963). Sulla lotta per l'indipendenza corsa, cfr. *La nascita di un mito: Pasquale Paoli tra '700 e '800*, a c. di M. Cini, Pisa, 1998, oltre ai numerosi riferimenti in F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. III cit.

[5] Sul Ginori, cfr. la voce di O. GORI in *Dizionario biografico degli Italiani,* vol. 55, Roma, 2000, pp. 32-35; ne ricostruisce ampiamente la posizione politica M. VERGA, *Da 'cittadini' a 'nobili'. Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, 1990, *passim*; ulteriori elementi in A. CONTINI, *Pompeo Neri tra Firenze e Vienna (1757-1766)*, in *Pompeo Neri*, a c. di A. Fratoianni e M. Verga, Castelfiorentino, 1992, pp. 239-331, particolarmente pp. 246-247 e note (con riferimenti anche ai legami del governatore con gli interessi livornesi) ed ora *EAD.*, *La reggenza lorenese tra Firenze e Vicenza. Logiche dinastiche, uomini e governo (1737-1766)*, Firenze, 2002, *passim*.

[6] Sul Gentili, cfr. M.A. MORELLI TIMPANARO, *A Livorno, nel Settecento. Medici, mercanti, abati, stampatori: Giovanni Gentili (1704-1784) ed il suo ambiente*, Livorno, 1997; numerosi anche i riferimenti al Baldasseroni, ivi, pp. 85-99 e *passim*; l' autrice è tornata sull'argomento, con ulteriori precisazioni e documenti, in EAD., *Qualche nota su Giovanni Gentili, sul "Magazzino toscano d'instruzione e di piacere", partendo da una recensione di Elena Gremigni*, in "Nuovi

studi livornesi", 1997, pp. 263-278. Per il ruolo di consultore imperiale del Baldasseroni nella progettazione del lazzaretto di Trieste, cfr. P. CASTIGNOLI, *Strutture sanitarie,* cit. Sul Bourbon del Monte, cfr. E. GREMIGNI, *F. Bourbon del Monte e gli stampatori livornesi*, in "Comune notizie", 1995, pp. 13-24.

[7] A. e P. Verri, Livorno, 15 aprile 1767, in *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri dal 1766 al 1797*, a c. di E. Greppi e A. Giulini, vol. I, Milano, 1923, pp. 340-341.

[8] MONTESQUIEU, *Voyage de Gratz à la Haye*, in *Oeuvres complètes*, a c. R. Callois, 2 voll., Paris, 1949, vol. I, p. 641. Sulla condizione degli Ebrei, "extremement protégés par le Gouvernement", secondo Montesquieu, cfr. C. MANGIO, *'Nazioni' e tolleranza a Livorno*, in "Nuovi studi livornesi", 1995, pp. 11-21 e più in generale R. TOAFF, *La Nazione Ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700)*, Firenze, 1990.

[9] P.J. GROSLEY, *Nouveaux mémoires, ou observations sur l'Italie et sur les Italiens par deux gentilshommes Suédois*, Londres, 1764, vol. III, p.247.

[10] G. R. CARLI, *Saggio politico ed economico sopra la Toscana fatto nell'anno* 1757, in *Opere,* 19 voll., Milano, 1784-1794, vol. I, p. 321 sgg.; per la citazione a testo, pp. 340-341.

[11] C. MANGIO, *Commercio marittimo* cit., p. 932; si veda anche F. MINECCIA, *Economia e società a Livorno durante la Guerra dei sette anni attraverso alcune annotazioni inedite di Stefano Bertolini*, in "Rivista storica italiana", 1983, pp. 205-226. Per il giudizio granducale, cfr. PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana,* a c. di A. Salvestrini, 3 voll., Firenze, 1969-1974, vol. III, p. 62.

[12] G. R. CARLI, *Saggio* cit., p. 335.

[13] G.F. COYER, *La noblesse commerçante*, Londres, 1756.

[14] "Magazzino toscano d'instruzione e di piacere" (1754-1757), *Brevi e generali riflessioni di un Inglese sopra il commercio della sua nazione*, t. I, dicembre 1754, pp. 424-432 (discussione di J. GEE, *Considérations sur le commerce et la navigation de la Grande-Bretagne*, Genève, 1750, tradotte dall'originale inglese da Jean-Baptiste de Secondat, figlio di Montesquieu: vi si invita la nobiltà a "mettersi alla testa di certe imprese di commercio che ha finora vilipese").

[15] *Relazioni sul governo della Toscana* cit., dove si rileva, tra l'altro, la "devozione fanatica e superstiziosa" del minuto popolo.

[16] G. CHIAPPINI, *L'arte della stampa in Livorno: note ed appunti storici*, Livorno, 1903. Tra gli studi specifici, oltre al già citato lavoro di M.A. MORELLI TIMPANARO, *A Livorno*, occorre rinviare a E. GREMIGNI, *Tra libertà e censura: la diffusione e la pubblicazione di opere a stampa a Livorno nell'età di Pietro Leopoldo*, in "Argomenti storici", nuova serie, 1994, 1, pp. 29-58; EAD., *Periodici e almanacchi livornesi. Secoli XVII-XVIII*, in "Quaderni della Labronica", n. 69, 1996; C. MANGIO, *Censura granducale, potere ecclesiastico ed editoria in Toscana: l'edizione livornese dell' 'Encyclopédie'*, in "Studi settecenteschi", 16, 1996, pp. 191-219; F. REPETTI, *Attività editoriale a Livorno fra Settecento ed Ottocento: la stamperia di Tommaso Masi*, in "Nuovi studi livornesi", 1995, pp. 93-125; S. CORRIERI, *Il torchio fra 'Palco' e 'Tromba'. Uomini e libri a Livorno nel Settecento*, Modena, 2000.

[17] Si veda il quadro delineato da R. SABBATINI, *Giovanni Attilio Arnolfini ed il trattato 'Del ristabilimento dell'Arte della Seta'*, Lucca, 2001, pp. 5-87 (la cit. a testo, p. 19).

[18] A. LAY *Un editore illuminista: Giuseppe Aubert nel carteggio con Beccaria e Verri*, in "Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino", Classe di scienze morali ecc., serie 4, n. 27, Torino, 1973. Su M. Coltellini e per il profilo della stampa livornese rinvio a S. CORRIERI, *Il torchio* cit. (cap. VII su Coltellini).

[19] F. ALGAROTTI, *Opere*, 8 voll., Livorno, Coltellini, 1764-1765.

[20] *Effemeridi mediche dall'anno 1776 all'anno 1784, seguitate da un saggio storico-critico sulle pleuritidi biliose*, Livorno, 1785, con dedica al Medico e Cameriere segreto di Pio VI, N. Saliceti (cfr. C. BECCARIA, *Carteggio, 1769-1794*, a c. di C. Capra, R. Pasta, F. Pino, Milano, 1996, pp. 271-273). Per il testamento di Algarotti e i suoi esecutori, cfr. M.A. MORELLI TIMPANARO, *Per una storia di Andrea Bonducci (Firenze, 1715-1766),* Roma, 1996, pp. 70-71 nota. Sul Guazze-

si, cfr. la voce di chi scrive, di prossima pubblicazione in *Dizionario biografico degli italiani*.

[21] P. FRISI, *Elogio del Galileo*, con dedica a Pietro Leopoldo, in ID., *Elogi. Galilei, Newton, d'Alembert*, introduzione e cura di P. Casini, Roma-Napoli, 1985. Per il *Dei delitti*, cfr. C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, a c. di G. Francioni, in ID., *Opere*, vol. I, Milano,1984, e L. FIRPO, *La fortuna di un libro celebre*, ivi, pp. 371-702. Per le *Meditazioni sulla felicità* e le *Meditazioni sull'economia politica,* cfr. C. CAPRA, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri,* Bologna, 2002, pp. 193-198, 355-383 (con bibliografia specifica).

[22] F. VENTURI, *Un'edizione italiana del 'Contract social' e della 'Lettre à Christophe de Beaumont' di Jean Jacques Rousseau*, in "Rivista storica italiana", 1975, pp. 571-574. Il riferimento è al *Contract social* e alle *Lettres diverses de J.J. Rousseau, citoyen de Genève*, uscite a Livorno nel 1764.

[23] E. TORTAROLO, *Illuminismo e rivoluzioni. Biografia politica di Filippo Mazzei,* Milano, 1986, pp. 15-19; R. PASTA, *Tra Firenze, Napoli e l'Europa: Giuseppe Molini senior*, in *Editoria e cultura a Napoli nel secolo XVIII*, a c. di A. M. Rao, Napoli, 1998, pp. 251-283.

[24] S. CORRIERI, *Il torchio* cit., pp. 185-186.

[25] R. CHARTIER, *Libri e lettori*, in *L'Illuminismo. Dizionario storico*, a c. di V. Ferrone e D. Roche, Bari-Roma,1997, pp. 292-300, p. 297 (per i 36 'cabinet' provinciali attestati in Francia tra 1759 e 1789).

[26] F. PERA, *Curiosità livornesi*, Livorno, 1888, p. 459; C. MANGIO, *Politica toscana e rivoluzione. Momenti di storia livornese (1790-1801),*Pisa, 1974, pp. 96, 141, 161.

[27] A. LAY, *Un editore* cit., p. 76, G. Aubert a P. Verri, Livorno, 15 marzo 1766 (citata e contestualizzata in A. ROTONDÒ', *La censura ecclesiastica e la cultura,* in *Storia d'Italia*, vol. V, *I documen*ti, Torino, 1973, 1399-1492, p. 1422).

[28] Due le edizioni fiorentine del testo: *La scienza della legislazione, prima edizione di Firenze*, nella stamperia di Antonio Benucci e comp., 1782, 2 voll.; 2a edizione, nella stamperia di Antonio Benucci, 3 voll., 1783. Devo la segnalazione alla cortesia di Antonio Trampus, che mi è grato ringraziare.

[29] Sul Venuti, cfr. i contributi di M. ROSA, in *L'Accademia etrusca*, a c. di P. Barocchi e D. Gallo, Milano, 1985, pp. 92-96 (con bibliografia) e le schede di D. LEVI, ivi, pp. 96-98 (p. 94 per l'appoggio di Rucellai). Profilo e attività dell'Accademia sono finemente ricostruiti da M. VERGA, *'A pubblica utilità della Toscana tutta'*, ivi, pp. 23-30. Ulteriori spunti, precisazioni e approfondimenti in M.A. MORELLI TIMPANARO, *A Livorno* cit.

[30] G. RICUPERATI, *Giornali e società nell'Italia dell'"Ancien Régime" (1668-1789)*, in *La stampa italiana dal '500 all'800*, a c. di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Bari-Roma, 1976, pp. 67-372, p. 296.

[31] *Riflessioni del signor di Montesquiou* [sic]*...sopra le rivoluzioni che ha patite il commercio, estratte dal libro dello Spirito delle leggi*, in "Magazzino italiano", maggio 1752, pp. 95-99, giugno 1752, pp. 125-129, luglio 1752, pp. 8-10, agosto 1752, pp. 41-43. Sui due periodici, cfr. la tesi di G. PAUSELLI, *Il "Magazzino italiano d'istruzione e di piacere" di Livorno (1752-1753)*, discussa presso l'Università di Firenze, relatore Prof. V. Becagli, a.a. 1994-1995, che pubblica le lettere di G. B. Zanobetti ad A. F. Gori (1748-1753); e quella di A. MOLLUZZO, *Il "Magazzino toscano d'instruzione e di piacere" di Livorno (1754-1757)*, tesi dell'Università di Firenze, a.a. 1994-1995, relatore Prof. V. Becagli. Ampi riferimenti anche in M.A. MORELLI TIMPANARO, *A Livorno* cit., pp. 98-99 e *passim*.

[32] S. CORRIERI, *Il torchio* cit. 66 (per la cointeressenza del Dick nella società tipografica Fantechi e Strambi). Per la *Scelta delle più belle e utili speculazioni inglesi dello 'Spettatore','Ciarlatano', e 'Tutore'*, Livorno, G. P. Fantechi, 1753, 1754. 1756, cfr. M. A. MORELLI TIMPANARO, *A Livorno* cit., p.40.

[33] *Ibidem*, pp. 90-92, 94-95.

[34] Sul Ruthefurd, cfr. C. BECCARIA, *Carteggio* cit., pp.105-106; su C. Fromond, cfr. la mia voce in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 50, Roma, 1998, pp. 596-600, da integrare con A.

SAVORELLI, *La filosofia*, in *Storia dell'Università di Pisa*, Vol. II/2, Pisa, 2002, pp. 571-634, pp. 590-593. Di grande interesse per i rapporti tra cultura accademica pisana e intellettualità livornese è il carteggio del Fromond con il senatore fiorentino G. Federighi (Milano, Biblioteca Ambrosiana, Z 391 Sup., 248 lettere).

[35] M. ROSA, *Encyclopédie, 'lumières' et tradition au 18ème siècle en Italie*, in "Dix-huitième siècle", 1972, pp. 109-168.

[36] *Precarietà e fortuna nei mestieri del libro in Italia*, Bologna, 2001.

[37] F. REPETTI, *Attività editoriale* cit. L'importanza dei testi voltairiani offerti nei 12 voll. della *Collection de tragédies, comédies et drames choisis des plus célèbres auteurs modernes*, Livourne, T. Masi et C., 1774-1775 è segnalata da S. ROTTA, *Voltaire in Italia. Nota sulle traduzioni settecentesche delle opere voltairiane*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", s. II, 1970, pp. 387-444, p. 388; cfr. C. MANGIO, *Censura* cit., p. 203.

[38] P. SCAPECCHI, *Tipografi, erudizione e libri in un centro 'minore' del '700*, in "Biblioteche oggi", ottobre 1996, pp. 52-62. La bibliografia specifica in M. G. TAVONI, *Precarietà* cit.

[39] Al tema delle soppressioni, al centro di rinnovato interesse storiografico, guarda il volume *Los jesuitas españoles expulsos. Su imagen y su contribucion al saber sobre el mundo hispanico en la Europa del siglo XVIII*, M. Tietz hrsg., Berlin, 2001: mi è caro ringraziare per la segnalazione l'amico Niccolò Guasti.

[40] M. G. BOTTARO PALUMBO, *La prima traduzione italiana del 'Secondo trattato': "Il governo civile di M.r Locke", Amsterdam 1773*, in "Miscellanea storica ligure", 1988, pp. 1334-35.

Francesca Cavallo

La fama di santità di un cappuccino nella Livorno di fine Seicento: p. Ginepro da Barga (1630-1709)

La presunzione di santità di un individuo implica il riconoscimento del modello proposto come esemplare ed eccezionale da parte di un referente sociale. La santità "è sempre una santità per gli altri, nel senso che nessuno può in realtà percepirsi da se stesso come santo", quindi "la santità vissuta doveva tener conto del modello":[1] il modo in cui p. Ginepro da Barga (1630-1709)[2] si rappresentava e l'interpretazione che ne diedero gli altri, come il suo intervento nella realtà politica e cittadina in cui visse, saranno l'oggetto d'indagine di questo intervento.

La causa di beatificazione di p. Ginepro non può prescindere dall'attività che il cappuccino svolse nel Bagno di Livorno, quindi dalle coordinate geografiche e storiche in cui operò: la Toscana di Cosimo III (1670-1723), in particolare Livorno tra fine Seicento e inizio Settecento.

La politica religiosa del granducato con l'introduzione di ordini religiosi nel territorio era funzionale a un'idea di Stato assolutistico e a esigenze specifiche. Se le naturali inclinazioni del granduca[3] avevano determinato l'ingresso di nuovi ordini contemplativi (i trappisti a Buonsollazzo e i vallombrosani a Vallebenedetta[4]), altri ordini furono chiamati ad operare in settori socialmente 'utili': i gesuiti, gli scolopi e i filippini per l'istruzione; i lazzaristi ed i cappuccini per la predicazione nelle aree rurali; i trinitari scalzi in Livorno per la liberazione degli schiavi. Nel secolo del disciplinamento gli istituti ecclesiastici erano chiamati a formare sudditi fedeli al sovrano e a controllare il fermento sociale.

Le attività preminenti dei cappuccini, dotati di disciplina e capacità organizzativa, erano la predicazione e l'apostolato. Cosimo III chiese ed ottenne il loro ingresso nel Bagno e sulle galere di Livorno nel 1677.

Livorno[5] era una realtà urbana del tutto particolare, una terra di frontiera, dove la diversità religiosa era tollerata in nome dell'interesse di Stato e la politica di porto franco garantiva l'acquisizione di un ruolo di mediazione della città nel commercio tra il Levante ed il Nord dell'Europa. Il porto era base del commercio di transito che anche nell'economia in crisi della fine del Seicento non conobbe battute d'arresto.

Il Bagno[6] era un complesso unico nella cristianità, un edificio di circa

6000 metri quadrati, nel quale erano chiuse le ciurme nei periodi di inattività delle galere. Il microcosmo del Bagno era costituito da più componenti, nettamente differenziate: era presente una gerarchia di controllo, costituita da ufficiali e aguzzini; c'era un corpo religioso, con funzioni d'assistenza spirituale; c'era naturalmente la ciurma, suddivisa in tre categorie (galeotti, buonevoglie, schiavi). Strutture e luoghi fisici creavano un sistema complesso: i quattro Bagni-dormitorio; la chiesa; l'ospedale; la biscotteria; il cortile; le abitazioni; le botteghe; le galere. Il Bagno non era un mondo chiuso, ma aperto alla città di Livorno: la ciurma era un'importante forza lavoro per le fabbriche granducali, e gli schiavi turchi e le buonevoglie avevano la possibilità di uscire durante il giorno e svolgere attività presso i privati e di vendita al minuto.

L'arrivo dei cappuccini e di p. Ginepro in questo microcosmo ebbe conseguenze evidenti, sia dal punto di vista dei complessi architettonici, come in quello organizzativo e disciplinare.

P. Ginepro (al secolo Cristofano Cestoni) nacque a Barga nel 1630 e fu accolto nel convento di Bologna come novizio a quindici anni. Fino al 1677 visse all'interno delle confortanti mura claustrali, il suo percorso personale era stato quello consueto: dopo l'anno di probazione e il noviziato era stato ritenuto idoneo allo studio, ottenendo il sacerdozio e la patente di predicatore. I superiori gli avevano poi affidato incarichi di responsabilità, quali il magistero dei novizi e il guardianato. I contatti con il Secolo si limitavano ai cicli di prediche tenuti nelle aree rurali per l'avvento e la quaresima: p. Ginepro in questo si era dimostrato capace di impressionare la popolazione con le sue virtù e doni spirituali. L'uscita dal convento fu percepita dal cappuccino come una rinuncia alla perfezione della condizione religiosa e un pericolo per il privilegio spirituale dato dall'abito per l'eccessiva commistione col secolare.[7]

La particolarità del contesto sociale del Bagno di Livorno, unico nel suo genere in Europa, proponeva ai cappuccini questioni morali complesse. L'accettazione dell'incarico non avvenne senza opposizione interne all'ordine e fu dovuto alla politica ecclesiastica di Cosimo III, in "intima consonanza con gli sforzi riformatori del papato e in accordo con determinati settori riformatori della Curia".[8] Le relazioni e gli appoggi che il granduca godeva a Roma, tra i quali il cardinale protettore dell'ordine cappuccino[9] Niccolò Acciaioli,[10] gli permisero di influenzare la decisione della Curia riguardo all'impiego dei cappuccini nel Bagno di Livorno.

La scelta di p. Ginepro da parte dei superiori cappuccini quale capo missionario del Bagno e delle galere di Livorno, un incarico delicato per l'incertezza dei risultati, dimostra che all'interno dell'ordine era diffusa la stima sulle sue capacità e la fama d'esemplarità delle sue virtù: era ritenuto un frate zelante, capace di gestire una nuova attività missionaria e, attraverso l'esempio di vita, di rappresentare la bontà dell'istituto.

Scrive p. Francesco da Livorno:

Fig. 1. Ritratto di p. Ginepro da Barga.

Essendo alieno dalle signorilità per il suo zelo, bontà et austerità, parve bene a i superiori, che in quel tempo appunto doverono soccombere al peso dell'esser nuovamente missionari, assistenti e curati per il servizio di S.A.R. del Bagno e galere e provedervi parve bene, dico a i superiori, di servirsi e incaricarne il medesimo [p.Ginepro] onde fu degnamente eletto per il primo missionario di detto luogo e con somma sodisfazione del serenissimo granduca, a cui et a tutti fu sempre caro.[11]

Le richieste di Cosimo III ai cappuccini addetti alla cura spirituale del Bagno, erano di apportare un significativo disciplinamento attraverso il loro organico inserimento nella realtà del Bagno e il rispetto delle sue direttive in materia di tolleranza delle pratiche religiose degli schiavi turchi, in funzione dei rapporti di reciprocità con i regni musulmani.

L'ingresso nel Bagno dei missionari cappuccini, p. Ginepro da Barga e p. Mario da Lugliano, avvenne il primo dicembre 1677. P. Filippo Bernardi, biografo di P. Ginepro, così descrive l'evento:

> Fecero questi il loro ingresso pubblicamente a piedi scalzi, con corona di spine in testa, con grosso canapo al collo e un crocifisso al petto, intuonando con voce alta e grave il salmo Miserere mei Deus, che proseguirono col medesimo tuono sin al fine, nel mentre che a passo lento andavano circuendo attorno la piazza o cortile dello stesso Bagno: spettacolo che cavò lagrime di tenerezza e compunzione da cuori de' cristiani e cagionò stupore e ammirazione a' medesimi turchi.[12]

I due cappuccini si presentano come icone del pentimento e della penitenza, tema e argomento della predica tenuta in chiesa, con un richiamo alla dannazione e un invito alla confessione.[13] Lo stesso p. Filippo[14] chiama il loro ingresso "spettacolo": quanto è descritto come reazione della folla, deve essere considerato con prudenza, e forse ancora di più come la proiezione dell'effetto che si desiderava: la compunzione dei cristiani e ammirazione degli infedeli (primo passo per condurli alla vera fede).

Il ruolo dei cappuccini nel Bagno è difficilmente sintetizzabile: le loro competenze erano di ordine spirituale e le esercitavano sulle ciurme cri-

stiane. Soprattutto si occupavano degli infermi, della loro assistenza e attraverso un campanello[15] si rendevano reperibili anche durante la notte, nel caso di peggioramenti improvvisi. Loro compito specifico era quindi la somministrazione dei sacramenti, la vigilanza sull'ortodossia e sulla partecipazione devota. Si occupavano anche delle eventuali conversioni e della catechizzazione dei neofiti o riconvertiti. In un primo periodo avevano svolto anche funzioni inquisitoriali, ma questa carica si era rivelata inconciliabile con l'attività pastorale, la confessione strumento principale del controllo delle coscienze.[16]

La missione tra gente della più miserabile specie, in un contesto cittadino, priva dei presupposti ideali di missione eroica in terre lontane, assunse una propria dignità in quest'imposta conversione di vita delle ciurme cristiane (e possibilmente d'infedeli), nell'accettazione delle offese e delle difficoltà in nome del martirio.[17]

Con il suo ingresso nel Bagno p. Ginepro si propone di ottenere un controllo capillare della spiritualità e coscienza delle ciurme cristiane, attraverso forme esteriori e pervasive della vita quotidiana: il disciplinamento passava attraverso una minuziosa regolamentazione degli orari, della frequenza alle devozioni, ad un intero apparato devozionale cui nessuno doveva sottrarsi. La gestione del tempo[18] era la chiave che consentiva il controllo delle ciurme cristiane: il presupposto era che "l'ozio è d'ogni mal radice".[19] I cappuccini introdussero una serie di devozioni, processioni e funzioni che scandivano con andamento circolare l'intero anno, ogni settimana e ogni giorno. Due capitoli della *Relazione*[20] sono dedicati alle "Diverse Processioni del Bagno" e alle "Funzioni particolari del Bagno", con un elenco per ogni mese di tali pratiche. L'intervento degli uomini a questo calendario liturgico era garantito dal controllo dei vigilanti e degli aguzzini[21]. Non erano sconosciute forme d'ipocrisia,[22] professioni di fede opportunistiche: eppure il modo per verificare la fede non poteva che passare attraverso la partecipazione socializzata agli appuntamenti imposti, all'appartenenza a confraternite, alla manifesta commozione e soprattutto alla frequente confessione. Si voleva la conformazione assoluta, l'obbedienza indiscussa. P. Ginepro, anche attraverso concessioni e privilegi, si creò indubbiamente un carisma che gli consentì l'uso di una 'aggressività' missionaria.

La realizzazione di questo ambizioso rinnovamento spirituale e morale delle ciurme cristiane[23] si basò sull'erezione di compagnie, devozioni, sulla pratica mensile della confessione, l'eliminazione del gioco e degli abusi sessuali, e sulla creazione di una nuova figura, quella del vigilante di Maria.[24] Nel Bagno fu organizzato l'insegnamento[25] secondo i diversi gradi e soprattutto s'instillò la corretta partecipazione alle pratiche sacramentali, in primo luogo alla confessione[26]. Possiamo affermare che p. Ginepro fece sua la "strategia della conquista attraverso l'educazione".[27]

P. Ginepro teorizzò il proprio metodo nella sua opera "*Dialogo fra un devoto e un favorito della gran madre di Dio*":

Tanto nel Bagno, quanto in galera e per spedali, o altri luoghi spettanti alla nostra direzione e incombenza, tre cose particolarmente noi doveremo esercitare in riguardo alla salute dell'anime; queste sono: primo istruire, secondo consolare e terzo invigilare.[28]

Il cappuccino fece in modo di inserirsi nella logica degli uomini del Bagno con la concessione di favori, perorandone la causa a Corte, ponendosi come lenitore della loro condizione materiale e, con gesti clamorosi, autoflagellandosi e sostituendosi alle punizioni loro dovute e perdonando le offese peggiori rivolte a lui. In effetti quando la colpa commessa non era d'ordine strettamente spirituale – nel qual caso pretendeva il perfetto adempimento[29] – si mostrò più volte comprensivo; cercò di ottenere la liberazione di alcuni; ammise altri a ruoli di privilegio; portò doni a chi lo calunniava. La virtù della carità era strumento di potere e persuasione.

P. Ginepro rinnovò il Bagno con la costruzione di nuove cappelle, la nuova chiesa principale e con l'abbellimento delle medesime con quadri e statue. Ognuno di questi avvenimenti era celebrato con una processione e solenni funzioni, come anche la creazione di nuove compagnie. Alle processioni partecipavano anche i ministri del Bagno, i capitani delle galere e la marineria, e talvolta il popolo.[30]

Le compagnie interne al Bagno erano quattro: tre coinvolgevano le ciurme, la quarta, quella della Madonna dei Sette Dolori, con sede nella chiesa principale del Bagno, anche i ministri e la marineria.[31]

Il rinnovamento architettonico del Bagno con la ricostruzione del dormitorio delle ciurme, il rinnovamento della chiesa, l'erezione di un ospedale separato per gli schiavi, e anche i provvedimenti organizzativi furono sostenuti dal granduca, sia economicamente, sia attraverso la difesa dell'opera e dell'onore dei missionari.

I nuovi provvedimenti ed il controllo costante della vita delle ciurme da parte dei cappuccini non furono certamente accolti con entusiasmo.[32] Nella *Vita*, come nella *Relazione*, si racconta "quant'odio, ira, e sdegno concepissero contro di lui"[33]. Iniziarono a farsi beffa di lui, ridendo alle sue spalle, arrivando ad intaccarne la reputazione[34] e un forzato "cominciò a sparlarne pubblicamente, con dire, che egli faceva il santo nell'esteriore, ma che haveva commesso delitto scandaloso con una donna"[35]. Alcuni forzati scrissero memoriali a ministri, al granduca stesso ed anche a Roma, cercando in tal modo di farlo rimuovere dall'impiego. Col tempo i rapporti si normalizzarono, anche se è registrato un tentativo di avvelenamento con un'ampolla per la messa dopo il 1692.[36] In nessun modo ottennero risultato e in qualche misura p. Ginepro ottenne quanto voleva, anche se probabilmente l'entusiasmo che sembrerebbe scaturirne nelle ciurme (descritto dalle testimonianze e dai testi di p. Filippo), devono essere considerati di parte.

Il forzato che muove accuse a p. Ginepro afferma "che egli faceva il santo all'esteriore": la rappresentazione di santità, la capacità di mostrare con

immediatezza il modello iconografico della virtù, è l'elemento imprescindibile attraverso cui la comunità può operare il riconoscimento. Questo metodo 'impressionistico' apportò risultati effettivi nel disciplinamento delle ciurme, supportato ovviamente da forme concrete di potere concesse dal granduca.

Il successo della missione di Livorno è il presupposto per comprendere il sostegno dell'ordine cappuccino e del granduca alla causa di beatificazione.

Il processo informativo

La fama di santità di p. Ginepro fu sostenuta dall'autorità ecclesiastica e soprattutto dall'ordine cappuccino: il successo della missione era motivo di soddisfazione per l'ordine e la personalità del cappuccino; dimostrava la possibilità di "mantenere la medesima unione con Dio anche nelle faccende manuali",[37] conservando sempre un alto grado di spiritualità. Anche la famiglia granducale sostenne la fama di p. Ginepro, riconoscendo in lui la bontà della propria iniziativa in politica ecclesiastica.

L'istruzione di una causa di beatificazione presso la Santa Sede, presupponeva ripetute istanze delle Chiese particolari e l'istruzione di un processo informativo (o ordinario) da parte del vescovo del luogo. Nel rispetto delle disposizioni di Urbano VIII gli scritti del servo di Dio dovevano essere raccolti, si doveva accertare la fama di santità e il rispetto delle norme sul non culto. La documentazione raccolta a livello locale, era poi inviata a Roma e affidata alla Congregazione dei Riti, per l'istruzione del processo apostolico, che vagliava gli scritti del candidato e le testimonianze sulla sua vita.[38]

L'arcivescovo di Pisa Francesco Frosini alla morte di p. Ginepro nel 1709, scrisse a p. Bernardino da Barga, il nuovo capo missionario del Bagno:

> Desidererei sapere con suo comodo, se nella sua morte sia stato da voi osservato cosa alcuna di particolare, e se habbino posto il suo cadavero in luogo distinto; e se alcuno vi sia che habbia tenuto memoria delle sue cose particolari e sante operazioni.[39]

L'alto prelato definiva p. Ginepro "quell'anima santa già vicina a Dio" e per il "gran concetto di santità" che aveva del Padre, recitava alcuni "Pater noster" in suo onore, "giudicando che fosse in luogo di poter udire le sue preghiere ed essergli intercessore presso Dio".[40] L'arcivescovo si interessò già al momento della morte del servo di Dio agli elementi che potevano avviare la procedura di beatificazione.

Il Frosini, su istanza della Religione cappuccina, istruì il processo informativo sulla vita di p. Ginepro, nel quale si dovevano raccogliere le prove

"de fama sanctitatis, virtutum et miraculorum"[41] del detto servo di Dio, per trasmetterli a tempo opportuno alla Santa Sede.

Attraverso le testimonianze era necessario ricostruire ogni aspetto della vita del padre, le sue origini, la famiglia, l'infanzia, la vocazione, l'educazione, la professione dei voti, il rispetto degli stessi, l'esercizio delle virtù teologali e morali, i doni carismatici, la fama di santità, la morte, il concorso del popolo alle esequie, i miracoli in vita e dopo la morte.[42]

L'istituto cappuccino incaricò p. Filippo di raccogliere le testimonianze che dovevano costituire il processo ordinario. Gran parte della documentazione è di poco posteriore al gennaio 1709 e la copia manoscritta fu presentata dallo stesso p. Filippo all'arcivescovo di Pisa nel 1714.[43] Le testimonianze *de visu* furono raccolte evitando la possibilità che fossero deformate col tempo o avvenisse la morte dei diretti interessati. I testimoni *de audito* erano invitati a fornire quante più informazioni avevano sui diretti interessati, ma talvolta erano riportate semplici voci.

P. Pier Maria da Lucca, postulatore delle cause dei servi di Dio cappuccini, nel 1732 sollecita presso monsignor Cellesi,[44] il preposto della collegiata di Livorno, l'istruzione del processo apostolico, poiché "la dilazione del tempo porta con se lo sparire della memoria et il perdersi sempre più de' testimoni".[45] Il periodo della formazione e del noviziato è poco documentato proprio a causa della scomparsa di quanti lo conobbero in quel tempo, mentre gli anni in cui fu impiegato nel Bagno delle galere sono quelli di cui abbiamo maggiori notizie, per l'opportuna opera di p. Filippo.

Parte delle testimonianze è posteriore al 1714 e risale agli anni trenta del 1700, quando p. Cosimo Antonio da Firenze[46] (1686-1757) ebbe l'incarico di promotore della causa di beatificazione di p. Ginepro. Questi inviò all'arcivescovo di Pisa un memoriale "per l'incominciamento delle cause de' processi da farsi per la beatificazione del servo di Dio padre Ginepro da Barga",[47] cioè delle istruttorie condotte da giudici locali, che costituiscono la fase istruttoria, appunto, del processo apostolico da inviare poi alla Congregazione per la fase dibattimentale e decisionale.[48]

Dalle fonti consultate non sappiamo quale esito ebbero le sollecitazioni di p. Cosimo Antonio per l'istruzione del processo apostolico, ma p. Ginepro non fu beatificato e dalle fonti consultate non è possibile conoscere il percorso del processo e le motivazioni del rifiuto.[49]

La documentazione comprende alcune testimonianze rogate dal notaio o rese alla presenza di terzi e lettere personali dei testimoni sollecitati a renderne memoria. Le testimonianze raccolte possono essere divise in tre gruppi cronologici: dal 1677 al 1680, 12 testimonianze; dal 1709 al 1715, 66 testimonianze; degli anni Trenta 4 testimonianze.[50] Gli anni immediatamente seguenti la morte furono quelli in cui si raccolse il maggior numero di testimonianze, che si concentrarono soprattutto nel 1710. Quantitativamente le testimonianze dei laici prevalgono in maniera netta su quelle dei religiosi, qualitativamente dobbiamo notare che i laici riportano soprattutto episodi

singoli della vita del padre, documentano miracoli, preveggenze e fenomeni straordinari. I religiosi[51] elaborano piccole biografie, in cui compendiano le virtù, le pratiche religiose, gli episodi significativi, cercando di ripercorrere la vita di p. Ginepro in tutti i suoi aspetti. Consapevolmente essi perseguono la completezza desiderata per l'inchiesta.[52]

P. Ginepro era un cappuccino e in quanto tale nell'analisi del grado straordinario dell'esercizio delle virtù, era dato gran risalto alla tensione verso una vita da perfetto religioso. Le virtù speciali di obbedienza, povertà, umiltà (e, con minor risalto, della castità) furono oggetto d'interesse particolare, insieme con la carità verso Dio e il prossimo.

Il processo informativo e la biografia ponevano inoltre l'attenzione sui gradi d'orazione, i doni carismatici e fenomeni straordinari che accompagnarono l'azione del Padre. I miracoli consentono un'analisi sociale del fenomeno, considerando coloro che ne furono fruitori e le richieste cui corrisposero.

La profezia ed il rapporto con donne ritenute sante scandirono le scelte e i compiti cui l'obbedienza costringeva p. Ginepro: manifestazione di un desiderio di veder corrispondere nel volere divino la propria azione sulla terra.

P. Ginepro incarnò come meglio poté il suo ruolo di religioso cappuccino, con un'accentuata propensione agli esercizi devoti, alla preghiera, alla fedeltà indiscussa ai precetti ecclesiastici e all'esercizio delle virtù cardinali e alla testimonianza di quelle speciali e teologali tra gli uomini.

Il Cargnoni analizzando i modelli di santità cappuccina, rileva la grande importanza dei gesti, come simboli dell'interiore assimilazione delle regole della Famiglia francescana, e l'attenzione che si pone "all'insieme gestuale".[53] La santità è "commisurata al grado di austerità praticata nell'alimentazione […] ma anche all'infliggersi sofferenze volontarie": il riferimento ad una spiritualità cristocentrica, nella volontà di emulare i patimenti e le umiliazioni della Passione, è proprio della cultura cappuccina. Congiunta a questa austerità di vita e ai patimenti, emerge nella rappresentazione della santità, lo zelo spirituale per la conquista delle anime ("magari nella grazia sospirata del martirio"), l'apostolato fra gli uomini,[54] la carità attiva, la compassione.[55]

Nei testi p. Ginepro palesa l'ambizione di fare della propria vita un martirio,[56] un dono di sofferenza a Dio, dove l'esistenza è interpretata come una lotta a "i tre comuni nemici, mondo, demonio e senso". La rappresentazione iconografica di p. Ginepro è quella del cappuccino penitente: l'abito logoro, la barba, il cappuccio sul viso, gli occhi fissi a terra, i sandali e la pratica di camminare scalzo, l'aspetto macilento dovuto a digiuni estenuanti. Questa rappresentazione sommata ad un certo fanatismo penitenziale, impressionavano chi lo conosceva o semplicemente s'imbatteva in lui.

La pratica delle virtù e i doni spirituali

A partire dal 1400 la funzione taumaturgica dei santi perde la sua importanza e i "miracoli servono soltanto a confermare la validità di una fama di perfezione"; "agli occhi della Chiesa, i santi sono esseri eccezionali che possiedono nel più alto grado tutte le perfezioni (virtù eroiche) e agiscono sotto la sola mozione della Chiesa (doni dello Spirito santo)".[57] "Poiché il santo, nella concezione che si affermò tra Cinque e Seicento nella Chiesa cattolica, era un modello esemplare di virtù proposto all'intera Chiesa",[58] il processo informativo doveva raccogliere tutte le testimonianze possibili sull'esercizio eroico delle virtù.

Le descrizioni dei testimoni, riguardo al tenore di vita di p. Ginepro, ritornano con insistenza sulla povertà del vitto, delle suppellettili, del vestiario, sull'odio per il denaro e quanto andava contro la semplicità cappuccina.

P. Mariano da Castelnuovo espone sinteticamente qual era la sua pratica quotidiana:

> Quando mangiava poi fuori delle feste, sempre stava nel canto del fuoco; mangiava nella gavetta o zucca, mai l'ho visto bere né in vetro, né in terra, ma in una zucchetta; et il suo cibo era biscotto; et al mio tempo, eccetto che le feste, sempre mangiava nel canto del fuoco e per tovagliolo si serviva d'uno straccio da cucina. Le feste poi mangiava nel tavolino qualche cosa di cotto, eccetto carne e ova, ma erba o legumi. Mortificava la gola et il palato con grande austerità. Il suo letto era un tavolo della cappellina, e per capezzale si serviva d'un inginocchiatoio; e nel cuore dell'inverno di una stuovina et al più due logore. Mai si dice, habbia portato abito di panno o nuovo, ma si serviva di abiti vecchi di noviziato et il mantello tanto vecchio, che era pieno di toppe.[59]

Praticava dunque un'austerità di vita che sorprendeva gli stessi suoi compagni cappuccini, costretti talvolta ad imporsi per costringerlo a mangiare.[60]

La salute di p. Ginepro fu provata da queste astinenze e dalla flagellazione: cagionevole di salute sin dalla giovinezza sorprendeva per la capacità di resistenza, le energie che impiegava e la forza che aveva.[61]

Nella dicotomia tra corpo e anima i sensi sono i nemici della ragione e a tale scopo li teneva "ben corretti ed umiliati, acciocché non si ribellassero":[62] anche in vecchiaia non si fidava di se stesso, ritenendo la natura umana irrimediabilmente inclinata al peccato, anzi in questi ultimi anni dovette contrastare il rinvigorirsi del desiderio.[63]

Le penitenze e le flagellazioni dovevano essere accompagnate da una vigilanza costante, tenere gli occhi fissi a terra e non guardare mai donne negli occhi era il modo per rifuggire la tentazione. Il non guardare in faccia le persone era anche una pratica d'umiltà.

La lotta alla concupiscenza si associava a quella contro gli altri sensi. Numerosi sono gli episodi riportati sulla sua pratica di mortificazione del

gusto: il primo fu registrato al momento del suo temporaneo soggiorno a Castelnuovo, prima di essere accolto tra i novizi di Bologna. Giovane di quindici anni non riuscì a non mangiare delle pere che gli erano state date, ma nel proseguo della sua vita ebbe modo di dimostrare indifferenza al gusto, mangiando mele cotte con la buccia per noncuranza, aggiungendo cenere alla minestra, bevendo l'acqua in cui era stato in ammollo il baccalà e praticando lunghi ed estenuanti digiuni.[64]

P. Ginepro trattava il suo corpo[65] da "mortal nimico"[66] e "sin dal principio del suo ingresso nella Religione affezionossi oltre modo all'orazione mentale, spendendovi molte hore fra giorno e notte, e vi si disponeva con la continua mortificazione della carne".[67]

Il suo maestro nel noviziato, "misurando le poche forze del giovane, andava stemperando l'eccessivo suo fervor",[68] ma con l'ingresso nel Bagno, grazie anche alla libertà di cui godeva, "raddoppiò in si fatta guisa le penitenze e le mortificazioni volontarie, che per sentimento comune, si rese più ammirabile, che imitabile".[69]

Dormiva pochissimo, occupando le notti in orazione e flagellandosi a sangue, pregando in ginocchio e trascinandosi così sul pavimento. Si disciplinava[70] una volta al giorno, alternando le invocazioni e le preghiere ai colpi, e portava cilici ed altri strumenti di penitenza sul corpo:

> Per dieci anni portò una catena cinta ai lombi, la quale di grossezza era come quella delle branche dei forzati. Talora sulla nuda carne portava un giacco di maglia, e talvolta una camicia molto aspra di setole o pure un cilizio a punta di diamante.

Per flagellarsi adoprava "una grossa palla di catrame assai pesante, fatta a foggia di pera spina da inverno, piena all'interno di pezzi di vetro grosso, ed attaccata ad una cordicella", che dai superiori gli fu proibito usare negli ultimi anni della sua vita.

Con queste pratiche P. Ginepro perdeva molto sangue, sporcandosi con esso i calcagni, rendendo necessaria l'imbiancatura delle pareti della cappellina dove praticava simili penitenze, rendendo difficoltoso lavarne l'abito per le incrostazioni. Talvolta le piaghe gli procuravano uno stato febbrile ed indubbiamente non aiutavano un corpo già di per sé cagionevole. Altre pratiche di simile tenore erano quelle richieste a un forzato, che lo trascinava, umiliava e percuoteva quando infine aveva realizzato il suo desiderio d'essere flagellato da altri.

Poneva spine o pungitopo sulle tavole su cui dormiva, praticava ogni sabato il pellegrinaggio scalzo a Montenero e durante la processione della Madonna dei Sette Dolori portava una pesante croce e corona di spine.[71] Durante gli esercizi spirituali questo fervore era raddoppiato, come le astinenze e l'orazione: questi periodi di isolamento e di ritorno ad una pratica conventuale, lo preparavano alla morte ed erano occasione d'un più immediato contatto con Dio.

P. Ginepro si faceva "carnefice di se stesso",[72] ma coltivava anche la meditazione attraverso la lettura del Taulero:[73] sorprendeva i suoi compagni per la capacità di coniugare "in se stesso la vita attiva di Marta, e la contemplativa di Maddalena", cioè il suo impiego nel Bagno e le pratiche ascetiche, la preghiera, la meditazione sulle cinque piaghe.

Ecco le argomentazioni di p. Filippo sullo scopo che avevano la flagellazione e le penitenze:

> Il principal suo intento però in tali esercizi non era il mortificare i sensi del corpo con aspre penitenze, quasi ponesse in esse l'ultimato suo fine; che anzi se ne valeva di mezzi opportuni per soggettare totalmente le passioni rubelle, per riformare l'huomo interno e per riportar vittoria sul nimico infernale.

Il dolore fisico aveva una valenza pratica ed una spirituale: era strumento per controllare le naturali pulsioni e per avvicinare a Dio, attraverso la simbolica, e nel contempo materiale, rappresentazione del Cristo *patiens*. Era atto d'amore verso Dio, punizione per le colpe commesse e prevenzione contro le future, era il modo per combattere il demonio.

La mortificazione del gusto, la povertà delle suppellettili e le stesse pratiche di disciplinamento erano al contempo dimostrazioni d'umiltà. Quest'ultima virtù era quella perseguita con maggiore assiduità da p. Ginepro.

P. Filippo scrive: "Era egli [p. Ginepro] veramente d'un temperamento igneo e bilioso, inclinato naturalmente a' moti dell'ira, e soggetto a bollori del sangue, e risentimenti della carne";[74] ed in effetti da alcuni episodi si palesava questa sua irascibilità. Per combattere le naturali inclinazioni del suo carattere, pose particolare attenzione alle dimostrazioni d'umiltà,[75] mezzo per contrastare anche la superbia. Nel noviziato la pratica voleva appunto interiorizzare nei giovani i valori dell'ubbidienza, dell'umiliazione di sé ed il senso della fragilità umana.

La popolazione gli palesava spesso con atti di devozione stima per le sue virtù e fiducia nelle sue capacità taumaturgiche. Si dichiarava un "povero peccatore" ricusando di dare benedizioni o delegando qualcuno dei suoi compagni. Accettando poi questo suo ruolo di guaritore e d'uomo ispirato da Dio (afferma p. Filippo, "come atto di carità"), demandava le sue opere all'intercessione della Vergine, distribuendo polizzini, o una sua immagine, interrogandola od usando anche altri oggetti devoti, che lo rendevano semplice intermediario.

Doveva dunque combattere il naturale compiacimento datogli dai riconoscimenti degli uomini, ma almeno in un'occasione anche quello del demonio. Accompagnando un sacerdote esorcista presso un'ossessa, questa aveva fatto atto di riverenza solo a p. Ginepro. Interrogata sul motivo, aveva risposto che era un modo di insuperbirlo: il cappuccino fece atto di penitenza nel convento di Livorno, dichiarando la sua colpa e cercando d'essere calpestato dai compagni.[76]

I riconoscimenti di rispetto da parte dei nemici della fede implicavano il rischio d'insuperbirsi e "per questo moveva [il demonio] l'animo de' turchi, degli ebrei, degli eretici, ma particolarmente degli ossessi, a fargli in publico profondissime riverenze".[77]

Le manifestazioni esterne del suo fervore religioso, che si palesavano con segni di rapimento, con levitazioni, rossori e splendore del volto, erano anch'esse oggetto di rammarico, tanto che affermò avrebbe preferito non averne.

Talvolta soffriva veri e propri momenti di disperazione, nei quali era convinto della sua dannazione:[78] il suo senso di indegnità contrastava con la virtù della speranza e la dottrina della chiesa sulla possibilità di redenzione, ma era anche una delle tipiche tentazioni cui gli uomini di retta vita erano sottoposti,[79] "essendo proprio dei gran servi di Dio temere anche l'ombra delle colpe".[80]

L'umiltà e il senso di indegnità era un valore molto radicato nella morale ideale dell'epoca e l'esteriorizzazione dei turbamenti, la volontà di riscattare con atti estremi le proprie colpe, le umiliazioni auto inflitte rientrano nella costruzione di un modello di santità.

L'esasperazione di questi atti era una sorta di superbia rovesciata e corrispondeva all'aspirazione d'essere accettati come cultori di una morale condivisa. Quest'ultima emerge con chiarezza, filtrata dalle testimonianze perlopiù di esponenti religiosi, facenti parte dello stesso sistema di valori.

L'umiltà è strettamente connessa all'obbedienza: la propria volontà e desideri devono essere umiliati nel rispetto degli ordini dei superiori. La vita di p. Ginepro fu contrassegnata da obblighi, che lo allontanavano dalla vita conventuale cui aspirava, l'accettazione dei quali non era però senza riserve.

Durante il viaggio giubilare a Roma nel 1675, fece istanza presso i superiori della Religione di essere esentato dall'ufficio di maestro dei novizi e del guardianato, ottenendo la vita claustrale per due anni. La missione delle galere e del Bagno di Livorno era palesemente in contrasto con il suo ideale di una vita dedita alla preghiera e alla contemplazione: fece più volte richiesta di potervi rinunciare a Montughi, in occasione dei capitoli che lì si riunivano. Se nel suo libro *Dialogo* nobilitava ed esaltava la funzione dell'apostolato al servizio di Dio, spesso si lamentava con le persone che gli erano vicine di questo obbligo, che lo teneva lontano dalle pratiche spirituali. La totale obbedienza ai superiori, per attuare la volontà divina, si corroborava con le visioni che gli erano concesse, come con le risposte dategli da donne ritenute di santa vita.

Le testimonianze c'informano che p. Ginepro dovette accettare gli studi, il magistero dei novizi, il guardianato e l'impiego nel Bagno per obbedienza, contro i suoi desideri. La perseveranza nella Religione cappuccina e, seppur riluttante, l'adesione alle richieste dei superiori erano interpretate da p. Filippo come manifestazione di una straordinaria virtù d'obbedienza.

Nell'ultima parte della sua vita fece richiesta di essere inviato nelle mis-

sioni di Polonia e ne avrebbe avuto la possibilità se non fosse stato per il granduca.[81]

P. Filippo riassume così le sue aspirazioni per l'invio in terre lontane:

> Per esimersi da tal impiego [del Bagno] si esibì d'andare alle missioni del Congo; poi in Pollonia alla fondazione dei primi conventi in quel regno; e scrisse anche a S.A.R. per ottener licenza di partire; come altresì al sig. cardinale protettore, et al generale, perchè lo liberasse da quell'impiego di tanta conseguenza, temendo di commettervi molte mancanze.[82]

Le missioni gli avrebbero consentito di porre fine a quell'impiego così poco amato, di convertire infedeli e poter conseguire il martirio tanto desiderato (per quanto nel *Dialogo* si preoccupi di dimostrare che il martirio si poteva ottenere anche tra le ciurme).

Il suo biografo interpreta il momento della sua morte e la sua stessa vita, come il raggiungimento della gloria attraverso il sacrificio di sé in nome della fede cristiana, un martirio continuato che si concretò nelle sofferenze della malattia finale. P. Ginepro fece in modo "che tutto il corso della sua vita fosse una specie di continuo martirio volontario",[83] offrendo tutte le sofferenze, i patimenti, le proprie azioni e le virtù in dono a Dio.

Leggendo la biografia questo desiderio di "offerire a Sua Divina Maestà la propria vita in olocausto"[84] è ribadito con frequenza, era una delle maggiori aspirazione di p. Ginepro, che anche durante la celebrazione della messa ne faceva particolare richiesta a Dio.[85]

Nel corso della sua ultima malattia, diversamente dall'uso corrente, richiese di non essere portato al convento, ma di poter rimanere nel Bagno: la pratica per trenta anni in quel contesto voleva la dimostrazione finale della sua perseveranza nell'accettazione.

Nelle testimonianze, con l'umiltà e l'ubbidienza, era dato gran risalto alla carità, che per p. Filippo "supera di gran lunga il valore dell'altre virtù morali".[86] L'insistenza sulle "viscere impastate di carità", "le pietose viscere"[87] di p. Ginepro, mostrano che l'amore verso Dio si deve attuare anche attraverso l'aiuto del prossimo, in senso materiale e spirituale.

Le testimonianze mostrano che fu sempre caritatevole nei confronti dei compagni, dei chierici del Bagno. La sua carità nei confronti dei forzati si palesava attraverso gesti eclatanti, con la sostituzione alle pene altrui, offrendo la propria flagellazione in luogo di quella dei rei, con il perdonare e fare doni a coloro che lo maltrattavano con azioni o parole, con la distribuzione di cibo, soprattutto ai vecchi e malati del Bagno, che più difficilmente potevano avvantaggiarsi nel vitto con attività proprie; attendeva con solerzia straordinaria alla cura dei malati dell'ospedale, accorrendo in qualunque momento della notte ai loro bisogni spirituali. La carità, oltre ad essere esercizio di virtù cristiana, era anche una sorta di forma di potere e di controllo.

La sua opera di carità si estendeva alle strade di Livorno: aveva ottenuto dal granduca di poter distribuire biscotto anche alle persone miserabili della città e nei giorni in cui si recava al santuario di Montenero, si provvedeva di pane da poter offrire ai poveri che incontrava. Tra le sue pratiche caritative, era annoverata anche la disponibilità a catechizzare ed indirizzare chiunque ricorresse a lui.

L'attestazione dei miracoli, delle preveggenze, dimostra come la sua opera si estendesse alle case dei cittadini livornesi, aiutati nei bisogni spirituali e nei momenti più difficili, come la malattia o il parto.

Da uomo del Seicento p. Ginepro praticava numerose devozioni ed adempiva attentamente i precetti sacramentali. La devozione mariana era al centro delle sue pratiche,[88] anche se naturalmente non l'esauriva. In effetti era devoto anche del Santissimo Sacramento, di S. Giuseppe, S. Francesco, S. Antonio da Padova, S. Francesco Saverio e altri:

> Finalmente possiamo asserire, ch'ei fosse divoto di tutti i santi, mentre nel principio d'ogni mese era solito d'estraerne uno a sorte per suo avvocato e protettore nel corso del medesimo mese, quale onorava con particolar culto di digiuno e d'orazioni vocali.[89]

La devozione che aveva per Maria, maggiore intermediaria per ottenere misericordia dal Signore, e soprattutto per il momento della Passione di Gesù, si concretò all'interno del Bagno, nell'erezione di confraternite, nell'obbligo alla recita del rosario, nella pratica della confessione e comunione nelle maggiori feste della Vergine. Celebrava tutte le vigilie ed ogni sabato si recava a piedi nudi a Montenero, anche d'inverno; era devotissimo delle immagini della Madonna, come dimostrano l'immaginetta che portava sempre con sé e le numerose lettere che inviava a Massa Ducale, dove era una immagine miracolosa. Quando operava prodigi spesso si serviva di polizzini che la effigiavano e alcuni testimoni ricordano la sua volontà d'instillare l'amore per la Madonna, come l'ardore con cui ne parlava.

La Passione era centrale nella devozione del Padre, la cui tensione primaria era nel ripercorrere il cammino di Cristo, soprattutto attraverso la sofferenza. Le stesse calunnie che lo colpirono al suo ingresso nel Bagno, erano sublimate nel richiamo alle stesse sofferte da Gesù e la metafora più frequente per le prove cui fu sottoposto era la croce che doveva portare in nome di Dio.[90] Durante le processioni nella città di Livorno la portava anche materialmente, con stupore degli astanti, che consideravano soprannaturale la forza che consentiva ad un corpo così mingherlino e consunto di portare una croce così pesante.

P. Ginepro fu autore di tre libri devoti, dedicati a Maria,[91] che per atto d'umiltà furono pubblicati col nome di suo nipote Domenico Cestoni.[92]

I libri di p. Ginepro sono contrappuntati da numerose citazioni bibliche, dal Vecchio e Nuovo Testamento, dai dottori della Chiesa e da autori cri-

stiani in genere, mistici, da passi della vita dei santi, ma anche da autori classici come Seneca, Plinio e Aristotele. Uno dei suoi autori preferiti era il Taulero,[93] di cui leggeva con continuità le opere e che citava sovente. Nella lettera in cui sostiene la bontà delle manifestazioni di santità di Francesca Fabbroni[94] emerge un lettore appassionato di testi mistici, e dei diversi gradi e valori delle manifestazioni divine nella preghiera, meditazione e nei doni carismatici. Era dunque un uomo di discreta cultura, grazie agli studi intrapresi nella Religione e alle sue letture personali, capace di leggere e parlare latino.

Il carattere prevalentemente devozionale dei suoi libri li rende talvolta enumerativi, ma non manca di una certa capacità narrativa e di un'eloquenza appassionata. Nel *Dialogo* l'espediente di adoperare la forma d'ammaestramento d'origine socratica rende l'argomentazione più animata, anche se talvolta l'interlocutore non svolge che una funzione di avvaloramento e rafforzamento delle tesi. Autore del suo tempo, la scrittura di P. Ginepro non può prescindere dalla semplicità che si propone lo stile cappuccino e da una certa ridondanza e ripetitività.

L'intenzione con cui scrisse questi libri era di svolgere un'azione utile, promuovendo le devozioni ed indicandone la forma corretta. La Vergine è al centro delle operazioni cultuali che p. Ginepro propone, come indicato anche da p. Filippo.

Il dono della preveggenza si palesava anche nella sua capacità di discernere se i malati che gli erano raccomandati erano destinati a morire, chiamandoli allora "angiolo di paradiso" o invitando espressamente i familiari a rassegnarsi al volere divino.

Alcune testimonianze rivelano che non solo gli esseri umani, ma anche la natura riconosceva la virtù di p. Ginepro e manifestava il rapporto privilegiato tra Dio e il suo servo. P. Gregorio d'Arezzo, stato per qualche tempo compagno di p. Ginepro, registrò degli avvenimenti straordinari avvenuti in un viaggio a piedi da Livorno a Pisa, durante l'inverno. Il racconto fiabesco è riportato da p. Filippo nella biografia[95] e presenta "alcune maraviglie" di cui sono protagonisti degli animali, con un richiamo evidente alla tradizione su Francesco.

I due cappuccini erano arrivati presso il ponte di Stagno e si erano fermati presso alcuni lavoratori intorno ad un fuoco, per confortarli nelle loro fatiche. Ad un tratto comparve "un gran numero di bufale, spinta al passo del ponte per forza da' butteri a cavallo": se i due padri non si fossero fermati presso quel fuoco, erano convinti che sarebbero stati travolti. Proseguendo il viaggio un "cane corso" di un cavaliere spaventò addirittura centinaia di "maiali di foresta". I cinghiali circondarono i due cappuccini, ma "non altrimenti che fossero dotati di ragione", invece di attaccarli fecero loro la riverenza. Infine un gruppo di "daini o cervi che si fossero", sembrava "applaudissero al passaggio del servo di Dio: e poi cosi in fila se ne partirono".[96]

Nei tre episodi raccontati elemento comune è l'accettazione da parte di p. Ginepro, senza timore e stupore, degli avvenimenti: l'accettazione della volontà divina non era messa in discussione e tanto meno le sue capacità meravigliose. Gli atti di riverenza degli animali, erano interpretate come un riconoscimento alle doti di p. Ginepro: la natura corrispondeva alla volontà del suo creatore, il comportamento degli animali, come degli agenti atmosferici, potevano essere interpretati come segni divini.

Nel 1695, durante un viaggio per mare di p. Ginepro con p. Basilio da Firenze, una nuvola si divise in quattro parti "formando una vaghissima croce".[97] P. Ginepro interpretò questo segno, come un avvertimento divino "di portar bene la croce sua", una preparazione a prossime afflizioni: successivamente i due cappuccini furono colpiti da una grave infermità. I doni straordinari di p. Ginepro non si esaurivano in preveggenze e capacità d'interpretazione dei segni, ma erano accompagnati da doni spirituali.

Le lacrime erano uno dei tratti caratteristici del Padre, su cui nelle testimonianze si ritorna con insistenza: "il dono delle lacrime"[98] era la manifestazione esterna dell'umiltà del cappuccino, delle gioie spirituali di cui godeva, come delle interne ispirazioni divine. Aveva anche la capacità di trasmettere questo senso di rigenerazione attraverso il pianto alle persone che assistevano alle sue operazioni, come in occasione delle prediche a Pontedera del 1677. Rappresentavano dunque anche un atto di contrizione, di riconoscimento dei propri peccati e delle capacità salvifiche del Signore.

La gestualità e le espressioni esterne sono un elemento importante nella vita di un santo e p. Ginepro era soggetto a dimostrare con segni evidenti il proprio trasporto e i rapimenti, durante l'orazione o la messa.

Caratteristico era il rossore del volto, talvolta definito "fiammeggiante", "ardente": la luce interiore si materializzava, rendendo risplendente un volto per ordinario "pallido, e macilente".[99] Era soggetto a estasi e rapimenti, in cui "era stato assicurato con celeste rivelazione o lume sopranaturale";[100] talvolta durante le celebrazioni aveva "tremiti et infiammazioni di volto"[101] che facevano temere la sua caduta. Una volta era così astratto nella preghiera da non accorgersi delle mosche che lo attorniavano[102] ed in diverse occasioni, sempre durante le celebrazioni, alcuni lo vedevano levitare.

In conclusione per i testimoni p. Ginepro aveva "il dono dell'estasi e del ratto",[103] oltre a quello delle lacrime, e tutti questi fenomeni erano il segno tangibile di un rapporto immediato con la divinità, di una speciale capacità di preghiera e meditazione.

La morte e i miracoli

P. Ginepro era accompagnato in vita dalla fama di santità: quando era di stanza nel convento del Mugello, "si sparse in breve la fama della sua gran bontà, per tutti quei contorni, in maniera tale, che da tutti veniva repu-

tato un santo".[104] Ugualmente a Livorno si rivolgevano a lui e, per quanto cercasse di "sfuggire tutta sua possa la fama di santità",[105] era continuamente sollecitato ad intervenire nella vita dei suoi abitanti.

Il riconoscimento delle sue virtù e delle doti straordinarie da parte della comunità erano il presupposto di una percezione di santità anche dopo la morte del servo di Dio: "queste forme di riconoscimento del santo 'vivo' sono la premessa per il riconoscimento della sua santità dopo la morte".[106]

La morte è il momento della verifica della fama di santità, come dell'esercizio in grado eroico della virtù e del fervore religioso. Gli ultimi giorni della vita terrena di p. Ginepro sono descritte con particolare attenzione dai testimoni che vi assistettero. L'esemplarità della morte era il motivo che la rendeva meritevole d'essere annotata nei particolari, "per edificazione di ciascuno".[107] P. Filippo nella *Vita*, dedica quattro capitoli alla malattia, morte e sepoltura di p. Ginepro, attribuendo grande importanza alle pratiche devozionali e sacramentali del moribondo, come alle reazioni di chi lo assisteva.[108]

Un cortigiano innescò con un suo gesto la reazione generale: appena uscita la corte, quanti erano nella chiesa si misero "con coltelli, e forbicette a tagliargli l'abito con grande avidità d'haverne qualche pezzetto per portarlo alle loro case e conservarlo per reliquia".[109]

I cappuccini non poterono nulla contro l'ardore della folla[110] ed infine dovettero cambiargli l'abito: la parte rimasta del saio precedente fu tagliata dagli stessi cappuccini, per una posteriore distribuzione.[111]

Il 25 gennaio fu benedetta la fossa, scavata nella chiesa dei cappuccini e la bara con il corpo di p. Ginepro fu interrata e sigillata secondo le formalità. Alcuni giorni dopo fu posta sopra la sepoltura una lapide di marmo, "affinché non perisca giammai la venerabil memoria di così degno figlio del serafico padre".[112]

La sepoltura separata, contro la pratica cappuccina, fu giustificata con l'allagamento della fossa comune.[113] Il principe ordinò la cassa e i cappuccini predisposero la fossa nella loro chiesa, sotto il crocifisso. La distinzione della sepoltura e l'apposizione della lapide, indicano un intento di promuovere il culto del servo di Dio, sostenuto dalla famiglia granducale: p. Francesco da Livorno e p. Bonaventura d'Arezzo affermavano che furono i principi a fornire la cassa e la lapide.[114]

Il riconoscimento della straordinarietà di p. Ginepro e della devozione che molti avevano per lui si manifestò con diversi atti di celebrazione: la lapide stessa ne era un esempio; la diffusione di suoi ritratti[115] (anche ad opera di don Tommasi) e dei calchi; la composizione di sonetti in suo onore. Questi erano gli strumenti di comunicazione attraverso cui diffondere la sua fama.

"Per qualsiasi uomo del medioevo la santità si manifesta innanzitutto attraverso una serie di prerogative fisiologiche": il corpo dei santi aveva qualità d'incorruttibilità, profumo e la capacità di operare miracoli "da ciò l'im-

portanza attribuita alle spoglie dei servi di dio al momento della loro morte e, in seguito, alle loro reliquie".[116] Questi aspetti tradizionali appartenevano ancora al modello di santo d'inizio Settecento ed era uno degli aspetti indagati nel processo di beatificazione.

La fama di santità emergeva con evidenza al momento della morte e i cappuccini dovevano provvedere che non si usassero forme di culto non autorizzato. Alcuni del popolo accorso alle esequie,

> domandarono a nostri padri se dovean dirgli il "Requiem aeternam" o il "Gloria patri", non parendo loro cosa ragionevole accomunarlo con gli altri defunti e che ad un'huomo vissuto con tanta santità si avesse a dire la Requie e non più tosto la Gloria; e vi furon molti che lo chiamavan con titolo di santo padre, sinché da' nostri religiosi non vennero disingannati.[117]

"Il potere del santo da vivo e da morto ha la sua manifestazione più evidente nel miracolo": la capacità di guarire era un segno evidente di intermediazione tra l'umano ed il divino. La santità di vita era il presupposto che si deve rendere evidente nel miracoloso, attraverso cui la straordinarietà delle virtù stesse era riconosciuta.

La popolazione livornese mostrava nei confronti del frate molta ammirazione e lo stimava capace di guarire e operare miracoli. In vita sono registrati 17 interventi straordinari di P. Ginepro, undici di donne, cinque di uomini e due di religiosi.

Tra i due religiosi c'era un novizio cappuccino, guarito nel 1682, da perdite di sangue dal naso ed un sacerdote "infermato a morte".

Nel caso delle donne le guarigione richieste al padre erano in otto casi riguardanti problemi del parto: i dolori, la ritenzione di latte, l'aborto, i postumi della gravidanza (perdita della vista, stato letargico). Quattro casi riguardano bambini (una femmina, due maschi, un bambino piccolo di cui non è indicato il sesso) e le altre cinque guarigioni indicano problemi agli occhi e infermità generiche.

I gesti e gli strumenti che p. Ginepro utilizzava potevano essere diversi: presupposto comune era "la viva fede" con cui dovevano essere accolti dagli ammalati o da coloro che chiedevano la grazia.

Gli oggetti utilizzati erano: i polizzini della santissima concezione, che erano ingeriti o tenuti addosso; un ramo di fico di S. Pietro d'Alcantara, con cui il Padre segnava il malato; una madonnina che dava da baciare; la croce della corona con cui benediceva; della polvere fatta ingerire. La benedizione e le preghiere erano gli altri strumenti che integravano l'intervento del cappuccino.

Felice Vittoria Nocetti, avendo riparato un camice di p. Ginepro, usò alcuni fili conservati, ponendoseli addosso "con gran fede".[118] In questo caso i fili erano l'oggetto metonimico attraverso cui si palesava la percezione della santità del corpo del cappuccino.

La testimonianza indiretta di Buona Rossi[119] descrive l'episodio di una donna ebrea, che portò a p. Ginepro il suo bambino malato, "avendo inteso dire che guariva l'infermi". Il cappuccino le disse "ch'egli dava dei polizzini della santissima concezione, ma che a lei non poteva darglielo, perche non aveva la vera fede: nondimeno pose la mano sopra il capo del bambino", che dopo qualche giorno guarì. P. Ginepro utilizzò qui il gesto taumaturgico dell'imposizione delle mani, proprie del guaritore, poiché gli strumenti cristiani su un infedele non avrebbero avuto esito. In questo caso prevalse sulla necessità della viva fede del credente il potere proprio del santo di guarire.

Dopo la morte di p. Ginepro, furono registrati 42 episodi di guarigioni, ottenute con la sua intercessione.

Le testimonianze in questo caso si suddividevano quasi equamente tra uomini e donne, considerando anche i due sessi di appartenenti ad ordini religiosi.

La metodologia della guarigione si semplificava: il pezzo di abito di p. Ginepro era posto addosso, ingerito o utilizzato per segnarsi; congiuntamente ci si raccomandava all'anima del servo di Dio.

Solo in un caso la lapide ha la funzione di intermediaria per il risanamento: un predicatore cappuccino con questo metodo riacquistò l'udito ad un orecchio e la perfetta capacità di predicare.

Le richieste riguardavano le infermità più disparate, dalla febbre al mal di denti. Il miracolo si articolava fondamentalmente in tre momenti: il soggetto era infermo, spesso "dato per ispedito dai medici", si applicava un pezzetto d'abito del Padre "con viva fede" e otteneva infine la guarigione. Il pezzo d'abito dimostrava anche una forma di solidarietà: vicini di casa o parenti in cinque casi prestarono la reliquia a chi disperava.

L'invocazione di p. Ginepro e il pezzetto d'abito portato addosso, in tre occasioni permisero di evitare incidenti pericolosi: Liborio Cassiani, un sacerdote, evitò le possibili conseguenze dell'improvvisa corsa della carrozza su cui si trovava a rischio di precipitare; Carlo Maria Nocetti, chierico del Bagno, cadendo pericolosamente dalle scale, ebbe la prontezza di invocare il nome del Padre e non risentì del colpo; un uomo finito in mare, salvandosi, attribuì la grazia a p. Ginepro.

I tempi della guarigione, sia quando p. Ginepro era in vita, sia dopo la sua morte, potevano essere istantanei ("in istante", "non aveva finito d'inghiottirlo, che diede alla luce la creatura", "istantemente migliorarono"…), avvenire nelle ore seguenti ("la medesima notte") o dopo alcuni giorni ("il giorno dopo", "di lì a pochi giorni" …).

Se si escludono cinque suore dei conventi pisani i destinatari dei miracoli sono appartenenti alla comunità livornese. Le dichiarazioni non permettono di ricostruire un quadro completo della provenienza sociale dei laici che testimoniarono. P. Filippo annota le qualifiche di quanti appartengono al mondo del Bagno o a ruoli pubblici (8 forzati e 5 impiegati)[120]

e solo sporadicamente le professioni degli altri. Se fossero stati nobili, come nel caso di Niccolò Maria Gianni, o appartenenti ad un ceto agiato, come nel caso di Domenico del Sere (mercante di un qualche riguardo) e della moglie, p. Filippo non avrebbe trascurato di notarlo. Sono nominate le professioni di mercante, barbiere, dottore e capitano di una nave,[121] ma si può affermare che la maggior parte appartenesse al popolo minuto.

Si può notare che fra i miracoli raccolti per il processo sono registrati non solo le guarigioni, ma anche la salvaguardia di oggetti di uso comune, come un fiasco ed uno scaldino,[122] che cadono senza rompersi, attribuendo tale merito a p. Ginepro: questo dimostra il valore dei beni materiali e una fede popolare accettata da coloro che raccolgono le testimonianze. Gli appartenenti alla comunità di Livorno, tra cui anche stranieri,[123] che si avvalsero dell'opera e dell'aiuto di p. Ginepro costituivano la classe media dei lavoratori, piccoli e grandi mercanti, persone dedite ai servizi.

"In somma è vero che i dotti vogliono ragioni e i semplici miracoli",[124] come scrisse p. Ginepro, perché "sono gli anonimi, gli umili, quelli che più spesso dei grandi ricorrono ai santi ed hanno bisogno dei loro miracoli".[125]

NOTE

[1] *Dizionario degli Istituti di Perfezione* [d'ora in poi D.I.P.], Roma, 1976, *Santità*, paragrafo II, P. DELOOZ "Santità e sociologia", pp. 862-869.

[2] F. CAVALLO, *"Padre Ginepro da Barga, Predicatore cappuccino, primo missionario del Bagno e delle galere di Livorno (1630-1709)",* tesi di laurea discussa presso l'Università di Pisa, relatore prof. Adriano Prosperi, a.a. 1999-2000.

[3] F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana: i Medici*, Torino, 1976.

[4] C. FANTAPPIÈ, *Il monachesimo moderno tra ragion di Chiesa e ragion di Stato. Il caso Toscano(XVI-XIX sec.)*, Firenze 1993.

[5] Per l'origine della città e il suo sviluppo, si veda L. FRATTARELLI-FISCHER, *Livorno città nuova: 1574-1609*, in "Società e Storia", n.46, 1989, pp. 873-893; C. CIANO, *I primi Medici e il mare*, Pisa, 1980, soprattutto pp. 7-148; P. CASTIGNOLI, *Livorno da terra murata a città*, in *Atti del Convegno "Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea"*, Livorno, 1978, pp. 32-39; J.P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, vol.I, Napoli, 1998.

[6] L. FRATTARELLI FISCHER, *Il bagno delle galere in 'terra cristiana'. Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento*, in "Nuovi studi Livornesi", VIII (2000), pp. 69-94.

[7] Archivio Provinciale Cappuccini di Firenze (d'ora in poi APCFi), *Libretto delle cose più memorabilj successe dal 1677 nel Bagno, e nelle Galere di S.A.S al tempo del P.re Giunipero da Barga* (d'ora in poi *Libretto*); autore sembra esserne lo stesso Ginepro, e la brutta grafia sembra confermarlo. Per quanto riferitoci da p. Filippo: tale carica era ritenuta "tanto distrattiva e aliena dalla nostra ritiratezza", c.12r.

[8] C. FANTAPPIÈ, *Il monachesimo moderno*, cit, p. 176.

[9] *Lexicon capucinum*, Roma, 1951, "Cardinales protectores"; l'Acciaioli ricoprì questa carica dal 1677 al 1719, p. 344.

[10] C. FANTAPPIÈ, *Il monachesimo moderno*, cit.; p. 177. L'Acciaioli era legato "per vincoli di terra" al granduca.

[11] APCFi, *Memoria breve, fedele e distinta*, in *Documenti intorno al venerabile P.re Ginepro da Barga*, P. Francesco da Livorno, 1 aprile 1709.

[12] APCFi, P. Filippo Bernardi, *"Relazione di quando i Cappuccini furono deputati alla cura spirituale del Bagno e delle galere di Livorno"* (d'ora in poi *Relazione*), codice cartaceo, p. 18; è ripresa la descrizione del *Libretto*, APCFi, c.2r, cit.

[13] APCFi, *Relazione*, cit., "fece un fervoroso discorso dell'imminente dannazione, che sovrastava a chi per tempo non emendava la vita, e non faceva sollecita penitenza", p. 18; *Libretto*, cit., c.2r.

[14] APCFi, *Relazione*, cit., p. 37.

[15] Il cappuccino P. Filippo da Firenze, cronografo dei cappuccini di Toscana, fornisce buona parte dei materiali relativi alla vita di P. Ginepro e merita quindi una notazione biografica. P. Filippo, al secolo Francesco Bernardi, nacque il 29 aprile 1649 a Firenze e prese l'abito cappuccino a Cortona il 26 maggio 1668. Fu discepolo di P. Francesco Maria Casini (1648-1719) ed in seguito suo segretario. Dal 1691 al 1697, accompagnò il generale dell'ordine Bernardino Catastini nella sua visita dei conventi d'Europa, di cui lasciò un resoconto scritto. Dal 1698 al 1701 fu segretario del Casini, predicatore apostolico e procuratore generale a Roma. Nel 1710 fu costretto a tornare in Toscana per ragioni di salute. Risiedé dunque a Montughi e divenne cronografo ufficiale della provincia; nel 1718 fu sollevato dall'incarico, morì nel 1721. Alla penna ed all'attento lavoro di P. Filippo sono dovuti più di venti manoscritti conservati nell'Archivio Provinciale dei cappuccini a Montughi.

[16] Su questi argomenti si veda A. PROSPERI, *I tribunali della coscienza*, Torino, 1996.

[17] D. CESTONI [P. Ginepro] *"Dialogo fra un devoto e un favorito della gran madre di Dio"*, [d'ora in poi *Dialogo*], Livorno, 1685; in questo scritto p. Ginepro elabora una nobilitazione

della missione e ne indica i principi ispiratori.

[18] Gli stessi cappuccini conducono una vita basata sulla gestione del tempo, sul disciplinamento, e non conoscono l'ozio: era quindi inevitabile che applicassero le proprie categorie alle ciurme.

[19] APCFi, P. Filippo Bernardi, *Vita del padre Ginepro da Barga predicatore cappuccino della Provincia di Toscana*, codice cartaceo, p. 78 (d'ora in poi *Vita*).

[20] APCFi, *Relazione*, cit., pp. 42-84.

[21] P. Filippo Bernardi, *Itinera Bernardini de Arezzo 1691-1698*, IV volume, Roma, 1971 p. 558. Tra i documenti sulla cura spirituale del Bagno, probabilmente d'inizio settecento, si legge: "6°. Chi non viene alla prima messa a sentire il discorso e il giorno al rosario e al catechismo, è messo in catena.".

[22] APCFi, *Libretto*, cit. c.9r. "Né si deve credere così facilmente alla divozione apparente d'alcuni i quali sanno fingere facendo del devoto e poi sono la peste della ciurma".

[23] Vedremo come non si esaurirà solo in questo ambito.

[24] Furono istituiti l'8 dicembre 1678.

[25] APCFi, *Dialogo*, cit., p. 327; "sapendo che il sacro concilio di Trento c'impone, e ordina, che insegniamo ai commessoci popoli declinare dal vizio, & abbracciare la virtù, fuggire le pene infernali, e anelare alle delizie eterne del paradiso".

[26] APCFi, *Dialogo*, cit., in particolare pp. 331-333.

[27] A. Prosperi, *I Tribunali della coscienza*, cit., p. 564.

[28] APCFi, *Dialogo*, cit., p. 326.

[29] APCFi, *Vita*, cit., p. 134. "Ma quando il difetto era tale che offendesse direttamente al maestà sovrana di Dio, o allora si, che deposta ogni mansuetudine, l'amore gli armava il petto di zelo dell'amor divino e voleva che per ogni modo il reo venisse castigato a proporzione del delitto".

[30] APCFi, *Relazione*, cit., pp. 39-40. "Per tener occupata quella gente quant'è possibile, in esercizi divoti e procurar d'ingerire ne' loro cuori sentimenti di divozione, si fanno tre volte l'anno processioni solenni, cioè del Rosario, del Carmine, e de' Sette Dolori, con messa solenne, e vespro in musica, suono d'organo ed altri strumenti, coll'intervento de' ministri e capitani delle galere, quando si trovano in Livorno".

[31] APCFi, *Relazione*, cit., "M'occorre anche notare, come ultimamente il di 3 di maggio 1705 la compagnia della Madonna de' Sette Dolori è stata eretta nella chiesa del Bagno, alla quale si trovano aggregati tutti quelli, che sono a ruolo, o per marineria, o per ministranze nel Bagno e galere e biscotteria", p. 40; in realtà come dice nel proseguo la compagnia era preesistente, ma difficoltà insorte tra l'arcivescovo conte D'Elci e i cavalieri di S. Stefano, con la mancata concessione dei capitoli, aveva portato all'abbandono di molti.
In D. Cestoni [p. Ginepro], *"Le ultime quattro hore del cristiano protette dalla gran madre di Dio"*, Lucca, 1693, pp. 35-56, sono elencate le indulgenze e i doveri degli appartenenti alla confraternita.

[32] Per questo argomento riportiamo le pagine a cui fare riferimento nei libri manoscritti, trascurando le corrispondenze nelle testimonianze: APCFi, *Vita*, cit., pp. 71-73, 135, 154-155, 247, 259, APCFi, *Relazione*, cit., pp. 32-33, p. 135.

[33] APCFi, *Vita*, cit., p. 71.

[34] Affrontare le offese col perdono sarà per p. Ginepro modo di praticare il martirio. P. Burke, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Roma-Bari,1988, ricorda come la buona fama fosse necessaria all'onore, valore fondamentale della cultura moderna.

[35] APCFi, *Vita*, cit., p. 73 e 134.

[36] APCFi, *Documenti intorno al Ven. Pad. Ginepro da Barga*; Archivio Arcivescovile di Pisa (d'ora in poi AAPi), *Tribunale ecclesiastico*, XIII D 48 arancione, pp. 1-8 (d'ora in poi *Tribunale*

ecclesiastico); APCFi, *Vita*, cit., pp. 297-304: testimonianza di Don Colombino Bassi. I due religiosi si conobbero nel 1692 e il Bassi assisté all'episodio che dunque avvenne dopo questa data.

[37] APCFi, *Vita*, cit., p. 30.

[38] F. VERAJA, *Le cause di canonizzazione dei santi*, Città del Vaticano, 1992, pp. 5-6; D.I.P., *Santità*, pp. 855 e ss.; *Dictionnaire de droit canonique*, Parigi, 1942, "Causes de beatification et de canonisation", pp. 10 e ss.; G. DELLA TORRE, *Santità ed economia processuale*, in G. ZARRI (a cura), *Finzione e santità tra medioevo e età moderna*, Torino, 1991; P. BURKE, *Scene di vita quotidiana*, cit., "Istruzione per diventare santo durante la controriforma", cit., pp. 63 e ss.; S. BOESCH GAJANO, *La santità*, Roma-Bari, 1999.

[39] APCFi, *Vita*, cit., p. 274. La lettera del 28 gennaio 1709 qui trascritta conferma la designazione del p. Bernardino come successore del p. Ginepro.

[40] APCFi, *Vita*, cit., p. 274.

[41] APCFi, *Documenti*, cit., istruzioni sul processo redatte da Francesco Antonio Fidato.

[42] APCFi, *Documenti*, cit., istruzioni sul processo di F. A. Fidato.

[43] AAPi, *Tribunale Ecclesiastico*, XIII D 48 arancione, cit., p. 109. "Tutte le predette deposizioni sopra le virtù e miracoli del p. Ginepro da Barga predicatore cappuccino sono state fedelmente copiate da' suoi originali da me p. Filippo da Firenze predicatore cappuccino, deputato per tale effetto dal padre provinciale de' cappuccini di Toscana, dal quale si conserveranno i detti originali, da esibirsi ogni qual volta occorresse. E le presenti copie saranno consegnate da me f. Filippo suddetto a monsignor ill.mo Francesco Frosini arcivescovo di Pisa questo dì 3 marzo 1714 *a nativitate*".

[44] AAPi, *Tribunale ecclesiastico*, cit., carte non numerate; lettera all'arcivescovo di Pisa: si propone Sebastiano Maria Cellesi, preposto della collegiata di Livorno, tra i giudici per il processo apostolico.

[45] AAPi, *Tribunale ecclesiastico*, cit. carte non numerate, lettera di p. Pier Maria da Lucca a Monsignor Cellesi.

[46] APCFi, *Documenti*, cit., "A dì 3 settembre 1732. Fassi fede per me infrascritto d'aver ricevuto dal molto reverendo padre Antonio Felice da Firenze attualmente provinciale dei cappuccini di Toscana alcune scritture di memorie concernenti le virtù e prodigi operati per intercessione del già P. Ginepro da Barga, predicatore e missionario cappuccino di santa memoria. E ciò ad effetto di poterne prevalere per la formazione de' processi da farsi alla vita, virtù e miracoli del detto servo di Dio mediante l'incumbenza avutane dai superiori maggiori di procuratore in detta causa: le quali scritture sono state cavate dall'archivio della molto reverenda diffinizione, e sono in numera di trentina. In fede di che ho fatta la presente di propria mano questo dì e anno sopradetto. Servo indegno f. Cosimo Antonio da Firenze sacerdote e predicatore cappuccino".
Informazioni su P. Cosimo Antonio in *Registro dei cappuccini defunti in Toscana dal 1533 al1765*, APCFi, c. 606.

[47] AAPi, *Tribunale ecclesiastico*, cit., carta non numerata, anonima, in cui sono presenti le proposte per gli incarichi processuali.

[48] G. DELLA TORRE, *Santità ed economia processuale*, cit., in particolare, pp. 237-241.

[49] Sui possibili motivi di rifiuto si veda S. BOESCH GAJANO, *La santità*, Roma-Bari, 1999, pp. 79-80.

[50] Numero di testimonianze per anno: una del 1677; 11 del 1680; 5 del 1709; 38 del 1710; 13 del 1711; 5 tra il 1712 e 1715; 4 senza data ma posteriori al 1709; 1 del 1731; 1 del 1732; 1 del 1735; 1 del 1737.

[51] APCFi, *Documenti*, cit.; AAPi, *Tribunale ecclesiastico*, cit.; tra i testimoni religiosi figurano i cappuccini che erano stati suoi compagni, il vallombrosano don Colombino Bassi, il gesuita p. Giuseppe Maria Sotomayor, il prete Francesco Bruni.

[52] APCFi, *Documenti*, cit , Istruzioni di Francesco Antonio Fidato "15 Praedicti articuli conficiendi sunt super patria, parentibus, nativitate, baptismo et confirmatione servi Dei, super eius educatione, et super signis, si quae praebuit futurae sanctitatis in eius infantia aut puerizia; super professione servi Dei, et super omnibus et singulis virtutibus theologalibus et cardinalibus, eorumque nexis, quas servus Dei in gradu eminenti et eroico exercuit; super donis supernaturalibus, miraculis in vita; super fama eiusdem sanctitatis in vita; super eius felicissimo abitu et actibus amoris dei; humilitatis, contrictionis si quae in ultima eius infirmitate peregit, et super signis, quae tunc praebuit, quod statim post abitu in caelum evolverit, super fama sanctitatis et concursu ad funias servi Dei; super eodem concursus ad ipsius sepulchrum, super fama sanctitatis et populorum devotione, quae post ipsius abitum in dies augetur et percrebescit absque ulla interruptione et contradictione…".

[53] C. CARGNONI, *I frati cappuccini*, Perugia, 1991, vol.III, sez.III, pp. 4636-4637.

[54] J. DELUMEAU, *Il cattolicesimo dal XVI al XVIII secolo*, Milano, 1976, capitolo terzo, "Santità", pp. 81 e ss.; "essere utile"(p. 95) e lo "spirito organizzativo"(p. 96) sono i nuovi tratti caratterizzanti la santità.

[55] C. CARGNONI, *I frati cappuccini*, cit., pp. 4640-4641.

[56] D. CESTONI [p. Ginepro], *Dialogo*, cit., p. 264. "Prepariamoci adunque, o devoto, a sopportare in questa nostra missione il sospirato martirio; quale per sentenza del gran Gregorio può esser notorio, e puol essere occulto; il notorio è con lo spargimento di sangue, l'occulto è con la sofferenza delle persecuzioni, amando di più chi ci calunnia".

[57] A. VAUCHEZ, D.I.P., cit., *Santità*, paragrafo I, "La santità e la storia", p. 861.

[58] A. PROSPERI, *I tribunali della coscienza*, cit., p. 433.

[59] AAPi, *Tribunale ecclesiastico*, pp. 52-53; APCFi, *Documenti*; AAPi, *Tribunale ecclesiastico*, pp. 48-51; p. Mario da Lugliano conferma: "Mangiava per ordinario in una scodella di zucca, si serviva d'uno straccio da cucina per tovagliolo, beveva ordinariamente dell'acqua calda anche ne' più calori dell'estate, dormiva sopra d'una tavola, o stuoia".

[60] Ad esempio AAPi, *Tribunale ecclesiastico*, p. 57r; APCFi, *Documenti*; p. Pietro da Controne: "quasi ogni mattina bisognava che lo pregassi ed esortassi a mangiare qualche cosa, minestra, pan bollito, o un poco d'erbe".

[61] APCFi, *Vita*, cit.; p. 31; ad esempio: "stupivano tutti, come un huomo così estenuato dalle vigilie, e da' patimenti potesse veramente sussistere".

[62] APCFi, *Vita*, cit., p. 184; per la castità pp. 184-186.

[63] APCFi, *Vita*, cit., pp. 186-187, "non potè assicurarsi, che ne gli ultimi anni di sua vita, non venisse fieramente molestato da importune ribellioni di senso, e di tal gravità […]. Possiam però credere, che tali ardori di concupiscenza carnale non fossero effetti naturali in un vecchio", ma tentazioni diaboliche.

[64] Gli episodi sono riportati in APCFi, *Vita*, cit., pp. 55-59.

[65] S. BOESCH GAJANO, *La santità*, cit. p. 19. "La capacità di dominare il corpo, vivendo oltre quelli che sono considerati i limiti della natura umana digiuni, penitenze, resistenza al freddo e alle intemperie contribuisce in modo decisivo al riconoscimento sociale di una eccezionalità soprannaturale".

[66] APCFi, *Vita*, cit., p. 15.

[67] APCFi, *Vita*, cit., p. 21.

[68] APCFi, *Vita*, cit., p. 15.

[69] APCFi, *Vita*, cit., p. 55; *Ibidem*, p. 176, "Nel resto quella libertà, che pareva avesse, in riguardo a non haver superiore che lo dominasse, non faceva servirla ad altro che per maggiormente mortificarsi, e per esercitarsi in più rigorosa penitenza di quella haverebbe forse potuto praticare in convento, dove gli sarebbe convenuto conformarsi più alla comunità".

[70] Le notazioni seguenti sono tratte da APCFi, *Vita*, cit., pp. 59-64.

[71] AAPi, *Tribunale ecclesiastico*, p. 17; in appendice; Niccolò Maria Gianni, "Egli vecchio, piccolo e curvo, e tutto macero dalle penitenze assistette a tutta la processione che domandano di penitenza, con una corona di spine in capo strascinare per una gran parte della città una grandissima e pesantissima croce, il che io non so capire, come per si lungo tratto egli potesse farlo colle sole forze naturali".

[72] APCFi, *Vita*, cit., p. 30.

[73] APCFi, *Vita*, cit., pp. 89-92 è descritto il metodo del Tauler e a pp. 92-95, la pratica di meditazione sulle cinque piaghe.

[74] APCFi, *Vita*, cit., p. 21.

[75] APCFi, *Vita*, cit., capitolo 17, pp. 157-172.

[76] APCFi, *Vita*, cit.; AAPi, *Tribunale ecclesiastico*, p. 70.

[77] APCFi, *Vita*, cit., p. 168.

[78] APCFi, *Vita*, cit., pp. 97-101, episodi di aridità e disperazione.

[79] C. CARGNONI, *I frati cappuccini*, vol.III, cit. p. 3415. Nell'immagine tradizionale il morente di solito "viene tentato in molti modi, specialmente di disperazione e di vanagloria".

[80] APCFi, *Vita*, cit., p. 84.

[81] G. CARLINI, *Bernardino Catastini*, Firenze,1998, p. 113 e ss; p. FERDINANDO DA MONTIGNOSO, *L'ordine dei Minori Cappuccini in Lucca (1571-1788)*, Lucca 1910; p. SISTO DA PISA, *Storia dei cappuccini di Toscana*, Firenze, 1909, pp. 567-582. La missione dei cappuccini in Polonia nel 1692 fu affidata ai religiosi toscani, dopo il fallimento di quelli bolognesi. Il Cardinale Acciaioli, protettore della Religione cappuccina, ne fu propugnatore presso il papa e propose i nomi di tre padri, scelti per l'esemplarità della loro vita. Tra questi c'erano p. Ginepro e p. Mario Celi da Lugliano, i due iniziatori della missione del Bagno delle galere di Livorno.

[82] APCFi, *Vita*, cit., pp. 176-177.

[83] APCFi, *Vita*, cit., p. 114.

[84] APCFi, *Vita*, cit., p. 125.

[85] APCFi, *Vita*, cit., p. 135.

[86] APCFi, *Vita*, cit., p. 139.

[87] APCFi, *Vita*, cit., capitolo 16, pp. 139-156.

[88] Sul culto mariano M. ROSA, *Pietà mariana*, cit.; A. PROSPERI, *"Madonne di città e Madonne di campagna"* in *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, Roma, 1984.

[89] APCFi, *Vita*, cit., p. 123.

[90] APCFi, *Vita*, cit., p. 138. Esempio: "Il corso della vita di questo servi del Signore fu un penoso martirio, una continuata croce, uno stato di crocifisso […] perché a chi ama da dovere Dio, non può mancare in questo mondo la croce".

[91] APCFi, *Vita*, pp. 106-107. La disamina dei testi fatta da P. Filippo è all'interno del capitolo intitolato: "Della devozione alla beatissima Vergine".

[92] APCFi, *Documenti*, cit.; AAPi, *Tribunale ecclesiastico*; Domenico Cestoni era figlio di Antonio, fratello del P. Ginepro. Era sacerdote e nel 1711 fu il rettore della pieve di S. Maria di Loppia a Barga.

[93] *Enciclopedia cattolica*, pp. 1797-1799. "Taulero": 1300 ca-1361, mistico, predicatore domenicano.

[94] AAPi, *Tribunale Ecclesiastico*, cit.

[95] APCFi, *Vita cit.*, pp. 128-130.

[96] La campagna pisana, tra fine del '600 ed inizio del '700 presentava una pineta diffusa, dove erano presenti animali come cinghiali, cervi o daini. Il passaggio dei butteri con le "bufa-

le" riconduce alla pratica dell'allevamento e la presenza dei lavoranti era dovuta forse alla raccolta di legname.

[97] APCFi, *Vita*, p. 200.

[98] APCFi, *Vita*, p. 97; i riferimenti alle lacrime sono presenti in più parti del testo e delle testimonianze.

[99] APCFi, *Vita*, cit. p. 118.

[100] APCFi, *Vita*, cit. p. 199.

[101] APCFi, *Vita*, cit. p. 193.

[102] APCFi, *Vita*, cit. p. 197.

[103] APCFi, *Vita*, cit. p. 199.

[104] APCFi, *Vita*, cit. p. 41.

[105] APCFi, *Vita*, cit. p. 74.

[106] S. Boesch Gajano, *La santità*, cit., p. 78.

[107] APCFi, *Vita*, cit. p. 230.

[108] APCFi, *Vita*, cit. pp. 234-265; le fonti in APCFi, *Documenti;* AAPi, *Tribunale ecclesiastico*, XIII D 48 arancione, sono rielaborate in questi capitoli e integrate con altre.

[109] APCFi, *Vita*, cit. p. 256.

[110] S. Boesch Gajano, *La santità*, cit., p. 78. "Il concorso di popolo al momento della morte di un santo, il desiderio di toccarne il corpo e di recuperarne qualche frammento da conservare come preziosa reliquia, la protezione del corpo stesso da parte delle autorità per evitare forme di vera e propria 'spoliazione' si ripetono attraverso i secoli".

[111] APCFi, *Documenti*; P. Francesco da Livorno: "allora religiosi si soddisfecero anco essi tagliando del detto abito, e per soddisfare se stessi e altri lor cognati. Il cercatore ne fece anche esso buona provisione e distribuì a i devoti e benefattori".

[112] APCFi, *Vita*, cit., p. 258: lapide quadrata di marmo bianco, "un braccio" per lato: "Hic iacet/Pater Juniperus a Barga/Concionator capucinus et primis missionarius/Balnei/Obiit/die XXIII. Januarij MDCCIX/aetatis suae LXXX/religioni vero LXIV", in realtà non aveva ancora compiuto per intero i settantanove anni.

[113] APCFi, *Documenti*, cit., P. Bonaventura d'Arezzo.

[114] APCFi, *Documenti*, cit.

[115] Il manoscritto di P. Filippo, *Vita del Padre Ginepro da Barga*, presenta un frontespizio a stampa, con l'incisione a tutta pagina raffigurante P. Ginepro.

[116] *D.I.P.*, *Santità*, cit., pp. 860 e ss.

[117] APCFi, *Vita*, cit. p. 272.

[118] AAPi, *Tribunale ecclesiastico*, p. 81.

[119] AAPi, *Tribunale ecclesiastico*, cit. pp. 65-68. Buona era moglie di Giulio Rossi, custode dell'ospedale del Bagno. Rilasciò nel 1710 la testimonianza di nove episodi, alcuni quale testimone oculare e altri per sentito dire.

[120] APCFi, *Documenti*, cit.; AAPi, *Tribunale ecclesiastico*, cit.; Bertacchi, sergente e governatore di Pontedera nel 1681; Francesco Vincenti, capitano del primo lazzaretto di Livorno; Luca Fantozzi, consigliere di galera; Buona Rossi, moglie del custode dell'ospedale del Bagno; Pezzuti, cerusico del Bagno.

[121] APCFi, *Documenti*, cit.; AAPi, *Tribunale ecclesiastico*, cit.: Calderoni, barbiere; Tordoli mercante; Chilson, capitano inglese; Prospero mercante in Venezia nuova; Laureti, mercante francese.

[122] AAPi, *Tribunale ecclesiastico*, cit., Buona Rossi, 1710.

[123] AAPi, *Tribunale ecclesiastico*, cit., Francesca Maria Chilson (risposata Ryeder), 23 giugno 1710, p. 76. P. Ginepro predisse la conversione del primo marito Chilson, capitano inglese eretico.

[124] APCFi, *Dialogo*, cit., p. 16.

[125] M.G. Bartolini, *"Istituzioni, miracoli, promozione del culto dei santi"*, in S. Boesch Gajano e L. Sebastiani (a cura di), *Culto dei santi,* Roma, 1984, p. 77.

Stefano Villani

Note su Francesco Terriesi (1635-1715)
mercante, diplomatico e funzionario mediceo tra Londra e Livorno*

La Florentine House *nel 1669*

Un visitatore che entrato in San Ferdinando a Livorno osservi anche solo distrattamente le decorazioni nella chiesa non può non notare il ripetersi di uno stemma raffigurante una colomba poggiata su una colonna. Lo stemma, com'è ben noto agli studiosi di cose livornesi, apparteneva a Francesco Terriesi, il dovizioso provveditore della dogana di Livorno che venne sepolto di fronte all'altare maggiore nel 1715. Questi, generoso benefattore della chiesa dove si trova la sua tomba, è figura interessante di cui val la pena ricordare le vicende biografiche che lo portarono a risiedere a lungo a Londra, facendone una delle figure chiave dei rapporti tra Italia e Inghilterra nel XVII secolo.

Francesco, appartenente ad una ricca famiglia di mercanti, era nato a Firenze nell'ottobre del 1635 da Francesca Santini e da Camillo Terriesi. La coppia oltre a Francesco aveva avuto numerosi figli: due femmine Porzia e Caterina, e sei maschi Pompeo, Raffaello, Gherardo, Benedetto, Santi, Filippo. Per quanto è a nostra conoscenza solo quattro dei figli maschi di Camillo raggiunsero la maturità oltre a Francesco: Pompeo (morto l'11 gennaio 1679), Filippo (morto il 19 ottobre 1684), Gherardo (morto il 2 luglio 1685) e Raffaello (morto il 29 dicembre 1697) che lasciò tre figli, Antimo Francesco, Maria Camilla negli Amerighi e Lucrezia nei Paolini.[1]

Non sappiamo con precisione quando Francesco Terriesi si sia recato in Inghilterra per la prima volta, ma presumibilmente vi si trasferì intorno alla primavera del 1668. La sua andata a Londra era dettata da ragioni di carattere commerciale ed era legata al progetto granducale di costituire nella capitale inglese una casa commerciale fiorentina per il commercio delle sete toscane. La proposta era stata formalmente avanzata da parte dello stesso granduca Ferdinando II al residente inglese in Toscana John Finch nell'aprile del 1666.[2] Il commercio delle sete, come anche quello di altri prodotti provenienti dal Mediterraneo, era allora gestito direttamente dagli inglesi residenti a Livorno che provvedevano a imbarcare su navi inglesi le merci che poi sarebbero state vendute in Inghilterra. Per favorire le esportazioni

delle sete – merce sempre più richiesta sul mercato inglese allora in fortissima espansione – il granduca chiedeva pertanto al governo inglese la concessione del permesso di costituire una casa commerciale fiorentina sollecitando al contempo per i mercanti toscani che si sarebbero stabiliti a Londra l'abolizione delle doppie dogane imposte agli stranieri o, in alternativa, la naturalizzazione di alcuni di loro, per aggirare attraverso questo *escamotage* i pesanti dazi doganali.[3] Una tale richiesta ovviamente non poteva non suscitare perplessità in Inghilterra non solo perché, se accolta, gli inglesi sarebbero stati progressivamente esclusi del tutto dalla distribuzione delle sete italiane, ma anche perché la presenza di una casa commerciale toscana a Londra avrebbe potuto favorire col tempo l'importazione in Inghilterra di altri tessuti prodotti in Italia e danneggiare addirittura le esportazione dei tessuti di lana inglesi verso l'Italia. Non sorprende quindi che la risposta inglese fosse sostanzialmente negativa: adducendo infatti come scusa il clima xenofobo venutosi a creare in Inghilterra dopo il grande incendio di Londra del settembre 1666, il governo inglese dichiarò di non poter fare alcuna concessione a mercanti stranieri.

Senza farsi scoraggiare da questo primo rifiuto, nell'estate del 1667, in un colloquio col Finch, il granduca tornò all'attacco proponendo per questo privilegio dapprima il mercante fiorentino Andrea del Rosso e, successivamente, in una lettera ufficiale a Carlo II, Antonio e Giovanbattista del Rosso, rispettivamente padre e zio di Andrea.[4] Bernardo Guasconi, un fiorentino ben inserito negli ambienti della corte inglese, da parte sua perorò, in contrapposizione al granduca, la candidatura di Francesco Brunetti, un fiorentino che da tempo esercitava la mercatura in Inghilterra.[5]

Ma, ancora una volta, la risposta inglese fu negativa sia per il del Rosso sia per il Brunetti.

Nonostante l'opposizione delle autorità inglesi di lì a qualche mese, una casa di commercio fiorentina iniziò effettivamente ad operare in Inghilterra senza ovviamente godere dei privilegi doganali a suo tempo chiesti dal granduca. Artefice della costituzione a Londra di questa *Florentine House* fu proprio Francesco Terriesi, che peraltro agiva quasi certamente, come prestanome di Andrea del Rosso. Nell'immediato, anche senza l'esenzione dai dazi doganali, la costituzione di questa base commerciale toscana con sede a Londra si rivelò un'operazione indovinata suscitando nel giugno del 1668 la formale protesta dei mercanti inglesi residenti a Livorno che avevano visto diminuire sensibilmente i loro proventi (col ricavato della vendita diretta delle sete in Inghilterra i toscani compravano lane inglesi che loro stessi vendevano a Livorno).[6]

Terriesi divenne rapidamente un punto di riferimento degli italiani che si recavano a Londra e quando Francesco Riccardi e Alessandro Segni andarono in Inghilterra nel dicembre del 1668, lui e un certo del Rosso (forse uno dei fratelli di Andrea), furono tra le prime persone che i due viaggiatori toscani andarono a incontrare.[7] Allo stesso modo il Terriesi poté ren-

Fig. 1. Arma marmorea di Francesco Terriesi, Livorno, altare maggiore della chiesa di S. Ferdinando

dere omaggio al figlio del granduca di Toscana Ferdinando II, Cosimo de' Medici, quando questi nell'aprile del 1669 si recò in Inghilterra.[8] È possibile che proprio la frequentazione che Francesco Terriesi ebbe col principe e col suo *entourage* durante il viaggio in Inghilterra – il principe Cosimo rimase in Inghilterra per due mesi e mezzo – abbiano fatto nascere un rapporto di fiducia che lo avrebbe portato di lì a qualche mese ad affiancare la sua attività mercantile a Londra alla semiufficiale funzione di agente della corte medicea.[9]

Agente ufficioso del granduca di Toscana a Londra (1670-1677, 1678-1679)

A partire dall'estate 1670 il Terriesi venne frequentemente impiegato per assolvere incarichi di fiducia della corte medicea, ovviando all'incapacità da sempre dimostrata dal rappresentante diplomatico toscano Giovanni Salvetti Antelminelli di venire incontro a richieste che andassero al di là del disbrigo dell'ordinaria amministrazione del suo impiego.[10] Il Salvetti Antelminelli, pressoché coetaneo del Terriesi, era succeduto nella carica di residente toscano in Inghilterra nel 1657 alla morte del padre Amerigo. Quest'ultimo, un esule lucchese appartenente alla famiglia degli Antelminelli, era riparato in Inghilterra alla fine del '500 per sfuggire alla condanna a morte che la Repubblica aveva pronunciato contro di lui a causa del suo coinvolgimento in una congiura filofiorentina organizzata dal padre Bernardino. Cambiato l'originario nome di Alessandro Antelminelli in quello di Amerigo Salvetti, nel vano tentativo di far perdere le sue tracce, questi aveva assunto nel 1617 la carica di residente toscano a Londra dimostrando straordinarie capacità politiche e notevole vivacità intellettuale. Per venire incontro a una precisa richiesta di Amerigo Salvetti, e in segno di gratitudine per i servigi della famiglia degli Antelminelli decimata per la sua fedeltà ai Medici, alla sua morte la carica venne affidata al figlio Giovanni, nato in Inghilterra nel 1636 da

madre inglese.[11] Il giovane residente si dimostrò però del tutto inadeguato ai suoi compiti dando prova di non avere "inclinatione alcuna per li disturbi della corte", come in seguito dirà di lui Gregorio Leti. Per questa ragione nei primi anni della Restaurazione di fatto le questioni più spinose vennero affidate dalle autorità medicee a Bernardo Guasconi, che durante le guerre civili in Inghilterra aveva combattuto nell'esercito realista e che per questo era stato ricompensato con cariche e onori da Carlo II. Quando nel 1670, alla morte di Ferdinando II, divenne granduca Cosimo III, che sin dai suoi anni giovanili aveva mostrato un profondo interesse verso la cultura e la società inglese, fu quindi necessario trovare qualcuno che meglio del Salvetti Antelminelli, e con una continuità che non si poteva chiedere al Guasconi, potesse assolvere con regolarità compiti di fiducia dall'Inghilterra. Fu così che a partire dall'estate del 1670, oltre agli scialbi e burocratici avvisi inviati settimanalmente dal Salvetti Antelminelli, partirono da Londra anche le lettere di Francesco Terriesi che dimostrò sin da subito sollecitudine e capacità nel provvedere ai desideri del granduca.[12]

Al Terriesi venne chiesto di assolvere compiti che in termini moderni si potrebbero definire, con un anacronismo, di addetto culturale. Fu principalmente per suo tramite che intellettuali prestigiosi come Henry Neville,[13] il matematico Samuel Morland[14] e il diplomatico e storico William Temple[15] mantennero stretti rapporti con la corte granducale di Firenze. Al Terriesi venne costantemente affidato da parte del granduca l'incarico di acquistare libri inglesi e lui stesso segnalava a Firenze le cose più interessanti pubblicate in Inghilterra. Fu per suo tramite quindi che, solo per fare alcuni esempi, giunsero in Italia la traduzione in inglese di Machiavelli fatta dal Neville e numerosi libri di John Milton, insieme a opere di controversistica religiosa, a dizionari di lingua inglese, a opere di antiquaria.[16] A lui il granduca si rivolse regolarmente per acquistare medaglie,[17] quadri,[18] tenere contatti con artisti come Samuel Cooper[19] e Richard Gibson.[20] E, a riprova della fiducia che si riponeva in lui, fu per suo tramite che vennero consegnati doni e regali alle figure in vista della corte: un compito che, val la pena sottolinearlo, in passato era stato assolto dal residente formalmente riconosciuto a corte.[21]

Fin dal 1670 il Terriesi ebbe anche l'incarico di far giungere a Firenze con regolarità informazioni sui "pubblici affari" per integrare gli scialbi e insipidi avvisi che settimanalmente inviava il residente Giovanni Salvetti Antelminelli.

Fu così che nel giro di alcuni anni Terriesi in Inghilterra divenne progressivamente un punto di riferimento sempre più importante per la Corte medicea. Vero e proprio uomo di fiducia di Cosimo, per salvaguardarlo da possibili persecuzioni anticattoliche nel marzo del 1674 il granduca gli fece avere una lettera di nomina a console della nazione fiorentina "concepita nelle forme più ample e più favorevoli" in maniera tale che, qualora il Terriesi avesse ritenuto necessario per la sua "salvezza il vestire tale carattere",

l'avrebbe potuto fare, pur raccomandandogli di "non contrarre senza necessità l'impegno del consolato".[22] Apparentemente non ci fu alcun bisogno di procedere a un formale accreditamento come console fiorentino a Londra e negli anni che seguirono il Terriesi poté continuare a svolgere le sue funzioni senza alcun problema. Nell'estate del 1677, dopo nove anni di permanenza in Inghilterra, il Terriesi decise però di far ritorno in Italia.[23] Non sappiamo se avesse deciso di lasciare per sempre l'Inghilterra, o se questo viaggio fosse stato reso necessario per sistemare suoi affari in patria: alcuni cenni alle sue vicende commerciali che troviamo nel *Teatro Britannico* di Gregorio Leti, che presumibilmente si riferiscono a questo suo abbandono dell'Inghilterra nel 1677, sembrerebbero far riferimento a sue difficoltà finanziarie.[24] Quel che è certo che il Terriesi rimase lontano dall'Inghilterra per circa un anno e tre mesi e che vi fece ritorno nell'ottobre 1678, destinato, come vedremo, a subentrare al Salvetti Antelminelli.[25]

Durante la sua assenza, il Terriesi venne di fatto sostituito come "informatore" della corte medicea dal sacerdote cattolico Henry Richards, un inglese che aveva studiato a Roma e che era tornato in Inghilterra nell'estate del 1676.[26]

Agente ufficiale del granduca di Toscana a Londra

Fu verosimilmente durante il soggiorno in Italia di Francesco Terriesi che si iniziò a discutere di un'eventuale rimozione di Giovanni Salvetti Antelminelli e della sua sostituzione con lo stesso Terriesi. Una decisione in tal senso apparentemente venne presa nella primavera del 1679 anche se, per il momento, se ne dette notizia al solo Terriesi senza farne parola al Salvetti Antelminelli che continuò ignaro ad assolvere alla meno peggio i suoi compiti.[27]

Questa novità, com'è ovvio, non poteva essere tenuta nascosta troppo a lungo nel maligno ambiente dei mercanti londinesi e della piccola comunità italiana di Londra, ed è lo stesso residente che, alla fine dell'ottobre 1679, parla del "rumore sparso sopra di questa borsa che il sig. Teresi dovesse risiedere qui in qualità di ministro" del granduca, evidentemente nella speranza di ricevere una qualche smentita a questa diceria.[28] Ma la decisione era stata ormai presa e di lì a pochi mesi da Firenze giunse a Giovanni Salvetti Antelminelli il benservito. Peraltro – evidentemente come segno della riconoscenza dei Medici verso la sua famiglia – si decise di mantenere la provvisione a suo tempo assegnata come ricompensa dei suoi uffici.[29] Terriesi, che formalmente non venne accreditato come residente ma solo come agente, subentrò al Salvetti Antelminelli in tutte le sue funzioni e dal 23 febbraio 1680 lo sostituì anche come informatore della Segreteria di Stato fiorentina. Sul modello ormai consolidato da tempo per i diplomatici toscani in Inghilterra, cominciò ad inviare settimanalmente al segretario di Stato una lettera di avvisi, scritta in maniera impersonale e non fir-

mata e talvolta accompagnata da fogli di gazzette a stampa o *pamphlets* inglesi, sempre unita ad una breve lettera di accompagnamento direttamente indirizzata al primo segretario di Stato Francesco Panciatichi, solitamente di poche righe, in cui, oltre a stringatissime comunicazioni di servizio, si dava notizia delle lettere ricevute.[30] Oltre a questi avvisi inviati alla segreteria, il Terriesi mantenne però la consuetudine di scrivere praticamente ogni settimana, come ormai faceva dal 1670, una lettera al granduca Cosimo, in genere il lunedì, e una al segretario della cifra Apollonio Bassetti, in genere il venerdì, in cui, comunicava «le cose particolari e più recondite o toccanti il privato servizio del Padrone Serenissimo».[31]

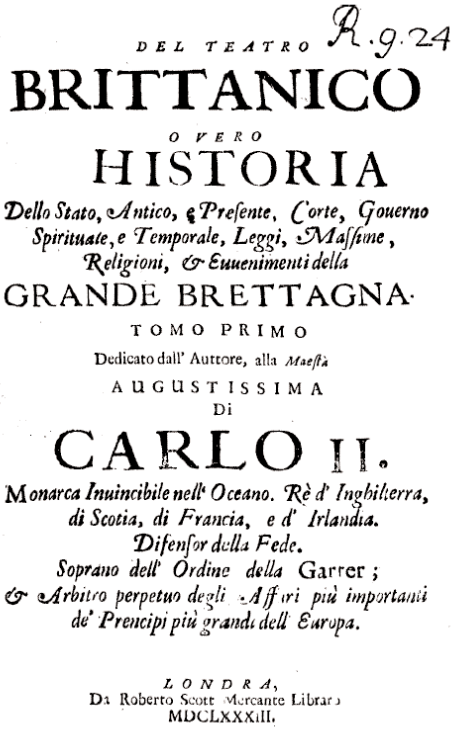
La nomina del Terriesi avveniva in una fase estremamente difficile e pericolosa per i cattolici presenti in Inghilterra, sia stranieri sia inglesi, ed è possibile che proprio la delicatezza del momento avesse indotto il granduca e i suoi consiglieri ad avere in Inghilterra un ministro più abile e capace del Salvetti Antelminelli. Da oltre un anno infatti il paese era scosso dalla tempesta seguita alla rivelazione di un presunto complotto papista ordito dai gesuiti e volto all'assassinio del re e alla restaurazione violenta del cattolicesimo in Inghilterra. Il presunto complotto, reso credibile dalle ambiguità della politica estera e religiosa di Carlo II, era stato denunciato nel settembre 1678 da Titus Oates, una torbida figura dal passato poco chiaro. Nel giro di poco tempo avviò una spirale di denunce a cui seguirono presto i primi arresti e le prime condanne a morte. Seguì una brutale caccia alle streghe contro i cattolici che si concluse solo nel luglio del 1681 quando venne arrestato lord Shaftesbury, il leader *whig* che aveva di fatto tenuto le fila politiche della vicenda. Terriesi, subentrato al Salvetti Antelminelli quando l'isteria collettiva contro cattolici e stranieri aveva già raggiunto il suo picco, fornì settimanalmente resoconti estremamente dettagliati della vita politica inglese di quegli anni. I suoi dispacci alla segreteria, insieme alle lettere "personali" che mandò senza soluzione di continuità al granduca e al Bassetti sia prima sia dopo la sua nomina a rappresentante diplomatico fiorentino costituiscono una puntuale cronaca di quei tragici avvenimenti.[32]

Gregorio Leti e la concessione degli onori regi ai diplomatici sabaudi

Nell'autunno del 1680, quando ancora la tempesta del *Popish Plot* non si era ancora esaurita, giunse in Inghilterra un vivace italiano, dall'intelletto inquieto, che con la sua cialtronesca impudenza movimentò la vita mondano-intellettuale di Londra per circa due anni, ovvero sino al gennaio del 1683 quando, dopo la pubblicazione di una sua storia d'Inghilterra troppo pettegola e indiscreta nei confronti della corte inglese, gli venne ingiunto di lasciare immediatamente il paese. Questo italiano, che nel 1660 a Ginevra si era convertito al protestantesimo, era Gregorio Leti, uno dei più prolifici scrittori del '600 italiano, e l'opera che gli valse l'espulsione dall'Inghil-

terra era il già citato *Teatro britannico*.[33]

Il Leti in Inghilterra ebbe frequenti occasioni di contatto con il Terriesi e di lui, come già abbiamo avuto modo di accennare, parlerà nelle sue opere. Gregorio Leti, già prima di recarsi in Inghilterra, aveva intrecciato stretti rapporti con la corte di Firenze ed era da tempo in corrispondenza con Antonio Magliabechi il dotto bibliotecario di Cosimo III de' Medici. Fu per questo che appena arrivato a Londra sia l'agente del granduca sia il Guasconi furono tra le prime persone che Leti contattò per essere introdotto negli ambienti di corte. Ambienti in cui il brillante scrittore si trovò subito perfettamente a suo agio. In una lettera del 21 dicembre 1680 ad Antonio Magliabechi, Gregorio Leti tirando le somme dei suoi primi due mesi e mezzo di soggiorno inglese, concludeva che probabilmente in tutto quel tempo gli era capitato di mangiare a casa sua solo «cinque o sei volte» essendo invitato «hora… in casa d'un cavaliere, hora d'un altro». Nella stessa lettera il Leti parlava anche del Terriesi come di un «gentilhuomo, cortese, modello e che vive senza dar minimo scandalo della sua persona», atteggiamento questo che, nell'ambiente licenzioso della Londra di Carlo II, era cosa non da poco, come lo stesso Leti non mancava di rilevare. Leti aggiungeva poi di ritenerlo «più che mediocremente capace degli affari del mondo e di questo regno», ma non mancava di far notare che «molti e molti trovano estraordinario che il signor Teresi» non mantenesse «quel decoro che dovrebbe portar seco la qualità di residente d'un sì gran prencipe»[34] (Leti, come abbiamo già ricordato, aveva la non immeritata fama di essere uno degli uomini più pettegoli del suo tempo e non si può escludere che con le sue insinuazioni sperasse di poter trarre qualche personale vantaggio e forse, addirittura, di prendere il posto dello stesso Terriesi).


DEL TEATRO R.9.24

BRITTANICO

OVERO

HISTORIA

Dello Stato, Antico, e Presente, Corte, Gouerno Spirituale, e Temporale, Leggi, Massime, Religioni, & Euuenimenti della

GRANDE BRETTAGNA.

TOMO PRIMO

Dedicato dall' Auttore, alla Maestà

AUGUSTISSIMA

Di

CARLO II.

Monarca Inuincibile nell' Oceano. Rè d' Inghilterra, di Scotia, di Francia, e d' Irlandia. Difensor della Fede. Soprano dell' Ordine della Garter; & Arbitro perpetuo degli Affari più importanti de' Prencipi più grandi dell' Europa.

LONDRA,
Da Roberto Scott Mercante Librar
MDCLXXXIII.

Fig. 2. Frontespizio dell'opera di Gregorio Leti, *Del Teatro Britannico*, edito a Londra nel 1683. L'autore dedica ampie notizie a Francesco Terriesi.

Gregorio Leti tra i principi italiani poteva vantare come suo protettore oltre al granduca di Toscana anche il duca di Savoia Vittorio Amedeo II, nei

cui Stati aveva vissuto per qualche tempo, prima di iniziare le sue peregrinazioni attraverso l'Europa che lo portarono in Inghilterra, dopo essere stato in Svizzera e in Francia. Giunto a Londra quindi, oltre ai contatti con l'agente del granduca, egli si diresse subito da Ercole Turinetti, conte di Pertengo, che era da poco giunto a Londra come *envoyé* della corte sabauda.[35] Per un italiano che vivesse in Inghilterra essere contemporaneamente amico dei principi di Toscana e di Savoia era allora assai complesso. Poco prima dell'arrivo a Londra di Leti si era infatti accesa tra i due Stati una di quelle feroci controversie diplomatiche sul cerimoniale a cui tanta importanza veniva attribuita nella prima età moderna.

Da molti anni i duchi di Savoia ambivano alla concessione di prerogative regie per i loro ambasciatori. Simile trattamento era a quel tempo concesso solamente dalle corti di Francia, Baviera e Portogallo. Gli inviati sabaudi che dopo la Restaurazione andarono a Londra chiesero tutti invano un analogo riconoscimento ma fu solo nel maggio del 1681 che il segretario di Stato inglese Leoline Jenkins consegnò al conte di Pertengo una lettera di Carlo II con cui si accoglievano le richieste torinesi (il successo diplomatico dei Savoia venne ottenuto attraverso i buoni uffici del residente inglese a Torino William Soames). Pertengo, che dopo aver ricevuto la lettera aveva lasciato Londra e si era fermato a Parigi, venne incaricato di tornare in Inghilterra, questa volta in qualità di ambasciatore straordinario, per essere accolto con gli onori riservati agli ambasciatori regi. La notizia causò non poco scompiglio fra i diplomatici presenti a Londra. In particolar modo anche il Terriesi avanzò la richiesta di riconoscimento di onori regi per la Toscana sulla base del fatto che da sempre i due casati dei Savoia e dei Medici avevano ricevuto eguali trattamenti nelle corti europee. La protesta di Toscana, insieme a quella dell'Olanda e degli Elettori, creò un certo imbarazzo alla corte inglese del tutto contraria a un'indiscriminata estensione dei privilegi del cerimoniale. Si tentò quindi di limitare la portata dell'innovazione imponendo tutta una serie di limitazioni tese a svuotare la novità della decisione presa a maggio. Iniziarono lunghe trattative che si risolsero in maniera sostanzialmente favorevole ai Savoia. Il Pertengo giunto in Inghilterra il 19 gennaio 1682 poté così fare la sua entrata ufficiale a Londra come ambasciatore straordinario il 27 febbraio, accolto con gli stessi onori riservati solitamente ai rappresentanti dei monarchi. Le proteste del Terriesi riuscirono però a far ottenere per la Toscana una concessione analoga a quella accordata nel maggio 1681 al Pertengo e il 30 gennaio 1682 il "residente" toscano riuscì a procurarsi una lettera dal Jenkins con cui il re si impegnava a ricevere "con li trattamenti regi" eventuali ambasciatori toscani, pur con tutta una serie di limitazioni.[36]

Il Leti soffiò sul fuoco di queste polemiche sperando di poter guadagnare sia dalla parte del Piemonte, mostrandosi come un nemico dei Medici, sia dalla parte di Firenze, mostrandosi come un nemico dei Savoia. Se a

Madama Reale il 19 agosto 1681 scriveva che gli "strepiti" fatti dal Terriesi avevano "fatto nausea" a tutti i diplomatici presenti a Londra "che sanno la gran differenza che vi è tra il merito grandissimo della real casa di Savoia e quello della casa Medici", al Magliabechi il 13 giugno 1681 scriveva del dolore che gli aveva causato la notizia di un simile affronto "della gloria" del granduca. Nei mesi successivi, impegnato nella scrittura del *Teatro Britannico,* Leti spregiudicatamente prese contatti sia con Pertengo sia con Terriesi facendo sapere loro che nel suo libro avrebbe narrato la vicenda del riconoscimento regio agli ambasciatori della Savoia e facendo capire in maniera esplicita che a seconda di chi gli avesse dato più denaro avrebbe dato una versione più favorevole ai torinesi o ai fiorentini. Cosimo III gli fece avere 40 doppie e una cassa di vino e fu così che nel *Teatro Britannico*, pubblicato nel dicembre dell'82, Leti trattò con sarcasmo i Savoia per le loro pretese e svillaneggiò il Pertengo ironizzando sul fatto che a causa della sua giovane età stava più dietro alle gonnelle e al gioco delle carte che alle sue funzioni di ambasciatore. Allo stesso tempo nell'opera letiana trovava luogo un'ampia descrizione di Francesco Terriesi piena di lodi e di complimenti, in cui si concludeva dicendo «che quando questo signore fosse nato della più nobil Famiglia d'Italia, non potrebbe haver talenti più nobili di sincerità, di schiettezza d'animo, di candidezza di cuore, di prudenza ne' maneggi, d'amorevolezza, di cortesia, di gentilezza, e pure è nato, cresciuto, & allevato mercante».[37]

La Gloriosa Rivoluzione

Più o meno nello stesso volgere di tempo che vide il dispiegarsi delle polemiche per il riconoscimento di onori regi ai sabaudi, si agitò per mesi tra la Segreteria del granduca, Terriesi e le autorità inglesi un altro caso su questioni che possiamo definire di cerimoniale, questa volta legato ai saluti che dalla fortezza di Livorno venivano fatti alle navi britanniche, che a detta degli inglesi erano inferiori a quelli che venivano fatti nel porto di Genova.[38]

Negli anni successivi a questi episodi il Terriesi continuò a svolgere le sue funzioni di informatore e di rappresentante diplomatico con piena soddisfazione del granduca: ma grandi novità si stavano preparando per l'Inghilterra. Il 6 febbraio del 1685 infatti Carlo II morì e sul trono della Gran Bretagna salì il cattolico Giacomo II.[39] Com'è noto i quattro anni di regno che seguirono la sua ascesa al trono furono caratterizzati da una proterva politica di restaurazione del cattolicesimo che, progressivamente, sortì il risultato di compattare partiti e fazioni della società e della politica inglese che sino a quel momento sembravano destinate in eterno a conflitti e disaccordi.[40] Terriesi tenne costantemente aggiornata la corte di Firenze di quanto andava accadendo in Inghilterra, e, osservatore intelligente, avvertì il fortissimo rischio che re Giacomo non riuscisse a governare il dissenso

che si stava coagulando contro di lui. Gregorio Leti racconta che

> il Teresi ch'era confidentissimo, e molto amato da questo Monarca, nel veder stabilire Conventi, ricevere un Nunzio con fasto, ammettere un Gesuita nel Consiglio, e dar Cariche con troppo passione alli Catolici, con ogni zelo, e rispetto gli disse un giorno le precise parole, *Sire ho paura che V. M. così facendo si tirerà qualche grave Catarro sul dosso, e susciterà contro Noi altri Catolici qualche torrente che ci assorbirà in un batter d'occhio.* Gli rispose il Re, *Non tema nulla*.[41]

Come sappiamo, il Terriesi fu buon profeta e il torrente che temeva sommerse Giacomo II e con lui la sua politica di restaurazione del cattolicesimo. Non è qui ovviamente il caso di riassumere le vicende che portarono a quella che la storiografia conosce come Gloriosa Rivoluzione e basterà ricordare che la flotta olandese che portava Guglielmo d'Orange in Inghilterra raggiunse il porto di Torbay il 5 novembre 1688. Giacomo lasciò Londra e, dopo aver inutilmente tentato di organizzare le forze militari per respingere l'invasione del genero la mattina dell'11 dicembre tentò di lasciare il paese e di raggiungere la Francia. Riconosciuto venne fermato e, dopo una prigionia di due giorni, nel pomeriggio del 16 dicembre tornò a Londra. Da lì ripartì il giorno successivo e dopo essersi recato a Rochester, lasciò l'Inghilterra il 22 dicembre e raggiunse il suolo francese la mattina di natale del 1688. Era la fine del suo regno.

Francesco Terriesi fu testimone privilegiato di queste vicende e rischiò in prima persona di essere travolto dal "grave catarro" che sconsideratamente aveva gettato "sul dosso" dei cattolici la politica di Giacomo II: nel dicembre 1688 la sua casa nello Haymarket venne saccheggiata,[42] e lui stesso poté salvarsi dalla furia della folla solo scalando il muro di cinta che separava la sua casa da quella del facoltoso mercante inglese Sir Paul Rycaut, che lo nascose.[43] Il Terriesi portava con sé anche una pesante cassetta contenente oro, gioielli e 3500 ghinee che gli era stata affidata dallo stesso re Giacomo prima della sua precipitosa partenza da Londra dell'11 dicembre. Oltre ai soldi Giacomo consegnò al Terriesi nove volumi di sue memorie manoscritte. Quando Giacomo II poté far ritorno a Londra il 17 dicembre fece chiamare il Terriesi cui espresse il suo ringraziamento per aver salvato i gioielli e le scritture e lo pregò di far arrivare queste ultime alla regina riparata in Francia.[44] Le notizie della violazione dell'immunità diplomatica della casa del Terriesi e di quella dell'ambasciatore spagnolo Pedro de Ronquillo fecero rapidamente il giro d'Europa (e lo stesso Leti ne parlerà diffusamente nel *Teatro Gallico,* che pubblicò nel 1691).[45]

L'invasione olandese dell'Inghilterra e la successiva rivoluzione politica con l'ascesa al trono di Guglielmo d'Orange e di sua moglie Maria – figlia del deposto re Giacomo – pose tutti gli stati europei cattolici di fronte al problema se procedere o meno a un riconoscimento ufficiale del nuovo regime. Com'è ovvio la questione era strettamente legata a più generali questioni di politica estera. Poche settimane prima dello sbarco di Guglielmo

d'Orange in Inghilterra, nel settembre del 1688, Luigi XIV aveva occupato i territori dell'arcivescovado di Colonia e di Treviri e il Palatinato elettorale accampando diritti dinastici su quest'ultimo stato. La reazione europea fu decisa. Nel maggio del 1689 venne costituita una Grande Alleanza che riuniva l'imperatore Leopoldo I, la Spagna, la Svezia, la Baviera, la Sassonia, che, insieme a parecchi circoli dell'impero, già nel luglio del 1686 avevano costituito ad Augusta una lega antifrancese, cui si aggiunsero Olanda e Inghilterra (ora unite sotto la guida di Guglielmo III), il Brandeburgo e la Savoia. La guerra, che passerà alla storia come guerra della Lega d'Augusta o dei nove anni, si concluse nel 1697 con la pace di Rijswijk, segnando una forte battuta d'arresto alla politica espansionistica francese.

È questo lo sfondo sul quale si colloca il dibattito che anche in Toscana si aprì sull'atteggiamento da tenere nei confronti di Guglielmo d'Orange. Sia le ragioni della politica estera sia quelle della politica economica spingevano il granduca a un pronto riconoscimento del nuovo sovrano. Cosimo III, infatti, pur mantenendo una posizione defilata nel conflitto allora in corso in Europa, contribuì a finanziare la partecipazione dell'impero alla guerra della Lega d'Augusta. Senza contare le ragioni commerciali di Livorno, la cui ricchezza tanto dipendeva dalle comunità di mercanti inglesi e olandesi. Contro il riconoscimento vi erano ragioni religiose e diplomatiche. Non si poteva ignorare il fatto che Giacomo fosse stato deposto perché cattolico e non sembrava esserci l'intenzione di procedere ad un risarcimento per la devastazione della casa del Terriesi

La questione venne discussa ampiamente a Firenze e rimane un carteggio tra Francesco Terriesi, Lorenzo Magalotti e altri consiglieri di Cosimo III su questo problema.[46] Apparentemente si decise di procedere solo ad un riconoscimento informale, *de facto*, del nuovo regime. Era chiaramente una soluzione di compromesso e la situazione per il Terriesi si fece assai precaria. Era nelle cose che questi dovesse lasciare l'Inghilterra. Chiesto il permesso di far ritorno in Italia, il Terriesi inviò il suo ultimo dispaccio da Londra alla Segreteria di Stato il 13 marzo 1691.[47] Terriesi passò quindi la Manica il 20 marzo 1691, e decise di far ritorno in Italia via terra attraverso l'Olanda. Il viaggio di ritorno non fu affatto tranquillo. Il Terriesi il 20 aprile fu catturato dai francesi in una città sul Reno, condotto a Mont Royal e trattenuto sino al 13 maggio. Rilasciato, proseguì il suo viaggio verso Firenze dove giunse dopo circa un mese.[48]

Dopo la partenza del Terriesi, per otto anni agì come informatore della corte di Firenze l'inglese Thomas Platt che negli anni '70 aveva vissuto a Firenze come segretario per la lingua inglese ed era stato poi a lungo in Olanda.[49] Già nel 1694, dal carteggio del marchese Luca Casimiro degli Albizi inviato straordinario alla corte di Baviera col conte Gabriel Ferdinando Verità a Bruxelles, abbiamo notizie intorno ai negoziati con il conte di Portland per riattivare rapporti diplomatici tra Inghilterra e Toscana. Il granduca scrisse infine una lettera di riconoscimento al re d'Inghilterra e nel

1695 venne inviato in Inghilterra il commendatore Tommaso del Bene sia per fare condoglianze per la regina Maria (morta l'anno precedente), sia per il riconoscimento formale del sovrano ormai sul trono da quasi sette anni. Nelle istruzioni si menzionò la vicenda del Terriesi segnalando che sia la sua casa sia quella del residente spagnolo erano state bruciate dopo il saccheggio, ma che mentre erano state date le debite riparazioni all'ambasciatore spagnolo al Terriesi erano state fatte solo promesse e la questione venne spesso sollevata nei due mesi di permanenza del commendatore del Bene a Londra (ottobre-dicembre 1695).[50] Fu solo nel 1700, quando venne inviato come ambasciatore Giacomo Giraldi, che la Toscana ebbe nuovamente un rappresentante diplomatico ufficiale a Londra.[51]

Provveditore della dogana a Livorno (1695-1715)

Nel febbraio del 1695, poco meno di quattro anni dopo il suo ritorno in Toscana, al Terriesi venne affidato l'incarico di provveditore della dogana di Livorno.[52]

Il Terriesi nella sua nuova funzione poté mettere a frutto le conoscenze maturate in tanti anni di permanenza a Londra e non è certamente casuale che per questo incarico si fosse pensato a una persona che aveva alle spalle una ventennale esperienza in Inghilterra. Il porto era il nodo centrale per il commercio inglese nel Levante e a Livorno esisteva una fiorente e vivace comunità inglese che datava le sue origini dalla fine del '500.[53] Un provveditore della dogana che potesse interagire senza intermediari con i mercanti che componevano la *British Factory* di Livorno e con i capitani di navi inglesi che facevano scalo nel porto evidentemente aveva una marcia in più. Proprio l'importanza del porto di Livorno per l'economia inglese faceva sì che in Toscana negli anni in cui Terriesi esercitò le sue funzioni di provveditore della dogana si avvicendarono nella carica di residente inglese presso la corte granducale figure di notevole spessore intellettuale. Guglielmo III inviò a Firenze Lambert Blackwell. Tipico esponente del nuovo ceto politico *Whig* egemone nell'Inghilterra degli anni seguenti alla Gloriosa Rivoluzione, il Blackwell era nato intorno al 1673 da una famiglia di solide tradizioni antistuartiste: suo padre durante la guerra civile aveva combattuto nel reggimento di Oliver Cromwell e sarà governatore della Pennsylvania e sua madre era figlia del repubblicano John Lambert. Il Blackwell fu console per la nazione inglese a Livorno tra il 1690 e il 1696 e successivamente, dopo essersi trattenuto per alcuni mesi in Inghilterra, tornò in Italia nel maggio del 1698 formalmente investito della carica di inviato di re Guglielmo presso il granducato di Toscana e la Repubblica di Genova. Blackwell rimase così in Italia, spostandosi tra Firenze e Genova, sino al maggio del 1705.[54] Con l'avvento al trono della regina Anna, dopo la morte di Guglielmo d'Orange nel marzo del 1702, si ebbe un avvicendamento nella carica di residente ingle-

se che nel 1705 portò a Firenze Henry Newton, destinato a trattenersi in Italia sino al 1709.[55] A lui subentrò nel 1711 John Molesworth e nel 1714 Henry D'Avenant che vi rimase sino al 1722.[56]

Nell'adempimento delle sue funzioni di provveditore alla dogana il Terriesi scriveva quasi ogni giorno sia al segretario di guerra,[57] sia al primo segretario di Stato:[58] nelle lettere a quest'ultimo il Terriesi si limitava in genere a dare notizia degli arrivi delle navi nel porto di Livorno e a fornire le loro portate mentre in quelle indirizzate al segretario di guerra, solitamente più articolate e personali, dava ampie notizie sulla più generale attività della dogana. In queste lettere non è raro imbattersi talvolta in commenti del Terriesi sulla situazione politica europea. E a Terriesi si ricorse spesso come intermediario con la comunità mercantile inglese di Livorno. Tra il 1706 e il 1707, il Terriesi giocò ad esempio un ruolo importantissimo nelle trattative tra la comunità inglese di Livorno e le autorità medicee che seguirono alla richiesta del residente inglese in toscana Sir Henry Newton di poter tenere a Livorno un cappellano inglese. La cosa aveva suscitato la pronta reazione delle autorità inquisitoriali e un netto rifiuto delle autorità granducali. Gli inglesi, che più volte nei cinquant'anni precedenti avevano tentato invano, più o meno di sotterfugio, di introdurre a Livorno dei ministri protestanti, questa volta non accettarono di sottostare al divieto e ingaggiarono un durissimo braccio di ferro con Cosimo III che si concluse, alla fine del 1707, con la concessione a Basil Kennett del permesso di rimanere a Livorno come cappellano della comunità inglese.[59]

Chiesa di S. Ferdinando

Il 7 giugno 1713 Terriesi decise di fare testamento. Due anni dopo, il 6 novembre 1715, ammalatosi gravemente e sentendosi vicino alla morte, chiamò al suo capezzale il notaio Giuliani per dettare alcune modifiche al suo testamento.[60] Di lì a cinque giorni, a ottant'anni, morì. Il cancelliere della dogana Agostino Tilli comunicò al granduca l'11 novembre 1715 la notizia della sua morte: «in questo punto che sono hore due della notte è piaciuto al Signore Iddio di chiamare al Paradiso l'anima del mio sig. provveditore Terriesi, il quale ha fatto una morte da santo».[61] Due nipoti – Maria Camilla e Lucrezia – vennero nominate da Francesco sue principali eredi di un notevole patrimonio consistente in fondachi e case a Firenze, vigne e boschi in Mugello, a Monte Senario e ad Arezzo.[62]

Secondo le sue volontà Francesco Terriesi venne seppellito nella chiesa di San Ferdinando a Livorno. La chiesa era stata edificata per ospitare i padri trinitari scalzi detti della Crocetta, l'ordine religioso dedicato alla redenzione dei cristiani prigionieri dei turchi, attivo a Livorno dalla seconda metà del '600. La costruzione della chiesa, avviata il 25 marzo 1707, era stata caldeggiata dal principe Ferdinando, figlio di Cosimo III, che contri-

buì largamente al finanziamento dei lavori (fu in segno di riconoscenza verso di lui che i trinitari dedicarono la chiesa a san Ferdinando re di Castiglia). Il progetto venne affidato all'architetto granducale Giovanni Battista Foggini mentre i lavori vennero assegnati al capomastro Baccio Fei e a suo fratello. Alla morte di Ferdinando de' Medici nel 1713, la costruzione della chiesa poté proseguire grazie alla generosità di alcuni benefattori, tra cui in primo luogo il Terriesi, che con ogni probabilità aveva assistito alla posa della prima pietra della nuova chiesa il 25 marzo 1708, assieme ai ministri doganali Alessandri, Pitti e Ruspoli.

Due anni dopo la morte del Terriesi, nel novembre 1717, la chiesa venne aperta al culto, anche se i lavori si conclusero ufficialmente solo nel 1727.[63] L'edificazione degli altari in marmo venne affidata allo scultore Giovanni Baratta.[64] Ed è proprio sotto l'imponente gruppo marmoreo raffigurante un angelo che libera due schiavi posto sull'altar maggiore trovò luogo la tomba di Francesco Terriesi:

D.O.M. Franciscus Teriesi Nobilis Florentinus
Principum Fidelis ac Prudens Minister
Pater Pauperum et Nationum Arbiter
Dilectus ab Omnibus sic benignus ad omnes
Tandem Clarus, Meritis Illustrans exemplis
Pergrande Religionis Opus
Hoc Altare Maius et Lateralia Adhuc vivens condi fecit
Nunc defunctus eius cineres
hac in urna requiescunt
Anno sal. MDCCXVII.[65]

NOTE

* Mi corre obbligo ringraziare Lucia Frattarelli Fischer, Sara Goggi, Mario Rosa per l'aiuto che con gentilezza hanno voluto darmi.

[1] Francesca Santini era la seconda moglie di Camillo Terriesi (nato nel 1586). La prima moglie, che si chiamava Lucrezia della Balestra, era morta nel 1610. Per l'atto di battesimo di Francesco Terriesi del 23 ottobre 1635 cfr. Archivio dell'Opera di S. Maria del Fiore, Firenze, *Registri battesimali, Maschi,* Reg. 40 (5 ottobre 1635 – 25 ottobre 1635). Sulla famiglia Terriesi cfr. A. M. CRINÒ, *Il Popish Plot nelle relazioni inedite dei residenti granducali alla corte di Londra (1678 - 1681). Fonti della storia d'Inghilterra nell'Archivio di Stato di Firenze*, Roma 1954, pp. 13 n., 14 n.; ASFi, *Raccolta Sebregondi* 5185. Sulle due figlie di Raffaele Terriesi cfr. ASFi, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 20 (Firenze, Nobiltà, num. 19 – famiglia Paolini); Ibid., 22 (Siena, Patriziato, num. 3 – famiglia Amerighi). Per le date di morte dei fratelli cfr. ASFi, *Decima Granducale*, 3362, c. 223r (sia Filippo sia Gherardo Terriesi vissero gran parte della loro vita a Livorno). Cfr. anche ASFi, *Mediceo del Principato* (d'ora in poi *Med. Princ*.), 4244, lett. del Terriesi al Bassetti del 7/17 nov. 1684 (per la morte di Filippo). In questa e nelle note che seguono si usa in genere la doppia datazione per le lettere che provengono dall'Inghilterra poiché, com'è noto, in quel paese era allora in vigore il calendario giuliano. Pertanto la datazione inglese nel '600 era di dieci giorni "in ritardo" rispetto a quella dei paesi dell'Europa continentale che avevano adottato il calendario gregoriano.

[2] Sir John Finch (1626-1682) venne nominato residente inglese in Toscana nell'aprile 1665, dove rimase sino all'estate del 1671; i dispacci inviati da Finch dalla Toscana in Inghilterra, in massima parte indirizzati al segretario di stato Henry Bennet conte di Arlington, sono conservati in sette filze al Public Record Office di Londra (d'ora in poi PRO): *SP* 98/6-12. Per le lettere inviate a Edward Hyde conte di Clarendon, lord cancelliere sino al 1667, cfr. F. J. ROUTLEDGE (ed.), *Calendar of the Clarendon State Papers,* vol. 5, Oxford 1963. Numerosi memoriali e lettere di Finch alle autorità granducali sono conservati in ASFi, *Med. Princ.*, 1824, inss. 4-11. Cfr. anche Bodleian Library, Oxford, *Rawlinson MSS* A 447, cc. 100, 129, 172; Ibid., 478, c. 1, 120, 132.

[3] S. GOGGI, *Toscana ed Inghilterra nella seconda metà del 1600: il Grand Tour di Cosimo de' Medici nel 1669,* tesi di laurea della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Pisa, relatore Elena Fasano Guarini, Anno Accademico 1993-94, pp. 54-65, in part. pp. 60-65 per il ruolo giocato dal Terriesi in questa vicenda (per altri riferimenti al Terriesi in questa interessante tesi cfr. pp. 48-49, 95, 212-223, 227, 256, 256-257). Ringrazio Sara Goggi per avermi fatto avere una copia della sua tesi.

[4] Figlio di Antonio. Su di lui cfr. ASFi, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza,* 4 (*Firenze, Patriziato*, num. 5-6 – famiglia Del Rosso); cfr. anche Ibid., 32 (*Pisa, Nobiltà*, num. 3 – famiglia Del Rosso) e Ibid., 115, ins. 66; S. CONTINI, *La riforma della tassa delle farine (1670-1680),* in *La Toscana nell'età di Cosimo III. Atti del convengo Pisa-San Domenico di Fiesole (FI) 4-5 giugno* 1990, a cura di Franco Angiolini, Vieri Becagli, Marcello Verga, Firenze 1993, pp. 241-274, in part. pp. 260-262; PAOLA BENIGNI, *Francesco Feroni: da mercante di schiavi a burocrate nella Toscana di Cosimo III. Alcune anticipazioni*, Ibid., pp. 165-183, in part. 171-172, 175-176.

[5] Fratello del dotto giansenista fiorentino Cosimo Brunetti su cui cfr. G. PIGNATELLI, *ad vocem, Brunetti, Cosimo* in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), vol. 14, Roma 1972; U. LIMENTANI, *Per la biografia di Cosimo Brunetti*, in «Studi Secenteschi», XIX (1978), pp. 109-127; K. TARGOS, *Cosimo Brunetti. Voyager érudit, secrétaire di Roi Jean III Sobieski,* "Organon", 14 (1980), pp. 119-124; G. PIZZORUSSO, *Cosmopolitismo e fedeltà al Principe: appunti e documenti per una biografia di Cosimo Brunetti tra Italia, Francia e Polonia nella seconda metà del XVII secolo,* in G. PLATANIA (a cura di), *Conflitti e compromessi nell'Europa "di centro" fra XVI e XX secolo. Atti del 2° Colloquio Internazionale (Viterbo, 26-27 Maggio 2000),* Viterbo 2001, pp. 139-160. Per il testamento di Francesco Brunetti, morto a Londra nell'aprile 1694, cfr. PRO; *Prob* 11 /419, c. 188r; per il testamento della moglie Isabella Brunetti cfr. Ibid.; *Prob* 11/432. Sue lettere in ASFi, *Med. Princ.,* 4240, cc. 59-70 (comprese minute di lettere a lui spedite da Firenze); 4241, cc. 110, 409-428; 4242, cc. 420, 547, 548, 554; 4245, c. 678. Su Gua-

sconi cfr. S. VILLANI, *ad vocem*, *Guasconi Bernardo,* in *DBI* (di prossima pubblicazione).

[6] L'abate Filippo Marucelli il 2 febbraio 1669 scrisse una lettera a Lorenzo Magalotti, allora a Londra, da cui risulta l'intervento del granduca Ferdinando II in sostegno al Terriesi: "Sono molti mesi che il Sig.r Andrea del Rosso per mezzo del Sig.re Terriesi suo ministro impiantò in cotesta città di Londra una casa di negotio, che va pigliandovi piede con apparenza di buon progresso, quando non venga contrariata dalla gelosia che hanno a vari segni mostrato di concepire i mercanti del paese, che quasi ad un can forestiere gli guardano addosso di cattivo occhio, e si sono anche provati, per quanto si sente, a fargli del male, e per che ridonda a vantaggio pubblico la propagazione della mercatura, considera benignamente il Ser.mo Gran Duca che sia non solo interesse del Sig.re Rossi a cui pur desidera S. A. ogni miglior sorte, ma servizio ancora della patria e di questi Stati che la suddetta casa vi si fermi, e vi si stabilisca e riceva per tal effetto tutti quegli aiuti che ammetta adeguatamente la contingenza medesima, quindi è che essendo stato supplicato di qualche ufizio a favore del prefato Terriesi e del suo maneggio, nella congiuntura particolarmente che sarà il Ser.mo Sig.re Principe di Toscana a codesta Corte s'è disposto a compiacere la instanza, comandando a me di scriver l'accennato suo sentimento a V. S. Ill.ma acciò habbia ella ad esprimerlo al Sig. Principe, per che non ci havendo repugnanza e non ci riconoscendo inconvenienza l'A. S., approverebbe il Gran Duca che la persona ed attenenze del prenominato Terriesi fussero dal Sig.re Principe vivamente raccomandate a qualcuno de Regii Ministri, o a più di essi, secondo che fusse e paresse proprio alla somma prudenza dell'A. S., che doverà haverne tutto l'arbitrio, ben persuaso il Gran Duca Ser.mo che dove non militi qualche forte ragione in contrario goderà il Sig. Principe di poter giovare al pubblico, et al privato in materia si giusta e si plausibile"; ASFi, Med. Princ. 6381, minuta dell'abate Marucelli a Lorenzo Magalotti, il 2 febbraio 1669 (cfr. A. M. CRINÒ, *Il Popish Plot*, cit., p. 23). Su Marucelli cfr. F. BROCCHI, *Collezione alfabetica di uomini e donne illustri della Toscana dagli scorsi secoli fino alla metà del XIX*, Firenze 1852.

[7] K.W.E. MIDDLETON, *Marchese F. Riccardi and A. Segni in England in 1668-69. Segni's diary,* in "Studi Secenteschi", XXI (1981), pp. 187-279. Il medico Giovan Battista Gornia che accompagnò Cosimo in Inghilterra nel 1669, menziona il Terriesi nella sua relazione del *Grand Tour* europeo del principe ed afferma "che sta nel banco del signor Niccola Rossi", ASFi, *Med. Princ.*, 6389, cc. 1-113.

[8] A.M. CRINÒ, *Fatti e figure del seicento Anglo-Toscano. Documenti inediti sui rapporti letterari, diplomatici e culturali fra Toscana e Inghilterra*, Firenze 1957*,* cit., p. 187. Per la bibliografia sulla tappa inglese di questo viaggio cfr. S. VILLANI, *Lo "stato della religione" nell'Inghilterra della seconda metà del '600 nella 'Relazione ufficiale' del viaggio di Cosimo de' Medici nel 1669*, di prossima pubblicazione su "Studi Secenteschi".

[9] ASFi, *Med. Princ.,* 4240, contiene cinque lettere del Terriesi inviate al principe Cosimo tra il gennaio e il marzo 1670 e alcune minute di risposta: c. 36 (27 gen. 1670); c. 44 (4 feb. 1670), c. 45 (11 feb. 1670); c. 46 (18 feb. 1670), c. 48 (mar. 1670); minute al Terriesi c. 47 (24 mar. 1670); c. 49 (7 apr. 1670); c. 50 (22 apr. 1670).

[10] I dispacci inviati dal Terriesi personalmente a Cosimo III o al segretario Apollonio Bassetti a partire dal giugno 1670 sono conservati in sei filze (insieme alle lettere scritte da altri corrispondenti dall'Inghilterra): ASFi, *Med. Princ.,* filze 4241-4246. Sulla natura di queste lettere cfr. *infra* n. 30. La filza 4241 contiene sia le lettere inviate dal Terriesi a Cosimo III tra il giugno 1670 e il novembre 1675 sia le minute delle lettere inviategli dal granduca (cc. 1-387) e comprende anche qualche lettera inviata dal Terriesi al Bassetti tra il 1671 e il 1675 (cc. 401-408). La filza 4242 contiene le lettere inviate dal Terriesi al granduca fra il dicembre 1675 e il luglio 1677 (cc. 87-266, cc. 441-446) e quelle tra l'ottobre 1678 e il dicembre 1679 (cc. 267-419, 447-545). La filza 4243 contiene sia le lettere inviate al granduca tra il dicembre 1679 e il novembre 1681 e le minute delle lettere inviategli da Firenze (cc. 1-216) sia le lettere inviate a Ludovico Ippoliti (un paio) ad Atanasio Franci e ad Apollonio Bassetti tra il novembre 1679 e il novembre 1681 (cc. 227-464). La filza 4244 contiene le lettere inviate dal Terriesi al granduca tra il 28 nov./8 dic. 1681 e il 29 dic. 1684/8 gen. 1685 e al Bassetti tra il 25 nov./5 dic. 1682 e 28 nov./8 dic. 1684. La filza 4245 contiene le lettere inviate dal Terriesi al granduca dal 5/15 gen. 1685 al 26 dic. 1686/5 gen. 1687 (cc. 5-313) e quelle inviate al Bassetti tra il

12/2 gen. 1685 e il 30 dic. 1686/9 gen. 1687. La filza 4246 contiene le lettere inviate tra il 1688 e il 1690. Su Apollonio Bassetti (1631-1699) cfr. R. CANTAGALLI, *ad vocem*, *Bassetti Apollonio,* in *DBI*.

[11] Su Amerigo Salvetti (1572-1657) e su Giovanni Salvetti Antelminelli (1636-1716) cfr. S. VILLANI, *Per la progettata edizione della corrispondenza dei rappresentanti toscani a Londra: Amerigo Salvetti e Giovanni Salvetti Antelminelli durante il Commonwealth e il Protettorato (1649-1660)*, in "Archivio storico italiano", di prossima pubblicazione.

[12] Per gli avvisi inviati da Giovanni Salvetti Antelminelli fra il 1670 e il 1679 cfr. ASFi, *Med. Princ.,* filze 4210, 4211. In generale sulla Toscana del '600 e sulla sua politica estera cfr. F. DIAZ, *Il granducato di Toscana. I Medici*, Torino 1976.

[13] A. M. CRINÒ, *Lettere inedite italiane e inglesi di Sir Henry Neville,* in EAD., *Fatti e figure del seicento Anglo-Toscano*, cit., pp. 173-208, in part., pp. 198-207.

[14] EAD., *I rapporti di Sir Samuel Morland con Cosimo III dei Medici*, in EAD., *Fatti e figure del seicento Anglo-Toscano*, cit., pp. 213-260.

[15] EAD., *I rapporti di Sir William Temple con Cosimo III di Toscana*, in EAD., *Fatti e figure del seicento Anglo-Toscano*, cit., pp. 279-287.

[16] Cfr. il capitolo *Notizie sull'invio di stampe a Firenze,* in A.M. CRINÒ, *Il Popish Plot*, cit., pp. 212-257 e EAD., *Le opere di Milton a Firenze nel Seicento*, in EAD., *Fatti e figure del seicento Anglo-Toscano,* cit., pp. 119-22.

[17] EAD., *Medaglie inglesi rare nella Collezione del Museo Nazionale del Bargello a Firenze,* in EAD., *Fatti e figure del seicento Anglo-Toscano*, cit., pp. 365-385.

[18] EAD., *Note di documentazione su tre autoritratti della Collezione degli Uffizi,* in EAD., *Fatti e figure del seicento Anglo-Toscano*, cit., pp. 349-360.

[19] EAD., *The Relations between Samuel Cooper and the Court of Cosmo III,* in EAD., *Fatti e figure del seicento Anglo-Toscano*, cit., pp. 323-335.

[20] EAD., *Una miniatura di Louise de Kéroualle agli Uffizi, opera di Richard Gibson*, in EAD., *Fatti e figure del seicento Anglo-Toscano*, pp. 337-347. Per gli acquisti il Terriesi consultò spesso il pittore italiano Benedetto Gennari (1633-1715), nipote e allievo del Guercino, che si era stabilito in Inghilterra; cfr. *Ibid*., pp. 331-332, 334-335, 351-355. Sul Gennari cfr. *ad vocem*, in *DBI*.

[21] A Terriesi venne affidato nel luglio 1671 il compito di consegnare sei cassettine di odori sia alla regina d'Inghilterra sia all'amante in carica di Carlo II, la contessa di Castlemaine, dal 1670 duchessa di Cleveland; cfr. A.M. CRINÒ, *Fatti e figure del seicento Anglo-Toscano,* cit., p. 145. Cfr. ASFi, *Med. Princ.,* 4241, cc. 31, 32; *Ibid*., 4232, c. 56. Un dono analogo venne fatto alla contessa di Kinnoull, *Ibid*., 4241, c. 296. Terriesi venne anche incaricato della distribuzione dei vini che il granduca inviava abitualmente sia agli esponenti più in vista della corte inglese sia agli inglesi che venivano considerati amici della Toscana. Per le liste delle persone a cui vennero donati i vini toscani nel 1671, nel 1674 e nel 1675 cfr. *Ibid*., 4241, carta inserita tra le minute inviata da Firenze il 16 gennaio 1671 e il 17 marzo 1671 (cc. 11-12); carta inserita tra le lettere del 7 e del 14 dicembre 1674 (cc. 287-288); carta inserita tra una minuta inviata da Firenze il 13 agosto 1675 e una lettera del 9 agosto 1675 (cc. 348-349). Per il dono di 6 casse di moscatello al conte d'Ossory nel 1675 cfr. *Ibid*., 4241, c. 311, minuta del granduca al Terriesi, 2 apr. 1675.

[22] ASFi, *Med. Princ.*, 4241, c. 219, minuta del granduca al Terriesi, 12 marzo 1673 *ab Inc.* Cfr. anche *Ibid*., c. 400, la minuta del granduca di Toscana al re d'Inghilterra, 12 marzo 1673 *ab Inc.*, Livorno e le lettere inviate dal Terriesi il 27 mar. 1674 (*Ibid*., c. 233) e il 22 feb. 1675 (c. 306). Per la presenza di Terriesi a Londra nel 1674 cfr. H. BOWLER (ed.), *London Sessions Records 1605-1685*, London 1934 (Catholic Record Society, vol. 34), p. 177.

[23] ASFi, Med. Princ., 4242, c. 246, lett. del Terriesi, Londra, 4/14 luglio 1677.

[24] Stando alle informazioni raccolte da Gregorio Leti, il Terriesi "caduto in gravi incomodità" e ammalatosi "si vide costretto d'abbandonar del tutto la profession di mercante" e, dopo

aver "riconquistato salute" si recò in Germania, in Fiandra, in Olanda, in Francia, e in Italia; cfr. G. LETI, *Del teatro britannico overo historia dello Stato, antico, e presente, corte, governo spirituale, e temporale, leggi, massime, religioni & avvenimenti della Grande Brettagna*, Londra 1683, II parte, p. 384.

[25] ASFi, *Med. Princ.,* 4242, c. 267, lett. datata Lione, 12 ottobre 1678.

[26] Indicato nei documenti della corrispondenza da Londra conservati presso l'ASFi come Arrigo Richardo o Richards può con ogni certezza essere identificato con Henry Richards figlio di Lewis del Dorsetshire. Nato intorno al 1649 Henry Richards venne ammesso al collegio inglese di Roma il 1 ottobre 1673 e, ordinato prete il 24 giugno 1676, lasciò Roma diretto in Inghilterra nel luglio di quell'anno; cfr. H. FOLEY, *Records of the English Province of the Society of Jesus,* vol. 6 (*The Diary of the English College, Rome, from 1579 to 1773, with biographical and historical Notes…),* London 1880, p. 422. Richards morì a Londra nel giugno del 1682 (cfr. ASFi, *Med. Princ.*, 4244, cc. n. n., lett. del Terriesi al granduca, 9/19 giu. 1682). I dispacci settimanali di Arrigo Riccardo sono in ASFi, *Med. Princ.*, 4242, cc. 7-86 (dal 24 ago. 1677 all'8 nov. 1678); cfr. anche *Ibid*., cc. 1-6. Per altre lettere del Richards cfr. ASFi, *Med. Princ.,* 4243, c. 218 e 222 (lettere del 12 lug. 1680 e del 13 feb. 1681); Ibid., 4244, cc. n. n. (lett. del 9 gen. 1682); cfr. anche Ibid., 4244, lett. del Terriesi al Bassetti 21 novembre/1 dicembre 1684 e *A.M.* CRINÒ, *Il Popish Plot,* cit., p. 31. È possibile che il Richards fosse stato suggerito come sostituto del Terriesi da Henry Neville, cfr. ASFi, *Med. Princ.*, 4242, c. 230, la lettera del Terriesi del 23 feb./5 marzo 1676-7 in cui si dice che "il Sig. Arrigo Neville" condusse a casa sua la persona che doveva succedere" in suo "luogo all'onore de' piccoli servitij di V. A. in questo Regno".

[27] ASFi, *Med. Princ.,* 4242, c. 475, 25 aprile/5 maggio 1679.

[28] *Ibid*., 4211, cc. n. n.

[29] *Ibid*., 4242, c. 440, minuta del granduca al re di Gran Bretagna del 9 dicembre 1679, cfr. anche *Ibid*., 4211, cc. n. n.; *Ibid*., 4243, cc. 11, 12; *A.M.* CRINÒ, *Il Popish Plot*, cit., pp. 21-22.

[30] I dispacci di Terriesi alla Segreteria di Stato sono conservati in tre filze presso l'Archivio di Stato di Firenze: ASFi, *Med. Princ.*, filze 4212-4214. Le lettere furono indirizzate sino al 24 maggio 1680 a settimane alternate all'abate Filippo Marucelli e al cavaliere Francesco Panciatichi (1627-1696), e a partire dal 31 maggio al solo Panciatichi. In queste filze sono comprese anche le minute delle lettere inviate da Firenze al Terriesi. Le lettere personali del Terriesi al granduca Cosimo e al segretario Apollonio Bassetti sono conservate (insieme a quelle di altri corrispondenti dall'Inghilterra come, per esempio, Bernardo Guasconi e Francesco Brunetti) in ASFi, *Med. Princ.*, filze 4240-4246 cfr. supra n. 10 pp. 67-68. Presso la British Library, *Add.* 25358-25381 sono conservate trascrizioni ottocentesche della corrispondenza di Francesco Terriesi col granduca, col Bassetti e col Panciatichi: *Add.* 25358, vol. I (dic. 1675-giu. 1679); 25359, vol. II (lug. 1679-mar. 1680); 25360, vol. III (apr.-ott. 1680); 25361, vol. IV (nov. 1680-mar. 1681); 25362, vol. V (apr.-set. 1681); 25363, vol. VI (ott. 1681-mar. 1681); 25364, vol. VII (apr.-ott. 1682); 25365, vol. VIII (nov. 1682-mar. 1683); 25366, vol. IX (apr.-ott. 1683); 25367, vol. X (nov. 1683-mar. 1684); 25368, vol. XI (apr.-set. 1684); 25369, vol. XII (ott. 1684-mar. 1685); 25370, vol. XIII (apr.-set. 1685); 25371, vol. XIV (ott. 1685-mar. 1686); 25372, vol. XV (apr.-ott. 1686); 25373, vol. XVI (nov. 1686-mar. 1687); 25374, vol. XVII (apr.-ott. 1687); 25375, vol. XVIII (nov. 1687-mar. 1688); 25376, vol. XIX (apr.-set. 1688); 25377, vol. XX (ott. 1688-mar. 1689); 25378, vol. XXI (apr.-set. 1689); 25379, vol. XXII (ott. 1689-mar. 1690); 25380, vol. XXIII (apr.-set. 1690); 25381, vol. XXIV (set. 1690-mar. 1691).

[31] Cfr. in part. ASFi, *Med. Princ.*, 4212, cc. n. n. lett. 23 feb. 1679 *ab Inc.* Si veda la lettera di Terriesi al Panciatichi del 22 marzo 1686 (ASFi, *Med. Princ.*, 4213) per una chiarificazione delle materie che Terriesi trattava nella corrispondenza "ufficiale" alla Segreteria di Stato e di quelle in "forma familiare" all'abate Bassetti. Terriesi continuò ovviamente ad assolvere le funzioni "di rappresentanza" che già era solito sbrigare, cfr. ad esempio *Ibid*. 4244 per la lista delle persone a cui vennero donati i vini toscani nel 1682 (dopo lett. al granduca del 5/15 giu. 1682) e nel 1683 (dopo lett. 7/17 maggio 1683).

[32] Il grande valore documentario dei dispacci del Terriesi è stato messo in luce da Anna Maria Crinò che nel 1954 ha pubblicato una storia del complotto papista basandosi proprio su que-

sti documenti: *Il Popish Plot nelle relazioni inedite dei residenti granducali alla corte di Londra*, già più volte citato.

[33] Su Gregorio Leti (1630-1701) cfr. F. BARCIA, *Un politico dell'età barocca: Gregorio Leti*, Milano 1983; ID., *Gregorio Leti informatore politico di principi italiani,* Milano 1987; ID., *Bibliografia delle opere di Gregorio Leti,* Milano, Angeli, 1981; N. KRIVATSY, *Bibliography of the Works of Gregorio Leti*, New Castle, Delaware 1982; L. FASSÒ, *Avventurieri della penna*, Firenze 1923, in part. pp. 167, 184, 191-201, 203, 206, 213n.; V. GABRIELI, *Gregorio Leti: disavventure di un avventuriero*, in «Nuova Antologia», 88 (1953), pp. 305-326.

[34] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, *Magliabechiani,* VIII/752. Su Antonio Magliabechi (1633-1714) cfr. *Lettere e carte Magliabechi: inventario cronologico* a cura di M. DONI GARFAGNINI, Roma 1988; *L'Archivio Magliabechiano della Biblioteca nazionale centrale di Firenze*, a cura di P. PIROLO e I. TRUCI, Firenze 1996; M. MANNELLI GOGGIOLI, *La Biblioteca Magliabechiana. Libri, uomini, idee per la prima biblioteca pubblica a Firenze,* Firenze 2000.

[35] Le lettere del Pertengo sono conservate presso l'Archivio di Stato di Torino, *Lettere ministri*, Gran Bretagna, 7.

[36] ASFi, *Med. Princ.,* 4244, cc. n. n. La vicenda è ricostruita dettagliatamente in F. BARCIA, *Gregorio Leti informatore politico di principi italiani,* cit., pp. 115-138, 140-142; cfr. anche ASFi, *Miscellanea Medicea,* 34/40: "Riconoscimento di pari dignità nei cerimoniali tra il granduca di Toscana e il duca di Savoia", in part. cc. 13r, 14r (lett. di Terriesi al granduca del 25 luglio/4 agosto 1682 e lett. di Jenkins a Terriesi del 9 dicembre 1681/2).

[37] G. LETI, *Teatro Britannico,* cit., II parte, pp. 384-385, cfr. anche *Ibid*., pp. 329-331, 362, 408-411.

[38] ASFi, *Med. Princ.,* 4243, cc. 38, 132, 137.

[39] Il granduca di Firenze inviò come suo rappresentante Piero Capponi per condolersi della morte di Carlo II e felicitarsi per l'ascesa al trono di suo fratello. Istruzioni in ASFi, *Med. Princ*., 2662, 2745, notizie Ibid, 2668. Cfr. S. GOGGI, *Toscana e Inghilterra*, tesi cit., p. 255.

[40] Per una rapida sintesi delle vicende inglesi di quegli anni cfr. M. KISHLANSKY, *L'età degli Stuart: l'Inghilterra dal 1603 al 1714*, Bologna 1999. Sulla gloriosa rivoluzione cfr. T. B. MACAULY, *Storia d'Inghilterra,* Firenze 1896; G. M. TREVELYAN, *La rivoluzione inglese del 1688-1689,* Torino 1979; G. VOLA (a cura di), *Il potere e la gloria. La gloriosa rivoluzione del 1688,* Pisa 1993.

[41] G. LETI, *Teatro Gallico o vero La monarchia della Real Casa di Borbone in Francia, sotto i regni di Henrico 4. Luigi 13. e Luigi 14. […],* Amsterdam 1691-1697, parte III, libro VII, pp. 382.

[42] Per una trascrizione di numerosi dispacci inviati da Terriesi durante la gloriosa rivoluzione cfr. CAMPANA DE CALVELLI, *Les derniers Stuarts,* Paris 1871, vol. I, pp. 316, 337, 388, 390, 407, vol. II, pp. 12, 17, 26, 27, 29, 36, 37, 68, 69, 72, 74, 75, 77, 78, 84, 87, 98, 106, 107, 108, 112, 113, 123, 125, 127, 135, 140, 145, 146, 147, 148, 149, 153, 154, 159, 165, 176, 192, 195, 201, 293, 313, 342, 358, 430, 458 (lettere ai segretari di Stato Marucelli e Panciatichi); pp. 16, 25, 34, 35, 106, 108, 113, 114, 121, 140, 141, 146, 150, 152, 220, 248, 302, 330, 342, 377, 431, 432 (al granduca), cfr. anche vol. II, pp. 67, 480 (lettere del granduca di Toscana a Giacomo II) e p. 229 (lett. del granduca a Terriesi). Sull'importanza dei resoconti del Terriesi per ricostruire la percezione italiana degli avvenimenti del 1688 cfr. anche P. REBORA, *Civiltà Italiana e Civiltà inglese*, Firenze, 1936, pp. 156-165; E. PII, *Immagini dell'Inghilterra politica nella cultura italiana del primo Settecento,* Firenze, 1984. Il Terriesi a Londra aveva dapprima abitato «at the surgeons Arms» in St. Martin's Lane, o, per dirlo con le sue parole, aveva « due stanze in casa d'un barbiero» (cfr. A.M. CRINÒ, *Il Popish Plot,* cit.). Si trasferì poi non lontano da lì sull'Haymarket nel 1684 (cfr. lett. del 22 agosto-1 settembre 1684 in ASFi, *Med. Princ.* 4244). Cfr. anche *Ibid*., 4239, cc. 59, 63.

[43] Su Rycaut cfr. T. SECCOMBE, *Rycaut or Ricaut, Sir Paul 1628-1700, ad vocem*, in L. STEPHEN, S. LEE (eds.), *Dictionary of National Biography. To 1900*, Oxford 1996 (ed. CD-Rom), d'ora in poi *DNB*; D. C. COLEMAN, *Sir John Banks Baronet and Businessman. A Study of Business, Politics and Society in Later Stuart England,* Oxford 1963, pp. 43-44; S. P. ANDRESON, *An English Consul in Turkey. Paul Rycaut at Smirna, 1667-1678,* Oxford 1989.

[44] Cfr. *Les derniers Stuarts*, cit. vol. I, pp. 113 sgg., vol. II, p. 377. Giacomo ancora nel 1692 ringraziava Cosimo III per l'aiuto datogli dal Terriesi, cfr. ASFi, *Med. Princ*., 1028, c. 518, GOGGI, *Toscana e Inghilterra*, tesi cit., p. 257. Le memorie del re, inviate in Francia, vennero continuate da Giacomo in esilio. L'originale di questo documento venne distrutto durante la Rivoluzione francese, ma fu ampiamente utilizzato da James Stanier Clarke nella sua *Life of James* II, London 1816.

[45] Gregorio Leti racconterà nel *Teatro Gallico*: "Veramente bisogna che il popolo fosse estremamente irritato contro i Catolici (e gliene haveva dato soggetto bastevole il Re Giacomo) & io l'argomento non solo dal successo in tutto, ma da quello in particolare della persona del Residente Teresi del Gran Duca, per primo questo Signore tiene un naturale così portato a far servitio ad ogni uno, & una gentilezza così generosa e grande, che facendo professione di obligar tutti, s'haveva guadagnato l'affetto di ciascuno, onde non s'era mai visto altro più di lui amato, & aggradito da tutti. In oltre il Nome solo del Grand Duca Serenissimo di Toscana si trova in somma venerattione nella mente, e nel cuore di tutti gli Inglesi; rispetto alle continue cortesie, regali, & amorevolezze, che da questo gran Prencipe si partecipano a tutti gli Inglesi che passano per la Toscana, aggiunto la protettione molto stesa che si dà a' mercanti, per il Negotio, e traffico; con tutto ciò non si portò minimo rispetto […] non solo alla sua Casa, ma alla sua persona istessa, che fu forza fuggir senza mantello, e con pericolo di precipitare da un muro"; G. LETI, *Teatro Gallico,* parte III, libro VII, pp. 381-382; cfr. anche ASFi, *Med. Princ.,* 4264, c. 516, per una lettera di Gregorio Leti, inviata a Firenze da Amsterdam 2 agosto 1691, con incluse le pagine del *Teatro Gallico* in cui si parlava del Terriesi.

[46] ASFi, *Magalotti,* 175, ins. B. Cfr. in part. minuta di lettera del Magalotti al Terriesi del 15 nov. 1689.

[47] ASFi, *Med. Princ.*, 4214, cc. n. n.

[48] Mont Royal è una fortezza costruita da Luigi XIV nel 1687 sulla riva della Trarbach/Traben. In ASFi, *Med. Princ.*, 4214, cc. n. n., dopo il foglio di avvisi 13/23 marzo 1690/1 figura una nota di spese fatte nella legazione dove si legge "20 detto [marzo] partii di Londra in obbedienza de' comandamenti serenissimi e pagai giunto in Rotterdam a quel Gallacini per le lettere che mi diede e che mi haveva spedito per avanti in Inghilterra £ 5; 1691, 20 aprile fui preso da francesi a Hastmanhousen sul Reno e condotto a Mont Royal e tenutovi fin a 13 di maggio dove spesi in porti di lettere et in seguito a Francfort £ 19: 6 a Firenze de' 30 di giugno 1691". Per il ritorno di Terriesi a Firenze cfr. ASFi, *Med. Princ.,* 4264, c. 468.

[49] Figura complessa che meriterebbe di essere studiata, Platt era nato, intorno agli anni '30 del '600, in una famiglia cattolica. A Firenze tra il 1670-1675 fu impiegato come segretario per la lingua inglese del granduca. A Londra tra l'agosto 1677 e il marzo 1678 si convertì al protestantesimo. Incaricato di andare a risiedere come agente di Carlo II a Firenze partì nel marzo del 1678 e fece ritorno in Inghilterra nel novembre di quell'anno. Per un anno, dal febbraio 1681 al febbraio 1682, Thomas Platt esercitò le funzioni di agente inglese a l'Aia. Sicuramente in Inghilterra nel 1685-1686 si schierò dalla parte di re Giacomo durante la ribellione di Monmouth. Sappiamo che nel novembre 1687 ritornò alla fede cattolica e che era in Italia tra il giugno 1690 e il febbraio 1691. Prima di tornare in Inghilterra agì come informatore del granduca in Olanda tra il maggio e l'ottobre del 1691. Vivo nel 1713, sappiamo che morì prima del 1718. Per le lettere inviate dal Platt dal 23 ottobre 1691 al 17 febbraio 1699 cfr. ASFi, *Med. Princ.*, 4247.

[50] ASFi, *Med. Princ*., 2668, cc. n. n.: "Carteggio sotto nome del […] marchese Luca Casimiro delli Albizi avanti la sua spedizione a Brusselles, et con il quale si stabilì la ricognizione da farsi dal Granduca Ser.mo del principe di Oranges in re d'Inghilterra"; "Carteggio sotto nome del […] marchese Luca Casimiro delli Albizi continuato dal medesimo doppo il suo ritorno da Brusselles per instradare le negoziazioni del sig. commendatore del Bene spedito di poi da S. A. in qualità d'inviato straordinario al re d'Inghilterra Guglielmo Terzo"; "Inghilterra. Spedizione et istruzione del sig.r Commendatore fra Tommaso del Bene, inviato straordinario di S. A. S. alla Maestà di Guglielmo Quarto [sic] re d'Inghilterra di luglio 1695"; "Lettere responsive della Maestà del re d'Inghilterra Guglielmo terzo et altri ministri di S. M. britannica al Ser.mo Granduca". Cfr. anche ASFi, *Med. Princ*., 6391, "Memorie delle cose più par-

ticolari notate nel viaggio da Firenze a Londra per propria soddisfazione dal P. Anton Francesco dal Pino, in occorrenza d'aver servito di cappellano al commendatore Tommaso del Bene inviato straordinario del granduca di Toscana alla maestà del re Guglielmo di Gran Bretagna l'anno 1695". BNCF, *Gino Capponi*, clxiv. Su Tommaso del Bene (1652-1739) cfr. *ad vocem*, in *DBI*.

[51] Su Giacomo Giraldi (1663-1738) cfr. S. TABACCHI, *ad vocem* in *DBI*. Cfr. ASFi, *Med. Princ.*, 2672; 4215-4220 e 4233-4234 (corrispondenza del Giraldi dall'Inghilterra); ASFi, *Miscellanea Medicea*, 590, ins. 5 (plenipotenza per trattare la successione al Granducato).

[52] Cfr. P. CASTIGNOLI, *La Dogana,* in *Livorno progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*, Pisa 1980, p. 225; cfr. E. FASANO GUARINI, D. MATTEONI, *L'Ufficio della fabbrica, Ibid.*, pp. 149-150; B. MANNINI, *La riforma della Dogana di Livorno del 1566,* in «Studi Livornesi », 1992 (VII), pp. 65-107.

[53] Sull'importanza del porto di Livorno per il commercio inglese cfr. G. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento - Navi, traffici, egemonie*, Marsilio, Venezia 1990; EAD., *Il porto di Livorno fra Inghilterra e Oriente*, in "Nuovi Studi Livornesi", 1993, pp. 43-87; ANTHONY HIRST, *La politica inglese dei convogli nel Mediterraneo tra fine '600 ed inizi '700, con particolare riferimento al porto di Livorno,* in «Nuovi Studi Livornesi», VI (1998). Cfr. anche E. DI PIETRO, *La funzione economica del porto di Livorno alla fine del '600,* Livorno 1931; M. BARUCHELLO, *Livorno e il suo porto. Origini, caratteristiche e vicende dei traffici livornesi,* Livorno 1932, pp. 283-288, 292-301; J. P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, Napoli 1998; L. FRATTARELLI FISCHER, *Livorno 1676: la città e il porto franco,* in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, cit., pp. 45-66. Sulla vita di Livorno in quegli anni cfr. le lettere inviate a Firenze dai governatori Marco Alessandro del Borro e Mario Tornaquinci (governatori di Livorno rispettivamente tra il 1677 e il 1701 e tra il 1701 e il 1717), ASFi, *Med. Princ.,* filze 2216-2236.

[54] I dispacci inviati da Lambert Blackwell alla Segreteria di Stato inglese sono conservati in sei filze al PRO: *SP* 98/17-22. Cfr. anche *SP* 98/16 (contenente documenti degli anni 1674-1703). Sul padre di Lambert Blackwell cfr. G. E. AYLMER, *ad vocem Blackwell, John 1624-1701*, in *DNB;* su suo suocero cfr. D. W. JONES, *ad vocem Herne, Sir Joseph 1639-1699*, in *DNB*.

[55] G. LE GRYS BORGATE *ad vocem Newton, Sir Henry 1651-1715,* in *DNB*; ASFi, *Med. Princ.,* 4237; 4236. Numerose lettere di Newton sono conservate presso la British Library: *Add.* 61518. Newton si portò a Genova e vi rimase tra il novembre 1706 e il giugno 1707, *Ibid., Add.* 61518, cc. 1-154.

[56] ASFi, *Med. Princ.,* 4238: Lettere di Giovanni Molesworth al segretario C. Montemagni. Su Henry D'Avenant cfr. *Med. Princ.,* 4239, lettere al segretario C. Montemagni e a Giovanni Antonio Tornaquinci, 1711-1714. Le lettere di Molesworth e di D'Avenant alla Segreteria di Stato inglese sono conservate in due filze presso il PRO: *SP* 98/23-24. Cfr. T. SECCOMBE, *ad vocem Molesworth, Robert, first Viscount Molesworth 1656-1725,* in *DNB*.

[57] Cfr. le lettere inviate dal Terriesi in qualità di provveditore della dogana a Francesco Panciatichi e al marchese Anton Francesco Montauti (segretari di guerra rispettivamente tra il 1680 e il 1699 e tra il 1699 e il 1715) a partire dal 4 marzo 1694 *ab Inc.* sino al novembre 1715 in ASFi, *Med. Princ.*, filze 2267-2271. Queste filze includono il "ristretto delle entrata e dell'uscita della dogana di Livorno" (filza 2268, anni 1694-1695, 1695-1696, 1696-1697, 1697-1698, 1698-1699; filza 2269, anni 1699-1700, 1700-1701, 1701-1702, 1702-1703, 1703-1704; filza 2270, anni 1704-1705, 1705-1706, 1706-1707, 1707-1708, 1708-1709, 1709-1710; filza 2271, anni 1710-1711, 1711-1712, 1712-1713, 1713-1714).

[58] Per le lettere del Terriesi scritte da Livorno ai segretari Apollonio Bassetti (a partire dal 28 marzo 1695) e Carlo Antonio Gondi (dal 1° gennaio 1698) cfr. ASFi, *Med. Princ*., filze 1558-1561, 1612-1628 (con avvisi di mare e portate di navi).

[59] P. CASTIGNOLI, *Studi di Storia. Livorno dagli archivi alla città,* L. FRATTARELLI FISCHER e M.L. PAPI (a cura), Livorno, 2001, pp. 95-96. Per un inquadramento della vicenda cfr. S. VILLANI, «*Cum scandalo catholicorum…*». *La presenza a Livorno di predicatori protestanti inglesi tra il 1644 e il 1670,* in «Nuovi Studi Livornesi», VII (1999), pp. 9-58. È nostra intenzione tornare con un prossimo articolo su "Nuovi Studi Livornesi" sulla vita della comunità inglese a

Livorno nell'età di Cosimo III, con particolare attenzione al ruolo dei consoli della nazione inglese che risiedevano in città e quello dei rappresentanti diplomatici dei sovrani britannici dimoranti a Firenze e in quel contesto sarà possibile tornare sull'importanza che ebbe Terriesi come mediatore con l'irrequieta comunità inglese allora presente in Toscana.

[60] Per l'improvvisa malattia del Terriesi cfr. le lettere scritte a suo nome dal segretario Anton Domenico Larini del 6 nov. e 8 nov. 1715, in ASFi, *Med. Princ.*, 1628, cc. n. n. Per il testamento del 1713 cfr. ASFi, *Notarile Moderno, Protocolli*, 23413, cc. 97v-100r, per quello del 1715 cfr. Ibid., 23414, cc. 3r-4v. In B. MANNINI, *1713: il burocrate, la fede, il potere,* in "La ballata", n. 2-3-4 (1998); n. 1-2-3 (1999) si può leggere una trascrizione del testamento del 1713 basato sulla copia conservata presso l'Archivio di Stato di Livorno, *Dogana*, 6, ins. 180, giustificazione del sig. Larini. Cfr. anche B. MANNINI, *Livorno 1716: l'appartamento di Alessandro degli Alessandri,* in "La ballata", XXV (n. 1/2002).

[61] Cfr. ASFi, *Med. Princ.*, 2271; cfr. anche l'analogo annuncio fatto al Gondi lo stesso giorno in ASFi, *Med. Princ.*, 1628, cc. n. n.

[62] ASFi, *Decima Granducale*, 3362, cc. 213r-223v, 224r-v (Arroti del Quartiere di San Giovanni, Gonfalone Chiave, anno 1698, nn. 201, 202). Anton Francesco Montauti incaricò il doganiere Giovanni Pitti di prendere in custodia dal curatore testamentario Domenico Lorini tutte le lettere e scritture concernenti l'ufficio di Terriesi e di consegnarle al cancelliere della Dogana, Agostino Tilli, cfr. B. MANNINI, *Livorno 1716,* cit.

[63] Alla presenza di quest'ordine religioso a Livorno è stato dedicato il convegno: *I Trinitari, 800 anni di liberazione. Schiavi e schiavitù a Livorno e nel Mediterraneo* svoltosi a Livorno il 3 dicembre 1999 e i cui atti sono stati pubblicati in «Nuovi Studi Livornesi», VIII (2000). Per la chiesa di S. Ferdinando Re si vedano in part. questi contributi del volume degli atti: I. BUONAFALCE, *I Trinitari a Livorno: la forza dell'esempio, l'impatto delle immagini*, pp. 141-148; G. MAZZI e D. TAZZI, *Inventario dell'Archivio della Casa della Santa Trinità e degli Schiavi in Livorno,* pp. 171-231. Si veda anche G. MACONI, *Gli schiavi redenti, ovvero cenni storici del convento di San Ferdinando in Livorno e di altri, coi nomi, cognomi e patria dei redenti,* Livorno 1877. Su Foggini (1652-1737) cfr. *DBI* e R. SPINELLI, *Cosimo III, Giovan Battista Foggini e l'introduzione dei cistercensi riformati della Trappa alla Badia del Buonsollazzo*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III,* cit., pp. 363-376.

[64] Giovanni Baratta (1670-1747) cfr. *ad vocem*, in *DBI*.

[65] La chiesa è conosciuta anche con il nome di "Chiesa dei Trinitari" o "della Crocetta", per l'abito bianco, con una piccola croce di lana rossa e celeste dei Trinitari. Sulla chiesa cfr. P. VIGO, *La chiesa di S. Ferdinando dei PP. Trinitari in Livorno e lo scultore Giovanni Baratta*, Livorno 1908; M. BARBANO, *La chiesa di San Ferdinando e i padri trinitari nella Venezia Nuova di Livorno*, Roma 1970; I. BUONAFALCE, *Il pavimento-sepolcreto della chiesa di San Ferdinando re nella Venezia Nuova di Livorno*, in «Nuovi Studi Livornesi», IV (1996), pp. 65-98; G. LANDOLFI, *Gli interventi di Giovanni Baratta nella Chiesa di S. Ferdinando re: temi e problemi della committenza artistica a Livorno*, in «Nuovi Studi Livornesi», I (1993), pp. 107-138. Cfr. ASFi, *Notarile Moderno, Protocolli*, 23413, cc. 97v-100r, dove si accenna al Baratta.

Lucio Tufano

Calzabigi e Casti: nuove letture di vecchi documenti

a Carlo, alla sua pazienza

Alla fine del quinto canto della *Lulliade* Calzabigi introduce a mo' di digressione un affastellato elenco di poeti epici ed eroicomici.[1] La bizzarra lista, dopo aver chiamato all'appello Omero e Virgilio, Lucrezio e Tasso, Ariosto e Milton, Lucano e Ercilla y Zúñiga, Camões e Forteguerri, Marino e De Gamerra, Butler e Pope, Boileau e Garth, Glover e Voltaire (per l'*Henriade*), Tassoni e di nuovo Voltaire (per *La pucelle d'Orléans*),[2] si chiude con il nome di Giambattista Casti; e se a tutti gli altri autori spetta soltanto mezza ottava (con l'eccezione di Voltaire, citato in due luoghi distinti per un totale di dieci versi), il chiacchieratissimo abate, già collocato in posizione conclusiva e perciò di spicco, si aggiudica un'intera stanza:[3]

> Casti, con stile ora sublime or gracile
> ad arte, e sempre florido e pittorico,
> va in Tartaria, dove trovar gli è facile
> maschera romanzesca a tema istorico,
> e canta auguste priapee che: – Tacile! –,
> burbero despotismo categorico
> gli grida invano, e del Parnasso al culmine
> coglie l'allor senza temer del fulmine.[4]

Oltre a questa lusinghiera menzione, nella quale chiaro è il riferimento al *Poema tartaro,*[5] la *Lulliade* contiene forse un'altra allusione al personaggio, che Gabriele Muresu ritiene celato sotto la sigla «A. C.» (da sciogliere in 'Abate Casti') presente in un passo delle Annotazioni all'ultimo canto:

> Noi non abbiamo fin qui modello alcuno per regolare i piani de' drammi buffi per musica. Fredde riuscirebbero le comedie di Terenzio, di Molière, di Goldoni e anche di Plauto, trasportate in versi drammatici con arie, duetti, terzetti e finali; e per quanto fossero con finezza, lepidezza ed eleganza scritte, genererebbero, a mio pensare, la noia nell'udienza. Son dunque d'opinione che il piano di questo nostro spettacolo (che in buone mani diverrebbe una cosa assai dilettevole) si debba prendere dalle comedie di Aristofane e da qualche farza di Molière; che il burlesco loro proprio deve esser più tosto quello di Plauto, perché più popolare, sebbene poco attico; che vi si debba trasportare i cori, come in Aristofane, e i balli ancora, e osser-

vare una proprietà di scenario e di vestiario adatto. Ma chi sarà ardito tanto per incaricarsi d'una sì difficile impresa? chi potrà sottomettersi a' maestri di cappella, ignoranti a segno che sfido il più istruito di essi a ben declamare una scena di Metastasio, due o tre eccettuati? chi si metterà sotto i piedi i virtuosi imbecilli, i quali neppur sanno leggere? non v'è che un gran poeta, istruito, filosofo, conoscitor degli uomini, delle nazioni, de' caratteri delle corti, di quelli de' principi e della scelta nobile società, che può arrischiarsi a vincere un'idea sì velenosa e sì pestilente; servendo un illustre sovrano, avrà teatro, avrà attori subordinati, maestri obbedienti, denaro bastante per lo spettacolo e tutti gli altri necessari comodi per eseguirlo. Non vedo che il C. e l'A. C. in situazione d'intraprender questo glorioso impegno; a loro si rivolga l'Italia per essere una volta estratta dal fetente fango in cui è sprofondata.[6]

La pagina è tanto più significativa in quanto, constatata l'endemica degenerazione della scrittura comica, l'autore indica soltanto sé stesso («il C.») e il collega di Acquapendente quali possibili artefici di un'auspicata *renovatio* drammaturgica.[7]

Le testimonianze appena esaminate rappresentano una traccia eloquente, ancorché esigua, della stima che il livornese nutriva verso l'autore degli *Animali parlanti*. Forse i due ebbero modo di incontrarsi di persona quando nel 1787 Casti soggiornò per alcuni mesi a Napoli,[8] dove Calzabigi risiedeva stabilmente già da parecchi anni;[9] a tutt'oggi, però, l'unica testimonianza documentaria di un contatto diretto è una lettera indirizzata da Ranieri a Giambattista nel 1789: alla rilettura di questa scheggia epistolare, e di due altre minori scritture di significato e interesse finora misconosciuti, è dedicato il presente contributo.

* * *

La lettera in parola, stesa in francese e datata 28 aprile 1789, venne segnalata nel 1890 da Benedetto Croce, che ne rese noti solo alcuni passi,[10] e da allora quanti si sono occupati del librettista di Gluck hanno citato e utilizzato tale edizione parziale,[11] senza procedere a riattingere il testo nella sua completezza dalla fonte originale. Disatteso dalle indagini dedicate al mittente, il recupero è avvenuto nell'ambito delle ricerche incentrate sul destinatario: l'autografo – che è sempre rimasto là dove Croce lo aveva visionato: tra i manoscritti della serie *Fonds italien* della Nazionale di Parigi[12] – è stato infatti integralmente trascritto nel 1984 da Antonino Fallico all'interno dell'edizione completa dell'epistolario castiano,[13] ma tale riapparizione è passata del tutto inosservata negli studi calzabigiani successivi. In questa sede, pertanto, si è ritenuto opportuno ripubblicare il testo (Appendice, I) e commentare alcuni dettagli significativi del suo contenuto.[14]

La lettera appare chiaramente come la responsiva a una missiva castiana da considerarsi perduta, e attesta l'estrema cordialità dei rapporti tra i due corrispondenti, rimarcata da più di un'espressione enfatica dello scrivente (l'«éternel attâchement et sincere» di riga 43, l'«enthousiasme» desti-

nato a durare fino alla morte delle righe 98-99), il quale protesta non solo la stima sua propria, ma anche quella del suo «Cercle» partenopeo (riga 95).[15]

Alle prese con un interlocutore salottiero e cosmopolita, Calzabigi sfodera tutta la *nonchalance* di cui è capace, quasi a voler dimostrare che il volontario esilio napoletano – reso più austero dai frequenti insulti della malattia (righe 6-8) e da uno stile di vita appartato e sordo alle lusinghe della mondanità (righe 78-80) – non ha del tutto oscurato i bagliori di una brillante carriera internazionale. In questo senso può essere letto l'uso stesso del francese, presentato al destinatario come abituale e scontato (righe 2-4): in realtà, più che abile a maneggiare gli strumenti di quella lingua anche in virtù della lunga permanenza a Parigi negli anni Cinquanta, Ranieri fa ricorso ad essa sporadicamente in sede epistolare, utilizzandola – oltre che in singole espressioni o in passi comunque circoscritti[16] – solo nella celeberrima *Lettre* al «Mercure de France» del 25 giugno 1784[17] e nella maggior parte delle scritture indirizzate ad Anton Wenzel Kaunitz.[18] Ma se in questi due casi la scelta è più che giustificata (nell'uno per la sede in cui il testo doveva apparire, nell'altro per la poca dimestichezza del destinatario con l'italiano), nella lettera qui considerata essa appare invece come un'ostentazione gratuita, un vezzoso pleonasmo. Va riconosciuto, tuttavia, come Calzabigi pervenga a esiti di notevole efficacia espressiva: il suo francese scorre fluido, disinvolto, a tratti brillante, e si arricchisce di lievi screziature italiane («sviscerata» a riga 44, che forse riprende un'espressione usata da Casti; «opera postuma» a riga 70; le congiunzioni e le preposizioni articolate alle righe 73-74, per attrazione del contesto) e di una parca manciata di gemme latine (la citazione virgiliana di riga 48, che è *Aen.*, III 415, e il motto «Gaudeant bene nati» alle righe 82-83[19]).

Come spesso accade a quest'altezza nell'epistolario del livornese, la conversazione a distanza procede per salti rapidi e nervosi e mescola argomenti politici e temi culturali, considerazioni sull'attualità e divagazioni letterarie.[20] Diversi passaggi sono dedicati allo scenario europeo: accanto a riferimenti resi poco chiari da un tono volutamente allusivo e, in più, dalla perdita della missiva che li aveva sollecitati (righe 49-52 e 84-94), nel testo spicca la preoccupazione per la malferma salute di Giuseppe II e per le conseguenze che la sua dipartita – avvenuta in realtà solo il 20 febbraio 1790 – avrebbe comportato (righe 10-24).[21]

Calzabigi si sofferma poi su alcune opere castiane delle quali ha avuto notizia direttamente dall'autore: uno scritto odeporico, due testi per musica e un epitalamio. Il primo accenno riguarda la «rélation» del viaggio a Costantinopoli (righe 53-58), in vista del quale il livornese aveva fornito all'amico una commendatizia (righe 38-43). Il *tour* si era concluso da poco: partito da Venezia nel giugno 1788 al seguito del bailo Niccolò Foscarini, Casti navigò lungo le coste dell'Istria e della Dalmazia e raggiunse Costantinopoli in ottobre; rimasto una ventina di giorni nella capitale ottomana, ripartì in

compagnia del bailo uscente Girolamo Zulian, e dopo aver toccato Smirne, Atene, Zante, Cefalonia e Corfù, rientrò a Venezia nel marzo 1789.[22] Evidentemente, nella missiva l'abate aveva annunciato il suo ritorno nella Serenissima (così si spiega il «Vous voila donc encore en Italie» di riga 9) e comunicato il proposito di pubblicare un resoconto della propria esperienza: Ranieri, tuttavia, non visse abbastanza per godere della lettura di tale scritto, che apparve a stampa ben tredici anni dopo.[23] La lettera accenna poi con entusiasmo a «Le Cublai, e I Dormienti» (righe 59-60), due libretti castiani che non raggiunsero mai le scene: *Il Cublai gran can dei Tartari*, creato per Salieri, non venne rappresentato a causa del contenuto politicamente scabroso, in parte derivato da alcuni spunti del *Poema tartaro*;[24] *I dormienti*, nel quale si finge il risveglio di due cavalieri crociati (i «Croises» di riga 61) in pieno secolo decimottavo, non fu mai neppure musicato.[25] Il «dithyrambe» (riga 62) è, infine, il componimento steso in occasione delle nozze tra l'arciduchessa Maria Teresa, figlia di Ferdinando d'Asburgo e Maria Beatrice d'Este, e il duca d'Aosta, futuro re di Sardegna col nome di Vittorio Emanuele I.[26] Queste notizie permettono di interpretare con maggiore precisione un passaggio della lettera inviata da Calzabigi a Giovanni Fantoni il 5 maggio 1789: «Casti tornò a Venezia dal suo giro costantinopolitano. Ha scritto nel suo viaggio due opere buffe e un ditirambo per nozze turino-milanesi»,[27] ed è facile ora comprendere come mai il livornese fosse così ben informato.

Conoscendo l'interesse del suo interlocutore per le cose teatrali, Calzabigi compila un minuscolo 'bollettino' degli spettacoli napoletani (righe 71-78), nel quale passa in rassegna i principali artisti ingaggiati presso i diversi teatri cittadini (Anna Morichelli Bosello, Giacomo David e Vitale Damiani al San Carlo;[28] Celeste Coltellini, Maddalena Granata e Antonio Casaccia – il «Casacciello» di riga 73 – al Fiorentini;[29] Anna Davia de Bernucci al Fondo;[30] Irene Tomeoni Dutillieu e Gennaro Luzio – il «Gennaro» di riga 74 – al Nuovo[31]), indica in Giovanni Paisiello e Pietro Alessandro Guglielmi i compositori più in vista e fornisce qualche informazione supplementare su singoli cantanti, accennando allo scarso successo della Granata, agli impegni della Tomeoni[32] e alla partenza da Napoli di Brigida Giorgi Banti «en odeur de Divinité».[33]

Per finire, Ranieri parla anche delle proprie opere. Arcinoto è il passo nel quale egli annuncia il completamento della *Lulliade*[34] e dichiara il suo scetticismo circa la possibilità di dare il poema alle stampe (righe 66-70). Più accorto esame meritano semmai le righe 34-37, dove lo scrivente comunica al destinatario la possibilità di visionare una copia manoscritta della sua «réponse à A.», cioè la *Risposta di Santigliano*, presso il conte Pepoli a Venezia, e precisa: «J'ai peur que son MS. ne soit parsémé de fautes. Mais S'il Le fait imprimer J'y veillerai». Il rapporto tra Calzabigi e Alessandro Pepoli – del quale un affettuoso ritratto viene delineato alle righe 26-34 – è noto,[35] ma il passo appena citato consente di affermare per la prima volta

che l'aristocratico svolse un ruolo importante nella pubblicazione (avvenuta nel 1790) dello scritto polemico anti-arteagano. Varie tracce epistolari attestano le difficoltà incontrate da Ranieri nel dare alla luce l'opera:[36] sulla base dell'accenno contenuto nella lettera a Casti è ora possibile ipotizzare un determinante e risolutivo intervento di Pepoli, che trovò un editore nella città lagunare, funse da mediatore tra questi e l'autore di stanza a Napoli e, forse, esercitò sul processo tipografico una sorta di curatela vicaria. D'altra parte l'accenno alle molte mende presenti nella copia inviata a Venezia trova riscontro almeno parziale nella stampa della *Risposta*, che l'editrice dei lavori teatrali e letterari calzabigiani ha giudicato nel complesso «molto scorretta» e macchiata – nonostante le riparazioni dell'*Errata corrige* – da refusi «più numerosi del solito» e da «errori dovuti ai fraintendimenti del manoscritto»:[37] evidentemente né la vigilanza (a distanza) del livornese, né la dedizione (*in loco*) del conte bastarono a sanare le troppe inesattezze che affliggevano il testimone consegnato in tipografia.

* * *

Compulsando l'epistolario di Casti nella citata edizione curata da Antonino Fallico, il lettore sensibile a questioni calzabigiane può trovare altri motivi d'interesse. Può accorgersi, ad esempio, che i due letterati avevano più di un amico in comune: tra i corrispondenti dell'abate figurano infatti Joseph Kaunitz (cui sono indirizzate più di sessanta lettere tra il 1776 e il 1784), figlio di quell'Anton Wenzel che era stato protettore del livornese a Vienna,[38] nonché Antonio Greppi (più di quaranta lettere tra il 1782 e il 1796) e Philipp Cobenzl (una lettera del 1790), entrambi noti come interlocutori di Ranieri.[39] Queste conoscenze incrociate, che forse agevolarono l'amicizia tra Calzabigi e Casti, disegnano una costellazione di contatti internazionali che è sempre bene tenere a mente, a mo' di sfondo suscitatore di occasioni, quando si analizzano specifiche personalità o esperienze artistiche.

Ma i carteggi castiani riservano sorprese ancora maggiori. La prima è costituita da un piccolo tassello rimasto finora muto e che oggi è possibile ricollocare nel posto che gli spetta, con il duplice beneficio di fornire coordinate esplicative a un frammento altrimenti oscuro e di aggiungere un ulteriore e non irrilevante dettaglio alla ricostruzione dei rapporti di Calzabigi con l'autore del *Re Teodoro*. Tra le 'Lettere con date e destinatari incerti' Fallico pubblica una breve pagina autografa di Casti[40] che, oltre a possedere entrambi i requisiti caratteristici della sezione in cui compare (essa è infatti priva sia di data che di destinatario), risulta palesemente incompleta e appare come una minuta contenente appunti e osservazioni su di un testo letterario non immediatamente identificabile. Quando lo si legga con occhio attento, l'astruso frammento – del quale pure si è deciso di offrire una nuova trascrizione (Appendice, II) – acquista però un senso ben preciso, ché l'opera sulla quale lo scrivente esercita il proprio giudizio critico si lascia chiaramente riconoscere come la calzabigiana *Risposta di Santigliano*.

La minuta è strettamente collegata alla lettera esaminata nel precedente paragrafo, nella quale – come si è visto – Ranieri invitava Giambattista a prendere visione presso il conte Pepoli di un manoscritto della *Risposta*, all'epoca ancora inedita: evidentemente l'abate assecondò il desiderio del suo corrispondente e registrò le impressioni tratte dalla non superficiale lettura del testo con l'intenzione di parteciparle all'amico. Se rapportati a questo contesto, i riferimenti presenti nella minuta diventano comprensibili e calzanti. L'*incipit* («Ho letto la vostra risposta alla critica dell'Arteaga», riga 1) richiama in maniera sintetica ma trasparente il titolo e l'oggetto del lavoro polemico. Casti afferma poi di leggere da un manoscritto assai scorretto (righe 9-16), e ciò s'accorda perfettamente con quanto Calzabigi gli aveva annunciato il 28 aprile. Inoltre, se le osservazioni ortografiche restano poco significative,[41] stringenti risultano i due principali rilievi mossi dall'abate all'opera esaminata: l'inopportunità delle allusioni alla bassa statura dell'antagonista (righe 24-27) e la sgradevolezza del disprezzo riservato all'intera nazione spagnola (righe 29-31).

Circa il primo punto la *Risposta* offre riscontri doviziosissimi. L'aspetto fisico di Arteaga è messo in ridicolo già nel capitolo IV, allorché Santigliano descrive il suo primo incontro con il personaggio:

> arrivato alla porta dell'appartamento, diedi un colpo col martello che vi era attaccato e poco dopo aperta mi fu da un piccolino che mi parlò nella mia lingua. Involontariamente mi scapparono le risa vedendo quell'infante di Spagna e mi corse il pensiero a quell'altro del divino Ariosto, il quale «era stato sì dotto | che la regina avea messa disotto», *idest* la regina moglie d'Astolfo re de' Longobardi.
>
> Richiesi a quel cicchitto se egli era servitorello del baccelliere S. A. Rispose essere il S. A. medesimo; e siccome *risu inepto res ineptior nulla est*, e che non convien badare al continente ma al contenuto, dopo breve meditazione sui fenomeni della natura, la quale in un recipiente sì piccolo avea rinchiuso una quantità così sproporzionata di sapere, mi composi e gli annunziai esser io un viaggiatore spagnolo [...].[42]

Nel prosieguo del dialogo Santigliano rivolge ad Arteaga, «graziosamente e scherzevolmente con allusione alle sue opere e al suo personale», un derisorio «*Euge magne puer*»,[43] mentre nel capitolo V racconta di essere tornato col pensiero al suo compatriota in forza di un singolare contrasto d'immagini:

> nel visitare un giorno la vasta basilica di S. Pietro, inclinando la nostra mente a cadere ne' contraposti, mi venne nell'immaginazione quell'infinitamente piccolo in relazione a quella mole infinitamente grande; e sorridendo determinai di ritornare da lui [...].[44]

Una frecciata malevola va colta probabilmente anche nei versi francesi con i quali Santigliano esprime la sua solidarietà a Calzabigi nel capitolo VII:

Voi signore potrete ben dire come Monsieur de l'Empirée nella *Metromania* di Pirron: «Que peut contre le roc un vague animée? | Hercule a-t-il fléchi sous l'effort du pigmée?». Ridetevela dunque meco della citazione.[45]

Dopo aver assegnato al suo avversario le irriverenti qualifiche di «piccino censore» e «piccolo critico»,[46] l'autore calca la mano nel capitolo XXV, dove si finge che Santigliano venga in possesso di una lettera dedicatoria predisposta da Arteaga – ma in realtà inventata dal livornese – in vista dell'ennesima «edizione delle sue teatrevoli *Rivoluzioni*». In tale pagina, indirizzata a Don Chisciotte della Mancia e tutta giocata sul parallelismo tra le imprese dell'eroe cervantino e quelle dell'ex-gesuita, quest'ultimo si presenta come «D. Stefano Megamicron» e dichiara di avere assunto tale soprannome con riferimento, oltre che a due personaggi ariosteschi, a Pipino il Breve e ad Alessandro Magno (ché «magnus Alexander corpore parvus erat»).[47] Più che sospetta appare, nello stesso capitolo, la menzione del Piccinnino,[48] celebre capitano di ventura quattrocentesco ma anche personaggio fittizio che nella *Lulliade* adombra proprio Arteaga;[49] scoperto è infine l'intento derisorio del seguente passo:

> in Italia, in questo secolo (tanto vi sono gli uomini ridotti alla misura de' Lilliputziani) io (considerate!) vi son tenuto per uno de' Titani de' quali è fama *Pelion imposuisse Olympo*, o almeno almeno per uno de' Patagoni del Pigafetta.[50]

Numerose pagine della *Risposta* possono essere ricondotte alla seconda obiezione sollevata da Casti nella minuta: l'«odiosità» (riga 32) delle critiche rivolte alla Spagna. Irriverenti sono anzitutto i ritratti del borioso e ottuso Arteaga e, se pure in misura assai minore, dello stesso Santigliano, che snocciola i suoi titoli spropositati – pomposamente anticipati dal frontespizio – accostando a grappolo i nomi di personaggi della tradizione picaresca,[51] mentre la già ricordata dedicatoria fittizia del capitolo XV «Al più famoso di tutti gli erranti cavalieri l'immortale, l'invincibile D. Chisciotte della Mancia» può apparire come un attentato alla sacralità di quel 'monumento nazionale' della letteratura spagnola che era (ed è) il *Quijote*.

A volte, poi, la scarsa considerazione per la cultura iberica, accentuata dalla dimensione polemica, prende corpo in attacchi più specifici e fastidiosi. Nel capitolo II un'implicita accusa ai costumi spagnoli si intravede nei rimproveri rivolti ad Arteaga, che con l'arroganza e l'infondatezza delle sue critiche mostra di non essersi adeguato «alle maniere del paese in cui era venuto a vivere».[52] Percorsi da evidente sarcasmo sono inoltre i riferimenti alla «gravità e lentezza spagnuola», alla «gala spagnuola» e alla «spagnuola acutezza»,[53] e nel capitolo X Santigliano ammette *en passant* che nella sua patria, a differenza che negli altri paesi civili, l'intolleranza è ancora tristemente diffusa.[54]

Insistenti accuse vengono mosse in particolare al teatro iberico. Indi-

spettito e rancoroso, Calzabigi è convinto che in tema di produzioni sceniche la Spagna contemporanea sia in grande ritardo rispetto alle altre nazioni, e che perciò uno spagnolo abbia ben pochi titoli per legiferare sull'estetica del melodramma italiano. Nel capitolo VII, ad esempio, si legge:

> Se in particolar di teatro i Francesi restati fossero perpetui tenaci ammiratori delle loro rappresentazioni informi del sedicesimo secolo, come siete rimasti voi altri Spagnoli (ne chiedo perdono ad una nazione illustre e spiritosa tanto) de' vostri *autos sacramentales* e delle vostre *comedie famose* di Lopez de Vega, di Caldéron de la Barca ecc., non avrebbono avuto successivamente Rotrou, Corneille, Racine, Crébillon e Voltaire.[55]

Il capitolo IX descrive la Spagna «affatto al buio in genere di drammatica e di spettacolo teatrale» e presenta Arteaga come «uno studente di collegio di una nazione che in genere di teatro è a tutte le altre inferiore»; l'exgesuita, pertanto, «avrebbe fatto assai meglio [...] di presentare que' suoi tre tomi di ciarle sul melodramma alla sua nazione, infinitamente più addietro [...] nella drammatica» rispetto all'Italia.[56]

Nello stesso capitolo Calzabigi così descrive il ruolo di Zeno nella storia del melodramma:

> Il nostro teatro drammatico fu alquanto posto in regola ed innalzato dall'Apostolo Zeno. Lo spogliò dell'antica sua barbarie, ne discacciò i buffoni che all'uso di Spagna vi erano stati introdotti; essi li chiamano *graciosos*; noi meglio potremmo chiamarli sgraziati.[57]

I tipici personaggi del teatro spagnolo tornano in un ultimo passo, nel quale l'autore prima compila un puntiglioso florilegio delle espressioni iperboliche, concettose e lambiccate disseminate nelle *Rivoluzioni del teatro musicale*, e poi afferma che Arteaga avrebbe dovuto riservarle a

> *los graciosos* di qualche sua commedia nazionale, perché ne avrebbe riscosso un invidiabile applauso e mille poetici elogi, camminando sulle tracce luminose de' suoi più rinomati compatriotti, i quali chiamano la pulce «espíritu lascivo, | sutil átomo vivo, | en picar y en color mostaza en grano», e «dulce duende que defiende su vida a tantos dedos alguaziles» ecc. E il garofano «adulación fragrante», e le ugna che s'impiegano a stiacciar pidocchi «unas verdugas y otras cadahalsas», e il sangue «rubí sangriento», e il collo di bella donna «cuello diamante» ecc. ecc. ecc. [...].[58]

I passi fin qui escussi corroborano le ipotesi formulate circa contenuto e destinatario della minuta di Casti, che presumibilmente venne stesa a ridosso dell'invito di Ranieri (quindi all'incirca nel maggio 1789). Ma – viene da chiedersi – gli appunti divennero una lettera vera e propria? e tale lettera fu inviata al poeta livornese? e questi tenne conto, almeno in parte, delle osservazioni del collega? A tali interrogativi non è possibile dare risposta; dal breve frammento recuperato, tuttavia, il legame tra Calzabigi e Casti

emerge più stretto e più intenso di quanto finora ipotizzabile, e ciò in considerazione sia della fiducia con la quale il primo sollecitò l'esame del manoscritto della *Risposta*,[59] sia della meticolosa attenzione spesa dal secondo nella lettura del testo; e se Giambattista pensò di comunicare a Ranieri le proprie opinioni, evidentemente era certo (o poteva fondatamente sperare) che la sua circostanziata franchezza sarebbe stata gradita e apprezzata.

* * *

Ad aggiungere un piccolo epilogo alla storia frammentaria che fin qui si è tentato di ricostruire provvede l'ultimo testo di interesse calzabigiano contenuto nell'epistolario di Casti: una breve lettera inviata al poeta di Acquapendente da Vincenzo Talani e datata «Milano 12 Vendemiale An.^{o} X° Rep.^{no}» (*scilicet* 4 ottobre 1801).[60] Oggetto della pagina (Appendice, III) è un garbato sollecito di pagamento: il mittente invita il destinatario a corrispondere il compenso pattuito per libri già da tempo consegnati. Fin qui nulla di strano; interessante, però, è che l'opera della quale si parla sia la tarda edizione partenopea delle opere calzabigiane, e addirittura stupefacente è la quantità delle copie acquistate: centosessanta.

Un tale dato invita a leggere la lettera con attenzione. Il cognome dello scrivente è familiare alla bibliografia dedicata al livornese: le *Poesie e prose diverse*, infatti, apparvero a Napoli nel 1793[61] per i tipi di Onofrio Zambraja ma – giusta la specificazione del frontespizio – «a spese de' sig. Talani e Gervasi al Gigante di Palazzo». Sembra dunque legittimo ipotizzare che il Vincenzo Talani che scrive a Casti sia proprio il co-finanziatore della stampa, o comunque un suo congiunto.[62]

Le supposizioni circa l'identità dell'estensore della lettera non scemano lo stupore per l'eclatante quantità di esemplari richiesti e ottenuti da Casti, che una perdurante stima per l'amico scomparso nel 1795 non basta a giustificare. Più che alla volontà di divulgare l'opera del collega, l'acquisto sembra ispirato a scopi commerciali e fa pensare a un investimento intrapreso da chi sa di poter rivendere il prodotto di cui fa incetta perché ha già degli acquirenti o perché fiuta la ricettività e l'interesse di un mercato. Ma questa considerazione, anziché sciogliere l'interrogativo, ne moltiplica le implicazioni: una così consistente fortuna postuma di Calzabigi, una tale 'fame' della sua silloge, costituirebbero un dato francamente sorprendente.

Per cominciare è opportuno tentare di capire quando e da dove l'ordinazione venne effettuata. A tal proposito la lettera offre qualche appiglio: l'espressione «non hò mai Avute più vostre notizie» (riga 5) sembra indicare una lunga pendenza dell'affare, ma ancora più interessante è che Talani dichiari di essere appena venuto a conoscenza della «dimora in Parigi» (riga 6) del destinatario. Ciò fa escludere che l'ordine fosse partito da Parigi e che la consegna fosse colà avvenuta: poiché Casti risiedeva nella capitale francese già dall'estate del 1798, tale data può essere assunta come *terminus ante quem* per l'avvio della transazione. I precedenti spostamenti dell'abate

si lasciano sintetizzare come segue: egli risiede continuativamente a Vienna dal 1792 al dicembre del 1796; dal gennaio alla metà di febbraio del 1797 è a Trieste; a marzo è a Firenze; dall'inizio di aprile si trasferisce a Pisa dove, salvo brevi parentesi in altri centri toscani, resta per più di un anno; nel giugno del 1798 è a Genova, da dove il 1° luglio parte alla volta di Parigi.[63] Considerati i tempi necessari per la corrispondenza e per le spedizioni, sembra lecito ritenere che ordine e consegna delle *Poesie e prose diverse* vadano collegati a uno dei periodi di stabile soggiorno (a Pisa o a Vienna, dunque) piuttosto che non alle fasi di più intensa mobilità. La cospicua attenzione per la produzione calzabigiana andrebbe ricondotta perciò a una platea o pisana (e più largamente toscana) o viennese; in questo secondo caso si dovrebbe supporre che la città che aveva conosciuto i frutti della collaborazione di Calzabigi e Gluck negli anni Sessanta continuasse a nutrire interesse per le creazioni del livornese, o almeno che di tale interesse Casti fosse convinto al punto da intraprendere il non esiguo investimento.

Un'ultima ipotesi. Se si ammette che ordinazione e consegna fossero avvenute parecchi anni prima del sollecito e risalgano quindi al periodo trascorso da Casti nella città imperiale, allora l'acquisto potrebbe collocarsi in un momento in cui Calzabigi era ancora in vita. L'eccezionale quantitativo sarebbe pertanto il risultato non di un'improbabile speculazione commerciale, ma di una sottoscrizione gestita dal poeta di Acquapendente presso altri amici e ammiratori viennesi di Calzabigi. Quest'ultimo, d'altra parte, nelle sue ultime lettere aveva spesso sollecitato adesioni al progetto (poi naufragato) di un'edizione più ampia delle proprie opere,[64] e forse chiese a Casti di procurargli il maggior numero possibile di acquirenti per la stampa napoletana su cui fu costretto a ripiegare.

Sebbene lasci aperti questi quesiti, la lettera di Talani apporta pure un piccolo seme di certezza. Nel 1907 Ghino Lazzeri fece nascere un sospetto che ha continuato a pungolare sotterraneamente gli studiosi del poeta di Livorno; a proposito delle *Poesie e prose diverse*, infatti, il benemerito biografo annotava:

> Ed. rarissima; una copia, l'unica da me rinvenuta, possiede il cortese bibliografo dott. Buonamici. Egli però ne conserva due soli voll.; ma io credo che l'ediz. dovesse constare di almeno tre voll., sia perché nell'ultima pag. del secondo è detto: «fine del secondo volume», sia perché i due primi voll. contengono solo le *poesie*, e le *prose*, promesse dal frontispizio, si ridurrebbero alla lettera al Pepoli.[65]

Le parole di Talani («Opere del fù Consigliere Calsabigi, P^{mo} e S^{do} tomo», righe 4-5), con la loro secca precisione indotta non dallo scrupolo del bibliofilo ma dall'impazienza del commerciante che vuol riscuotere un credito troppo a lungo atteso, consentono almeno di dissipare questo dubbio, accertando per bocca di uno degli stessi finanziatori l'effettiva consistenza dell'edizione.

NOTE

[1] Cfr. *La Lulliade o I buffi italiani scacciati da Parigi*, V, 56, vv. 5-8: «Ma veggo corto il canto: eh ben? m'aggraffo, | per allungarlo, ad un ripiego astuto; | pesar qui voglio quelli onde rimbomba | l'eroica ancora o buffonesca tromba». Traggo questa e le successive citazioni dall'edizione del poema fornita da G. MURESU, *La ragione dei «buffoni» («La Lulliade» di Ranieri de' Calzabigi)*, Roma 1977 («Letteratura italiana. Studi e testi», 2), pp. 49-342; i versi appena riportati si leggono a p. 132.

[2] *La Lulliade*, cit., V, 57-66 (ed. cit., pp. 133-136). Di alcuni poeti satirici elencati in questo passo si trova traccia anche in altre opere del livornese, che leggo da R. CALZABIGI, *Scritti teatrali e letterari*, a cura di A. L. BELLINA, Roma 1994, 2 tt. con num. unica delle pp. («Testi e documenti di letteratura e di lingua», XIII): la *Lettera* a Giovanni De Gamerra (n. V, pp. 177-184), che – com'è noto – è un minuscolo trattato sul genere eroicomico, sottopone a succinto esame *La secchia rapita* di Tassoni, il *Ricciardetto* di Forteguerri, il *Lutrin* di Boileau, *The rape of the lock* di Pope, *The dispensary* di Garth, *Hudibras* di Butler e *La pucelle d'Orléans* di Voltaire; diversi passi della *Lusiada* di Camões compaiono nella *Lettera* ad Alfieri (n. VI, pp. 185-232, in particolare p. 227, nota f); lo stesso Camões ed Ercilla y Zúñiga vengono menzionati nella chiusa della *Risposta di Santigliano* (n. XI, pp. 360-550, in particolare p. 550).

[3] Tale risalto è sottolineato già dall'editore della *Lulliade*: cfr. G. MURESU, *La ragione dei «buffoni»*, cit., p. 330, nota 22; cfr. pure ID., *Il primo intermezzo castiano: «Lo sposo burlato»* [1982], confluito nel suo *La parola cantata. Studi sul melodramma italiano del Settecento*, Roma 1982 («Biblioteca di cultura», 228), pp. 79-88 e 153-171, in particolare p. 81, nota 3.

[4] *La Lulliade*, cit., V, 67 (ed. cit., p. 136).

[5] Concepito all'epoca del soggiorno a Pietroburgo (1777-79) ed elaborato negli anni successivi, il *Poema tartaro* era ultimato alla fine del marzo 1783, quando l'autore ne lesse alcuni passi alla corte arciducale di Milano ottenendo un caloroso successo; sull'opera, cruda satira contro Caterina II, cfr. K. ZABOKLICKI, *La Russia cateriniana nel «Poema tartaro» di G. B. Casti*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXLIX (1972), pp. 363-386, da integrare con la recensione di A. FALLICO, «Italianistica», III (1974), pp. 189-190. La prima edizione apparve – priva del nome dell'autore e non autorizzata – solo nel 1796; il fatto che Calzabigi menzioni il lavoro ben prima della sua pubblicazione non desta però meraviglia, giacché esso ebbe larga circolazione manoscritta: cfr. l'*Introduzione* di L. PEDROIA all'edizione a sua cura di G. B. CASTI, *Gli animali parlanti*, Roma 1987, 2 tt. con num. unica delle pp. («Testi e documenti di letteratura e di lingua», IX), pp. XI-XXVIII, in particolare p. XIII, nota 5.

[6] *La Lulliade*, cit., Annotazioni al canto VIII (ed. cit., pp. 329-330).

[7] L'ipotesi secondo la quale «il C. e l'A. C.» siano «con tutta probabilità lo stesso Calzabigi [...] e l'abate Casti» è formulata da G. MURESU, *La ragione dei «buffoni»*, cit., p. 330, nota 22, e ribadita in ID., *Il primo intermezzo castiano*, cit., pp. 79-81, e in ID., *Ranieri de' Calzabigi e l'opera buffa*, «Critica letteraria», XXVII (1999), pp. 469-487, in particolare p. 483 e nota 34. Sulle posizioni estetiche di Calzabigi nei confronti del teatro musicale comico, oltre all'ultimo contributo citato e per una diversa interpretazione, cfr. P. GALLARATI, *L'estetica musicale di Ranieri de' Calzabigi: «La Lulliade»*, «Nuova rivista musicale italiana», XIII (1979), pp. 531-563, in particolare pp. 540-551.

[8] Per un gustoso episodio del soggiorno partenopeo di Casti cfr. B. CROCE, *Un aneddoto della società napoletana del Settecento narrato in un'epistola in versi dell'abate Casti*, «Biblion», I (1947), pp. 65-68; l'articolo venne ristampato in ID., *Nuove pagine sparse*, II, Napoli 1949, pp. 238-241, e – con il titolo *Un piccolo scandalo nella società napoletana narrato dall'abate Casti* – anche in ID., *Aneddoti di varia letteratura*, III, Bari 1954², pp. 114-117.

[9] Sull'estrema stagione partenopea del personaggio sia consentito il rinvio a L. TUFANO, *Il poeta «cadente» e il re «filosofo». Versi ignorati di Ranieri Calzabigi e altri appunti sul suo secondo soggiorno napoletano*, «Napoli nobilissima», s. 5ª, II/1-4 (gennaio-agosto 2001) [numero speciale: *Studi per Giorgio Fulco*], pp. 101-126.

[10] Cfr. B. CROCE, *Una raccoltina d'autografi*, «Rassegna pugliese», VII (1890), pp. 54-56, 182-

186, 218-219; poi come opuscolo autonomo, da cui si cita: Trani 1891, pp. 42-44. Assai sfrondato, l'articolo si legge inoltre in ID., *Curiosità storiche*, Napoli 1919 [e 1921²], pp. 173-182, e in ID., *Aneddoti di varia letteratura*, II, Napoli 1942, pp. 357-364 [e III, Napoli 1954², pp. 104-113].

[11] Cfr. G. LAZZERI, *La vita e l'opera letteraria di Ranieri Calzabigi. Saggio critico con appendice di documenti inediti o rari*, Città di Castello 1907, p. 109; G. MURESU, La *ragione dei «buffoni»*, cit., p. 43; ID., *Ranieri de' Calzabigi e la «querelle des bouffons»* [1979], confluito nel suo *La parola cantata*, cit., pp. 55-77, in particolare p. 56, nota 3; F. TARIFFI, *1790-1795: Ranieri Calzabigi corrispondente napoletano di Antonio Canova*, «Studi italiani», III/1 (gennaio-giugno 1991), pp. 113-148, in particolare p. 146; A. L. BELLINA, *Nota bibliografica*, in R. CALZABIGI, *Scritti teatrali e letterari*, cit., pp. XXXVI-LXXI, in particolare p. XLIV.

[12] A ritardare il contatto con l'autografo ha contribuito in parte la strutturazione dell'articolo in cui Croce ne dava notizia, ché in esso l'autore, mosso dalla sua onnivora e infaticabile curiosità giovanile, si aggira con spigliata sicurezza (e, forse, con una punta di civetteria erudita) tra documenti di provenienza disparata. Il saggio deve il suo titolo a una «raccoltina di varie carte e lettere autografe» (p. 2) appartenuta al vescovo di Castellammare Francesco Colangelo e acquistata dal giovanissimo studioso abruzzese; dopo aver illustrato – non senza gustosi intermezzi – il contenuto di questo cespite (cfr. pp. 1-14), Croce passa ad esaminare «un gruzzoletto di [...] lettere» (p. 14) del marchese Domenico Caracciolo ad Angelo Fabroni conservate alla Biblioteca Universitaria di Pisa (cfr. pp. 14-35), e dedica poi il paragrafo conclusivo a Casti e ai suoi corrispondenti napoletani (cfr. pp. 35-44) utilizzando come fonte la «corrispondenza dell'Abate [...], legata in due grossi volumi» e custodita «nella Biblioteca Nazionale di Parigi» (p. 37; *ibid.*, nota 1, l'autore fornisce una volta per tutte la segnatura dei due volumi); i frammenti della lettera di Calzabigi compaiono solo alla fine di questa sezione (cfr. pp. 42-44), dopodiché Croce chiude l'articolo con arguto compiacimento: «Ma eccomi ora sbalestrato dalla raccoltina d'autografi, che ho sul mio scrittoio, alla Biblioteca Nazionale di Parigi! [...] Continuerò, dunque, un'altra volta a stampare le altre lettere della raccoltina, e a divagare, come ho fatto fin'ora» (p. 45).

[13] Cfr. G. CASTI, *Epistolario*, a cura di A. FALLICO, Viterbo 1984, n. 164, pp. 527-529.

[14] Oltre che dal desiderio di riguadagnare la lettera al fronte degli studi calzabigiani, la decisione di procedere a una nuova edizione deriva dalla constatazione che il testo fornito da Fallico è del tutto privo di note esplicative e presenta diversi errori (largamente scusabili, d'altra parte, quando si consideri la mole di lavoro richiesta dalla cura del vasto epistolario castiano, forte di quasi quattrocento pezzi). Ho ricavato la pagina del livornese e gli altri due documenti offerti nell'Appendice dalle riproduzioni in microfilm degli originali; nel trascrivere mi sono attenuto a criteri rigorosamente conservativi, solo procedendo alla separazione delle parole e non intervenendo sull'uso di maiuscole e minuscole, accenti e segni d'interpunzione; lasciate intatte le abbreviazioni per lettere sovrapposte, ho sciolto quelle per contrazione e, ove necessario, per troncamento tra < >; specifiche osservazioni compaiono in calce a ciascun pezzo, subito dopo le indicazioni relative alla localizzazione della fonte e al suo assetto interno. Ringrazio di cuore Bruno Brizi e Nunzio Ruggiero per i loro preziosi consigli sulle trascrizioni, delle quali mi assumo tuttavia l'intera responsabilità.

[15] Sul 'salotto' napoletano di Ranieri cfr. L. TUFANO, *Il poeta «cadente» e il re «filosofo»*, cit., p. 106; l'espressione utilizzata da Calzabigi potrebbe accreditare l'ipotesi che i due poeti si fossero personalmente conosciuti a Napoli nel 1787 (cfr. *supra*, note 8-9).

[16] Cfr. ad esempio l'ampia chiusa in francese della lettera a Paolo Frisi del 6 maggio 1771 in M. DONÀ, *Dagli archivi milanesi: lettere di Ranieri de Calzabigi e di Anonia Bernasconi*, in *Studien zur italienisch-deutschen Musikgeschichte IX*, herausgegeben von F. LIPPMANN, Köln 1974 («Analecta musicologica», 14), pp. 268-300, in particolare pp. 292-293.

[17] La si può leggere in R. CALZABIGI, *Scritti teatrali e letterari*, cit., n. VIII, pp. 257-267.

[18] Di questo nucleo fondamentale dell'epistolario calzabigiano sono stati pubblicati finora solo pochi frammenti: cfr. V. HELFERT, *Dosud neznámý dopis Ran. Calsabigiho z r. 1767*, «Musikologie», I (1938), pp. 114-122; H. HAMMELMANN - M. ROSE, *New light on Calzabigi and Gluck*, «The Musical Times», CX (1969), pp. 609-611; G. CROLL, *Gluck, Wien und Neapel*, in

Napoli e il teatro musicale in Europa tra Sette e Ottocento. Studi in onore di Friedrich Lippmann, a cura di B.M. ANTOLINI e W. WITZENMANN, Firenze 1993 («Quaderni della "Rivista italiana di musicologia"», 28), pp. 37-43; ID., *Musiker und Musik in der Privatkorrespondenz von Wenzel Anton Fürst von Kaunitz. Informanten und Informationen*, in *Staatkanzler Wenzel Anton von Kaunitz-Rietberg (1711-1794). Neue Perspektiven zu Politik und Kultur der europäischen Aufklärung*, herausgegeben von G. KLINGENSTEIN und F. SZABO unter Mitwirkung von H. BEGUSCH und M. RAFFLER, Graz 1996, pp. 341-359; al cespite ha attinto di recente anche R. CANDIANI, «*Amiti e Ontario» di Ranieri de' Calzabigi: il mito del buon selvaggio nella Vienna absburgica*, in *Il teatro musicale italiano nel Sacro Romano Impero nei secoli XVII e XVIII*, Atti del VII Convegno internazionale sulla musica italiana nei secoli XVII-XVIII (Loveno di Menaggio, 15-17 luglio 1997), a cura di A. COLZANI, N. DUBOWY, A. LUPPI e M. PADOAN, Como 1999 («Contributi musicologici del Centro Ricerche dell'A.M.I.S. - Como», 12), pp. 511-549, in particolare p. 511, nota 2 e pp. 535-536.

[19] La sentenza non sembra riconducibile ad una precisa paternità classica. È forse il caso di sottolineare, però, come essa goda di una certa fortuna nella tradizione libertina settecentesca: *Gaudeant bene nati* compare infatti in una pagina erotica dei *mémoirs* di Casanova (cfr. J. CASANOVA DE SEINGALT, *Histoire de ma vie, suivie de textes inédits*, édition présentée et établie par F. LACASSIN, II, Paris 1993, p. 414), che rinvia a sua volta al componimento osceno *L'Y grec* dell'abate Grécourt (1683-1743), nel quale l'espressione funge da verso conclusivo (cfr. J.-B.-J. WILLART DE GRÉCOURT, *Œuvres diverses*, nouvelle édition soigneusement corrigée et augmentée, IV, Luxembourg 1787, p. 204). La possibile connotazione licenziosa del motto ben s'accorderebbe al contesto del passo calzabigiano (righe 80-82), nel quale il verbo *bander* sembra usato con accezione allusiva alla sfera sessuale.

[20] Esemplari in tal senso i testi pubblicati da R. CANDIANI, *Gli anni napoletani di Ranieri de' Calzabigi nelle lettere inedite a Giovanni Fantoni*, «Studi settecenteschi», 6 [= III/2] (1984), pp. 169-196.

[21] È stato già osservato come Calzabigi e Casti avessero opinioni del tutto diverse su Giuseppe II e sugli scenari dischiusi dalla sua scomparsa: cfr. B. CROCE, *Una raccoltina d'autografi*, cit., pp. 36 e 42-43.

[22] Cfr. A. FALLICO, *Introduzione a Giambattista Casti*, Viterbo 1984, p. 82.

[23] La *Relazione d'un mio viaggio fatto da Venezia a Costantinopoli* venne stampata a Milano per i tipi di Pietro Agnelli nel 1802; ampi estratti si leggono in *Letterati, memorialisti e viaggiatori del Settecento*, a cura di E. BONORA, Milano-Napoli 1951 («La letteratura italiana. Storia e testi», 47), pp. 1032-1042; il testo integrale è riprodotto invece in *Viaggiatori del Settecento*, a cura di L. VINCENTI, Torino 1962 («Classici italiani», 72), pp. 497-524.

[24] *Il Cublai gran can de' Tartari, imperadore dei Mogolli* apparve postumo in G. CASTI, *Opere varie*, VI: *Poesie drammatiche*, Parigi [ma Pisa] 1821, pp. 237-321 (a p. 238: «Questo dramma scritto dall'autore a Vienna non fu mai né stampato, né rappresentato»); lo si legga ora in G. CASTI, *Melodrammi giocosi*, a cura di E. BONORA, Modena 1998 («Il lapazio», 16), pp. 139-204. Nel 1794 Casti riuscì a far pubblicare a Vienna solo un *Argomento del Cublai, dramma eroicomico* in italiano e in tedesco: cfr. S. NIGRO, *voce* 'Casti, Giambattista', in *Dizionario biografico degli italiani*, XXII, Roma 1979, pp. 26-36, in particolare p. 31, e A. FALLICO, *Introduzione a Giambattista Casti*, cit., p. 184. Sul *Cublai* cfr. G. MURESU, *Le occasioni di un libertino (G.B. Casti)*, Messina-Firenze 1973 («Biblioteca di cultura contemporanea», CIX), pp. 171-180, e E. BONORA, *Introduzione* a G. CASTI, *Melodrammi giocosi*, cit., pp. IX-XXXIV, in particolare pp. XVIII-XXII.

[25] Anche *I dormienti* fu stampato solo dopo la morte dell'autore: esso apparve per la prima volta nella *Raccolta di melodrammi giocosi scritti nel secolo XVIII*, Milano 1826, pp. 349-418 (le pp. 417-418 sono occupate da alcune 'Variazioni nell'atto secondo dei *Dormienti*'); l'avviso *A' lettori* che apre il volume (pp. V-XVI) precisa che il libretto, fino ad allora inedito, venne fornito allo stampatore «con somma gentilezza dall'egregio [...] patrizio il signor marchese don Giulio Beccaria, il quale già l'ebbe in dono dall'autore medesimo» (p. XII). Sui *Dormienti* si sofferma brevemente G. MURESU, *Le occasioni di un libertino*, cit., pp. 184-189.

[26] Ad esso l'autore accenna con fastidio nella lettera ad Antonio Greppi del 28 marzo 1789

(cfr. G. CASTI, *Epistolario*, cit., n. 160, pp. 514-517, in particolare p. 516); notizie particolareggiate sulla stesura del testo, avvenuta nei primi giorni di aprile durante la quarantena scontata nel Lazzaretto Vecchio di Venezia dopo il ritorno dal viaggio a Costantinopoli, si trovano nella lettera a Joseph Wilczek datata 11 aprile 1789 (cfr. *ibid.*, n. 162, pp. 520-522).

[27] Cfr. R. CANDIANI, *Gli anni napoletani*, cit., n. III, pp. 177-179, in particolare p. 178; la studiosa aveva già correttamente ipotizzato che una delle «due opere buffe» fosse il *Cublai*: cfr. *ibid.*, nota 35 alle pp. 178-179.

[28] I tre artisti furono impegnati insieme in tutte le opere della stagione 1789-90: *Ademira* di P. A. Guglielmi (30 maggio 1789), *Ricimero* di G. Siri (13 agosto 1789), *Alessandro nell'Indie* di P. A. Guglielmi (4 novembre 1789), *Pirro* di G. Paisiello (12 gennaio 1790) e *La distruzione di Gerusalemme* di G. Giordano (quaresima 1790). Traggo queste e le altre informazioni su cantanti e opere da C. SARTORI, *I libretti italiani a stampa dalle origini al 1800*, Cuneo 1990-94, 7 voll.

[29] Parlando della «Coltellini» (riga 72) e della «Granata» (righe 72 e 76) Calzabigi si riferisce certo, rispettivamente, a Celeste e a Maddalena piuttosto che alle sorelle Anna e Luigia, pure impegnate a Napoli nello stesso periodo. Celeste Coltellini e Antonio Casaccia cantarono insieme in tutt'e quattro le opere date al Fiorentini nel 1789-90: *La grotta di Trofonio* di G. Paisiello (su libretto – si noti – di Casti rimaneggiato da G. Palomba), *La pruova reciproca* di G. Tritto, *La finta matta* di S. Palma e *Le vane gelosie* di G. Paisiello con arie di S. Palma; Maddalena Granata compare nel *cast* delle prime due soltanto (ma cfr. l'interessante avviso presente nel libretto della *Grotta di Trofonio*, riportato nella corrispondente scheda di C. SARTORI, *I libretti italiani a stampa*, cit., n. 12566).

[30] La Davia interpretò al Fondo il ruolo femminile principale delle quattro opere del 1789-90: *Gl'inganni delusi* e *Il raggiratore di poca fortuna* di P. A. Guglielmi, *I zingari in fiera* di G. Paisiello e *La contadina semplice* di G. Marinelli.

[31] La Tomeoni e Luzio cantarono in tutt'e quattro le opere date al Nuovo nella stagione 1789-90: *La donna bizzarra* di M. di Capua, *La bella pescatrice* di P. A. Guglielmi, *Le gelosie villane* di G. Sarti e *Gl'incontri stravaganti* di M. di Capua.

[32] L'imminente ingaggio veneziano della Tomeoni annunciato da Calzabigi (righe 76-77) dovette sfumare, ché la cantante risulta impegnata a Napoli fino al 1791.

[33] A Napoli la Banti aveva lavorato ininterrottamente tra il 1787 e l'inizio del 1789, interpretando al San Carlo le seguenti opere: *Scipione africano* di F. Bianchi (13 agosto 1787), *L'Ariarate* di A. Tarchi (4 novembre 1787), *Fedra* di G. Paisiello (1 gennaio 1788), *Debora e Sisara* di P. A. Guglielmi (quaresima 1788), *Didone abbandonata* di P. Anfossi (30 maggio 1788), *Enea e Lavinia* di P. A. Guglielmi (13 agosto 1788), *Il Rinaldo* di P. A. Skokov (4 novembre 1788), *Catone in Utica* di G. Paisiello (1 gennaio 1789) e di nuovo *Debora e Sisara* di P. A. Guglielmi (quaresima 1789); nella capitale partenopea ella canterà ancora dal 1790 al 1792. Sul personaggio cfr. M. G. GENESI, *Una primadonna tardosettecentesca: Brigida Giorgi-Banti (1755-1806)*, Monticelli d'Ongina 1990.

[34] Ma già il 10 marzo Calzabigi aveva annunciato a Fantoni: «Io terminai i commenti al mio poema, ora pronto a stamparsi» (R. CANDIANI, *Gli anni napoletani*, cit., n. II, pp. 175-177, in particolare p. 176).

[35] Cfr. M. CALORE, *Pepoli, Calsabigi e le tragedie per musica*, in *Studi in onore di Giuseppe Vecchi*, a cura di I. CAVALLINI, Modena 1989, pp. 103-115.

[36] Nella lettera a Fantoni del 6 giugno 1788 a proposito della *Risposta* si legge: «Ma... stamperò io veramente? Amico, non lo so bene ancora» (R. CANDIANI, *Gli anni napoletani*, cit., n. I, pp. 173-175, in particolare p. 173); allo stesso destinatario il 10 marzo 1789 l'autore comunica: «Anche la *Risposta al S. Arteaga* ho poi compita, ed anche questa, totalmente mutata e spero *in melius*, sono stimolato a dare alla luce» (*ibid.*, n. II, cit., p. 176); e ancora, il 5 maggio: «Ma forse non vedrà la luce che doppo di me. Sono in voga le opere postume» (*ibid.*, n. III, cit., p. 178).

[37] A. L. BELLINA, *Nota ai testi*, in R. CALZABIGI, *Scritti teatrali e letterari*, cit., pp. 617-674, in

particolare pp. 641-642.

[38] Cfr. *supra*, nota 18.

[39] Per le lettere a Greppi cfr. M. DONÀ, *Dagli archivi milanesi*, cit., e F. RIVA, *L'epistolario di Antonio Greppi: alcune testimonianze musicali ed una lettera inedita di Ranieri de' Calsabigi*, «Musica e cultura», II/1 (aprile 1988), pp. 40-47; le lettere a Cobenzl, tuttora inedite, sono segnalate da A. L. BELLINA, *Nota bibliografica*, cit., p. XLV.

[40] Cfr. G. CASTI, *Epistolario*, cit., n. 370, p. 1145.

[41] A proposito del manoscritto avuto in visione, Casti avverte: «vi sono scorsi diversi errori, che p<er> somiglianza della parola potrebbero sfuggire a un occhio n<on> esatto: tali sono renitenza p<er> reticenza, decadenza p<er> decenza, e simili» (righe 13-16); i casi segnalati potrebbero essere *exempla ficta* oppure mende effettivamente incontrate dall'attento lettore ma poi sanate, visto che nel testo uscito dai torchi tipografici si legge correttamente *decenza* (cfr. *Risposta di Santigliano*, cit., p. 369: «una certa decenza e creanza», e p. 502: «a costo della decenza») e *reticenza* (cfr. *ibid.*, p. 421: «non reticenze artificiose»).

[42] *Risposta di Santigliano*, cit., pp. 374-375; molti dei passi qui di seguito riportati sono stati segnalati da Anna Laura Bellina: cfr. *ibid.*, p. 374, nota 2.

[43] *Ibid.*, p. 375.

[44] *Ibid.*, p. 376.

[45] *Ibid.*, p. 391.

[46] *Ibid.*, pp. 439 e 466.

[47] *Ibid.*, pp. 539-540; subito dopo, le conquiste di Alessandro Magno e di Pipino il Breve vengono paragonate alle imprese di Arteaga nella critica melodrammatica (cfr. *ibid.*, p. 540).

[48] Cfr. *ibid.*, p. 542: «Nel bel Paese prima de' Scipioni, de' Cesari, de' Catoni, de' Ciceroni, de' Virgili, degli Orazi, de' Nasoni, e poi de' Danti, de' Petrarchi, de' Boccacci, e poi degli Ariosti, de' Tassi, de' Galilei, e poi de' Piccinnini e de' Colleoni ecc. ecc.».

[49] L'osservazione è già di Anna Laura Bellina: cfr. *ibid.*, p. 542, nota 19.

[50] *Ibid.*, p. 542.

[51] *Ibid.*, p. 375.

[52] *Ibid.*, p. 369.

[53] *Ibid.*, rispettivamente pp. 414, 428 e 525.

[54] Rispondendo a una nobildonna napoletana maniaca metastasiana, Santigliano afferma: «Voi nella credenza vostra siete (scusatemi) leggiadramente fanatica e di più intollerante. Saper però dovreste che dopo gli scritti del celeberrimo Voltaire l'intolleranza non è più di moda e che tutte le nazioni (eccettuo con dolore la nostra) se ne son fatte un principio inalterabile di buon governo economico politico» (*ibid.*, p. 524).

[55] *Ibid.*, p. 389.

[56] *Ibid.*, rispettivamente pp. 400, 454 e 511; più avanti Calzabigi, compendiando alcuni blandi appunti mossi da Arteaga alla produzione metastasiana, non si esime da una freddura tra parentesi circa la scarsezza e l'irrilevanza dei poeti spagnoli: «egli ancora critica nel P. superficialmente e per amor proprio la poca sua invenzione, l'imitazione de' poeti francesi e spagnuoli (quali questi?)» (*ibid.*, p. 516).

[57] *Ibid.*, p. 470.

[58] *Ibid.*, p. 513.

[59] Va notato come Ranieri avesse circondato di comprensibile riserbo il suo scritto antiarteagano; il 6 giugno 1788 assicurava a Fantoni: «Io non ho al mondo letto che a voi ed a Gamerra alcuni brevissimi pezzi della mia *Risposta al S. A.*» (R. CANDIANI, *Gli anni napoletani*, cit., n. I, cit., p. 173).

[60] Cfr. G. CASTI, *Epistolario*, cit., n. 353, p. 1104; l'editore, per svista, legge «Saloni» anziché Talani.

[61] Circa l'anno di stampa cfr. L. TUFANO, *Il poeta «cadente» e il re «filosofo»*, cit., p. 122, nota 60.

[62] Scarsissime sono le informazioni a tutt'oggi disponibili sull'attività del libraio e editore, presso la cui bottega si vendeva nel 1789 il «Giornale delle mode»: cfr. A. M. RAO, *Mercato e privilegi: la stampa periodica*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Atti del Convegno (Napoli, 5-7 dicembre 1996), a cura di A. M. RAO, Napoli 1998 («Quaderni del Dipartimento di filosofia e politica - Istituto Universitario Orientale», 17), pp. 173-199, in particolare p. 198. Non è possibile dire da quanto tempo e per quale motivo Talani si trovasse a Milano: forse fu uno dei tanti napoletani che, fuggiti dopo la rivoluzione del 1799, preferirono restare fuori dal Regno anche quando la pace di Firenze (marzo 1801) offrì ampie garanzie agli esiliati che avessero deciso di ritornare in patria.

[63] Cfr. A. FALLICO, *Introduzione a Giambattista Casti*, cit., pp. 88-101.

[64] Di un'edizione livornese in otto (poi sei) volumi Calzabigi scrive a Fantoni il 10 marzo 1789 e di nuovo il 5 e il 12 giugno 1792: cfr. R. CANDIANI, *Gli anni napoletani*, cit., rispettivamente n. II, cit., p. 176; n. XIII, p. 192; n. XV, pp. 195-196, in particolare p. 195. Analoghe informazioni vengono fornite a Canova il 1° maggio 1792: cfr. F. TARIFFI, *1790-1795: Ranieri Calzabigi*, cit., n. VI, pp. 136-137, in particolare p. 137.

[65] G. LAZZERI, *La vita e l'opera di Ranieri Calzabigi*, cit., pp. 218-219.

Appendice

I

À Nàples Le 28. Avril 1789.

Permettes, mon bon ami, que Je vous écrive dans La Langue que depuis 40 ans J'employe Le plus dans ma correspondence Épistolaire; Je m'y trouve plus à mon aise. N'attendes pas pour aujourdui une reponse à vos huit mortelles pages; Je dis mortelles, car Je suis indisposé et dans mon Lit. J'espere cepend.t que Je ne mourrai pas encore pour ce coup cy.

Vous voila donc encore en Italie; J'ai peur que vos projets ne se deconcertent. Nous avons reçu coup sur coup de tristes nouvelles de S. M. L'Empereur. Il paroit que son etat est bien précaire. Si malheureusement il venoit à succomber, quel bouleversem.t ne s'ensuivroit il pas en tous genres. Peut-être un total Changement de Systeme succederoit dans Les affaires Européennes. Les Moines et La Prêtraille se réjouissent de ce coup de foudre qu'ils crojent immancable, et pret à sortir de La main vengeresse de L'Eternel. Rome en triomphe et croit se retablir de son avilissement. Nous craignons beaucoup, et J'ignore pourquoi, faute de savoir pénétrer dans La profondeur de nôtre Politique. En total Je n'augure rien de bon de La perte (Si tant est qu'Elle arrive) d'un Prince qui avoit tant de talens, et Tant de belles qualités.

Je suis bien aise que Vous soyes en Liaison avec mon bon Comte Pepoli. Il merite L'estime et L'amitié des honnêtes gens. Son coëur est excellent. Je desirerois qu'il écrivit moins, et qu'il fit sa principale occupation de corriger ce qu'il fait. Il a un beau genie, et Je desirerois qu'il se laissat moins aller aux impulsions de son enthousiasme poëtique. Il est à même de se faire un grand nom dans cette Carriere; Il ira certainement à La gloire S'il veut-être moins empressé de courir à La gloire. Je lui écris ce soir encore. Vous Lires chez Lui ma réponse à A. J'ai peur que son MS. ne soit parsémé de fautes. Mais S'il Le fait imprimer J'y veillerai.

Je ne vous parlerai pas d'avantage, mon Cher Casti
de ma reccomandation Constantinopolitaine. Vous auries
certainement été bien reçu par mon ami Le C. Ludollf
mais Les contretemens derangent Les mesures Les plus
justes. Il me suffit de vous avoir par La donné des marques
de mon éternel attâchement et sincere pour Vous; et puisque
en 20 Jours vous aves sviscerata La Capitale des Ottomans
et que vous etes content de Vôtre Tournée cela Suffit. Vous
aves parcouru Les plus beaux Pays de L'Antiquité.
Voyes, reflechisses en quel etat ils sont:

Tantum ævi Longinqua valet mutare vetustas.

Mais La Tyrannie, Le Despotisme, Le baton (ce qui
revient au même) a fait plus de changemens encore dans
ces sublimes Contrées, et en opereroit des plus grands
Si Le Knout venoit S'en meler à La Suite du baton.
Je verrois avec Le plus grand plaisir La rélation de Vôtre
Course; Elle doit être interessante. Vous aures traite tous
Les Objets qui Se Sont presentes à V.^{e} esprit en vrai
Philosofe, et sans partialité. Je retiens un Exemplaire
de vôtre relation Si Elle verra Le jour, et Si mon Sort me
reserve à cette douce Satisfaction.

Que des Ouvrages vous m'annoncés! Le Cublai,
e I Dormienti c'est du vrai neuf en Poësie burlesque sur
Tout Le dernier. Les Croises y feront Je crois une drôle de
figure. Le dithyrambe me tente aussi beaucoup. Vous
alles à tire d'aile, et ce genre est bien adapté à vôtre
enthousiasme. Je suis bien faché de l'éloignement qui
nous Separe. J'aurois Là une Lecture bien agréable.

Mes notes au Poëme de la Lulliade sont
entierement achevées et copiées même. Mais comment
publier Le Poëme, et Les Commentaires? Je l'ignore.
Je ne vois aucune ouverture à L'Impression. Il y a
grande apparence que ce Sera un Opera postuma.

Nos Teatres sont en mouvement. La Morichelli,
David, Damiani à St Charles; La Coltellini, La Granata,
Casacciello a' Fiorentini; La Davia al Teatro d<e>l Fondo; La
Tomeoni, e Gennaro al Teatro Novo. Paesiello, e
Guglielmi seront Les grands faiseurs de La Musique.
La Granata ne plait gueres; La Tomeoni est engagee
ici jusqu'à L'Automne, et Va Le Carnaval à Venise.
La Banti est partie d'ici en odeur de Divinité. Tous
cela ne me flatte plus; Je ne frequente plus Les Theatres
comme bien vous saves. On Les hante Lorsqu'on bande
bien fort. Je vous en fais mon compliment; Ils vous

affectent; Vous bandes donc bien roide encore. Gaudeant bene nati.

Vos reflexions Sur Les Gascons du Nord Sont d'une profondeur et d'une justesse qu'il faut avoir bien de La prevention fanatique pour ne pas Les gouter. J'ai constamment peur que nous ne Soyons La Dupe de ces Avaleurs d'enfans, qui n'ont que Leur Interet en Vüe Sans Se Soucier de ce que deviendra Le reste de l'Europe. Ils font ce metier depuis 30 ans, et ce metier a été Lucra[-]tif pur Eux. L'argent peut Les inquieter un peu, mai[s] Ils ont pour ressource les Banqueroutes au pis aller. Nous verrons. Il me semble que ces Banqueroutes viennent à La Mode; adieu Les avides Genois.

Tout Le monde de mon Cercle vous embrasse tendrement. Nous vous estimons, et Louons tous tous Les Jours. Aimes nous aussi. Pour moi sur de vôtre amitié Je vous L'echange avec mon enthousiasme pour Vous. Il desce[n-]dra avec moi, dans l'affreuse nuit du Tombeau. Adieu mon bon ab[bé]

D.C.

Paris, Bibliothèque Nationale de France, Cod. Ital. 1629, cc. 272*r*-273*v*.

Il testo è vergato su un bifolio; c. 1r: righe 1-23, c. 1v: righe 24-48, c. 2r: righe 49-73, c. 2v: righe 74-100.

Tutte le peculiarità del francese di Calzabigi sono state fedelmente rispettate, nella convinzione che eventuali ortopedizzazioni avrebbero tradito la natura della pagina e scemato il suo interesse; il lettore, d'altra parte, potrà facilmente dedurre il senso là dove il segno è irregolare o desueto. Sono state pertanto conservate le grafie *y* e *j* per i (2 *employe*; 8 *cy*; 17 *crojent*) e *-es* per *-ez*, gli imperfetti e i condizionali in *oi* anziché in *ai*, le oscillazioni (71 *Teatres* / 79 *Theatres*), le forme anomale (2-3 *corre-spondence*; 5 *aujourdui*; 39 *reccomandation*; 41 *contretemens*; 56 *Philosofe*) e l'incostante distribuzione degli accenti. Alle righe 90-91 e 98-99 le pacifiche integrazioni rese necessarie dalla rifilatura del margine della carta sono state racchiuse tra [ ].

II

Ho letto la vostra risposta alla critica dell'Arteaga. L'ho trovata piena
di lepòri, di sali, di frizzo satirico. Vi scorgo la
penna franca d'uno scrittore formato, e che hà uno
stile vigoroso, e ameno nello stesso tempo, e
sopra tutto, suo: perfetta intelligenza della materia, che
tratta, e giustezza di riflessioni: la lettura
di essa non può che piacere, divertire, e istruire.
Mi figuro peraltro, che se se ne dovrà far la
stampa, o dovrà farsi sopra un altro manoscritto,
o dovrà esser questo riveduto, e accuratam.te corretto da persona diligente, e capace
perche vi sono scorsi diversi errori, che p<er>
somiglianza della parola potrebbero sfuggire a un
occhio n<on> esatto: tali sono renitenza p<er> reticenza,
decadenza p<er> decenza, e simili
Per mostrarvi, che in quel poco di tempo, che l'ho auta nelle
mani l'ho letta con attenzione: vi comunicherò
alcune mie osservazioni, che sul momento mi
son venute in capo, senza punto pretendere
che sieno giuste, o di volerle sostenere: persuaso
che voi facilm.te potrete e rettificare le mie idee, e
togliermi tutti i miei dubbi, e tutti i miei scrupoli
Primieram.te quel porre in ridicolo la personalità del critico autore, e quel
ricordarsi del suo figurino
all'occasione d'un grandioso, e vasto edificio
n<on> so se ben corrisponda colla dignità di chi scrive, sensatezza di tutta l'opera.
Mostrare dispregio di un'intiera nazione qual è la Spagna è cosa talvolta
odiosa. La nazione spagnola quantunque priva finora di molti
pregi comuni ad altre nazioni,
p<er> isfuggire l'odiosità, Perche non
usar quelle velate, delicate, ironie, che voi volendo sapete sì bene
usare, e che a colpo sicuro fanno più effetto, che

Paris, Bibliothèque Nationale de France, Cod. Ital. 1630, cc. 309*r*-309*v*.
Il testo è vergato su un unico foglio; c. 1r: righe 1-27, c. 1v: righe 28-34.

La minuta si presenta irta di cancellature e aggiunte; quasi sempre il percorso correttorio risulta chiaro, ma in alcuni casi un 'cancellandum' non barrato convive con il sopraggiunto 'cancellans'. Per rispettare il carattere non stabilizzato della pagina e garantire allo stesso tempo la leggibilità, si è scelto di mettere a testo lo stadio più avanzato e di documentare qui di seguito le stratificazioni ad esso sottese, indicando tra ( ) le lezioni tralasciate ma non cassate: 4 *stile* ~~*ameno*~~ *vigoroso*; 5 *perfetta* sovrascritto a parola cancellata illeggibile; 6 *e* ~~*senz*~~ *giustezza*; 9 *che se* ~~*si*~~ *se* ~~*d*~~ *ne dovrà*; 11 *o dovrà* ~~*quello*~~ *esser questo* ~~*corrett*~~ *riveduto*; 13 *ci* corretto in *vi*, cui segue ~~*son*~~ *sono scorsi*; 16 *simili* sovrascritto a ~~*altri*~~; 20 *punto* sovrascritto tra *senza* e *pretendere*, cui segue ~~*di sostenerle*~~ sovrascritto a ~~*che sieno giuste*~~; 22 *facilm.*^{te} sovrascritto tra *voi* e *potrete*; 23 *tutti i miei* sovrascritto a (*quei*) *dubbi*; *e tutti i miei* sovrascritto a (*e quei*) *scrupoli*, cui segue (*, che*); 24 *il* corretto in *quel*; *personalità* sovrascritto a (*figura*); *e* ~~*il*~~ *quel*; 25 ~~*ricor*~~ *ricordarsi* ~~*di Lui*~~; *suo figurino* sovrascritto a *del*~~*la*~~ (*piccolezza*), cui segue ~~*di Lui*~~; 26 *d'un*~~*a*~~; 27 *se ben* sovrascritto a ~~*quanto*~~; 29 *Mostrare* sovrascritto a ~~*Il marcato*~~; (*che mostrate*) sovrascritto dopo *dispregio*; *qual è la Spagna* sovrascritto dopo *nazione*; 30 *finora* sovrascritto a *priva di*; 31 *pregi* ~~*vantaggi*~~ *comuni*; a *nazioni*, segue ~~*può esser di*~~; 32 tra *l'odiosità*, e *Perché* tre parole cancellate illeggibili; 33 *velate*, sovrascritto tra *quelle* e *delicate*; *volendo* sovrascritto tra *voi* e *sapete*. La precarietà del testo risulta più accentuata negli ultimi paragrafi: la prosecuzione suggerita dalla virgola posta in fine del *recto* (riga 27) non trova riscontro all'inizio del *verso* (riga 28), a meno di non integrare idealmente una congiunzione e una preposizione articolata: [*e colla*] *sensatezza di tutta l'opera.*; la concessiva delle righe 30-31 resta sospesa, e l'interruzione della scrittura lascia la comparazione di riga 34 priva del secondo termine.

III

C<ittadi>no Casti
Milano 12 Vendemiale An.o X.o Rep.no
Dopo che mi favoriste di accusarmi la ricevuta delle
160: Copie Opere del fù Consigliere Calsabigi, P^{mo}
e S^{do} Tomo, non hò mai Avute più vostre notizie
in oggi, che sono informato della vostra dimora in Parigi,
incarico il Citt.^{o} Stefano Bianchi, esibitore della presente
acciò tratti con voi per me, all'accomodo di questo
affare, le dette 160 Copie a Carlini 4. L'una (moneta
di Napoli) importano Ducati 64– di quella Moneta,
onde vedete di farmi rimborsare; attendo vostre
nuove mentre Salutandovi Car<ame>nte
Salute e Felicità
Vincenzo Talani

Mia Dimora
Contrada Cavalchina
a Porta nuova. Casa Adriani N° 1491
a Milano

Paris, Bibliothèque Nationale de France, Cod. Ital. 1360, cc. 235*r*-236*v*.
Il testo è vergato su un bifolio; c. 1r: righe 1-18, cc. 1v-2r: bianche, a c. 2v l'indirizzo: «Al Citt.^{o} Casti | Celebre Poeta | Parigi».

A riga 12, dopo *Car<ame>nte*, una parola cancellata illeggibile.

Fabio Bertini

Roberto Berlinghieri: percorsi intellettuali verso la Repubblica "rossa" di Livorno (1846-1849)*

Se si guarda alla produzione libraria in Livorno negli anni della Restaurazione fino al biennio 1848-49, anche con uno strumento semplice e utile quale i volumi del *Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento*,[1] non mancano elementi d'interesse. Accanto ai tanti libri di tecnica commerciale, di scienza e così via, al *Vocabolario dei liberi muratori* del Vignozzi, qualche testo famoso, come libri della letteratura toscana sei-settecentesca quali il Redi e il Forteguerri, come il recupero illuminista di Beccaria commentato da Voltaire con un saggio del "giacobino" Pietro Custodi, nel 1821, una specie di volgarizzazione del Franklin economista, qualche viaggio nei dintorni del Romanticismo, come l'*Italiade* di Angelo Maria Ricci, nel 1819, le *Stanze alla memoria di Lord Byron*, del 1825.

L'attenzione al romantico sviluppata da Guerrazzi, con la sua *Antologia romantica e classica* del 1828, e con l'approccio al romanzo e alla tragedia, con *I Sanniti* di Giovanni La Cecilia, il *Buondelmonti* di Angelica Palli, il *Lionello Lincoln* di James F. Cooper. Poi, nel 1830, un tornare ad immergersi nella narrazione venata di politica, con le pubblicazioni sicuramente curate da Guerrazzi intorno alla battaglia di Verona del 5 aprile 1799, quindi abbastanza a lungo poche pubblicazioni e neutre per lo più. Qua e là qualche titolo, ma una sostanziale quiete in cui si nota qualcosa. Si segnala la pubblicazione postuma o la riedizione di scritti di Carlo Bini, il povero giovane democratico, amico di Guerrazzi, che aveva conosciuto i rigori del carcere e che, dopo morto, veniva onorato dagli amici, primo tra tutti Artidoro Zanobetti, con l'offerta al popolo della sua candida pedagogia. *Al Popolo della Pieve di Salviano*, stampato nel 1843, era la ripubblicazione di *Il cuore è tutto*, pubblicata nel 1829 dal Bini sull'«Indicatore livornese». Una breve e avvincente novella di sentimenti popolari, di dolce e garbata pedagogia, dai forti e intensi caratteri didascalici, una parabola cui non si può non riconoscere un intenso significato politico. Lo svolgimento della vicenda a Livorno, con un taglio profondamente realistico, la metafora del periodo di continui incendi dovuti forse, ma più che forse, alla speculazione dei nuovi affari sull'assicurazione, sono il quadro. Gli attori sono il ricco cui bruciano i pagliai, soccorso dai contadini pronti a spegnere, ma niente più, senza l'e-

mergere di passioni; il povero Canaccini, proprietario di un solo pagliaio, che, bruciato lo riduce alla miseria assoluta e alla disperazione; il poco più provvisto Pannocchia, proprietario di soli 4 pagliai che a quel pianto non resiste e decide di "riparare alla cattiva fortuna" dell'altro. Poi l'incendio dei suoi pagliai e la miseria per lui, e il rinascere di un sentimento, la solidarietà popolare, degli altri contadini che, a lui che non chiede niente, offre l'invito a provvedersi della loro paglia per ricominciare.

Così, in questo emergere dei buoni sentimenti popolari da stimolare con l'esempio della virtù, Bini aveva cercato di accendere un fuoco, e gli amici ne richiamavano l'apologo. C'era un intento politico, perché premettevano che quel racconto, "scritto colla buona intenzione di onorare la Virtù e la Carità cristiana" era stato stampato su un giornale in cui avevano scritto uomini "che fanno onore al nostro paese". Che fanno, non che fecero. Segno che, nel nome di Bini, si mandava al popolo un segno, un richiamo di religione e di forza politica, l'indicazione che si attendeva, nel 1843, alla costruzione del popolo.

C'era bisogno, per rilanciare una condizione ancorata allo stallo, dopo il senso di frustrazione seguito ai processi del 1833,[2] per rianimare un popolo che aveva mostrato propensioni a inserirsi nei fermenti politici, a portarvi le sue capacità rivendicative. Ma bisognava appunto educarlo e offrirgli prima di tutto un ideale. A questo serviva l'apologo di Carlo Bini, affiancato sempre nel 1843 dalla pubblicazione anche di un altro volume di suoi scritti editi e inediti, curato dal Gabinetto Scientifico Letterario di Livorno. Così come serviva il riferimento romantico, sviluppato da Guerrazzi con l'omaggio al pittore Giuseppe Sabatelli, e con la pubblicazione dell'*Elegia sul cimitero di campagna* di Thomas Gray.

Un cauto affiorare di stimoli, nella convinzione dell'ufficio pubblico della letteratura come molla dei sentimenti e fattore d'educazione, cui si affiancò presto una mirata edizione di testi pedagogici, sugli asili infantili di carità, sul mutuo insegnamento, sul modello degli autorevoli amici fiorentini. Qualcosa che venne travolto dal dirompente gettarsi dei giovani, guidati dal Buonagrazia, dal rosignanese Lemmi, da Venzi, nell'avventura delle Romagne, nel settembre del 1845, per quel moto che doveva sconvolgere lo Stato pontificio e che si risolse in una rovinosa ritirata, in un rischio di nuova paralisi, pur avendo rivelato le potenzialità di un'alleanza tra l'ambiente legato al Montanelli, l'elemento mazziniano, gli artigiani livornesi, alcune categorie di lavoratori del mare.[3]

Anche in questo caso, la pubblicazione mirata di libri servì a contenere quel rischio. Tanto più quando, nel 1846, gli echi delle gesta garibaldine a Montevideo, assunsero forma di libro a cura dell'ex ufficiale napoleonico De Laugier, e quando l'ascesa al soglio pontificio di Pio IX accese gli animi, dando luogo anche a Livorno ad un primo libretto. Non uscì invece alla luce la traduzione di un romanzo del 1833, *Roma sotterranea*, di Charles Didier, un autore ginevrino contemporaneo, espressione anch'egli della singolare

influenza della cultura della sua terra sul Risorgimento italiano.[4] Didier aveva raccolto l'amaro richiamo di Sismondi sull'Italia come esempio più evidente del servaggio europeo verso l'Austria all'indomani del luglio francese del 1830 e l'aveva sviluppato con grande amore per la nostra terra, riversandolo nei suoi scritti.[5] Aveva anch'egli segnalato, da viaggiatore in Italia, le tante contraddizioni politiche dei vari stati e il grande potenziale rivoluzionario, nel suo *Colpo d'occhio sulla statistica morale e politica dell'Italia*, articolo della «Revue encyclopédique» del gennaio 1831, ed aveva proseguito nel suo interesse anche dopo il fallimento dei moti. Il romanzo era appunto un segno di questo. Fu recensito da Mazzini stesso nel 1832, con parole d'entusiasmo, per uno scrittore fratello degli italiani, capace di comprenderne il popolo ed anzi di vedervi il solo strumento della creazione unitaria. La carboneria vi emergeva protagonista tra le rovine di un passato millenario, continuamente intrecciato al presente, vicino alla grande passione di Mazzini, ma lontano dalle scelte della Giovine Italia che si andava formando. Non a caso, del resto, lo stesso Mazzini aveva scritto, nel 1832, la prefazione ad un'altra opera dello stesso autore, *I tre principii. Roma, Vienna e Parigi*, traendone l'occasione per mettere a fuoco la sua idea catartica di Roma liberata dal Papato, un testo che avrebbe riproposto nel 1849.[6] Nel recensirlo, Mazzini scriveva:

> Didier ci è fratello: fratello di speranze e di amore. La nostra terra gli è sacra […]. La gioventù strappava l'ultimo velo, e il *Verbo*, il segreto dell'Italia appariva.- Era il *Popolo*. Il *Popolo*, grande, onnipotente, santo: il *Popolo* uno, libero, eguale, costituito nella pienezza dei suoi diritti, nella coscienza di una missione che abbraccia l'umanità, nella fede d'una legge morale universale […]. Ma Didier s'è arrestato all'Inno d'Iniziazione. Egli celebra i martiri, gli uomini della prima epoca […]. Egli scrive una lapide al Carbonarismo, potenza anonima, arcana, indefinita, preparatrice, ma non rivelatrice […]. Il Carbonarismo iniziò, non compì la rigenerazione italiana. E come poteva compirla, mancante com'era del concetto rigeneratore? […] Suona a chi sa intenderla una voce che grida: *Il Popolo! Il Popolo! Cercate in esso soltanto il grido e la potenza della vittoria!*[7]

Quel libro, che apriva un ampio squarcio storico sul problema degli italiani davanti al dominio straniero, con i forti accenti narrativi dello stile romantico-gotico, con vicende tenebrose, aveva avuto successo, al punto di indurre l'idea di una traduzione italiana cui si attendeva in appendice nel giornale «Il Repubblicano» della Svizzera italiana, già in fase di raccolta in volume a Lugano nello stesso 1846.[8] E mentre Mazzini avanzava le sue riserve, pur nella grande riconoscenza per il ginevrino, il mondo che si sentiva ancora legato al principio carbonaro se ne fece carico. Opera filoitaliana, il lavoro di Didier pareva la miglior metafora della condizione degli stati della penisola nei confronti dell'Austria. Ma poiché la traduzione luganese non pareva rendere a sufficienza tutto il potenziale originale dell'opera, l'incombenza fu affidata, nell'estate del 1846, a un traduttore di fiducia. Fu

scelto per organizzarla Piero Cironi, pratese, e a sua volta questi trovò il suo referente editoriale, tramite la tipografia Fabiani di Bastia, nel senese Roberto Berlinghieri, residente da tempo a Livorno, abituato a muoversi tra la città labronica e la Corsica per preparare le pubblicazioni.[9] Cironi stesso spiegò al tipografo Fabiani di Bastia l'orientamento dell'operazione:

> Questo libro è preceduto da un'introduzione italiana e arricchito di moltissime note relative a fatti di cui si conoscono pochi particolari e da poche persone, riguardanti la storia italiana dal 1820 in poi. La natura dell'opera è tale che ne rende impossibile ed almeno difficile l'edizione dentro la penisola.[10]

Il tipografo avrebbe potuto pensare ad una larga diffusione, dati "i tempi e lo spirito generale che domina", clima che spingeva ad un'accanita ricerca di testi propositivi dell'idea italiana. Cominciò lì, attorno alla traduzione del romanzo di Didier un confronto politico tra Berlinghieri e Cironi, due personaggi in cerca entrambi di un'idea di repubblica, a partire da prospettive diverse, anche se Cironi agiva – lo abbiamo detto – come incaricato di qualcun altro dall'identità indefinita. Non v'era dubbio che la pubblicazione intendesse utilizzare il romanzo di successo per un affinamento del punto di vista politico di chi ne avrebbe condotto la traduzione. Cironi infatti prometteva all'interlocutore, oltre alla traduzione, delle note cui avrebbe provveduto lui, una premessa sui tempi in cui il romanzo si svolgeva, su ciò che si era fatto fino ad allora e su ciò che occorreva fare, "perché fu intendimento dei traduttori di ridurre quel libro alla forma di un catechismo politico", a un "libro chiaro e convincente per il popolo".[11] Così le note avrebbero indirizzato il lettore a caratterizzare politicamente i personaggi antichi e medievali, vedendo in Mario il repubblicano, nei Franchi le vittime dell'aristocrazia, in Spartaco il lottatore per la libertà. Si sarebbero allora sottolineate la violenza politica delle stragi nel napoletano, la ferocia usata contro i "progressisti" e il loro martirio.

Chi voleva la pubblicazione, e con fermezza la voleva poco costosa, pensava ad una propaganda carbonara e repubblicana. Ma incontrava un curatore che stava attendendo l'occasione per proporre una propria visione. Intendeva premettere anch'egli un'introduzione programmatica, da un'angolazione più particolare, idee che coincidevano in buona parte con quelle di Lamennais e Gioberti, alle quali però asseriva di aver dato uno sviluppo più radicale.[12] Di nobile famiglia senese, formatosi a Firenze nell'ambiente di Giovan Battista Niccolini, con il quale aveva collaborato, in consuetudine anche con l'abate Antonio Renzi, in un ambiente cioè legato fortemente all'«Antologia» di Vieusseux e noto per le sue amicizie massonico-carbonare,[13] aveva poi trovato la sua sede a Livorno, sbocco naturale per chi intendeva pubblicare a Bastia ciò che non si poteva in Toscana. Ed era per questo che Fabiani gli girò l'incombenza di curare l'edizione.

Operazione veramente difficile da condurre nel suo insieme, visto che

Cironi, nelle sue note, assumeva un piglio decisamente antipapale, mentre Berlinghieri giudicava che, avendo l'Italia bisogno di un simbolo unitario, esso dovesse consistere nel Papato.[14] Poteva essere Pio IX, come del resto molti ritenevano, ma bisognava comprendere prima meglio il suo vero pensiero.

Posizioni dunque profondamente diverse, l'una antipapale e l'altra cattolica, difficilmente conciliabili. Ma – spiegava Berlinghieri – la discussione serviva ed era feconda agli effetti del formarsi dell'"opinione nazionale", e, poiché tutti erano d'accordo sul fine, approfondiva ancora il suo pensiero.[15] Niente si sarebbe potuto fare senza il Popolo e di quello bisognava occuparsi, per toglierlo dall'apatia. Il mezzo più efficace consisteva – a suo giudizio – nella religione, ma non quella conosciuta, quanto una religione ispirata a principî di "evangelica popolarità". Era cattolico, non certo eretico o protestante, ma perseguiva una riforma religiosa. Per questo gli piaceva Lamennais, e credeva anch'egli che rigenerazione politica e rigenerazione religiosa fossero indissolubili. Riteneva che, nel clero, per quanto pochi, ma destinati ad aumentare, non mancassero soggetti promettenti. Quanto a Pio IX non si poteva ancora definire la sua vera propensione, ma, se fosse stato acclamato come innovatore, forse ne avrebbe tratto impulso per esserlo davvero; se poi non lo fosse stato, non sarebbe mancato un uomo degno di succedergli, per essere il protettore dell'"Italiana Repubblica e del Principio Popolare".

Su quel punto, tutti gli interessati alla traduzione di Didier si potevano ritrovare. Berlinghieri confermava al suo corrispondente la sua convinzione repubblicana, e ne dava le prove rimandando alla nota del terzo sonetto pubblicato in *Alcune poesie italiane in gran parte inedite*, e preannunciando analoghi richiami in un prossimo libro. Chiedeva per questo di aggiungere la sua voce, anche dissonante, di credente al coro di chi propugnava la nazionalità, l'indipendenza, la libertà italiana, convinto che bisognasse spostare la Chiesa dall'alleanza con i troni a quella con la Democrazia. Con queste argomentazioni, Berlinghieri convinceva Cironi, pronto a riconoscergli una contiguità di idee, non soltanto con un linguaggio dai vaghi toni massonici che voleva introdurre l'editore di Livorno in uno scenario dai più larghi confini, ma con accenti che richiamavano il senso etico della missione italiana:

> Lavoriamo e la intelligenza che ora si rinviene tra individui passerà tra famiglie e masse per esser poi essenziale fondamento universale che reggerà la società intera fusa in una sola famiglia […]. I popoli devono fondersi singolarmente e formare a così dire l'alfabeto di cui devesi comporre la formula dell'umanità: dunque noi italiani lavoriamo, lavoriamo e ringraziamo la provvidenza di averci messi in questi tempi alla vita, in cui può aversi uno scopo che è affatto nuovo ed è quello del bene di tutti.[16]

C'erano le condizioni per stringere i tempi. Cironi preparava correzioni alle note, che Berlinghieri intendeva accrescere con citazioni evangeliche. Il pratese teneva presenti le indicazioni del suo corrispondente, senza però arrivare a convenire in tutto con lui. Il libro di Lamennais che Berlinghieri gli segnalava, come sua prossima iniziativa editoriale, *Il libro del Popolo*, era difficile a leggersi specialmente per una classe bisognosa di istruzione. Non era così per Berlinghieri che lavorava alacremente anche a quel libro per favorirne il ruolo di "professione di fede dei cattolici riformati", categoria in cui egli stesso si riconosceva, ma non al punto di ostacolare il lavoro comune. Bisognava anzi affrettarsi perché era vicino il tempo della concretezza, ed era necessario occuparsi del Popolo.[17] Coerentemente con questo, Berlinghieri lavorò rapidamente a preparare i manoscritti per portarli a Bastia dai Fabiani e preparare la stampa.

Fu fermato al ritorno di là, il 22 novembre del 1846, con una valigia di materiali editi e inediti, per cui fu perseguito e proposto per una forte multa.[18] Tutto quel che abbiamo visto sviluppare era in quel pacco, la parte sua e quella dei traduttori, dal manoscritto in italiano del Didier, con vari appunti di note, al Lamennais, con finto e vero frontespizio, a un altro stampato dedicato alle tre giornate di Genova del 1736, ad altre cose ancora e a diverse lettere. Ma vi erano anche diversi libri già pronti in buon numero. Vi erano un'ottantina di copie di *Del sentimento nazionale in Italia. Ragionamenti di un Siciliano*, quasi cinquecento delle tre giornate di Genova, una cinquantina di un libretto *Opinioni di Melchiorre Gioia e di Sismondo Sismondi sulle cose italiane*, che era sostanzialmente l'unione della *Dissertazione sul problema di quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia*, del primo, e la parte finale di *Le Repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, del secondo. Tutti quei libri avevano introduzioni e note, e il Gioia-Sismondi aveva una prefazione con dedica a Pio IX e un sonetto in lode dello stesso.[19] In tal modo, Berlinghieri offriva al lettore un'idea "composta" di repubblica. Gioia gli forniva un'idea storicamente fondata del concetto, immersa nel diritto naturale e nel contratto tra gli uomini, sul consenso sociale "espresso o tacito". Una negazione della monarchia, ingiusta perché viola l'eguaglianza naturale, prevaricatrice, insensibile, veicolo della diseguaglianza sociale, viziosa; un'esaltazione della rappresentanza, perché la sovranità popolare non poteva essere esercitata direttamente, ma purché quella rappresentanza avesse limiti che ne impedissero la degenerazione e le tentazioni monarchizzanti. E insieme un richiamo alla rivoluzione e alla liberazione dal giogo straniero, anche se in nome di un grande riferimento alla Francia, una denuncia dell'aristocrazia, chiamata a un rinnovamento pariniano, un'ammonizione al clero che anch'esso si rigenerasse. Anche Sismondi gli offriva un richiamo storico, alla libertà italiana del XV secolo, quando l'autorità emanava dal popolo, la sovranità apparteneva al popolo, i mandati di rappresentanza erano revocabili dal popolo, quando le repubbliche italiane erano le più libere del mondo, proprio per quei prin-

cipî istituzionali. Parole che Berlinghieri postillava per attenuare qualche giudizio sulla Chiesa, almeno sulla "vera Chiesa", ma che suonavano grave accusa alla istituzione caduta nella crisi delle indulgenze e poi incalzata dalla riforma, in rotta di collisione con la morale anche per i perniciosi effetti dell'istruzione cattolica, anche qui con noterelle del Berlinghieri per correggere o tacciare di esagerazione. E in fondo, segnalato come il prodotto dell'ultimo minuto d'edizione in relazione all'amnistia di Pio IX, un sonetto al Papa, chiamato in versi a farsi alfiere della cacciata dello straniero.

Manoscritti di indole perversa, idee e massime prave – le definiva il funzionario – definendo Berlinghieri parte di una rete di editori sovversivi che comprendeva i fiorentini Ramacci, Paggi e Giuliani, e i livornesi Vignozzi, Dario Rossi e Cheloni.

Nei documenti trovati dalla polizia si riproduceva il confronto delle teorie che abbiamo visto a confronto. Vi erano infatti gli abbozzi per la prefazione al Didier, dell'editore Berlinghieri, che si dichiarava concorde con l'intento del committente, per l'unità, l'indipendenza e la libertà della Patria, ma in disaccordo per altri aspetti. Discordava anche da chi affidava la soluzione solo alla cacciata degli austriaci, in favore della federazione dei regnanti sotto la guida della Santa Sede. Soprattutto non lo persuadeva la monarchia costituzionale, che giudicava lotta tra il principio monarchico e il principio democratico, tra il privilegio e l'eguaglianza, come mostrava la storia europea degli ultimi trent'anni. In una federazione si sarebbe potuto avere allora la debolezza complessiva quando i due principî avessero prevalso differentemente nei tre stati componenti, e comunque non vi sarebbe mai stata la forza sufficiente a rispondere a un attacco straniero. Il federalismo era adatto all'America, al punto che, provocatoriamente, diceva ai liberali di preferire piuttosto un solo sovrano austriaco. Ma poi si mostrava discorde anche con coloro che perseguivano una rivoluzione sul modello del 1793, contro l'altare, e impaziente di agire subito con l'insurrezione e con le armi. Il cattolicesimo era indispensabile. Bisognava avere con sé l'opinione pubblica, e a ciò non sarebbe bastato uno sbarco o una sommossa; occorreva avere con sé la forza del popolo. A ciò servivano solo due cose, gli interessi materiali e la religione, quella del Papa, dei vescovi, ecc., come avevano mostrato i fatti del '21 e del '31. Sapeva che su questo i liberali si dividevano, essendovi quelli antireligiosi, eredi degli enciclopedisti, perfino con propensioni protestanti o deiste, ed essendovi i cattolici liberali. A questi rivendicava una tradizione aperta con Arnaldo da Brescia e proseguita con Savonarola, per sfociare in Lamennais.

Qui si collocava, insistendo sul legame da tagliare tra trono e altare e invocando una religione cattolica pulita, con preti pochi ed esemplari, decorosamente poveri, scelti dal Popolo tra gli indicati dal Vescovo, fino a un Papa all'altezza di ciò, e così finalmente degno di essere il sovrano protettore della Repubblica italiana. Questo poteva essere in un sistema della rappresentanza in cui la Camera fosse costituita da eletti del popolo e il Sena-

to dal notabilato civile, militare, ecclesiastico, rispettivamente mente e cuore della nazione. Una repubblica giusta, in cui libertà e eguaglianza avessero consacrazione nel "codice del cattolicesimo", alla quale la rivoluzione italiana portasse giustizia sociale, dove il povero avesse il necessario non come elemosina, ma come parte di quel che i pochi ricchi hanno in eccesso, dove le imposte sui generi di prima e seconda necessità non ci fossero, dove scomparissero i pedaggi, i monopoli, i balzelli. Una tassa progressiva e proporzionale sul superfluo, la trasmissione successoria subordinata al parere della Repubblica, miti gabelle e dazi solo sui confini estremi della penisola, la giustizia gratuita, l'esercito di milizie nazionali. I capi dovevano essere esempio di disinteresse, nell'equilibrio di centralizzazione e decentramento municipale, per contemperare i vantaggi del governo unitario e di quello federale, della forza e della libertà. Berlinghieri si definiva cattolico liberale, ma era qualcosa di diverso, per quel che aggiungeva di profondamente radicale nel sociale, e aveva comunque toni diversi da quelli del traduttore e del notista. Questi, Cironi, nelle postille al testo del Didier, costituiva di fatto una storia della Repubblica che aveva i suoi capisaldi nel martirio napoletano del 1799, nell'eroismo dei fratelli Bandiera, nell'invettiva contro il traditore Micciarelli, ma anche nella celebrazione di Catilina.

Ancor più il senso dell'operazione veniva dato da una prefazione intitolata *Discorso pronunziato ad una vendita generale di carbonari*. Carbonari, ma, visto che più volte nel testo si parla della "nostra storia" di 800 anni, sostanzialmente massoni. Rivolto ai "cugini", il narratore (definitosi "traduttore") si qualificava come oratore in una recente vendita, nella quale aveva illustrato come il libro di Didier potesse essere il miglior mezzo per propagandare l'idea nazionale, e come in esso si rispecchiasse "tutta la nostra dottrina politica". Il "Venerabile Carbonarismo Italiano" si era proposto di conseguire la fondazione della Repubblica "su basi immutabili", la forma più pura che l'umanità potesse conseguire. Non aveva più ragion d'essere la repubblica aristocratica fondata sull'egoismo, né ne aveva più la casta sacerdotale, nel superamento della religione della credulità da parte di una nuova religione, quella dell'umanità, sottratta al dominio del potere. Eco questo assai probabile della teoria di Comte sulla religione dell'umanità, resa necessaria dai grandi sconvolgimenti del nuovo secolo, verso un ruolo supremo della scienza.

E poiché anche la storia andava sottratta al dominio del potere, il senso dell'operazione sul Didier, suggerita dal traduttore, consisteva nel dare a quel libro il carattere di una vera storia, guidando poi il lettore, attraverso le note, a comprendere quale fosse la forza del principio popolare, quello appunto da cui proveniva la Repubblica democratica. Così, gli italiani avrebbero capito l'improponibilità del ruolo offerto al Papa di garante senza dominio temporale della federazione dei principi. La vicenda di Luigi Filippo in Francia mostrava l'indifferenza di quel sovrano ai moti di libertà, ma sarebbe presto venuta la Francia democratica che, anche senza venire in diretto

aiuto dei moti, avrebbe tenuto a freno le potenze reazionarie che avrebbero cercato di reprimere "il nostro Risorgimento", e le ambizioni di libertà in Polonia, Ungheria, altrove. Le sconfitte, la dispersione dei patrioti, il sangue versato non avrebbero impedito il progressivo e inarrestabile affermarsi di una forza impressa dall'umanità, del principio di libertà dei popoli. In un quadro evoluzionistico, trovava la dimostrazione nell'emancipazione dal sensualismo pagano ad opera del principio evangelico, nel trionfo del libero esame, nell'abbattimento della schiavitù, nella distruzione dei privilegi feudali, nella tendenza ormai affermata allo spiritualismo razionale, nel mostrarsi di un ordine orientato alla più equa distribuzione della ricchezza, in quelle cose che costituivano il principio per cui ci si era battuti e si era perduto. Ma non era invano, e per questo "il Traduttore" chiamava in causa l'esortazione che Lamennais aveva inviato nel 1840 ai "nostri fratelli di Londra" a credere nel riscatto italiano e nella volontà degli italiani a morire per esso. Era questo il punto su cui esisteva, per "il Traduttore", un dissenso con Mazzini che le cose avrebbero dovuto superare, una differenza sostanzialmente relativa alla strategia rivoluzionaria:

> A queste sole condizioni possiamo veder verificato quanto dice Giuseppe Mazzini. Egli vuole che sia appello alla rivoluzione l'innalzamento dell'insegna italiana. Asserisce essere questo il solo mezzo che oggi ne resti, e proclama finito il tempo delle cospirazioni. Questo è un errore se esaminiamo i tempi. E tale lo deve aver riscontrato il Mazzini dietro i fatti, ai quali non avrebbe certamente prestata cooperazione di sorta, se non gli fossero state date false relazioni sullo stato del popolo nostro. Un moto così spontaneo non può essere che l'opera di uomini ne' quali la cognizione e la pratica del dovere sia divenuta una necessità morale della vita. E in questo nostro paese è conosciuto ciò che sia dovere all'infuori del semplice dovere domestico? Quello che sia dovere nell'ordine politico è egli conosciuto?[20]

Non vi era nozione del dovere politico, e ciò aveva fatto enfatizzare l'amnistia di Pio IX, che faceva dimenticare il bisogno di rinnovamento della "casta dei sacerdoti" e la sostanza di un papa "fantoccio ricoperto di un manto d'oro". Se avesse recuperato il Vangelo, proclamato la libertà istituita da Cristo, dato campo alla democrazia, sarebbe stato credibile. Ma non poteva essere, e allora restava solo la fede dei cugini carbonari, e la rivoluzione sarebbe venuta nel realizzarsi dell'ordine morale, veicolo all'innalzarsi dell'insegna italiana nel trionfo della repubblica conseguita con la perseveranza e l'attaccamento alla causa del popolo.

Una strana edizione, che avrebbe avuto prefazioni contrastanti. In epigrafe una frase di Napoleone era destinata a celebrare in Roma la capitale che gli italiani avrebbero unanimemente scelto; nel frontespizio una dedica al Papa sarebbe stata bilanciata da una sibillina allusione dantesca.[21] Un documento, attribuito alla Cattolica Apostolica Società dei Sanfedisti, avrebbe mostrato i veri intenti l'intenzione della setta guelfa di uccidere la libertà.

Come si è visto, Berlinghieri, di sua iniziativa, andava preparando il *Libro*

del Popolo di Lamennais. Dietro il falso frontespizio che lo dichiarava di Fenelon, *Opera d'una illustrazione sul clero di Francia*, Bruxelles, a spese della Società Cattolica, 1836, stava infatti quel libro, con una dedica a Gioberti, con la falsa indicazione Parigi, 1836. In realtà, la mascheratura di colui che si definiva un cattolico-liberale era doppia, perché quel libro era soltanto il veicolo di teorie più ardite. Anche in questo caso, infatti, il vero materiale politico era offerto dall'introduzione e dalle note. Al lettore, Berlinghieri ricordava ancora quel che aveva scritto nelle altre sue note, e andava oltre. Diceva come il movimento moderato oscillasse tra Carlo Alberto e il Papa, e, quanto agli spiriti più avanzati, ne scorgeva pochi che azzardassero proporre il Papa come capo di una Repubblica, prevalendo assolutamente gli scettici di una possibile commistione, ed essendo gli esaltati convinti che ci volesse una nuova Rivoluzione che, come quella francese, rovesciasse il Papato.[22] Era questo l'errore, per lui che, assumendosi il compito di preparare il popolo al gran dramma, sceglieva Lamennais e Gioberti, e chiedeva un cattolicesimo che si appoggiasse al principio popolare, perché il principio liberale, da solo, senza la forza del cattolicesimo, non era sufficiente. Nelle note era ancora più preciso, identificando il terreno sociale su cui si sarebbero misurate le differenze. Indicava nell'"aristocrazia finanziera" la classe sociale di peggiore qualità, la più incompatibile con il cristianesimo, e celebrava il lavoro, fisico o intellettuale, come indispensabile per tutti in una società cristiana. Fondava le istituzioni di quella società sul principio di maggioranza, misurabile dal voto. Lo definiva, come aveva riportato nell'opuscoletto Gioia – Sismondi, principio "tacito o espresso", dovuto al popolo, secondo quello che riteneva un modello apostolico e secondo il diritto divino, e in stretta connessione con il principio di sovranità popolare, da esercitare per delega.

La proprietà dei beni fondiari sarebbe stata della nazione, ma, nonostante questo, sarebbe stato legittimo il possesso dell'individuo, giustificato come un qualcosa reso fruttifero dal lavoro. Sarebbe stato però obbligatorio che il cittadino non proprietario traesse mezzi sufficienti dal suo lavoro; dargli sussistenza sarebbe stato dovere di giustizia a carico della società, non elemosina, ma debito dovuto. Era sicuramente influente la visione della proprietà offerta proprio dal Gioia nel suo progetto per la Repubblica italiana in cui il diritto naturale dava a tutte le famiglie, anche a quelle povere, la giustificazione di proprietà. Bisognava pur offrire una qualche forma di compenso all'appropriazione aristocratica.

Tutto questo avrebbe dovuto essere retto dal principio cristiano, dalla comunanza in quel principio di tutta la terra, unita interamente nel Vangelo, un'utopia che non sarebbe stata più tale quando la Santa Alleanza dei Popoli avesse sostituito la Santa Alleanza dei Despoti. Era prioritaria la rigenerazione della Chiesa, corrotta dagli uomini e oggetto della riforma protestante che, senza guarirla, aveva invece prodotto le furie atee e deiste, prima che si levasse il sole del XIX secolo. Da lì era sorta una reazione cri-

stiana contro cui si erano scatenati i nemici, primi tra tutti gli uomini dell'alleanza tra trono e altare, e ne era stato alfiere Lamennais, per cui poteva dirsi aperta la via per coloro che fossero sinceramente "cattolici e radicali", per la Riforma religiosa, politica e sociale.

In una terza serie di carte per un altro libro, *Le tre giornate di Genova*, datato al 1836, centenario della rivolta antiaustriaca, era centrale il tema del popolo contro l'aristocrazia, che si risolveva, in una fondamentale nota, nella definizione della Repubblica:

> Quando leggi in questo racconto *Repubblica*, intendi la peggiore di tutte le tirannidi, *l'Oligarchia*. Una vera Repubblica, vale a dire una Repubblica democratica, avrebbe fin da prima, con assai maggior vantaggio, opposta quella resistenza che oppose da ultimo la stancata popolar sofferenza.[23]

Il manoscritto conteneva anche un'altra notazione. Datava al 1830 l'avvio dell'"era del movimento" e la fine del letargo. "Da quell'epoca cominciammo a guardarci in faccia l'uno con l'altro; cominciammo a contarci" – scriveva al lettore, e dava così il senso di un discorso *in fieri*, di cui quella stessa strana composizione del Didier, il frastagliato articolarsi delle vicende democratiche a Livorno come altrove dava il segno. "Cominciammo a contarci", – diceva – ma non poteva affermare "siamo un movimento", prima che l'intervento della polizia gli sottraesse le carte, e bloccasse un'importante azione di propaganda e di verifica tra le varie componenti democratiche anelanti alla repubblica.

Non passò molto tempo perché il quadro cittadino dei democratici offrisse segni visibili.[24] La circolazione di libri dedicati ai fratelli Bandiera, alle stesse tre giornate di Genova, insieme agli opuscoli per Pio IX e Carlo Alberto, nel contesto difficile per la società e l'economia che attraversava la Toscana come gran parte d'Europa, accompagnava un riaffacciarsi stentato della mobilitazione democratica. Divisi i capi storici, tra i quali Guerrazzi aveva assunto una posizione isolata, il vecchio ceppo mazziniano livornese, che faceva capo a lui, a Mayer, a Bastogi, era andato scindendosi in vari rivoli. Montava invece nell'articolato mondo della sociabilità dei caffè, delle librerie, dei giardinetti, la sensibilità politica del mondo artigiano e studentesco, dei facchini del quartiere Venezia. Tra i giovani poi, l'attivismo di personaggi noti come l'impiegato del consolato francese, Laffond, Bartelloni, Buonagrazia, trovava riferimento più che negli scritti di Mazzini in quelli di Filippo De Boni. Le sue cronache mensili, "Così la penso", da Losanna, incontravano un grande favore, sia per il carattere informativo sull'attività patriottica, sia per la chiarezza di una linea antimoderata che non rompeva interamente con il giobertismo, né, man mano che si affermarono, con le aspettative suscitate da Pio IX, anche a costo di un'attenuazione del piglio repubblicano.[25] Con quell'ambiente Mazzini corrispondeva. Aveva scelto, tra l'altro, il volume degli scritti del Bini come chiave di cifrario segreto con

alcuni corrispondenti e faceva riferimento soprattutto a Laffond, attraverso Lamberti a Parigi, e chiedeva si stampassero a Livorno, presso un qualche giovane sicuro, gli scritti utili alla Giovine Italia.[26] Lo irritava la pubblicazione curata dal De Laugier, dell'opuscolo sui fatti d'arme degli italiani in Montevideo, cui abbiamo accennato, perché non conteneva la prefazione sua pubblicata invece in Parigi, era in freddezza di rapporti con Guerrazzi. [27]

Furono soprattutto le informazioni sul rischio di iniziative militari austriache in Italia a riaccendere l'iniziativa, nel febbraio 1847, specialmente tra gli elementi democratici, tra i quali veniva sempre costantemente classificato dalle autorità Roberto Berlinghieri, con Venzi, Bartelloni, Bonamici, Laffond. Si riaprivano dunque le condizioni per riproporre elementi di riflessione e di propaganda democratica, e Berlinghieri stesso lo comunicava a Cironi, chiedendogli anche di riprendere la battaglia culturale:

> Hai sotto faccia una pubblicazione antirepubblicana fatta qui sotto li auspici ministeriali […]. A te di vituperare la stampa ridolfiana […]. Le cose marciano al galoppo. Attendo da un momento all'altro la Repubblica proclamata in Sicilia, né la Lombardia può insorgere che con lo stesso grido di W la Repubblica […]. Tu conosci il libro che io pubblicai in anticipazione, *Opinioni del Gioia e del Sismondi*. Io ne tengo 3 o 400 copie […]. Questo è libro da diffondersi al momento.[28]

Berlinghieri riproponeva all'ambiente toscano i libri sequestratigli qualche mese prima, quell'insieme di due culture che aveva realizzato, unendo Gioia e Sismondi, sintetizzando insieme una visione riformatrice e illuministica, non estremista, e un cristianesimo evangelico improntato alla riforma, anche se, naturalmente, quel che contava soprattutto per lui erano gli strumenti di corredo che forniva al lettore per svolgere la sua funzione pedagogico-repubblicana e insieme una polemica antimoderata.

Naturalmente la legge sulla stampa, pur con tutti i limiti che avevano alimentato specialmente la critica dei democratici e qualche insoddisfazione anche negli ambienti moderati, aprì nuovi spazi all'attività editoriale democratica livornese in cui Berlinghieri aveva gran parte. E ciò nell'accendersi dell'attivismo democratico che rivelò, intorno alla manifestazione del 9 maggio 1847, tutta la debolezza del controllo moderato, l'insoddisfazione per la stessa legge sulla stampa, e mise a prova tutta l'abilità del governatore Corsini per mantenere le redini dell'opinione pubblica.[29]

Anticostituzionalismo e propaganda antiaustriaca stavano travalicando i cauti passi riformistici, pur nelle differenze non piccole che contrapponevano tra loro i democratici. L'attacco popolare al console austriaco del 13 maggio rivelò a pieno questa realtà, ma soprattutto la volontà del popolo di contare in quel che stava accadendo. Evidentemente la chiamata della propaganda democratica fondata sul valore della sovranità popolare, di cui Berlinghieri era sicuramente uno dei protagonisti, anche per effetto dei tanti

elementi di malessere economico e di tensione sociale, di insoddisfazione per i provvedimenti sui viveri, aveva effetto.

Vi era spazio per sviluppare ancora la pedagogia repubblicana di cui Berlinghieri si era assunto il compito, politico ed editore insieme, con tutto ciò che significava anche sul piano economico, ed egli non esitò a lanciarsi in un nuovo piano di lavoro cui accennò nel maggio stesso del 1847. Espose a Cironi un suo *Programma*, che definiva ardito, ma che riteneva tale, qualora avesse avuto il sostegno della propaganda democratica: "una Battaglia di Legnano vinta", qualcosa che gli avrebbe sortito il riconoscimento della Patria.[30] Lo stesso propose a Giovan Battista Niccolini di conoscere e di propagandare.[31] Doveva trattarsi di qualcosa di specificamente dedicato alle donne che, sotto un'apparenza di leggerezza, facesse passare qualcosa di più importante. Nel frattempo meditava la riproposizione di testi repubblicani, sempre con lo stesso criterio di ritagliare sezioni di opere importanti da postillare e "indirizzare" verso la sua concezione di repubblica.

Un'operazione di questo tipo era importante nell'incalzare tumultuoso degli avvenimenti che collocava Livorno al centro dell'attenzione generale in Toscana e altrove, per il prorompente agitarsi della piazza.[32] In quel clima gli autori repubblicani erano cercati con grande insistenza, tanto che continuava il grande successo di Filippo De Boni e tornava a ravvivarsi il mito di Mazzini, dopo il recente apparente declino. Le giovani generazioni, che avevano referenti importanti nel gruppo di democratici che si erano formati nelle cospirazioni e nella vicenda del 1845, primi tra tutti ancora Venzi e Laffond, gli artigiani, i fornai, i facchini, operavano apertamente in piazza e spaventavano i ceti più agiati. E tutto questo nel crescente imbarazzo dei moderati davanti a ciò che essi stessi avevano contribuito ad avviare sperando di cavalcare l'agitazione popolare per sollecitare le riforme e la maggiore autonomia dall'Austria.

Vi era materia per approfondire l'iniziativa pedagogica, ma era ormai impossibile limitarla soltanto ad un problema di indottrinamento. L'editoria democratica non poteva essere ormai che militante, tanto che in luglio, nel vivo delle pressioni per la concessione della guardia civica, Berlinghieri annunciò ancora a Cironi di avere in stampa un suo libretto sulla questione.[33] Erano poche pagine, una sorta di lunga lettera o di conferenza, che, pochissimi giorni dopo, con la concessione del corpo fatta nello Stato Pontificio tornò a farsi cogente. A Livorno, da una parte il governatore Corsini premeva sul governo toscano per una maggiore alacrità riformatrice che precedesse l'iniziativa democratica, raccogliendo così anche qualche adesione tra i democratici stessi.[34] Dall'altra, il movimento democratico incontrava un momento di stanchezza e disorientamento. In questa situazione il libretto di Berlinghieri, per quanto come si è visto già pensato, poteva apparire coerente con la posizione assunta dal Governatore. In esso, non vi era traccia di posizioni contro il Granduca, di cui anzi si faceva l'elogio di "ottimo buon" padre, ma, sullo sfondo, il principio democratico era ben

evidente, nell'esaltazione del bisogno di guardia civica come "voto emesso, non da una scarsa porzione di sudditi", ma "emesso da tutti i buoni cittadini, i quali compongono l'immensa maggiorità della popolazione".[35] Berlinghieri tornava su principî espressi altrove, sulle milizie dei cittadini, mentre quelle prezzolate erano espressione di società in dissoluzione, su quel principio della comunità come "macchina sociale" che, dopo l'impulso forte dato da Pio IX, avrebbe dovuto pulsare in modo isocrono al battito eterno. Ancora dunque una fiducia "condizionata" al Papa, in un contesto di repubblica cristiana, conciliata con la "legge universale del progresso", un po' alla maniera di Comte, un po' alla maniera di Sismondi, cui governanti e governati dovevano inchinarsi. Sapessero i ministri che la richiesta di Guardia civica era grido universale, patrimonio delle piazze, opinione nazionale. Tentare di reprimerlo con la forza sarebbe stato andare contro lo spirito del tempo, e ormai le idee non potevano più esser prese a cannonate. Una volta venuta la Guardia civica, occorreva che vigesse in essa il principio elettivo fino al grado di capitano. Blandiva e minacciava, in nome del popolo, suggeriva di fatto ai ministri, con fine allusione al recentissimo sviluppo della questione politica irlandese, di non spingere sulla via insurrezionale della democrazia mazziniana:

> Fratelli, rispettate la legalità: guai a chi non sa rispettarla. Solo con la legalità, il grande O'Connell volle rigenerare l'Irlanda; e si separò dalla *Giovine Irlanda* perché faceva appello alla forza.[36]

Intanto si proponeva di dar vita ad una collana, probabilmente settimanale, di fascicoli, una "miscellanea di letteratura politica e morale", dedicata ad alcuni grandi personaggi e autori del patriottismo o del mito repubblicano, come Franklin, Ricciardi, Colletta, Amari che, almeno in parte sarebbe davvero apparsa.[37] Ne faceva cenno in agosto a Cironi, e intanto gli annunciava che aveva pronti un libro intitolato a Gioberti, *Della nazionalità italiana*, fatto con due capitoli del *Gesuita italiano*, cui aggiungeva un articolo del "Costituzionale", e qualcosa su quelli che definiva apostoli, i padri Ventura, Larini, Bassi. Annunciava di stampare a Siena, se ci riusciva, *La dominazione austriaca in Italia*.

Ciò accadeva mentre a Livorno, come altrove, si registrava il declino del prestigio pontificio, ed in particolare mentre il Corsini pareva riuscire a coagulare intorno a sé le forze moderate. Ma fu cosa breve, perché ripresero presto i movimenti di piazza e fu intensificata l'azione di polizia. Fino alla grande tensione per l'entrata austriaca a Ferrara, in agosto, ed al rilancio dell'iniziativa, con le manifestazioni del 23 agosto, dove le invocazioni per la guardia civica e quelle per la grave vertenza dei facchini, si unirono cercando però ancora riferimento nel Corsini. Intanto il mondo democratico cercava la propria strada perché la piazza stava sopravanzando anch'esso, mentre travolgeva i moderati, sempre più incerti tra l'usare l'agitazione

popolare per spingere il Governo sulla via delle riforme, e la repressione di qualcosa di veramente pericoloso. Quando parve prevalere la prima ipotesi, con la concessione della Guardia civica, che pareva ricompattare l'alleanza dei moderati con i popolani, emerse invece la figura di Guerrazzi che, propostosi a rappresentante del Popolo, pose, nella manifestazione del 9 settembre 1847, le sue condizioni al Principe a nome del popolo stesso.[38]

Maturava in quel contesto una sorta di distacco dell'ambiente vicino a Laffond da Mazzini, essendo il giovane funzionario consolare in rapporto specialmente con Montanelli, Fabrizi, La Farina, tutto sommato soddisfatto degli equilibri esistenti nel giornalismo toscano, del suo barcamenarsi e saper giocare tra le righe delle concessioni.[39] In dissenso con Montanelli, in settembre, quando questi mostrò di approvare l'idea che si affiancasse ai tre colori della bandiera italiana il giallo pontificio, perché vedeva disprezzati i martiri che per il tricolore avevano dato la vita, mostrava anche di essere lontano dall'universo mazziniano e settario:

> Mi consola però lo scorgere che da per te conosci aver fatto male […]. dici che finora la bandiera tricolore ha servito a dei movimenti differenti ai presenti. È verissimo, e sono teco d'accordo, ma rifletti che anco diversi erano i tempi, iniquo il Pontefice, nessun Principe italiano riformatore. Con tutto ciò la bandiera tricolore non rappresentava che l'unità nazionale, e non il pugnale del carbonaro, né i programmi violenti della Giovine Italia e della Legione italica.[40]

Deludente l'esordio della Guardia civica, impostata su criteri gerarchici e selettivi, inadeguato, come diceva esplicitamente il Corsini, il progetto della Consulta, vi era spazio a metà settembre perché l'iniziativa democratica si organizzasse in una piazza che spaventava sempre di più i gruppi dirigenti, e che si accendeva dei nuovi fermenti nazionali dietro alle condanne a morte di Reggio e Messina, ai casi pontremolesi, di un rilancio dell'azione rivendicativa delle categorie operaie, fino al rischio che paventavano anche i consolati stranieri dell'anarchia.

Tornati Nicola Fabrizi e La Cecilia, Berlinghieri avvertì in quel che stava accadendo che il quadro in cui aveva collocato il suo progetto repubblicano, di tipo cattolico-illuminista, stava vacillando. Il suo avvicinarsi ad una diversa concezione dell'idea democratica ed al ruolo stesso della politica, è emblematico dei rivolgimenti profondi che la cultura repubblicana livornese attraversò in quegli ultimi mesi dell'anno. Scrivendo a Cironi ed annunciandogli una sua presa di posizione polemica contro la notificazione del 15 settembre sulla Guardia civica,[41] gli proponeva qualcosa di molto diverso da ciò che aveva sempre sostenuto:

> Il mio parere è quello di organizzare città per città i Comitati democratici, i quali corrispondano tra loro e sotto ciascuna di queste centurie d'uomini d'azione, organizzare le armate, da potere quando occorra ribaltare la forza con la forza.[42]

E sulla Guardia civica aveva avuto un botta e risposta con il moderato Giuliano Ricci che serviva a marcare ancor più il distacco, allorché alla sua proposta che in quel corpo entrassero i lavoratori, portatori di forza fisica e principio di giustizia, era stato risposto provocatoriamente mettendone in dubbio l'italianità, inducendolo a replicare che egli era italiano come i martiri di Cosenza.[43]

Aveva in qualche modo saltato il fosso, abbandonando il tentativo che aveva svolto fino ad allora di costruire un progetto politico del compromesso con il mondo dei moderati. Cominciò a definire il suo nuovo progetto, di Associazione democratica, e trovò in Cironi una certa attenzione, pensando poi di potervi associare Lorenzo Bartolomei a Firenze. Si sentiva ormai pienamente parte di quel moto che deflagrò a Livorno la sera del 6 gennaio, quando il tumulto popolare suscitò la repressione ordinata da Firenze con l'appoggio delle municipalità toscane. Era la fine di quel po' che restava dell'alleanza tra moderati e popolazione livornese, ma si produceva un distacco anche nel mondo dei democratici, anche per l'arresto del Guerrazzi, del La Cecilia, di altri capi di quell'orientamento.

In tal modo Berlinghieri si meritò una speciale attenzione dell'autorità come democratico, tanto da risultare ricercato contemporaneamente al giovane Bartelloni. Mantenne egualmente il contatto con Cironi, e gli dimostrò come ormai fosse lontano davvero dai moderati. La rivoluzione avrebbe dovuto per prima cosa battere i rappresentanti dell'oligarchia interna, quei moderati che ormai si erano smascherati, come i livornesi Palli e Ricci, paragonati da lui ai moderati di Spagna e Portogallo.[44] Soprattutto pensò a riprendere appena possibile la sua attività di imprenditore culturale della repubblica.

A Cironi scrisse che voleva far ristampare subito a Bastia qualcuno dei libretti che gli erano stati sequestrati, ed autorizzava l'amico a preparare aggiunte, purché non alterasse il senso storico che riteneva d'aver dato al suo lavoro e che pensava essenziale alla rivoluzione, un programma addirittura.[45] Allo stesso Cironi che lo rimproverava di aver usato cortesie con uomini dell'apparato, rispondeva, il giorno in cui il Sovrano firmava lo Statuto, giustificandosi con il bisogno di una più mite persecuzione, ma rivendicava la sostanza delle sue prefazioni alle miscellanee.[46] Gli ricordava anche le prefazioni al Gioia – Sismondi, e le note alle *Tre giornate di Genova*, e, più indietro, un sonetto ai patrioti parigini del 1833, di cui era indubitabile il piglio repubblicano: "che non gridasti allora (e legge il grido / del popol vincitor, quel dì ben era) / Non più Re, non più Regno in questo lido".

Non vi potevano essere dubbi sulla sua anima repubblicana, come su quella dell'amico del resto. Ma restavano le differenze. Fino a poco tempo prima dominava quella sul ruolo della religione, che per lui sarebbe stata il solo possibile strumento per far trionfare la libertà. Ora vi era altro, perché, mentre Cironi non credeva alla guerra, Berlinghieri pensava fosse inevitabile. L'Austria, per quanto precaria fosse la sua situazione, non avrebbe

voluto perdere il Lombardo Veneto, e quando, non perdendolo, l'avesse visto circondare da Stati italiani costituzionali, sarebbe stato come perderlo egualmente. La Russia non avrebbe tollerato una situazione vicina tale da smuovere l'insurrezione in Polonia, né l'assolutismo si sarebbe rassegnato facilmente.

Profetizzava che in primavera la guerra sarebbe venuta, ma che, a quel punto, il debole legame federale tra gli Stati non avrebbe consentito una solida resistenza militare. In tutto questo, Berlinghieri provava a interpretare il grande mutamento che aveva investito impercettibilmente, quasi senza che nessuno se ne accorgesse, il movimento nazionale:

> In seno [ad esso] si agita un altro movimento; il principio democratico comincia a mostrarsi, a far prova delle sue forze, e si prepara a fare della nostra Rivoluzione una Rivoluzione sociale. Non è in Italia che possa, come in Francia stabilirsi la dominazione della borghesia, col suo individualismo, coi suoi interessi materiali; e senza questa condizione la Monarchia costituzionale io la credo un'utopia. I tempi e i popoli sono ormai maturi per lo sviluppo, il trionfo del principio di Fraternità, colla Democrazia governativa, e coll'associazione sostituita alla libera concorrenza industriale. Questo grande avvenimento, del resto, non poteva compiersi che in Italia, perché in Italia la religione cristiana è identificata con la Libertà, ed il Vangelo deve identificarsi con le istituzioni. Io credo dunque che il principio di fraternità deve trionfare in Italia, e dare l'esempio a tutti i popoli della terra. Quanto alla Costituzione, io vi annetto importanza mediocre [come] un passo uno scalone.[47]

In pochi mesi, in giorni, il suo pensiero aveva assunto sviluppi davvero importanti. La rivoluzione politica doveva essere fortemente sociale, fondarsi sulla fraternità, realizzarsi in Italia per poi propagarsi a tutti i popoli, non fermarsi al livello costituzionale. Berlinghieri, più o meno consapevolmente andava avvicinandosi a Mazzini, e comunque era sempre più lontano dall'equilibrio precedente. Come scriveva all'amico Cironi, la Gironda sarebbe stata soltanto dannosa, perché in Italia serviva ora la Montagna.[48] E quando, pochi giorni dopo, ebbe le notizie dei fatti francesi e delle agitazioni a Londra, che gli parvero insurrezione, quando seppe del trionfo ovunque delle bandiere repubblicane, esultò, come esultò perché alla repubblica si inneggiava, in quei primi giorni di marzo del 1848, anche a Livorno.[49] In quel segno stava per insorgere la Lombardia, e la Sicilia aveva già cominciato, per cui sarebbe stato bene sospendere il lavoro costituzionale ed assaporare con calma il passaggio alla libertà democratica.

Quell'aspetto individuale aveva un'importanza pubblica. Le miscellanee di Berlinghieri, infatti, erano il fiore all'occhiello di un'edizione che aveva un nome significativo, la "Tipografia del patriota" che, tra il 1848 e il 1849, espresse tantissimi titoli e che non poteva che essere la realizzazione del suo programma editoriale.

Fece presto a divenire un centro propulsivo della propaganda repubbli-

cana attivo tra quella gente che, dietro ai fatti europei e italiani andava inserendo le sue tensioni sociali e ideali nel quadro politico generale. Al presentarsi di volontari per la guerra, alla ricerca di armi da parte di tutti i gruppi sociali, al pullulare di inni e di nuove manifestazioni di strada, al coinvolgersi crescente delle nuove generazioni, alle riunioni organizzate o spontanee per le questioni di lavoro e di pane che si susseguivano, la Tipografia del patriota offriva qualcosa. Tornava a ridare prima di tutto il Gioia, questa volta da solo, testo che proponeva quale fondamento della cultura repubblicana, e, ancora da solo, il testo di Sismondi, che questa volta intitolava *Dei diritti che il popolo può e deve conservare*. Pubblicava di Tommaseo, *Delle nuove speranze d'Italia. Presentimenti*, che era un'opera ispirata al mito savonaroliano della repubblica rigenerata in Cristo, la satira antiaustriaca di Ottavio Tasca , Il biscottinista, ed altre cose ancora.

Dava cultura repubblicana ed era ormai parte del movimento che si stava formando. Mazzini, da Londra, scriveva ai suoi corrispondenti di non potersi più fidare di Laffond, che riteneva "bazzicante ogni dieci giorni con i moderati", e rifiutava una sua influenza specifica sulle tumultuose vicende livornesi, perché né lui né Nicola Fabrizi avevano intenzione di determinare sviluppi simili, mentre non aveva contatti con La Cecilia e, quanto a Guerrazzi, non era uomo da accettare suggerimenti. Berlinghieri non faceva parte di quel mondo, ma era sempre più affascinato dalla prospettiva repubblicana, al punto di abbandonare perfino il suo punto di riferimento di qualche mese addietro, quel Gioberti al quale riteneva ora vicino Cironi e che invece, pur stimandolo, egli riteneva di ben diversa opinione dalla sua. Perseguiva un'idea estrema di repubblica, in qualche modo la Montagna per la quale si era espresso già, rifiutando la Gironda, e per questo negava il valore delle elezioni cui si andava invece pensando già in tanti ambienti:

> Io marcio diritto e arditamente al mio scopo. Se non potrò essere italiano, sarò francese, ma Repubblicano *quand même*. Sento si trovi luogo che Cecco [Guerrazzi] non accetterebbe mandato da Elettori di Monopolio, ma solo dal Popolo. Così pensano anche li altri uomini della sua opinione, ed in una sessione stamani […] si è deciso di starci tutti estranei alle elezioni, e lasciarle a disposizione degli oligarchi. Di questa commedia noi [non] ne vogliamo.[50]

Berlinghieri era immerso completamente nella visione repubblicana, ed evidentemente intorno a lui esisteva un gruppo di democratici radicalmente contrapposti al sistema, se quelle riunioni avevano espresso tanta insofferenza anche per il sistema costituzionale che si andava formando. Dava all'amico Cironi notizie entusiastiche delle vittorie repubblicane, di Neuchâtel che aveva riconquistata la libertà, del gran movimento renano, soprattutto del consolidamento francese che collocava la "Gran repubblica" come un sole nel firmamento delle nazioni. E andava scoprendo Mazzini, del quale possedeva la lettera ai Siciliani e che provvedeva a trascrivere integralmente all'amico, facendola in qualche modo propria:

Siciliani! Fratelli! Vi sentite voi forti per riassumere in voi soli la vita quale un giorno sarà dell'Italia, maturi per balzare d'un salto all'ideale che affatica le anime nostre, e costituirvi ad un tratto con ordini di governo superiori a quanti esistono in oggi, nucleo e insegnamento vivo della nazione? In quell'unico caso, cesserebbe in me, cesserebbe in noi tutti il diritto di scongiurarvi all'unione con gli stati di terra ferma.[51]

Scopriva dunque un nuovo referente ideale, anche se non tutto di un pensiero tanto singolare, fermamente repubblicano, ma, al contempo variabile, poteva coincidere con la profondità di Mazzini. Molte cose distavano. Mazzini aveva visto con preoccupazione uscire interventi critici sull'unità italiana di Giuseppe Ferrari e del francese Cormenin.[52] La Tipografia del patriota avrebbe scelto proprio Cormenin, difensore del Consiglio di Stato e della libertà religiosa contro Carlo X e Martignac, intransigente con Polignac, e simbolo di opposizione, acerrimo nemico di Luigi Filippo e difensore assai combattivo della sovranità popolare contro la monarchia. Ne avrebbe pubblicato insieme, con il solito metodo dell'unire due opere per trarne una sintesi propria gli *Studi sull'eloquenza parlamentare* e il *Discorso sull'indipendenza italiana* che, appunto, spiaceva a Mazzini mentre piaceva ai moderati, in quanto ammetteva l'indipendenza ma negava l'unità.

Intanto a Livorno, i vari tronconi democratici cercavano la conciliazione, anche in vista di quelle elezioni che non piacevano al gruppo di Berlinghieri. In certo senso fu il trionfo di Guerrazzi, pronto a candidarsi, nel discorso al popolo di Livorno, a rappresentarlo in quanto stretto ad esso da un nodo indissolubile, di uomo che, nato dal popolo, era popolo egli stesso, dopo però aver rimproverato e magnanimamente perdonato l'abbandono subito in gennaio. E non era un discorso dal marcato accento repubblicano:

> Tre cose ho amato sempre e amo, Indipendenza, unità e Libertà […]. Per me il miglior stato è il meglio governato secondo i desiderii, i bisogni, le condizioni attuali del Popolo. Però ove il Popolo si accomodi al Governo costituzionale, e prosegua di affetto i suoi Principi benemerenti, a me non repugna, mandatario fedele [come deputato] sostenere la monarchia, purché costituzionale davvero.[53]

Non tutti però erano su quella linea, se il giorno dopo riprendeva con veemenza l'atteggiamento più intransigente di gruppi organizzati a manifestare contro il Governo, alternativi rispetto alla linea di compromesso scelta da Guerrazzi e dal «Corriere livornese», nella ripresa della lotta sociale ed economica delle categorie del lavoro, divise tra loro e, per buona parte, antiguerrazziane. E certamente con Guerrazzi non era Berlinghieri. Egli guardava con trepidazione a quanto stava accadendo a Milano, e, una volta proclamato il 12 maggio il *referendum* per l'annessione della Lombardia al Piemonte, sperò, pur con molto scetticismo, di veder vincere il partito democratico. Si preparava a ricevere la notizia contraria, ma intanto andava com-

pletando il suo percorso che, partito da tanto lontano, l'aveva portato man mano ad approdare a Mazzini, e ne scriveva a Milano a Cironi, intanto anche lui avviato alla stessa trasformazione:

> Guardatevi soprattutto da lasciarvi abbagliare coll'argomento che la riunione dell'Alta Italia al Piemonte è un passo verso l'unità. No per Dio! Così facendo, anzi ce ne allontaniamo […], averemo due o tre Italie staccate, rivali, forse nemiche […]. Attenderò lettere della Società Repubblicana … ma essa è forse in dissoluzione; mi farai tuttavia grazia di dir loro che sono vivo e che combatto […]. Di Mazzini pure attendevo le lettere e non le ho avute. Ossequialo per me, e digli che se egli, come non dubito, tien fermo, presto o tardi trionferemo. Leggi a cotesto grande italiano un brano di lettera a me scritto da un grandissimo nostro scrittore in data di ieri: "Lettere di Milano parlano che la maggiorità si precipita nelle braccia di Carlo Alberto; e non sanno stare senza padrone […]". Scrissi al mio amico Montucci a Parigi […] raccomandando la lettera al sig. De Luigi presso il quale sta il Comitato Repubblicano.[54]

Aveva mutato molte volte e non mancavano ambiguità nel suo rapporto con gli apparati dello Stato. Ma non era svanito il filo principale del suo pensiero, la scelta repubblicana. In quello stesso giorno usciva l'ultimo numero de «Il giornale militare e delle guardie civiche» con un suo ennesimo articolo repubblicano.[55] E ciò, mentre il "suo" Gioberti di un tempo, passando intorno al 24 maggio da Livorno, affascinava il popolo con il suo elogio del Principato costituzionale rappresentato dal Piemonte. Non mancavano lacerazioni nel movimento, tra i fautori delle sue posizioni, i repubblicani, i democratico-guerrazziani, forti e organizzati, ma isolati al punto che Guerrazzi dovette lasciare la città.

Fu soprattutto la guerra a dare slancio all'idea repubblicana, per la quale operavano ormai apertamente Bartelloni, Mastacchi, Bandoni, altri giovani capi dentro e fuori la Guardia civica, fino al voto di giugno che, se vide il successo dei moderati, aprì la via ad un consolidamento dei democratici nel riavvicinamento tra guerrazziani e repubblicani. Nel segno dei volontari, della voglia di recarsi al campo, nella delusione per la guerra, la folla era tornata a farsi incontenibile, in una fase in cui il crollo definitivo del mito di Pio IX, la grande partecipazione di alcuni preti al movimento, le pressioni di piazza fecero da contorno al crescente emergere di Guerrazzi nel ruolo di *leader* del movimento popolare, e del Circolo Nazionale come centro di aggregazione patriottica.

Tutto avveniva in un clima di forte tensione che, nel giro di breve tempo, assunse veri e propri caratteri di tumulto. Tra agosto e settembre, intorno al passaggio del padre Gavazzi che approfondì il solco ormai tracciato tra moderati e democratici, nella rabbia per gli arresti di giovani capi del movimento, dopo l'arresto popolare del governatore Guinigi, dopo i giorni di settembre in cui vi fu vera guerra civile tra i livornesi e le forze fedeli al nuovo governatore Cipriani, l'elemento democratico mostrò di aver preso il soprav-

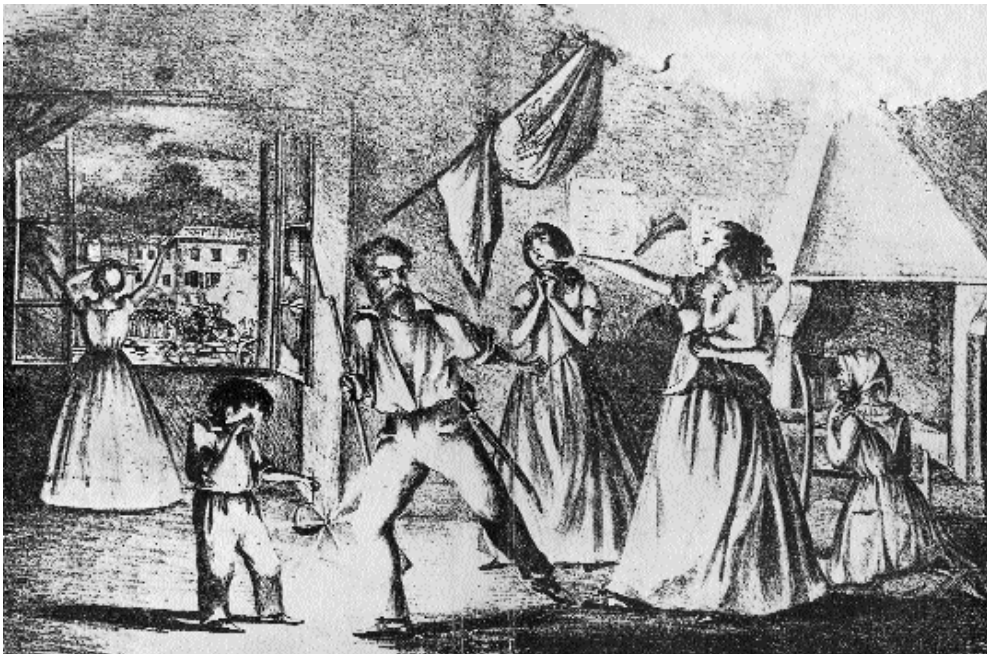


Fig. 1. Anonimo, *"Mentre il tiranno Leonetto Cipriani mitragliava il popolo livornese, le donne medesime davano coraggio ai loro mariti".* La litografia si riferisce ai tumulti popolari scoppiati a Livorno il 2 e 3 settembre 1848. Biblioteca Labronica F.D. Guerrazzi, Centro di documentazione e ricerca visiva di villa Maria, Raccolta Minutelli.

Fig. 2. C. Alderani, *"Cannone in forte S. Pietro"*. Litografia. Dalla postazione del Forte S. Pietro un gruppo di patrioti difende Livorno durante l'assedio posto dalle truppe austriache alla città il 10 e 11 maggio 1849. Biblioteca Labronica F.D. Guerrazzi, Centro di documentazione e ricerca visiva di villa Maria, Raccolta Minutelli.

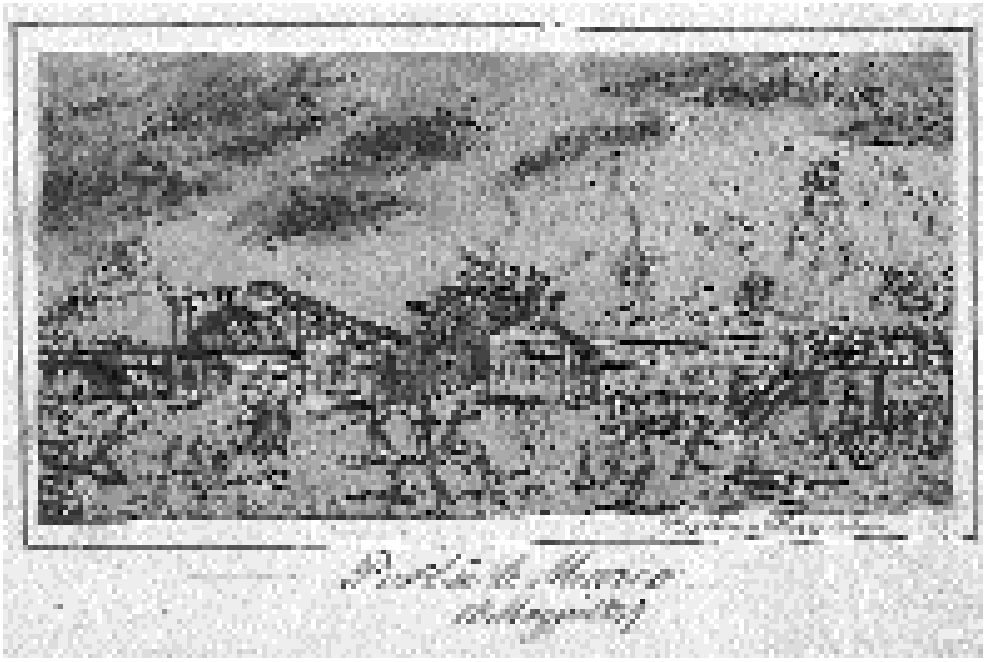


Fig. 3. Pietro Martini, *Diario livornese, "Porta S. Marco"*.
Biblioteca Labronica F.D. Guerrazzi, Centro di documentazione e ricerca visiva di villa Maria.

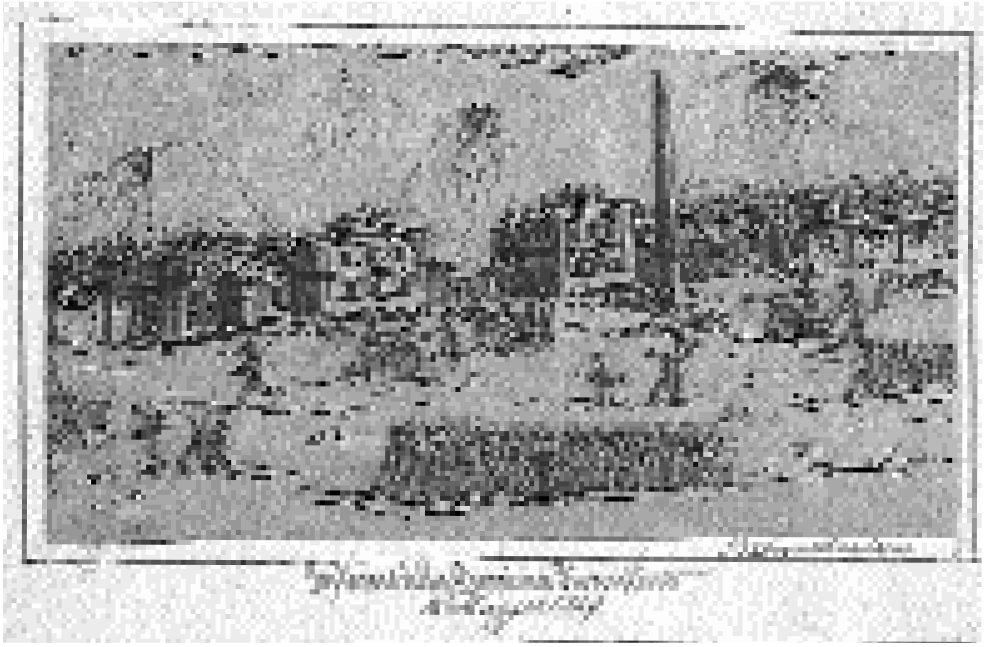


Fig. 4. Pietro Martini, *Diario livornese, "Interno della Barriera Fiorentina"*.
Biblioteca Labronica F.D. Guerrazzi, Centro di documentazione e ricerca visiva di villa Maria.

vento, prima che si aprisse la strada del governatorato a Montanelli ed alla soluzione democratica in Toscana.

In un clima politico tale da spaventare commercianti e consolati stranieri, Livorno si andava collocando a motore dei fermenti rivoluzionari toscani, e ciò faceva riemergere i simboli più cari al Berlinghieri della Montagna, come gli alberi della libertà. Finiva anche, però, per lacerare di nuovo il movimento democratico. Di qua Guerrazzi, impegnato in una difficile opera di accreditamento, di omologazione della sua figura e del movimento democratico presso il Granduca, fino ad offrirgli le prove massime dell'affidabilità monarchica. Dall'altra chi non riconosceva giusto quel compromesso e ribadiva il radicalismo repubblicano. Sempre più in campo per un'idea radicale di repubblica Berlinghieri partecipò al quotidiano «Il Tribuno del Popolo», tra il dicembre del 1848 e il gennaio del 1849, alimentando i suoi scritti di quella visione sociale che aveva riempito tutto il suo lavoro di commento alle opere classiche pubblicate.[56]

Anche per questo Guerrazzi preferì scatenare il popolo contro Berlinghieri, tacciato di rosso e comunista, quando non lo era mai stato, nel dicembre del 1848. Ed anche per questo ebbe con sé una parte dei livornesi, con il fedele Petracchi, nel tentativo di controllare la sfuggente Firenze, ma ebbe contro un'altra parte che accettava volentieri quella qualifica di "rossa" come simbolo di repubblicanesimo. Del resto, il lancio della Costituente romana e il passaggio di Mazzini in febbraio, in tempo per annunciare egli stesso alla folla la fuga del Granduca,[57] alimentarono ulteriormente quei sentimenti.

Qualche giorno dopo Mazzini avrebbe sottolineato il disordine organizzativo della città, insieme alle incertezze del Governo.[58] Sapeva che occorreva premere sui livornesi per spingere il governo toscano all'unione con Roma verso cui invece lo stesso Guerrazzi si mostrava riottoso, come scriveva invano a Carlo Notari e al La Cecilia.[59] Quando li avvertiva già compreso che Livorno avrebbe subito l'attacco austriaco e che dalla sua resistenza sarebbe dipeso il futuro dell'Italia:

> Curate la difesa: presto o tardi ne avrete bisogno. Io ho insistito perché in caso di assalto, il Govero ordinasse per ogni città e comune armato […] un sistema di barricate a punta […]. Dalla durata della resistenza dipenderà l'insurrezione lombarda e le altre.[60]

Anche Berlinghieri aveva contribuito al costituirsi di un fermento che si tradusse nella ripresa dei circoli, nel risollevarsi degli alberi della libertà, fino alla proclamazione della Repubblica di Livorno, nella notte tra il 18 e il 19 febbraio. Tutto avveniva nella lontananza non solo fisica di Guerrazzi, in un crescendo di suggestione e di volontà di combattere per quella Repubblica e per i fratelli italiani, di distacco politico tra il dittatore della Toscana che aveva cercato di mantenere fino all'ultimo una figura di monar-

ca sul trono toscano e gli intransigenti repubblicani. La caduta di Guerrazzi a Firenze, poi, lasciò prevalere a Livorno soprattutto il senso che si dovesse difendere quella Repubblica, come lo stesso Mazzini aveva suggerito. L'inserimento di Carlo Notari, uomo di fiducia di Mazzini nel Governo provvisorio della Repubblica confermava il contributo mazziniano al formarsi della coscienza repubblicana che si manifestò tanto intensamente nell'ultima fase della Livorno democratica. E fu quella l'impronta popolare che andò a morire sulle barricate dell'11 maggio sotto il piombo del generale d'Aspre, ma alla formazione culturale di quell'impianto aveva fortemente contribuito, al di là delle sue ambiguità personali, il gran lavoro propagandistico di Roberto Berlinghieri, ancora una volta presente alla vigilia di quel dramma negli articoli repubblicani su «La Campana del popolo», uscita a Lucca tra il marzo e l'aprile del 1849.[61] Nel suo percorso verso Mazzini non aveva poi da rimuovere troppe cose, perché, in fondo, al Lamennais da cui aveva preso le mosse la sua intensa stagione di propaganda e di militanza, lo stesso Mazzini era fortemente e personalmente legato.

NOTE

* Parti di questo studio sono confluite in F. BERTINI, *Risorgimento e paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana (1830-1849)*, Firenze, 2003.

[1] Milano, 1991. Cfr., in particolare, il volume 18, alla voce *Livorno*.

[2] Cfr. F. BERTINI, *I movimenti cospirativi a Livorno nell'800. Dalla élite massonico-bonapartista all'allargamento dei quadri rivoluzionari post-carbonari (1814-1833), attraverso le carte del Buongoverno*, «Rivista di studi napoleonici», XXII (1985), I, pp. 67-87.

[3] Cfr. F. BERTINI, *Politica e gruppi sociali a Livorno nel 1847*, «Rassegna Storica Toscana», XLV (1999), lug.-dic., 2, pp. 427-458.

[4] Cfr. G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, Torino, 1998, p. 72.

[5] Cfr. F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, 1973, pp. 1249 segg.

[6] Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, II, *Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale*, Milano, 1994, p. 223.

[7] Cfr. *Scritti letterari editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. I, Imola, 1906, pp. 387-389.

[8] Cfr. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (da ora in poi BNCFi), *Carteggi vari*, 73, 179, lettera di Roberto Berlinghieri a Piero Cironi, Livorno, 12 lug. 1846.

[9] Cfr. G. LUSERONI, *La stampa clandestina in Toscana (1846-1847)*, Firenze, Olschki, 1987, pp. 28-30.

[10] Cfr. BNCFi, *Carteggi vari*, 76, 124, lettera di Cironi a Fabiani, Firenze, 2 lug. 1846.

[11] Cfr. BNCFi, *Carteggi vari*, 73, 179, lettera di Piero Cironi a Roberto Berlinghieri, 21 lug. s.a. (ma 1846).

[12] Cfr. BNCFi, *Carteggi vari*, 73, 180, Lettera di Roberto Berlinghieri a Piero Cironi, Livorno, 23 lug. 1846.

[13] Cfr. R. P. COPPINI, *Dagli anni francesi all'Unità*, Torino, 1993, p. 241 e F. BERTINI, *La Massoneria in Toscana dall'età dei lumi alla Restaurazione*, in Z. CIUFFOLETTI (a cura), *Le origini della Massoneria in Toscana (1730-1890)*, Foggia, 1989, p. 158. Scrivendo a Giovan Battista Niccolini, Berlinghieri, il 24 mag. 1846, diceva di non aver dimenticato la "servitù" presso il suo interlocutore da giovane, e la consuetudine epicurea con lui, con il Renzi, con il prof. Pacchiani (in BNCFi, *Carteggi vari*, 6, 10).

[14] Cfr. BNCFi, *Carteggi vari*, 73, 184, lettera di Roberto Berlinghieri a Piero Cironi, Livorno, 15 set. 1846.

[15] Cfr. BNCFi, *Carteggi vari*, 73, 185, lettera di Roberto Berlinghieri a Piero Cironi, Livorno, 17 set. 1846.

[16] Cfr. BNCFi, *Carteggi vari*, 76, 111, lettera di Piero Cironi a Roberto Berlinghieri, 3 ott. 1846.

[17] Cfr. BNCFi, *Nuove accessioni*, 1278, I, 9, lettera di Roberto Berlinghieri a Piero Cironi, Livorno, 9 ott. 1846.

[18] Cfr. Archivio di Stato di Firenze (da ora in poi ASFi), *Presidenza del Buongoverno*, *Archivio segreto*, 428, aff. 114, lettera di Giuseppe Carpanini, auditore di Livorno, al Presidente del Buongoverno, 11 dic. 1846.

[19] *Opinioni di Melchiorre Gioia e Sismondo Sismondi*, Parigi, 1846.

[20] ASFi, *Presidenza del Buongoverno*, *Archivio segreto*, 428, aff. 114, Discorso pronunziato ad una vendita generale di carbonari.

[21] "O voi, che avete gli intelletti sani,/ mirate la dottrina che si asconde/ sotto il velame degli versi strani" (dal VI canto dell'*Inferno*, IX, 61).

[22] ASFi, *Presidenza del Buongoverno, Archivio segreto*, 428, aff. 114, *Al Popolo italiano il traduttore editore*.

[23] ASFi, *Presidenza del Buongoverno, Archivio segreto*, 428, aff. 114, Prefazione manoscritta per *Le tre giornate di Genova*.

[24] Cfr. F. BERTINI, *Politica e gruppi sociali ecc.* cit., pp. 427-458.

[25] Cfr. F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, in A. GALANTE GARRONE – F. DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma – Bari, 1979, pp. 252-253.

[26] Cfr. *Scritti letterari editi e inediti di Giuseppe Mazzini*. *Epistolario di Giuseppe Mazzini*, vol. XVI, Imola, 1919, pp. 141-142.

[27] Cfr. *Ivi*, p. 215.

[28] BNCFi, *Nuove accessioni*, 1278, I, 9, lettera di Berlinghieri a Cironi, Livorno, 6 mar. 1847.

[29] Cfr. F. BERTINI, *Politica e gruppi sociali ecc. cit.*, pp. 427-458.

[30] Cfr. BNCFi, *Carteggi vari*, 73, 188, lettera di Roberto Berlinghieri a Piero Cironi, Livorno, 23 mag. 1847.

[31] Cfr. BNCFi, *Carteggi vari*, 6, 10, lettera di Berlinghieri a Niccolini, 24 mag. 1846.

[32] Cfr. *Livorno ribelle: dalle riforme liberali all'estrema difesa della città, 1847-1849*, Livorno, Comune di Livorno, 2000. Cfr. anche, tra gli altri, R. P. COPPINI, *Dagli anni francesi all'Unità*, cit., pp. 386-390; N. BADALONI, *Democratici e socialisti livornesi nell'Ottocento*, Roma, 1966; C. RONCHI, *I democratici fiorentini nella rivoluzione del '48-'49*, Firenze, 1963; F. DELLA PERUTA, *Francesco Domenico Guerrazzi nella storia politica e culturale del Risorgimento*, Firenze, 1975; G. LUSERONI, *Appunti per una storia del movimento democratico in Toscana*, "Rassegna storica toscana", XXIV (1978); G. MONSAGRATI, *Montanelli, Nicola Fabrizi e la Toscana alla vigilia del quarantotto*, in *Giuseppe Montanelli unità e democrazia nel Risorgimento*, Firenze, 1990.

[33] *Della responsabilità che passerebbe su quei ministri che non consigliassero SAM a prontamente concedere la Guardia civica o Nazionale ai toscani*.

[34] Cfr. F. BERTINI, *Politica e gruppi sociali ecc.* cit., pp. 427-458.

[35] Cfr. *Della responsabilità che passerebbe su quei ministri ecc.* cit., pp. 5-14.

[36] *Ivi*, p. 14.

[37] Cfr. *Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento*, cit.

[38] Cfr. F. BERTINI, *Politica e gruppi sociali ecc.* cit., pp. 427-458.

[39] Cfr. BNCFi, *Carteggi vari*, 481, 62, lettera di Giovan Battista Laffond a Montanelli, Malta, 15 ago. 1847.

[40] Cfr. BNCFi, *Carteggi vari*, 481, 62, lettera di Giovan Battista Laffond a Montanelli, 13 set. 1847.

[41] Cfr. *La notificazione del 15 settembre non è in armonia con la natura della Guardia civica. Pensieri*, Livorno, 1847.

[42] Cfr. BNCFi, *Nuove accessioni*, 1278, I, 9, lettera di Roberto Berlinghieri a Piero Cironi, Livorno, 15 nov. 1847.

[43] Cfr. B. [R. BERLINGHIERI], *Il Popolo e la Guardia civica. Parole di un cittadino che resterà sempre nelle file del Popolo*, Bastia, s.d. (ma 1847); *All'avvocato Giuliano Ricci. L'autore dell'opuscolo intitolato Il Popolo e la Guardia civica o sia una lezione di moderazione ai moderati livornesi*, Livorno, 1847.

[44] Cfr. BNCFi, *Nuove accessioni*, 1278, I, 9, lettera di Roberto Berlinghieri a Piero Cironi, s.l., 7 feb. 1848.

[45] Cfr. BNCFi, *Nuove accessioni*, 1278, I, 9, lettera di Roberto Berlinghieri a Piero Cironi, Livorno, 13 feb. 1848.

[46] Cfr. BNCFi, *Nuove accessioni*, 1278, I, 9, lettera di Roberto Berlinghieri a Piero Cironi, Livorno, 15 feb. 1848.

[47] BNCFi, *Nuove accessioni*, 1278, I, 9, lettera di Roberto Berlinghieri a Piero Cironi, Livorno, 15 feb. 1848.

[48] Cfr. BNCFi, *Nuove accessioni*, 1278, I, 9, lettera di Roberto Berlinghieri a Piero Cironi, Livorno, 1° mar. 1848.

[49] Cfr. BNCFi, *Nuove accessioni*, 1278, I, 9, lettera di Roberto Berlinghieri a Piero Cironi, Livorno, 3 mar. 1848.

[50] BNCFi, *Nuove accessioni*, 1278, I, 9, lettera di Roberto Berlinghieri a Piero Cironi, Livorno, s.d. (ma circa e posteriore al 9 mar. 1848).

[51] BNCFi, *Nuove accessioni*, 1278, I, 9, lettera di Roberto Berlinghieri a Piero Cironi, Livorno, s.d. (ma circa e posteriore al 9 mar. 1848).

[52] Cfr. Lettera a Giuseppe Lamberti, del 1° feb. 1848, in *Scritti letterari editi e inediti di Giuseppe Mazzini*. *Epistolario di Giuseppe Mazzini*, vol. XVIII, Imola, 1921, p. 303.

[53] *Discorso pronunciato da Francesco Domenico Guerrazzi la sera del 2 maggio 1848 nella solennità del banchetto nazionale del teatro Leopoldo di Livorno*, Livorno, 1848.

[54] Cfr. BNCFi, *Carteggi vari*, 73,703, lettera di Berlinghieri a Cironi, Firenze, 18 mag. 1848.

[55] Cfr. F. Della Peruta, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, cit., p. 400.

[56] Cfr. *ivi*, pp. 408-409.

[57] Cfr. *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, XXXVII, *Epistolario*, XX, Imola, 1923, pp. 337-339.

[58] Cfr. *ivi*, p. 342, lettera a Grillanzoni del 10 feb. 1849.

[59] Cfr. *ivi*, p. 345 e 349-350, lettere a Carlo Notari, feb. 1849 e a Giovanni La Cecilia, 14 feb. 1849.

[60] Cfr. *ivi*, pp. 378-379, lettera a Carlo Notari, 2 mar. 1849.

[61] Cfr. F. Della Peruta, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, cit., p. 410.

Liana Elda Funaro

“Speculiamo, amiamo, combattiamo”. Lettere inedite di Elia Benamozegh

Nel 1922 Guglielmo Lattes, dalla lontana Asti, dove le circostanze famigliari lo avevano portato, rievocava in un libro di memorie la sua infanzia nella Livorno di metà Ottocento. Di modesta estrazione sociale, era cresciuto nell’ambito della comunità ebraica, fra figure femminili affettuose e devote (spesso appartenenti alle locali Scuole Pie) e severi insegnanti di religione. Aveva poi frequentate le scuole della Cultura Popolare, fruito di una borsa di studio presso la Scuola Normale di Pisa come “allievo-maestro” e raggiunto prima il grado di maestro elementare (fu, fra l’altro, il primo maestro di religione ebraica nelle scuole comunali livornesi), in seguito il titolo di rabbino. Poligrafo versatile, con spiccati interessi per la letteratura per l’infanzia e per la pedagogia (suo il celebre *Cuore d’Israele* che già nel titolo si rifaceva al volume deamicisiano)[1], Lattes non poteva dimenticare, nel suo quadro nostalgico di una Livorno ebraica ormai quasi scomparsa, la figura di Elia Benamozegh, che infatti si affaccia più volte nelle sue pagine fra i piccoli e grandi eventi della sua vita di insegnante, scrittore ed educatore.

Al suo maestro, già all’indomani della morte, Lattes aveva dedicata l’unica vera biografia ancora oggi esistente;[2] un libro di piccole proporzioni e di modesto contenuto, al quale si sono aggiunti, nel corso dell’intero Novecento, i contributi di Samuele e di Yoseph Colombo, di Alfredo Sabato e di Elio Toaff, di Giuseppe Laras. In anni a noi vicinissimi, poi, Alessandro Guetta e altri studiosi hanno ravvivato, con pubblicazioni, convegni e presentazioni dei loro volumi, l’interesse per la figura del rabbino livornese, vissuto, come è noto, dal 1823 al 1900.[3] E come minima aggiunta ai loro studi (e in particolare a quanto della sua corrispondenza Dante Lattes, Yoseph Colombo, Laras e Guetta hanno già pubblicato) e senza soffermarci sul multiforme e inesauribile percorso della sua riflessione, desideriamo qui segnalare altre sue lettere, che abbiamo ritrovate in gran parte nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e un suggestivo frammento, conservato invece presso una biblioteca livornese.

Nel marzo 1867 al livornese David Castelli, già allievo di Benamozegh (in seguito allontanatosi dal maestro) e già ebraista di una certa fama, giunge-

va un invito di collaborazione alla "Rivista Orientale", il periodico fondato da Angelo De Gubernatis a Firenze nello stesso anno.[4] Nel declinare l'offerta, Castelli coglieva l'occasione per presentare allo stesso direttore il suo antico maestro di studi ebraici, "il Signor Elia Benamozegh conoscentissimo di quanto attiene all'Ebraismo", presentandolo come l'autore della *Storia degli Esseni* e di altri importanti scritti: "egli stesso le scriverà per farle sapere che cosa potrebbe inviarle, e così faranno diretta relazione", gli scriveva.[5] Lo stesso giorno infatti il rabbino livornese prendeva contatto col De Gubernatis per la pubblicazione di "qualche … lavoro sull'Oriente ebraico"[6] e iniziava con lui una corrispondenza di un certo interesse, oggi nel vasto fondo lasciato dallo scrittore alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.[7]

Erano gli anni che vedevano la città di Firenze e il Regio Istituto di Studi superiori, da poco fondato, all'avanguardia e al centro del risveglio degli studi di orientalistica in Italia e la presenza nella facoltà fiorentina dell'Amari e nella stessa città del poligrafo De Gubernatis riusciva decisiva nell'animare quel ristretto gruppo di studiosi che di lì a pochi anni sarebbero stati sulle cattedre di orientalistica e semitistica intorno al Comparetti: il Lasinio, già allievo di Angelo Paggi, il livornese Carlo Puini, lo stesso Castelli[8], studiosi tutti destinati a confluire dal 1876 nella "Accademia Orientale" e nella redazione del "Bollettino italiano degli studi orientali". Nei salotti dell'epoca si affacciavano i dotti e gli esperti stranieri: le "conversazioni" del giovedì in casa De Gubernatis (come riconosceva Augusto Franchetti, fra i tanti esponenti dell'alta borghesia ebraica livornese trasferitisi a Pisa prima e a Firenze poi per studio o per affari)[9] ravvivavano la tradizione della grande cultura fiorentina, in quella stagione arricchita dalla presenza, fra gli altri, di illustri orientalisti o di residenti stranieri.

Come appare dalle prime lettere al De Gubernatis (e dispiace non poter avere le risposte di quest'ultimo, disperse insieme ad altre preziose pagine dello stesso Benamozegh),[10] il rabbino livornese era ben consapevole di rivolgersi a un animatore culturale di notevole spessore, a un educatore della "nuova Italia", a un uomo infine che poneva alle origini degli studi italiani di orientalistica lo studio della Bibbia, favorito dalla presenza ininterrotta sul suolo italiano di una minoranza ebraica.[11] Così, accanto alle espressioni di non formale cortesia, emergono nelle sue righe la schiettezza riconosciutagli dai suoi biografi e dai suoi estimatori e, insieme, l'eco della passione intellettuale e della lunga consuetudine alla oratoria religiosa. Pure, il comune interesse per l'Oriente aveva nei due radici diverse e destinate a diventare sempre più divergenti col passare dei decenni. Nel poligrafo piemontese lo studio dell'Oriente era aperto ad ogni aspetto della cultura del Medio e dell'Estremo Oriente e si collocava nella tradizione accademica già ampiamente diffusa nella cultura europea del primo e del secondo Ottocento;[12] per il rabbino livornese invece, l'Oriente restava punto fermo della meditazione sulla tradizione filosofica e religiosa dell'ebraismo, come aveva espresso con parole folgoranti anche in uno scritto di occasione di qualche anno precedente.[13]

I loro primi contatti avvengono in occasione di una serie di articoli del livornese sul periodico fondato dal De Gubernatis nello stesso '67, la "Rivista Orientale", che già nella prima sua lettera Benamozegh considerava, come scriveva, "qual mio tetto ospitale".[14] Ma negli anni successivi le riviste dirette dallo stesso De Gubernatis non avrebbero accolto altri suoi lavori, lasciando spazio invece agli scritti di Salvatore De Benedetti, di Davide Castelli e di altri semitisti, più inclini a seguire metodi filologici e ispirati alla scuola del razionalismo rispetto alle posizioni del rabbino livornese; originalissime, come si sa, ma atipiche nel panorama degli studi di ebraistica del secondo Ottocento italiano.[15] Questa corrispondenza contiene dunque anche più di una nota malinconica e conferma l'isolamento del Benamozegh nella sua "Beozia dell'ebraismo", la Livorno di quei decenni. Nel proporre al De Gubernatis di estendere a Livorno "il breve numero dei suoi associati" alla rivista, gli scriveva a proposito della sua città, con quella vivacità di linguaggio ricordata dai suoi allievi e presente anche nelle sue opere di molto maggior peso: "ma pur troppo se dappertutto vi è Sonno, qui è letargia, e chi ha meno cloroformio in corpo, lo gridano matto, e forse lo è".[16] E proprio i limiti della sua città lo portavano a volgersi, come è noto, alla cultura filosofica e storica della Francia di quegli anni e a discutere con franchezza l'impronta della rivista e alcune delle tendenze dominanti in quegli anni nel campo degli studi religiosi e storici.

"Sembra ch'ella condivida col *Taine*, e colla scuola critica in generale, l'opinione che la Storia è un prodotto naturale. Anch'io la penso così, ma bisogna intendersi sui vocaboli. Se in questa benedetta natura ci si ficca anche il libero arbitrio, che cosa di più naturale che la Storia? Se poi si menano buone le tendenze un po' fatalistiche dei ricordati scrittori, allora per dir la verità la mano mi tremerebbe nel sottoscrivervi. Dove siamo perfettamente d'accordo egli è quanto alla gelosa custodia dei diritti della ragione. Sappia mio gentilissimo Signore che molte contradizioni e calunnie nell'officio che Io sostengo ho dovuto subire per non avere potuto mai capire che cosa voglia dire *fede* nel senso moderno e permetta che aggiunga, *cristiano*. *Fede Cieca* è per me una contradizione in termini niente meno che *udito sordo* e *vista cieca*, giacchè com'è proprio dello Stomaco il digerire così è dell'Intelletto il credere. Ora fede che suona assenso, o è un atto intellettuale razionale, ragionato, o non è nulla a meno che non si trovi qualche organo o facoltà a cui si dia *la fede* per funzione. Questo lo dico per la Sua piena tranquillità, poiché come scrissi non è guari per le Stampe a un Sacerdote delle Missioni in Torino io prima di essere ebreo mi pregio di essere uomo ragionevole; e se ho una religione, la ebraica, posso dire di essermela formata da me, come da me ho attinto quelle poche cognizioni che posso avere, e da me mi sono scelto la professione che esercito, dopo essere stato per molti anni qual io ora sono in fatto di opinioni e di studi, ma nella professione commerciale. Insomma prima *fui vino che aceto*".[17]

E mentre Benamozegh andava preparando la continuazione del suo primo articolo per i successivi fascicoli della "Rivista Orientale", altri argomenti arricchivano il loro scambio epistolare: numerose pagine presentate

dal rabbino livornese e offerte come omaggi al direttore,[18] una proposta per una recensione, poi non accettata.[19] E anche toni diversi ispirati ad eventi della vita di entrambi, come la bella pagina scritta da Pisa in occasione della morte del padre del De Gubernatis;[20] righe sicuramente dettate dalla consuetudine degli elogi funebri (di cui abbiamo molti e belli esempi nella produzione del Benamozegh),[21] ma anche ispirate a profonda sincerità e toni di alta riflessione religiosa. "La prego pubblicare più che può", gli scriveva a conclusione della stessa lettera. Ma negli anni seguenti né la prevista recensione a *Il Messia secondo gli Ebrei*" del Castelli,[22] né, l'anno successivo, la richiesta di pubblicazione del "manoscritto impubblicabile" (secondo la recente definizione di Morselli)[23], né la proposta di una edizione dell'"*Introduzione* piuttosto lunghetta" alla sua opera principale ("un libro sulla questione religiosa che vorrei chiamare *Israele e Umanità*")[24] venivano accolte dal De Gubernatis che intanto diventava figura sempre più emergente nel campo dell'orientalistica italiana. Rappresentante ufficiale del Regno d'Italia al terzo congresso degli orientalisti di San Pietroburgo nel 1876 (in occasione del quale preparò i *Matériaux pour servir à l'histoire des études orientales en Italie* che conteneva un giudizio limitativo sul Benamozegh e le sue opere),[25] organizzatore due anni dopo del quarto congresso internazionale degli Orientalisti che si tenne a Firenze e a cui il rabbino livornese, pur invitato, non potè intervenire,[26] De Gubernatis andava spostando i suoi interessi verso la mitologia zoologica, verso la civiltà indiana in senso lato, più tardi verso il pacifismo su scala internazionale.[27]

Pur fra le tante sue letture, gli impegni del magistero e del Tribunale rabbinico (le cui carte sono purtroppo scomparse durante la seconda guerra mondiale)[28] e la frequentazione di allievi e concittadini, Benamozegh manteneva i contatti e seguiva il percorso degli interessi, degli studi e delle pubblicazioni del De Gubernatis. Nell'ottobre del '78, per un esempio, gli richiedeva una copia della sua *Mythologie des plantes*, e in prestito, *Tree and Serpent Worship*" del Fergusson, un libro che insieme al precedente, ci testimonia il già noto e larghissimo spettro di letture del livornese,[29] attestato fra molti altri esempi dalle pagine di appunti dei suoi manoscritti, ancora oggi conservati presso la Comunità ebraica livornese.[30] Della *Mythologie* anzi egli avrebbe volentieri scritta una recensione da destinarsi alla " Nuova Antologia"; consapevole delle possibili e probabili differenze d'opinione sul "racconto biblico", così ne scriveva al suo corrispondente:

"Quanto alla divergenza ch'ella presume ci debba essere sul modo di intendere la parte che concerne la Bibbia, chi sa? È una certa ortodossia la mia, che male si giudicherebbe a stregua della comune e volgare. Certo è, che so astrarmi nel leggere gli altrui libri dalle mie convinzioni e credo sapere apprezzare il merito dovunque si sia specialmente quand'è come in lei peregrino. E poi j'aurais mauvaise grâce, a fare con lei lo schifiltoso dopo ch'ella ebbe la tolleranza, con grande scandalo dei suoi puritani, di dare ospitalità *in illo tempore* nella Rivista Orientale alle elucubrazioni teologiche di un Rabbino e per giunta Ortodosso".[31]

La pubblicazione dei suoi scritti sulla rivista del '67 era ormai cosa lontana, come rivela l'espressione *in illo tempore*. Pure, allo stesso De Gubernatis Benamozegh forniva notizie su importanti concittadini per la prima edizione del suo *Dizionario Biografico*;[32] a lui chiedeva notizie sulle "iscrizioni ebraiche che erano esposte nella Mostra orientale",[33] richiedeva gli Atti del terzo Congresso degli orientalisti,[34] ne apprezzava nell'84 la sollecitazione "ai buoni studj nella nostra Italia".[35] Ancora una volta gli proponeva la pubblicazione di un'opera "in lingua francese" e difendeva la scelta di questa lingua che egli considerava internazionale.[36] Infine lo pregava di "inserire nella sua dotta *Revue* [*Internationale*, Firenze 1884] l'annunzio della sua introduzione a "*Israel et Humanité*" e, in un secondo momento, una recensione o un commento a quella che egli considerava la sua opera principale: "mi faccia il secondo onore di riferirne ciò che le parrà ai lettori della *Revue*".[37] Anche l'offerta al Le Monnier (già editore della sua *Storia degli Esseni*) di "altri lavori cominciando da una *Introduzione alla teologia ebraica*"[38] restava, crediamo, senza risposta.

Le due ultime pagine dirette al De Gubernatis sono di tutt'altro argomento[39] e confermano il silenzio fra i due, prolungatosi, pensiamo, negli anni successivi. Benamozegh ne conosceva bene le ragioni. "So bene che ciò che piace oggi sono libri che trattano soggetti critici o storici, e non certo libri dogmatici", aveva scritto nell'*Avvertenza* a *Israel et Humanité*, difendendo e giustificando il contenuto morale dell'intera sua riflessione; "Certo, scrivo nella speranza di conquistare l'approvazione dei miei simili, ma nella peggiore delle ipotesi," aveva aggiunto, "mi basterà aver gettato un germe che, lo credo fermamente, presto o tardi darà i suoi frutti".[40] A breve distanza dalla sua morte il modesto periodico livornese "Lux" ("*Ex Oriente Lux*", recitava il suo motto e il suo disegno d'apertura) pubblicava note e manoscritti per cura di alcuni dei suoi antichi studenti livornesi,[41] e dopo il costante ricordo dei migliori dei suoi allievi, che già Guglielmo Lattes attesta ancora assai vivo negli anni venti del Novecento e che in modi diversi e sottili si sarebbe prolungato nei decenni seguenti in alcune personalità dell'ebraismo (italiano e non), la recentissima rivalutazione del pensiero del rabbino livornese rende ragione alle sue parole.

Le ultime pagine al De Gubernatis ci introducono in una dimensione diversa dalla colta corrispondenza già segnalata e permettono di cogliere altri momenti della attività del rabbino livornese nell'ambito della comunità ebraica e all'interno della sua città; come è noto, egli non fu soltanto uno studioso, come potrebbe far pensare la sua vastissima, impressionante produzione scritta.

In gioventù modesto impiegato presso due grandi case commerciali livornesi, in seguito insegnante presso una istituzione religiosa in attesa di essere nominato rabbino nel '56, Benamozegh fu anche stampatore e tipografo (nella tradizione dei rabbini stampatori viva a Livorno fin dalla metà del

Settecento finchè la sua casa editrice non fu assorbita dalla Belforte).[42] Traduttore e commentatore di testi biblici, collaboratore assiduo, coeditore ed editore in proprio di periodici, oratore appassionato, e non soltanto in sedi religiose,[43] seppe e volle conciliare la più antica tradizione dell'ebraismo sefardita con il pensiero filosofico contemporaneo nella prospettiva "di un progresso dell'umanità verso una fratellanza universale".[44] Con profonda partecipazione, dunque, egli seguì anche il pensiero, gli uomini e gli eventi del moto risorgimentale su scala cittadina e italiana nei decenni precedenti e successivi all'Unità e ne restano testimonianze diverse, legate a momenti differenti della storia cittadina e italiana: dal giovanile intervento a favore della Guardia Civica livornese del settembre del 1847 al discorso ufficiale in memoria di Vittorio Emanuele II del '78,[45] dalla tarda corrispondenza col Mazzini, alla attenta lettura degli scritti di Vico, Gioberti e Mamiani.[46] Cavaliere della Corona d'Italia dal 1880 (ma di grande semplicità di abitudini di vita)[47] lo vediamo in rapporto con autorità e intellettuali livornesi (il prefetto Cornero, il poligrafo Achille Coen, gli avvocati Rignano e Giera, per alcuni esempi).

Per una pagina inedita in questa direzione, presentiamo la bella lettera al livornese Tommaso Corsi, ministro senza portafoglio del gabinetto Cavour dell'aprile del 1860, a proposito dell' "educazione politica dei Cittadini… di un Paese liberamente costituito":[48] un campo, quello dell'educazione civile e religiosa, che egli più volte trattò con entusiasmo, competenza e conoscenza del diritto e del sistema legislativo del nuovo Regno d'Italia.[49] E sempre a proposito di figure appartenenti alla vita politica italiana di quei decenni, ricorderemo anche la più tarda lettera con cui il rabbino livornese inviava a Marco Minghetti alcune sue opere con dedica, attratto dalla consonanza di accenti e di riflessioni fra le ultime pagine di *Stato e Chiesa* dello statista bolognese e il contenuto di alcuni suoi scritti.[50] Al "grandioso problema dell'avvenire religioso delle nazioni europee", a cui Minghetti accennava nelle pagine finali del suo saggio, egli dichiarava in queste righe, e a ragione, "di aver consacrato la vita e le forze".

Profetico e visionario in molte delle sue pagine, infatti, tagliente polemista in altre, argutissimo conversatore nel circolo degli allievi e degli estimatori livornesi, con lo sguardo spesso attento alle condizioni dell'ebraismo orientale, europeo ed italiano, Benamozegh alla fine resta uomo di fede. E alla caricatura dei *"veri credenti"*, privi, a suo giudizio, di quella "émotion intellectuelle" che egli coglieva perfino nei maestri riconosciuti del positivismo,[51] egli opponeva la sua riflessione solitaria di studioso: "le monde à venir est à ceux qui plient le genou (sic), aux humbles, aux courbés qui méditent incessamment la Loi sans en tirer vanité", come scriveva, ancora una volta in francese e in ebraico, in un frammento rimasto nella principale raccolta di autografi della sua città.[52]

NOTE

[1] G. LATTES, *Cuore D'Israele*, Casale Monferrato, 1908 (Cfr. T. SALZANO, *Un "Libro Cuore" ebraico*, "Rassegna Mensile d'Israel" [in seguito RMI], XLVII, 1981, pp. 159-166). Per le memorie ID., *Memorie d'un Insegnante con lettere dell'autore al dott. Max Nordau e di Giacinto Loyson*, Asti, 1922.

[2] ID., *Vita e opere di Elia Benamozegh. Cenni, Considerazioni, Note con ritratto dell'illustre Rabbino*, Livorno, 1901. Lo scritto, come ricorda l'autore (*ivi*, p. 10) fu voluto dagli allievi, dalla Deputazione delle Opere Pie e da privati della Comunità ebraica livornese. Lattes supera in queste pagine alcune divergenze col maestro; cfr. B. DI PORTO, *La stampa periodica ebraica a Livorno*, "Nuovi Studi Livornesi", [in seguito NSL], I, 1993, pp. 172-198, p. 183 e nota 75.

[3] Ci limitiamo a citare A. GUETTA, *Filosofia e Qabbalah. Saggio sul pensiero di Elia Benamozegh*, Milano, 2000 (ed. or. Paris, 1998: rec. di B. DI PORTO, NSL, IX, 2001, pp. 405-411); *Per Elia Benamozegh. Atti del Convegno di Livorno (settembre 2000)* A. GUETTA (a cura di), Milano, 2001; E. BENAMOZEGH, *Israele e Umanità. Il mio Credo* a cura di LEONARDO AMOROSO, Pisa, 2000; E. BENAMOZEGH, *L'origine dei dogmi cristiani,* M. MORSELLI (a cura di), Genova, 2002 e Bibliografia in A. GUETTA, *Filosofia e Qabbalah* cit., pp. 239-280.

[4] D. Castelli a A. De Gubernatis, Pisa, 19 marzo 1867, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale [in seguito BNCF], *De Gubernatis* [in seguito *De Gub*.] cass. 72, 1-40. Sul De Gubernatis (1840-1913) cfr. *Dizionario Biografico degli italiani* [in seguito D.B.I], XXXVI, pp. 227-235. Su D. Castelli (1836-1901) *ivi,* XXI, pp. 698-706.

[5] D. Castelli a A. De Gubernatis, Livorno, 10 giugno 1867, BNCF, *De Gub.*, cass. 10, 100. La *Storia degli Esseni* era uscita a Firenze presso Le Monnier nel 1865.

[6] E. Benamozegh [in seguito E. B.] a A. De Gubernatis, Livorno, 10 giugno 1867, *ivi*.

[7] Il vastissimo fondo *De Gub.* fu lasciato alla istituzione fiorentina in tre momenti successivi al 1888; cfr. *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900. L'area fiorentina* a cura di E. CAPANNELLI e E. INSABATO, Firenze, 1996, pp. 217-220. Diverso il discorso per la biblioteca del De Gubernatis: cfr. M. TADDEI, *Male lingue, ciarlatani e vecchi rancori* in *Angelo De Gubernatis Europa e Oriente nell'Italia umbertina,* Napoli, 1995-2001, voll. 4; I, pp. 229-290, 265-290.

[8] E. GARIN, *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze (cento anni dopo)* in *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari, 1976 (I. ed. 1962), pp. 29-69, 41 e nota 16, 58 e nota 33; S. ROSI, *Gli studi di orientalistica a Firenze nella seconda metà dell'800* in *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX,* a cura di U. MARAZZI, Napoli, 1984, vol. I, pp. 103-120; *Angelo De Gubernatis Europa e Oriente nell'Italia umbertina* a cura di M. TADDEI e A. SORRENTINO, Napoli, 2001; T. IANNELLO, *Il contributo di Angelo De Gubernatis agli studi estremo-orientalistici in Italia nella seconda metà dell'Ottocento*, *ivi*, IV, pp. 325-352.

Per quel che riguarda la facoltà fiorentina, S. Rosi (*Gli studi di orientalistica* cit., p. 327, nota 2) segnala l'inventario del Fondo di orientalistica della Biblioteca della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze in cui confluì per acquisto la biblioteca del Castelli, professore presso la facoltà fiorentina dal 1876. La sua corrispondenza col De Gubernatis consta di trentanove lettere (BNCF, *De Gub.*, cass. 25, 72-73).

[9] A. Franchetti a A. De Gubernatis, *ivi*, cass. 56, 33, s.d.

Sui trasferimenti di livornesi a Pisa e a Firenze nel primo e nel secondo Ottocento cfr. M. SCARDOZZI "*Da Merciai con fagotto" a industriali del cotone: gli Ebrei di Pisa tra l'Otto e il Novecento* in *Gli Ebrei di Pisa* (secoli IX-XX), a cura di M. LUZZATI, Pisa, 1998, pp. 159-203; *Ebrei di Livorno fra due censimenti,* (1841-1938) *Memoria familiare e identità* a cura di M. LUZZATI, Livorno, 1990 e il mio *"Vita e Legge". Note per una storia della comunità ebraica livornese nel secondo Ottocento,* "Rassegna Storica Toscana", XLVIII, 1, 2002, pp. 145-174, p. 171. Sulla famiglia Franchetti cfr. M. SCARDOZZI, *Itinerari dell'integrazione. Una grande famiglia ebrea tra la fine del Settecento e il primo Novecento* in *Leopoldo e Alice Franchetti e il loro tempo* a cura di P. PEZZINO e A. TACCHINI, Città di Castello, 2002, pp. 271-32.

[10] Dell'esteso epistolario del Benamozegh restano oggi quanto già segnalato nella nota 3 e alcune pagine indirizzate ai dirigenti della Comunità ebraica livornese del marzo e dell'ottobre 1894 a proposito dello svolgimento di alcune funzioni religiose (Livorno, Archivio della Comunità Ebraica [in seguito ACEL], senza collocazione, con la dicitura *Carteggio Benamozegh*), alcune lettere segnalate da B. Di Porto e da M. Morselli presso alcuni discendenti ed altre pagine presso gli archivi dell'*Alliance Israélite Universelle*, a quanto riferiva Y. Colombo nel 1968 e come conferma oggi A. Guetta (*Filosofia e Qabbalah,* cit., pp. 252-253).

Come è noto, non è stato ritrovato il manoscritto dell'importante opera premiata dalla commissione giudicatrice della *Ligue internationale et Permanente de la Paix* nel 1869; cfr. *Le Crime de la guerre denoncé à l'Humanité Concours ouvert en 1867 par la Ligue Internationale et Permanente de la Paix Rapport du Jury,* Paris, 1872, pp. 12-14; e all'indomani della morte del Benamozegh la sezione ebraica della sua biblioteca, ricca di oltre seicento volumi e articolata in tredici sezioni, fu venduta negli Stati Uniti; cfr. *Catalogue of books from the library of the rabbi and author known as "the Jewish Plato", Elia Benamozegh of Livorno, Italy*, New York, 1900.

[11] F. Solitario, *Angelo De Gubernatis storico dell'orientalismo italiano* in *Angelo De Gubernatis Europa e Oriente,* cit., I, pp. 499-525.

[12] Ci limitiamo a citare R. Schwab, *La Rénaissance orientale*, Paris, 1950 (rec. di G. Levi Della Vida, "Oriente Moderno", XXXI, 7-9, 1951, pp. 154-156) e più recentemente E.W. Said, *Orientalism Western Conceptions of the Orient*, London, 1978; ed. it., Torino 1991.

[13] "…Noi europei, la nostra religione, siamo un'acqua stagnante che ha bisogno di tanto in tanto che un'onda vi si mescoli la quale virtù abbia di imprimerle e il moto e la vita. Ci stanno in cuore appiattati la indifferenza, il positivismo, lo scetticismo, la miscredenza, rintuzzati più o meno secondo le opposte forze che le osteggiano ma pur vi stanno. In seno ad una società scettica, *blasée*, come la nostra, un orientale che vi apparisca, se pieno di fede, di originalità, di memorie, di tradizioni, se il *tipo* del vero orientale è come una corrente di aria pura introdotta in una stanza ove si corre pericolo di perire asfittici. Come le piante hanno bisogno di luce per vivere, crescere, fruttificare, così gli uomini di Europa hanno bisogno di rivolgersi tratto tratto all'*Oriente,* di *orientarsi,* se così è lecito dire…….Noi siamo più o meno come l'*elitropio*. Ci rivolgiamo naturalmente al sole". (E. Benamozegh, *Le missioni di Terra Santa*, Livorno, 1863, poi in *Scritti scelti* a cura di A. S. Toaff, con prefazione di Y. Colombo, Roma, 1955, pp. 318-319).

[14] E. Benamozegh, *La Creazione secondo l'ebraismo*, "Rivista Orientale pubblicata dal dottor angelo de gubernatis col concorso degli orientalisti italiani e con Rivista politica delle cose d'Oriente", a. I, fasc. 6, Firenze, 1° agosto 1867, pp. 562-570; fasc. 7, 1° settembre 1867, pp. 605-624; fasc. 9, 1° novembre 1867, pp. 867-883.

[15] A. Guetta, *Elia Benamozegh, un cabbalista nel secolo dell'idealismo*, "Bailamme", 4, giugno 1989, pp. 79-90.

.[16] E.B. a A. De Gubernatis, Livorno, 19 giugno 1867, BNCF, *De Gub.,* cass. 10, 100 cit.

Il motivo dell'isolamento di Livorno dai grandi centri di studio dell'ebraismo contemporaneo è costante nelle pagine del B.; si vedano i numerosi suoi accenni all'argomento nelle *Lettere dirette a S. D. Luzzatto da Elia Benamozegh*, Livorno, presso l'autore, 1890, pp. 2, 4, 5, 6, 7, 30, 49-51 e *passim*. I due esemplari di quest'opera nella Biblioteca della Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze portano una dedica autografa rispettivamente ad Alessandro D'Ancona e a Carlo Usigli "presso il sig. Alf. Belimbau".

[17] E.B. a A. De Gubernatis, Livorno, 19 giugno 1867 cit. Lo scritto a cui B. accenna qui fu riprodotto sul periodico "L'Israelita", Livorno, 1866, n. 11, come chiarisce B. Di Porto, *La stampa periodica ebraica,* cit., nota 61.

[18] Benamozegh inviava al De Gubernatis "un breve lavoro intorno *Spinoza et la Kabbale* a proposito della controversia suscitata sulla origine della filosofia spinoziana"(B. a A. De Gubernatis, Livorno, 16 giugno 1867 cit.; lo scritto era apparso sull'*Univers Israélite* del '64: per una ristampa moderna Padova, 1962), e la sua *Morale Juive et morale chrétienne* appena uscita a Parigi, (Pisa 15 agosto 1867, BNCF, *De Gub*., cass. 10, 100). (Si trattava dell'opera *Morale juive*

et morale chrétienne: examen comparatif suivi de quelques réflexions sur les principes de l'islamisme, Paris, 1867). Cfr. "Rivista Orientale", I, 8, pp. 938-939.

[19] Nel proporre per la "Rivista Orientale" una recensione di uno scritto di M. Nicolas così ne anticipava il contenuto: "L'articolo sarebbe un esame critico della opera di Michel Nicolas, *Etudes critiques sur la Bible* [Paris, 1862-64, voll. 2] al mio solito s'intende dal punto di vista meramente scientifico, salvo le conclusioni, quali la Coscienza e la Scienza credo mi dettino. Mi dica se lo vuol pubblicare prossimamente dopo terminata la *Creazione*"(E. B. a A. De Gubernatis, Pisa 15 agosto 1867, BNCF, cass. 100, 10).

L'articolo in opposizione alle conclusioni del "biblico razionalismo moderno" fu poi accolto dalla "Rivista Bolognese" del Panzacchi ("Rivista Bolognese", II, ottobre 1867, II, pp. 305-327, poi in *Scritti scelti* cit., pp. 283-301). Sullo stesso periodico nello stesso anno videro la luce altri due articoli del B.: *Dell'età di mezzo fra i profeti e i dottori* e *Federico Secondo e le dottrine rabbiniche* (a. I, vol. I, fasc. IV-VI, 15 aprile, 15 maggio, 15 giugno 1867, pp. 360-368, 491-502, 565-576; a.I, vol. II, fasc. IV, pp. 305-327).

[20] E. B. a A. De Gubernatis, Pisa 17 settembre 1867, BNCF, *De Gub.,* cass. 10, 100 cit. Vedi *Appendice*.

[21] A. Guetta, *Filosofia e Qabbalah*, cit., pp. 248-249.

[22] "Il Castelli di Pisa ha pubblicato un libro chiamandolo *Il Messia secondo gli Ebrei*, che è in parte tanto vero quanto l'Evangelo secondo *S. Matteo, Luca e Giovanni*. È però pregevole per molti lati, soprattutto curioso e interessante per i non ebraizzanti che dalla bocca di un erudito Israelita odono per la prima volta esporre la credenza ebraica al Messia. Ma anche questo ha i suoi pericoli, in quanto sotto l'ombra di tale autorità possono accreditarsi errori non pochi. Sarebbe dunque bene farne una critica a cui volentieri mi sobbarcherei. Mi dica se le piacerebbe che lo facessi per la Rivista [Europea?] (E. B. a A. De Gubernatis, 28 gennaio 1874, BNCF, *De Gub.,* cass. 10, 100 cit.). La recensione venne poi pubblicata su "Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere, Scienze morali e politiche diretto da Francesco Fiorentino", a. I, vol. II, fasc. 6, Napoli, Dicembre 1875, pp. 329-346. Lo scritto del Castelli ebbe vasta risonanza tanto che lo stesso autore scriveva al De Gubernatis a proposito di una eventuale sua traduzione in lingua inglese (D. Castelli a A. De Gubernatis, Pisa, 9 Decembre (1875?), BNCF, *De Gub.* cass. 72, 1-40. Sull'eco dell'opera del Castelli e la polemica col Benamozegh cfr. DBI, cit., p. 706. A lui rispose anche Leone Racah, genero del Benamozegh, sul "Vessillo Israelitico", 1880, pp. 70-71; il direttore della rivista, Flaminio Servi, però dichiarava di non associarsi alla critica del Racah (*ivi*, p. 72, nota).

[23] "Il mio libro francese premiato dall'Alliance israélite e di cui parte fu pubblicata col titolo Morale juive et Morale chrétienne constava oltre della parte morale suddetta, di altra concernente l'origine del domma cristiano egualmente in lingua francese. Questa si trova tuttavia inedita e avrei in animo se fosse possibile di farle vedere la luce. Proporrei se a lei piace che la sua Rivista la pubblicasse in un seguito di numeri e potendosi intendere se ne facesse anche una tiratura a parte per pubblicarne un numero qualunque in volume separato. La prego… se possiamo combinarci e a quali condizioni", scriveva B. da Livorno il 27 maggio 1875.

Il manoscritto è stato studiato da M. Morselli in *Per Elia Benamozegh,* cit., pp. 141-152 e ora pubblicato in edizione italiana col titolo *L'origine dei dogmi cristiani* a cura di M. Morselli, cit.

Sulle esitazioni dell'*Alliance Israélite Universelle* a pubblicare il manoscritto cfr. *Lettere dirette a S. D. Luzzatto*, cit., p. 54. Su un affrettato commento al suo libro comparso sulla "Revue des Deux Mondes" così scriveva B. al De Gubernatis da Pisa il 15 agosto 1867: "Quando ella l'avrà letto giudicherà se vi è *esprit de secte étroit* come mi accagionano. Piuttosto bisogna che le tendenze neocattoliche (s'intende per antibonapartismo) assunte da poco dalla revue des deux Mondes gli hanno fatto tenere questo linguaggio"(BNCF, *De Gub*., cass. 10, 100).

[24] "Avendo in animo di pubblicare un libro sulla questione religiosa che vorrei chiamare *Israele e Umanità* mi parrebbe ben fatto di mandare innanzi la *Introduzione* piuttosto lunghetta che, come vorrei che fosse anche l'opera, è scritta in francese" (E. B. a A. De Gubernatis, Livorno 24 febbraio 1879, BNCF, *De Gub.,* cass. 10, 100, cit.). Il breve, ma fondamen-

tale, scritto è stato recentemente pubblicato in traduzione italiana da L. Amoroso; cfr. nota 3. In questa lettera B. chiedeva l'appoggio del De Gubernatis per una eventuale pubblicazione sulla [Nuova] *Antologia,* sostenuta anche da Augusto Franchetti: "Scrivo a questo intento all'egregio amico Sig. Avv. Franchetti, e dalle premure riunite di Loro due Signori, mi auguro di vedere accettata questa mia disinteressata proposta". Sulla corrispondenza fra i fratelli Federico e Augusto Franchetti, anche a proposito della pubblicazione di alcuni scritti del B. cfr. il mio "*Il ruolo degli ebrei livornesi: due percorsi individuali su uno sfondo mediterraneo*", Atti del Convegno di studi "*I laboratori toscani della democrazia e del Risorgimento*", Livorno, 5-6 dicembre 2002 (di prossima pubblicazione).

[25] Nel suo scritto *Matériaux pour servir à l'histoire des études orientales en Italie,* (Paris, Florence-Rome-Turin, 1876, pp. 78-79) a B. erano riservate quindici righe, mentre più largo spazio era dato agli studi e alle figure di S. D. Luzzatto, di D. Castelli, di S. De Benedetti e di altri semitisti italiani provenienti dalla scuola di Padova, come si sa in opposizione a quella del B.; cfr. pp. 81-105 e *passim*. Di altri studiosi italiani di semitistica De Gubernatis parla anche, fra molti intellettuali di origine ebraica, nella sua opera *Fibra*, *Pagine di ricordi,* Roma, 1900, in particolare di D. Castelli, di S. De Benedetti, di A. D'Ancona (*ivi*, pp. 390, 215, 94, 254).

[26] Nell'abbonarsi al "Bollettino" [Italiano degli studi orientali] [1876], nel confermare la sua iscrizione alla Società per gli Studi orientali e in vista della "Bibliografia dei membri del Congresso", B. inviava al De Gubernatis l'elenco dei suoi scritti: "E giacché fui tra i chiamati se non tra gli eletti (e con mio gran dispiacere per non aver potuto avvicinare tanti uomini insigni) eccomi oggi a contentarla trasmettendole la nota dei miei lavori, tutti riguardanti gli Studj orientali, tranne uno, il Manoscritto premiato dalla *ligue de la Paix*, il quale, benchè direttamente non ne tratti, pure a quelli strettamente si attiene usufruendo quanto nella Bibbia e nei Rabbini all'argomento si riferisce. Ed ecco perché ce l'ho messo" (E. B. a A. De Gubernatis, Livorno, 22 ottobre 1878, BNCF, *De Gub.,* cass. 10, 100 cit.). Benamozegh non potè intervenire al Congresso, pensiamo, per la coincidenza di data con le festività autunnali ebraiche. L'elenco dei suoi scritti si trova infatti nella *Bibliografia dei Membri assenti*: cfr. "Bollettino italiano degli studi orientali", n. s., Firenze, 1877-1882, pp. 317-318. Sull'assenza di B. *ivi*, p. 312.

Sulla preparazione del congresso di Firenze nel ramo della semitistica si veda *ivi, passim*, la corrispondenza di F. L. Pullè da Padova col De Gubernatis (BNCF, *De Gub*., cass. 154) e le numerose corrispondenze de "Il Vessillo Israelitico", 1878, pp. 119-121, 272, 302, 320 etc. con l'elenco dei partecipanti, gli argomenti delle loro relazioni etc.

Sulla *Ligue Internationale de la paix et de la liberté* fondata nel 1867 e sostenuta da rappresentanti di diverse confessioni religiose, fra cui il Gran Rabbino di Francia Lazare Isidore, cfr. M. Sarfatti, *La nascita del moderno pacifismo democratico e il Congrès international de la paix di Ginevra nel 1867 con un'appendice di scritti garibaldini relativi al Congresso di Ginevra ed alla Ligue Internationale de la paix et de la liberté*, Milano, 1983 (Quaderni de Il Risorgimento, 3), pp. 16-17.

[27] A Firenze nel 1886 fu aperto il Museo Indiano e nello stesso anno fu fondata la *Società Asiatica Italiana* e il relativo *Giornale*; cfr. M. Taddei, *Angelo De Gubernatis e il Museo Indiano di Firenze. Un'immagine dell'India nell'Italia umbertina* in *Angelo De Gubernatis Europa e Oriente* cit., I, pp. 1-37; F. Solitario, *De Gubernatis pioniere dell'orientalismo italiano* in *La rinascenza orientale nel pensiero europeo. Pionieri lungo tre secoli* a cura di G. Marchianò, Pisa-Roma, 1996, pp. 165-201.

Sulla *Società Italiana per gli studi orientali*, sulle pubblicazioni e sugli studi di orientalistica di questi anni rinvio al mio *"Cose d'Oriente". Studi ebraici e orientalismo nella Firenze del secondo Ottocento. Inediti da un epistolario* (di prossima pubblicazione).

[28] Come ricorda A. Guetta, conosciamo soltanto quattro suoi *responsa.*

[29] Sulla *Mythologie des plantes ou les légendes du règne végétal* (Paris, 1878-1882, voll.2; Milano, 1976) del De Gubernatis cfr. A. Sorrentino, *Ritratto del mitologo Angelo De Gubernatis come pellicano. Genesi della Zoological Mythology* in *Angelo De Gubernatis. Europa e Oriente*, II, pp. 1-74, p.3 e G. G. Filippi, *Attualità del contributo indologico di Angelo De Gubernatis allo studio della mitologia zoologica e delle piante*, *ivi,* III, pp. 1-26, pp. 7-7, 17 etc.

Quanto al libro del Fergusson si tratta di *Tree and Serpent Worship or illustrations of mythology and art in India in the first and fourth centuries*, London, 1873 (1a ed., 1868).

[30] Già segnalati e parzialmente studiati da Yoseph Colombo, schedati in anni recenti da Mauro Perani (cfr. *I Manoscritti della Biblioteca del Talmud Torah di Livorno* fondi descritti e annotati da MAURO PERANI, "Quaderni della Labronica", 72, 1997, i manoscritti, talvolta ordinati per ordine alfabetico, mostrano un eccezionale spettro di interessi e di letture. Citiamo per un solo esempio gli appunti autografi del B. nel quadernetto 154. 3 (cfr. *Manoscritti della Biblioteca* cit., 55.2, pp. 93- 96) sull'essere supremo, sui miti della creazione e sulla cosmogonia nelle diverse civiltà, dalla civiltà precolombiane a quella degli Eschimesi a quelle polinesiane; quelli sulla civiltà egiziana e le possibili concordanze con la religione ebraica: o, nel grande quaderno già sfogliato da Y. Colombo (N.161), le note sulla "Attualità" (razza, socialismo, Ebrei in Germania, tradizione commerciale degli ebrei emigrati "gettati fuori dal proprio suolo" capaci di conservare le relazioni con la madrepatria etc. etc.).

[31] E.B. a A. De Gubernatis, Livorno 26 Ottobre 1878, BNCF, *De Gub.,* cass. 10, 100 cit. (Sulla "Nuova Antologia" fra il '76 e l'85 De Gubernatis tenne la rubrica della *Rassegna delle letterature straniere*).

[32] *Ivi*. Il celebre *Dizionario Biografico degli scrittori contemporanei* fu stampato a Firenze nel 1879 (voll. 21) e contiene un ritratto del B. ispirato al "suo motto scienza e fede" e alla sua produzione in lingua francese (*ivi*, pp. 125-126). Di una ristampa in una successiva edizione B. si mostrava particolarmente riconoscente con l'autore: cfr. E.B. a A. De Gubernatis, Livorno, 23 settembre 1883, BNCF, *De Gub.*, cass. 10, 100.

I livornesi segnalati dal B. sono Giuseppe Chiarini "Rettore di questo Liceo e amico di Giosuè Carducci", Gabriele Pereyra de Leon, uno dei tanti livornesi emigrati in Egitto e a detta del B., "non è davvero autore di opere di polso, ma ha merito non comune nelle lettere nostre e straniere, in filosofia e varia erudizione", l'antico allievo David Castelli, A. Basevi e "il padre Baroni dell'ordine francescano" (sul quale P.N. ROSATI, *Un grande francescano livornese Padre Alessandro Baroni*, "Rivista di Livorno", 5, 1926, pp. 3-16). Pereyra de Leon risulta segretario della Comunità ebraica di Alessandria d'Egitto; cfr. ACEL, f. 29, aff. 174 (1865).

[33] E.B. a A. De Gubernatis, Livorno, 6 novembre 1878. In occasione del quarto Congresso degli orientalisti, svoltosi a Firenze in quell'anno, furono esposte alcune iscrizioni descritte da G. I. Ascoli; cfr. "Bollettino Italiano degli Studi orientali", n.s., 8-15, p. 212 e segg. Di quelle iscrizioni ebraiche, provenienti dalla Puglia, restano ancora oggi i calchi nell'edificio, già sede del R. Istituto di Perfezionamento, oggi Rettorato dell'Università di Firenze.

[34] E.B. a A. De Gubernatis, Antignano, 29 agosto 1880, [data del timbro postale]. In attesa della stampa del primo volume, il secondo volume degli Atti uscì a Leida nel 1879 a cura di V. Rosen; cfr. A. DE GUBERNATIS, *Rassegna delle letterature straniere*, "Nuova Antologia", a. XV, X, 15 maggio 1880, pp. 368-370.

[35] E.B. a A. De Gubernatis, Livorno, 18 giugno 1884, BNCF, *De Gub*., cass. 10, 100. Vedi *Appendice*.

[36] E.B. a A. De Gubernatis, 18 giugno 1884 cit.

[37] E.B. a A. De Gubernatis, Liv[orno], 12 aprile 1885, BNCF, *De Gub.,* cass. 10, 100. Al De Gubernatis inviava una copia del periodico "Liberté" su cui era apparso "l'annunzio della prossima pubblicazione".

[38] "Questa sta da sé", scriveva all'editore il B., "ma potrebbe essere seguita dai Trattati relativi alle varie parti della Teologia stessa, Teodicea, Provvidenza, Rivelazione ecc. Questo volume sarebbe di mole non grande e potrebbe servire come saggio di tutto il corso" (E. B. a F. Le Monnier, Livorno, 1 febbraio 1874, BNCF, *Le Monnier*, cass. B. 21, 144).

[39] E.B. a A. De Gubernatis, Livourne, 5 avril 1887, BNCF, *De Gub.,* cass. 10, 100.

B. dichiara di non scrivere al suo corrispondente "da tempo" e chiede "un rigo di raccomandazione per il di lei signor fratello [Enrico De Gubernatis, diplomatico] che ritengo tuttavia nostro rappresentante diplomatico in Tripoli di Barberia". "Si tratta di un credito piuttosto vecchio che non mi riesce ancora esigere dal Rabbino maggiore degli Israeliti di quella città", aggiungeva, sperando che l'intervento diplomatico risolvesse la vertenza "per il decoro dello stesso debitore" e "nell'interesse comune delle due parti". In altra lettera (E. B. a Giacomo Treves dottore in legge, Livorno, 22 aprile 1888, *ivi*) B. coglieva l'occasione per farsi "perdonare il suo silenzio

dall'illustre De Gubernatis" dovuto, come scriveva, "allo stato non lieto dei miei affari".

[40] E. BENAMOZEGH, *Israele e Umanità* cit., p 64.

[41] "Lux" Rivista mensile per il pensiero e la vita ebraica, Livorno, 1904, *passim*.

[42] Per l'incarico dato a B. di "Maestro della Scuola di Umanità nelle Pie Scuole Israelitiche", cfr. ACEL, f. 27, aff. 78; per la richiesta di B. di "un adeguato aumento al mio onorario di Predicatore", *ivi*, f. 27, aff. 157; per la stesura di un rapporto sul Collegio Rabbinico di Livorno, in parte conosciuto da A. S. Toaff, Firenze, Archivio della Comunità Ebraica, *Archivio Storico*, D. 8. 2. 18.

Per la tipografia, registrata ancora nell'*Annuario Meozzi* del 1861 (*Indicatore generale del Commercio, delle arti, delle industrie della città di Livorno per l'anno 1861 compilato da* V. MEOZZI, p. 115) cfr. G. SONNINO, *Storia della tipografia ebraica in Livorno*, Torino, 1912; *Cenno sull'editoria ebraica a Livorno in occasione della Mostra del Libro Ebraico alla Casa della Cultura di Livorno*, Livorno, 1964.

[43] B. scrisse sui più diffusi periodici ebraici del secondo Ottocento italiano, come "L'Educatore" e "Il Vessillo Israelitico"; collaborò col genero Leone Racah nella pubblicazione de "L'Israelita" (Livorno, 1866; su questo cfr. B. DI PORTO, *La stampa periodica,* cit., pp. 168-171). Nel 1857 B. chiedeva alle autorità livornesi il permesso per la pubblicazione di un giornale chiamato *Mebasser* (che egli traduceva *Il Novellista*) in cui avrebbe tradotto in ebraico per i lettori dei paesi mediterranei gli articoli più significativi della stampa italiana non politica, come aveva cura di specificare in omaggio alla censura: cfr. Livorno, Archivio di Stato, *Governo di Livorno*, b. 558, fasc. 210 che contiene la richiesta autografa di B. e un suo ritratto stilato da L. Bargagli in data 23 Marzo 1857.

Oltre al commento e alla edizione di numerosi testi religiosi, per cui rinviamo alla già cit. Bibliografia in A. GUETTA, *Filosofia e Qabbalah* cit., ricordiamo l'edizione della "Bibliothèque de le Hébraïsme", una tarda pubblicazione rivolta a "ebraisti, filosofi, astronomi, medici, zoologi" nella prospettiva di una "réligion de l'avenir que tout le monde pressent (sic) devoir sortir de l'aryanisme et du semitisme à la fois" (Annonce, *ivi*, p.1). Una ristampa anastatica, come mi segnala il prof. L. Amoroso, col titolo *Elia Benamozegh spiega la sapienza ebraica* è stata edita a Livorno nel 2000.

Tracce dell'attività di stampatore di B. si trovano in ACEL; per esempio, f. 29, aff. 40, 24 giugno 1856.

Sulle facoltà oratorie di B. cfr. G. LATTES, *Memorie*, cit., p. 34. Su una conferenza al Circolo Filologico di Livorno cfr. "Il Vessillo Israelitico", 1877, pp. 103-107. Alcune sue opere figurano nel catalogo di questa istituzione: *Circolo Filologico Livornese, a. XVIII, Catalogo della Biblioteca, 1° novembre 1890,* Livorno, 1890, p. 14.

[44] A. GUETTA, *Filosofia e Qabbalah* cit., p. 14 e *passim*.

[45] *Discorso pronunciato nel Tempio Israelitico di Livorno il dì 8 settembre 1847 nel rendimento di grazie per la conceduta Guardia cittadina. Per Elia Benamozegh sostituto–predicatore*, Livorno, 1847; *Nelle solenni esequie a S. M. Vittorio Emanuele II, celebrate il 7 febbraio 1878 nel Tempio Maggiore Israelitico di Livorno*, Livorno, 1878.

[46] S. COLOMBO, *Il pensiero religioso di Giuseppe Mazzini. Conferenza tenuta nelle Sale delle Scuole Israelitiche di Livorno luglio 1905 traendo occasione del centenario del grande Italiano*. Livorno, 1904 e B. Di PORTO, *Un maestro dell'ebraismo*, RMI, L, 1984, pp. 157-181.

Per la lettura di Vico cfr. L. AMOROSO, *Benamozegh e Vico* in *Per Elia Benamozegh,* cit., pp. 187-206; per Gioberti e Mamiani cfr. G. LARAS, *Quattro lettere inedite di Benamozegh a Terenzio Mamiani*, RMI, XXXIV, 3, 1968, pp. 155-162; Y. COLOMBO, *Che cosa leggeva Elia Benamozegh, ivi*, XXXVI, 2, 1970, pp. 62-76.

[47] Dalla *Imposta sui veicoli e domestici, elenco possessori vetture private (1881-1882)*, Livorno, Archivio di Stato, *Comune di Livorno*, *Comune Post-unitario*, s. 4, 55, sappiamo che B. aveva due domestiche, ma nessuna vettura privata. Numerose sono le testimonianze della estrema semplicità di vita del rabbino livornese.

[48] E.B. a T. Corsi, Livorno 1 maggio 1860, BNCF, *Carteggi Vari*, cass. A, 233, 198. Vedi *Appendice*.

Da altra lettera al Corsi del 26 novembre 1861 (*ivi*, 199) apprendiamo che fra i due esistevano corrispondenza e scambio di idee. In questa occasione B. inviava al Corsi, ormai "a Torino, Deputato al Parlamento Nazionale" le pagine da lui scritte e pubblicate in occasione del processo intentatogli nel 1861: *La verità svelata ai miei giudici intorno alle tre lettere prodotte dalla querela Tubiana davanti all'ill. mo sig. Pretore del terziere di S. Leopoldo in Livorno*, Livorno, 1861.

Su Tommaso Corsi (1814-1891), livornese, guerrazziano in gioventù, poi vicino alle posizioni di Ricasoli e dei moderati toscani e in questa veste spesso a Torino cfr. DBI, XXIX, pp. 581-586. Cfr. A. SALVESTRINI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Firenze, 1965, pp. 11, 100, 103, 129 etc. Per gli anni successivi all'Unità cfr. *Fra Toscana e Boemia Le carte di Ferdinando III e di Leopoldo II nell'Archivio centrale dello Stato di Praga* a cura di S. VITALI e C. VIVOLI, Roma, 1999, pp. 25, 48, 64, 65, 66 e note corrispondenti.

[49] Cfr. Y. COLOMBO, *Il Congresso di Ferrara nel 1863 (con una lettera inedita di Elia Benamozegh)*, RMI, XXXVI, 1970, pp. 75-108, p. 106, nota 51 sulla conoscenza da parte del. B. del progetto di codice civile presentato in Parlamento il 15 luglio e il 16 novembre 1863 (R. D. 25 giugno 1865); E. BENAMOZEGH, *Lettera al Ministro della Pubblica Istruzione* in A. GUETTA, *Contributo alla lettura dell'opera filosofica di Elia Benamozegh,* RMI, XLIX, 1983, pp. 573-581 sulla necessità di introdurre in Italia l'insegnamento della storia delle religioni a somiglianza di quanto avveniva in altri paesi europei.

[50] E.B. a M. Minghetti, Livorno, 12 Novembre 1877, Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, *Mss. Minghetti*, 118 / 2 / 57; Vedi *Appendice*. La fortunata opera del Minghetti uscì in una prima edizione a Milano presso Hoepli nello stesso anno e fu riedita nel 1878. Da questa edizione ricordiamo le pp. 237-270 in cui B. trovava elementi di vicinanza ad alcune delle sue riflessioni. Si veda la frase finale del Minghetti: "Ma il più alto salire della umanità sarà sempre nella sua aspirazione ad un ideale supremo, il quale non si restringa entro i confini di questa vita mortale, e congiunga insieme l'uomo, la società, la terra, l'universo e Dio".

[51] E. BENAMOZEGH, *Il Messia secondo gli Ebrei. Studi di D. Castelli"* cit. p. 333, nota 1 (sulla "émotion intellectuelle" in Darwin e Spencer in contrapposizione all'eccesso di razionalismo dei loro seguaci) e 336-337. La recensione, dall'*incipit* fulmineo ("Finalmente il Messia è venuto! Il Messia beninteso del nostro amico David Castelli, la cui opera per molti lati *bella e buona*, non può esser però *interamente gradita*"; ancora una volta, come frequentemente nelle lettere, una citazione dantesca) è scritta "perché non si accreditino nel mondo errori non dirò intorno alla verità, …ma intorno alla scienza, alla storia, al senso dell'idee (sic) ebraiche".

[52] Si tratta di un foglietto senza intestazione e s.d., Livorno, Biblioteca Labronica "F. D.Guerrazzi", *Autografoteca Bastogi*, cass. 10, 928.

Appendice

Cinque lettere di Elia Benamozegh

1

E. Benamozegh a Angelo De Gubernatis, Livorno 16 giugno 1867 (BNCF, *De Gub.*, cass. 10, 100).

Mio pregiatissimo Signore
Firenze

Altro non poteva attendermi dalla Sua gentilezza. Eccomi dunque a disposizione della Sua *Rivista* che io amo già* qual tetto ospitale. Se non che desidererei m'indicasse ella stessa dei qui appresso trascritti lavori qual più le piace per esordire. Altri ancora mi propongo offrirle tra poco di cui ho già in pronto i materiali ma manca loro l'ordinazione e la redazione. È per me un onore che ella conosca la mia *Storia degli Esseni* vorrei poterle inviare un mio breve lavoro intorno *Spinoza et la Kabbale* a proposito della controversia suscitata sulla origine della filosofia spinoziana; ma non ne posseggo altro che una copia da cui dovrebbami separarmi. Conto però poterle tra pochi giorni offerire altra opera di maggior mole che sta per pubblicare il Michel Lévy di Parigi intorno la *Morale ebraica e la cristiana*. È parte di opera più vasta abbracciante anche il Dogma e che l'*Alliance Israélite* premiò or sono tre anni. Appena ella avrà fatta la scelta tra i lavori che le offro mi affretterò a prepararne l'invio. Sarà bene però ch'ella mi dica che giorno si pubblica la Rivista orientale. Mi voglia bene e mi creda con la più sentita stima

Suo Devotissimo Benamozegh

Della Creazione secondo l'Ebraismo
Lavoro piuttosto lungo. Materia per circa 4 articoli.

Della tradizione mosaica- Intende a provare come il Mosaismo consti non solo di Scrittura ma insieme e più, di tradizione. Il Momento grandissimo di queste conclusioni ove fallaci non sieno, non è bisogno che io le avverta. In tempi come i nostri in cui il Mosaismo è oggetto di studj diversamente ispirati ma pur profondi, non è indifferente sapere di che Cosa sia esso costituito. Non le nego però che è meglio un operetta (sic) che un articolo e che formerò una serie considerevole di pubblicazioni. Di cotali inserzioni non mancano esempj nelle più accreditate riviste. Mi basti citare il lavoro dell'Esquerol che già da anni si va pubblicando nella Revue des Deux Mondes, l'Angleterre et la vie anglaise per non dir di altri. Quando poi le paresse assolutamente impraticabile l'inscrizione di un lavoro di lunga lena, mi lasci allora la scelta o di abbreviarlo, (con scapito non lo nego della bontà del lavoro già abbastanza stringato senza fiori e fronde) o di pubblicarne una parte sola; ma molto meglio sarebbe addottare (sic) la pubblicazione per integro. Le ripeto che vi è sobrietà massima di dizione, e non abbonda che in argomenti, citazione; e per dirle

tutto in una parola fu ed è destinato da me *all'insegnamento superiore* di Teologia che io professo in questo Seminario rabbinico. Dica lo stesso anche del primo di questi lavori ambi assolutamente alieni dalla redondanza e ampiezza delle mie Lezioni sugli Esseni.

* Abbiamo aggiunto qualche accento.

2

E. Benamozegh a Angelo De Gubernatis, Pisa, 17 settembre 1867, (BNCF, *De Gub.*, cass. 10, 100).

Pregiatissimo Amico,

Ieri soltanto mi fu inoltrata da Livorno la lettera di partecipazione in cui si annuncia la morte del di Lei Sig. Genitore. La nostra relazione data, è vero, si può dire da pochi giorni; ma tale è la simpatia e la Stima ch'ella mi ha ispirato benchè da lontano, che oso dirle, la perdita ch'ella ha fatto mi è riuscita dolorosamente sensibile. Una bella mente come la Sua non può non andare congiunta ad un bel cuore se vera è la sentenza platonica non darsi più stretta congiunzione che quella del *vero* e del *Bene*; e l'esperienza della vita mi ha già fatto accorto come la profondità degli affetti sia in ragione della elevazione dell'idee (sic). Ella dee forte amare come forte specula e forte ragiona e quindi la partita del suo Genitore non può non averle lasciato profonda ferita nel cuore. No, ella non è, ella non può essere di quelli che veggono in ogni anno che va superando la canizie dei genitori, un diritto maggiore della morte sopra di loro, una lagrima meno da spargere sulla loro tomba, una ragione di meno da piangere la loro perdita. Se la madre mia più avesse vissuto (io l'ho perduta orsono 3 anni) e più avesse incanutito, pur avreila amata, e pur avrei lagrimato alla sua perdita. Io non le dirò, ove io abbia attinto conforto al mio dolore; non so né debbo sapere s'ella usi ricorrere a certi fonti. Chi sa elevarsi, può stringere la mano all'amico anche al di sopra dei propri convincimenti. Ma un solo pensiero oso farle presente. È egli possibile che tanto affetto abbia posto Natura invano nel cuore dell'uomo; che la morte che l'uomo spegne, non spenga anzi più acceso faccia devampare (sic) nel cuore dei superstiti l'affetto e il desiderio di lui? E che mentre tutto in Natura ha una *Teleologia*, altro fine non debba avere il dolore che il dolore? Ma forse sonmi troppo inoltrato; e il piede già scivola in parte ove regnano silenzio, rispetto, mistero. Chicchenessia questo tutti adoriamo di divino d'immortale, anzi per me, traccia e splendore di dio nel Mondo il *divino* nel Mondo, l'Alma e santa *verità* che molti scientemente pospongono, non dirò all'interessi (sic) (che dei morti moralmente non si ragiona tra i vivi) ma alla convenienza, e all'interessi (sic) della religione e della Morale, che a tutto deve essere anteposta. Basta questo culto, serio, coscienzioso, senza pregiudizj di niun colore, il culto della *verità formale subbiettiva psicologica* perché tosto o tardi ci conduca al culto della verità Sostanziale obiettiva, ontologica di cui la prima non è che apparizione o teofania nella Coscienza umana. La prima è il Tabernacolo del deserto, rudimento, avviamento e preparazione del Tempio Salomonico. Stringiamoci in que-

sta nostra peregrinazione intorno al Tabernacolo provvisorio giacchè il sostanziale tipico (?) e finale non ci è dato vedere direttamente ma solo nel suo riflesso nel primo. Speculiamo, amiamo, combattiamo, che *questo è tutto l'uomo* come dice l'Ecclesiastico (sic); ed è lavoro che porta con se la sua ricompensa il buono testimonio della coscienza "Sotto l'usbergo del sentirsi pura".

Mi voglia sempre bene e mi creda
Suo dev: Aff. Benamozegh

Non ho ricevuto l'ultimo fascicolo della Rivista. Non so perché. Le ho mandato l'altro jeri qualche Ms°. Fra brevissimo riceverà dell'altro. La prego pubblicare più che può. Parmi inoltre sia incorso un errore nell'ultimo fascicolo a p. 612 in Nota linea 19 e 20 ove leggesi *Prag'àpati Iaedvnei* dovendosi leggere Paradjapati e Yadneya a meno che non debbasi nella prima ortografia eziandio pronunciare *ge*. Faccia se può rettificare nel prossimo fascicolo, non essendo indifferente pel ragionamento ch'ivi si fa. *

* Altre indicazioni per le correzioni da farsi alle bozze dei suoi articoli ("tanto più è indispensabile", scriveva in una lettera s.d. al De Gubernatis [ma dell'autunno 1867] (BNCF, *De Gub*., cass. 10, 100) "che le parole e frasi ebraiche da me trascritte in caratteri comuni, possono dar luogo ad equivoci madornali".

3

E. Benamozegh a Angelo De Gubernatis, Livorno, 18 giugno 1884, BNCF, *De Gub*., cass. 10, 100.

Mio illustre Signore,

Grato alla memoria ch'ella ebbe di me nell'inviarmi la sua Circolare* e caldissimo apprezzatore del suo nobile e utile divisamento volto a rialzare i buoni studj nella nostra Italia, mi affretto a porgerle la mia adesione. E se non mi limito al ritorno della circolare sottoscritta, è per poterle esprimere un desiderio che spero verrà da lei approvato e quando non avessi tanta ventura, faccio assegnamento sulla di lei imparzialità, perché prima di rigettarlo si assicuri se mai per avventura incontrasse la simpatia dei più. Voglio dire che le opere da pubblicarsi non debbano essere necessariamente scritte in italiano ma si ammette anche il francese come lingua per ora internazionale bastando siano state scritte da un italiano. Dico questo, non solo perché, le confesso, ho qualche Manoscritto che forse le sottoporrei, scritto in lingua francese, ma anche perché non è improbabile che altri scrittori italiani o si trovino nelle stesse mie condizioni o ci si pongano per quelle ragioni che me indussero. Non le siano gravi queste mie umili reflessioni e intanto mi abbia coi sensi della più alta considerazione

Suo devotissimo
Benamozegh

Livorno, 18 giugno 1884.

P. S. La prego dirmi se una mia proposta di un nuovo e utilissimo insegnamento nei nostri Istituti superiori di studio e che introdussero le nazioni più civili, potrebbe per suo mezzo trovare ospitalità nella Nuova Antologia.

* La Circolare del De Gubernatis per "una Società degli autori-lettori italiani" fu redatta e spedita nel 1883.

4

E. Benamozegh a Tommaso Corsi , Livorno 1 maggio 1860 (BNCF, *Carteggi Vari*, cass. A 233, 198).

A. S. E. il Sig. Avvocato Tommaso Corsi
Firenze

Eccellenza

Il Manifesto che la E. V. ha pubblicato nella Gazzetta dei Tribunali di Firenze, risponde sì bene ai bisogni di un Paese liberamente costituito, offre tale efficacissimo mezzo all'incremento, e alla cultura delle libere Istituzioni, si connette sì intimamente colle Teorie dei più grandi uomini dell'antichità e dei moderni tempi, circa la educazione politica dei Cittadini, e se oso aggiungere consuona sì bene con una Idea da me amorosamente in cuore educata che non esito a porgerne alla E. V. le più vive congratulazioni come di un nuovo insigne servigio reso dalla E. V. alla Patria Comune.

La E. V. col di lei memorabile Manifesto, ed Ella lo sa, richiama sapientemente dall'oblio l'antica dottrina platonica intorno ai mezzi di educazione ed apparecchio politico di liberi cittadini. Come Platone, la E. V. vuole che una preparazione li abiliti al miglior disimpegno delle funzioni dello Stato; con Esso, la E. V. vuole una *Cerna* (?) intellettuale che ponga in rilievo tutto quanto vi ha nella Nazione d'intelligenza politica, di politiche attitudini, onde i semi ne vengano culti e usufruiti a beneficio dello Stato, come Platone e come l'illustre Collega della E. V. il Mamiani nel suo *Nuovo Diritto Europeo* ella vede dove sta la vera *Sovranità* nella Intelligenza e col possente richiamo dell'Educazione la E. V. si propone di darle quasi non dissi *l'Exequatur* a reggere la pubblica Cosa.

Tanto è bella e utile l'opera della E. V. che l'ammirazione per questa vince in Me la coscienza della mia tenuità e mi fa ardito a domandare alla E. V. se l'opera mia può spendersi in favore della nuova istituzione, che con animo pronto e deliberato volere sarei disposto ad offrirla intera sin dove si estende. Si degni la E. V. significarmi se a soscrivere al di Lei Manifesto si esigono gradi accademici od universitarj di cui sono sprovvisto.

Se oggetto della nuova Istituzione dovrebbe essere lo Studio in Comune o l'Insegnamento, se questo dovrebbe essere d'indole esclusivamente politica o di Genere Misto, se dovrebbe avere seggio unicamente in Firenze, o se…potrebbe estendere le sue ramificazioni anche altrove.

Gli studj miei professionali mi suggeriscono un pensiero. Se Il Bossuet sotto gli influssi della Monarchia assoluta componeva la sua *Politica secondo la S. Scrittura*

sarebbe opportuno che la Bibbia meglio interpretata permettesse di conciliarla col nuovo Diritto.

Sarebbe questo un mio desiderio ed una mia speranza. Se la E. V. crede che possa esser non del tutto inutile al di lei nobilissimo fine non ha che a disporre di chi si onora di dirsi

Dell'Eccellenza Vostra
Umilissimo Devotissimo Servitore
Elia Benamozegh
Rabbino Predicatore

5

E. Benamozegh a Marco Minghetti, Livorno 12 Novembre 1877, (Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, *Mss. Minghetti*, 118/2/57).

Illustre Signore,

Nel libro Stato e Chiesa che va fregiato del Suo nome insigne, si leggono in ultimo *alcune induzioni sull'avvenire religioso delle nazioni europee*. Permetta a chi ha consacrato la vita le forze al grandioso problema, di farle omaggio di un volume che egli ha testé pubblicato e dove benchè *l'esistenza di Dio* sia l'argomento principale, molte sono le degressioni nel campo che Ella percorre e che formano preludio ad altra opera ch'ex professo dovrà trattare del grande subietto *Israele e Umanità* i cui materiali tengo già in pronto. Non so se gli altri miei libri abbiano avuto l'onore di caderle sott'occhio, come la *Storia degli Esseni* e la *morale juive et Morale chrétienne*. Desidero solamente ch'ella possa trovare nel volume che le invio* qualche idea degna della sua attenzione.

Mi abbia Illustre Signore coi sensi della massima stima e di profondo ossequio per

Suo Devotissimo
Benamozeg

* Si tratta dello scritto *Teologia dogmatica e apologetica per Elia Benamozegh*, I, *Dio*. Livorno, Tip. F. Vigo, 1877 con dedica autografa, oggi nella biblioteca bolognese con la segnatura PP*3 . III. 1. Al Minghetti egli inviò anche *Delle fonti del diritto…* (Livorno, 1882) e *Israel et Humanité* (Livorno, 1885) come risulta dal *Catalogo degli opuscoli donati dal comm. Marco Minghetti*, 1881, *ad vocem*, nn. 607-608. I manoscritti già appartenuti al Minghetti furono invece lasciati alla stessa Biblioteca come legato per testamento 19 dicembre 1886; cfr. *Biblioteca Comunale Dell'Archiginnasio*, *Bologna* a cura di P. BELLETTINI, Firenze, 2001, pp. 100-101.

Elena Gremigni

Il Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno: nascita e sviluppo di una esperienza di collezionismo e di ricerca*

Premessa

Il collezionismo scientifico modernamente inteso si sviluppa a partire dalla seconda metà del XVIII secolo in corrispondenza dell'affermarsi del razionalismo illuminista e della conseguente diffusione di nuovi criteri e metodologie di classificazione dell'esistente. Viene abbandonata, sia pure lentamente e con alcune riserve, l'immagine di un universo contrassegnato da curiose vestigia di miracolosi interventi divini, che si trovava a fondamento degli allestimenti delle *Wunderkammern*. I "naturalia", distinti dai prodotti della creatività umana ("artificialia"), cominciano a essere raccolti e classificati secondo il metodo di Linneo che evidenzia somiglianze e leggi di natura che privano questi oggetti di quella sacralità che avvolge tutto ciò che appare unico e irripetibile.

Nel Granducato di Toscana la separazione delle collezioni medicee d'arte e di scienza voluta da Pietro Leopoldo di Lorena segna simbolicamente il momento di passaggio verso un nuovo modo di intendere lo studio e la ricerca in campo scientifico. L'Imperial Regio Museo di Fisica e Storia Naturale – in seguito noto come "La Specola"[1] –, inaugurato a Firenze nel 1775 e aperto a tutta la popolazione, si presenta invero ancora per alcuni anni come una successione di *Wunderkammern* ma è indubbio che la nascita della nuova struttura, voluta dal principe illuminato[2] per diffondere la conoscenza scientifica, rappresenti una tappa significativa del cammino che porterà verso la creazione dei moderni musei di Storia Naturale.

Ordine sistematico e razionalità illuminista emergono dalle scelte operate dai naturalisti dell'Accademia dei Fisiocritici di Siena[3] nella raccolta del materiale di studio che, a partire dal 1759, viene a formare il nucleo di un museo che diventerà celebre in tutta Europa. L'ideale del controllo unitario del sapere e della sua più estesa diffusione trova espressione, oltre che nell'esposizione delle ricche collezioni, attraverso la pubblicazione di Atti[4] che documentano l'attività di un museo concepito come un vero e proprio centro di studi.

Tra le principali realtà museali di carattere scientifico operanti sul terri-

torio del Granducato di Toscana devono essere menzionati ancora l'Orto Botanico e la "Galleria" o Museo di Storia Naturale di Pisa.[5] Queste strutture, istituite – tra le prime in Italia nel proprio genere – rispettivamente da Cosimo I de' Medici nel 1543 e da Ferdinando I de' Medici nel 1591, durante il XVIII secolo continuano a fungere da importante supporto didattico e di ricerca per le attività dell'ateneo pisano, la cui fama nel campo degli studi naturalistici travalica i confini del Granducato.

Gabinetti scientifici a Livorno tra Settecento e Ottocento

Centro di scambio di materiali da collezione,[6] per la presenza dell'intenso traffico marittimo che collega la città con i principali porti internazionali, Livorno rimane priva di un museo pubblico di Storia Naturale fino alla seconda metà dell'Ottocento.

Diverso è il caso dei gabinetti privati che, soprattutto a partire dalla fine del XVII secolo, alcuni collezionisti o dei semplici amatori allestiscono presso le proprie abitazioni con tale perizia da essere menzionati dai maggiori studiosi di storia naturale coevi.[7] Il più noto di questi musei è probabilmente quello di Tiberio Scali,[8] successore del più celebre Diacinto Cestoni[9] nella carica di protospeziale.[10]

Le raccolte di Scali – formate in prevalenza da conchiglie e molluschi ma contenenti anche esemplari tra i più disparati dei regni animale e vegetale[11] – divennero celebri anche fuori dai confini del Granducato grazie ai rapporti di amicizia e collaborazione che lo studioso intrattenne con illustri naturalisti quali Antonio Vallisnieri, Michelangelo Tilli, Pietro Antonio Micheli, Giovanni Ray, Giacomo Petiver. Alcuni anni dopo la scomparsa di Tiberio Scali,[12] nelle "Novelle Letterarie" di Firenze, annunciando la pubblicazione di un catalogo relativo al museo privato frattanto ereditato dal figlio, si sottolineava il valore delle ricerche condotte e l'interesse dei materiali raccolti dal naturalista:

> I Signori Cramer e Philibert hanno stampato il catalogo delle produzioni naturali, che compongono il Museo del già Tiberio Scali, ed ora del sig. Pietro Paolo suo figlio, di Livorno[13] […] Questo Museo, che ha meritato, e merita, la stima degli studiosi della Storia Naturale, fu messo insieme, come ho detto, da Tiberio Scali Livornese, il quale mentre è vissuto ha dato al mondo ripruove non ordinarie della sua cognizione di Bottanica, e di altre produzioni naturali, delle quali come diligentissimo investigatore ha lasciato questo Museo in una serie numerosissima, e di specie in verità le più singolari, che la Natura vada formando. Universale è stata l'estimazione di lui avuta dagli Oltramontani, e da' nostri, per la lunga esperienza che di esso hanno avuto.[14]

Il museo non aveva invero un rigoroso ordinamento sistematico e Tiberio Scali – come si ricava anche dalle annotazioni dell'anonimo estensore

delle "Novelle Letterarie" – sembrava piuttosto interessato alle curiosità e alle meraviglie della natura, spesso provenienti da terre lontane. Si trattava in ogni caso di una raccolta di indubbio interesse e i cronisti si rammaricheranno più tardi della sua dispersione tra privati cittadini in Livorno e collezioni d'oltremanica.[15] Migliore sorte accade alla collezione di Pietro van Sprekelsen, un erudito mercante amburghese, che lasciò alla sua morte (1771) un "copioso ed elegante Museo di storia naturale"[16] in seguito acquistato dal Granduca per arricchire le collezioni naturalistiche dell'Imperial Regio Museo di Fisica e Storia Naturale.

Nel XIX secolo emerge tra le collezioni private labroniche il museo di Federigo Castelli,[17] fondatore della Società toscana di scienze naturali. La ricca biblioteca e le raccolte naturalistiche, che annoveravano numerose specie di conchiglie e di fossili, ma anche di minerali, rettili esotici e volatili, erano a disposizione di studiosi che si incontravano abitualmente presso l'abitazione di Castelli[18] dando vita a un vero e proprio salotto scientifico. La notorietà e il valore del museo non servirono tuttavia a impedire che anche queste raccolte, come già quelle di Tiberio Scali, alla morte di Castelli (1897) finissero per la maggior parte disperse, in taluni casi persino sulle aie dei contadini delle campagne limitrofe. Soltanto una parte della collezione dei rettili, finita tra i detriti di una bottega di un rigattiere, venne recuperata e inserita nel gabinetto di Storia naturale dei Regi Istituti Tecnico e Nautico di Livorno.

Ancora più note in ambito accademico erano le collezioni naturalistiche di Giovan Battista Caterino Caterini.[19] Originario di Massa Marittima, pur non avendo compiuto studi specifici nell'ambito delle scienze naturali, Caterini era un raccoglitore coscienzioso che soleva descrivere i materiali rinvenuti specificando la provenienza e – nel caso si trattasse di fossili – la sovrapposizione degli strati dai quali venivano estratti. Se le sue classificazioni non risultavano sempre corrette, le annotazioni da lui riportate in appunti manoscritti permisero ai naturalisti suoi corrispondenti di cogliere il valore delle sue scoperte. In alcuni casi, Caterini raccolse specie di fossili fino ad allora sconosciute meritando il plauso di illustri studiosi come il professore Giuseppe Meneghini, che volle denominare in suo onore una specie di conchiglia ritrovata a Livorno dall'alacre collezionista in un deposito del pliocene.[20]

Le attestazioni di stima rivolte nei confronti di Caterini da parte degli specialisti del settore sembravano d'altra parte non trovare riscontro nella scelta operata dalla Giunta municipale della città di rifiutare più volte di acquisire, anche sottocosto, le sue collezioni.[21] In un primo tempo, Giovan Battista Caterino Caterini propose al Municipio di istituire un museo pubblico di Storia Naturale attorno al nucleo delle sue collezioni che avrebbe donato senza riserve in cambio dell'offerta del posto di conservatore di detto museo. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1867, il fratello, Angiolo Caterini, suggerì in due diverse occasioni alla Giunta Municipale l'acquisto delle col-

lezioni – ampiamente descritte in alcuni cataloghi[22] – per la creazione di un museo naturalistico cittadino. In seguito all'ennesimo diniego da parte dei maggiorenti della città sorse tra le due parti una polemica dai toni molto accesi, che ebbe una vasta risonanza sulla stampa dell'epoca.[23] A coloro che avevano fatto riferimento alle collezioni cateriniane parlando con disprezzo di raccolte di "chiocciole" e di "sassi", Angiolo Caterini rispose riprendendo un *topos* della critica antilabronica, ricordando le origini poco nobili della città:

> I livornesi, datisi esclusivamente al commercio, ed esperti, che il saper radunare danari nulla ha che fare colle scienze naturali, queste sempre avversarono, e i preposti al Municipio essendo di tal tempra, fecero il possibile e del loro meglio, perché di Musei e d'altro più acconcio a scarognire di mezzo alla popolazione nostra le semenze della livornina,[24] non si parlasse nemmeno, o come di cosa inutile e vana […][25]

Le provocazioni di Angelo Caterini riuscirono ad avere esiti positivi. Quattro facoltosi abitanti della città,[26] che evidentemente intendevano sottolineare la loro supremazia genealogica e culturale rispetto al ritratto della popolazione labronica delineato dal fratello di Giovan Battista Caterino Caterini, decisero di acquistare le collezioni e di farne dono al gabinetto di Storia naturale dei Regi Istituti Tecnico e Nautico di Livorno. Proprio presso la nuova sede di questa scuola di istruzione superiore, istituita nel 1863,[27] il professore Giovanni Arcangeli – che diventerà in seguito docente di botanica all'Università di Pisa – aveva iniziato ad allestire, a partire dal 1871, alcune raccolte scientifiche per scopi didattici.

Grazie alle donazioni di numerosi amatori[28] che possedevano piccole collezioni di minerali, fossili, conchiglie o preparati anatomici di animali, il gabinetto di Storia naturale dei Regi Istituti Tecnico e Nautico di Livorno aveva assunto presto dimensioni ragguardevoli. È soprattutto con l'acquisizione nel 1872[29] del materiale raccolto da Giovan Battista Caterino Caterini che le collezioni della scuola compiono un salto di qualità arricchendosi di una numerosa serie di minerali e rocce, centinaia di conchiglie viventi e migliaia di fossili provenienti dal territorio labronico.

A partire dal 1883, il nuovo responsabile del museo, il professore di Storia naturale Pio Mantovani,[30] comincia a pubblicare un dettagliato catalogo delle collezioni conservate presso la scuola,[31] che continuano ad essere accresciute attraverso le donazioni di privati cittadini[32] o la raccolta diretta del materiale naturalistico. Ricordando il ritrovamento in città dei resti fossili di un esemplare di *Elephas antiquus*, poi collocati al Museo di Storia Naturale di Pisa,[33] Mantovani non manca di sottolineare la necessità di istituire a Livorno un Museo scientifico, auspicando che in futuro il ricco gabinetto dei Regi Istituti Tecnico e Nautico possa essere destinato ad assolvere questa importante funzione.[34] A tale scopo inizia a organizzare le collezioni

secondo un criterio di specializzazione territoriale che supera il generico indirizzo di documentazione della varietà del creato che si era voluto fino ad allora conferire al gabinetto per ragioni didattiche. Scrivendo a proposito delle raccolte zoologiche – e in particolare di quella ornitologica – accresciute attraverso acquisti e doni, preparati dall'ottimo tassidermista Giuseppe Schiavazzi, Mantovani motiva le ragioni che lo hanno convinto della necessità di escludere dalle collezioni gli esemplari di animali esotici:[35]

> Il maggior numero degli uccelli che possiede il Gabinetto appartiene alla fauna locale;[36] e ciò per la minore difficoltà nel procurarli e perché tengo come principio di non estendere gli acquisti a cose esotiche, salvo il caso in cui queste siano richieste dai bisogni dell'insegnamento. E per verità disponendo di mezzi limitati mi pare che il disperderli in collezioni generali equivalga a voler parodiare un gran Museo, sicuri di non riuscir mai a nulla d'importante, mentre interessantissima può sempre diventare una collezione, la quale benché scarsa per numero d'oggetti, rappresenti e illustri una regione qualunque. […]
>
> Avrei perciò voluto limitarmi alla Provincia di Livorno, ma questa non ha, può dirsi, che esistenza amministrativa, riducendosi il suo territorio ai dintorni della città ed alla lontana Isola d'Elba. Per necessità ho quindi allargati i limiti delle collezioni, e per gli uccelli non ho creduto nemmeno opportuno il restringermi alla Toscana, essendoché, fatte rare eccezioni, l'avifauna di questa regione non diversifichi dalla generale della penisola. Il che vuolsi attribuire alla sua posizione centrale, alle sue condizioni orografiche ed alle estese bandite, che, numerose presso Livorno, servono di gradito rifugio ad ogni specie d'uccelli sia stazionari che di passo. Chiamo adunque italiana, e lo è in realtà, la collezione del nostro Gabinetto, quantunque, come apparirà chiaro dal catalogo, mi sia di preferenza occupato a raccogliere, acquistare e preparare uccelli del territorio circostante a Livorno.[37]

Come già le collezioni cateriniane, i più cospicui lasciti al gabinetto di Scienze Naturali favoriscono d'altra parte la scelta di dare vita a un museo scientifico del territorio quanto più ricco ed esemplificativo possibile.

Tra i materiali donati dal ricco collezionista inglese Giovanni Jago si trovavano circa seicento esemplari di minerali e di rocce, cinquecento specie di fossili, trecento polipai di madrepore ed oltre quattromila specie di conchiglie, in gran parte di gasteropodi branchiati.[38]

Le collezioni di Federigo Luigi Appelius – donate dalla vedova Adele Micali – documentavano specificamente l'evoluzione del mar Tirreno attraverso quasi tremila specie di fossili e circa cinquemila specie di conchiglie, in prevalenza di gasteropodi polmonati, raccolti nel corso di una vita dedicata agli studi naturalistici.[39] Ordinate secondo criteri rigorosi dallo stesso Appelius, malacologo competente e autore di alcuni interessanti saggi,[40] queste collezioni, per la loro notevole rilevanza scientifica, rappresentarono un'importante acquisizione per il gabinetto di Storia Naturale dei Regi Istituti Tecnico e Nautico.

La nascita del Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno

Il paziente lavoro di catalogazione, sistematizzazione e accrescimento delle collezioni condotto da Pio Mantovani per quasi un trentennio si interrompe nel 1909 con il ritiro dall'insegnamento del professore di Storia Naturale.[41] Negli anni seguenti le collezioni, sempre meno utilizzate dagli altri insegnanti, vengono collocate negli umidi solai del Palazzo Granducale e finiscono per essere lasciate in stato di completo abbandono.[42] Quando, nel 1928, Alberto Razzauti[43] diviene preside della scuola – che frattanto ha assunto la denominazione di Istituto Tecnico "A. Vespucci" – i danni subiti dagli esemplari appaiono rilevanti, ma la qualità, la ricchezza e la varietà del materiale convincono il docente della necessità di tornare a valorizzare il museo:

> Nell'assumere la Direzione di questo istituto, volli rendermi conto personalmente dello stato dei tre gabinetti scientifici annessi alla scuola. Modesto ma appassionato cultore di studi naturalistici, volsi anzitutto la mia attenzione al Museo di Storia naturale, che sapevo ricco di materiale importantissimo. Le constatazioni che ebbi occasione di fare (una volta, insieme col Signor deputato provinciale alla Istruzione) furono dolorose. Collezioni in pelle, quali la ornitologica e la mammalogica, attaccate dai tarli e dalle muffe; esemplari già conservati in liquidi, come rettili e pesci, ridotti a secco e deteriorati per la evaporazione dei liquidi stessi; fin la collezione malacologica, veramente notevole, disordinata e sparsa in quattro stanze diverse. […] Già mi son posto al lavoro, per quanto a questo non fossi tenuto e d'altra parte essendo le cure della Presidenza gravi e numerose.[44]

L'occasione per rilanciare il gabinetto scientifico si presenta nel 1929 con il trasferimento della scuola in un nuovo palazzo, appositamente costruito, in via Dario Cassuto. Razzauti allestisce, in sette sale ampie e luminose poste al secondo piano dell'edificio, un museo naturalistico che ottiene per la prima volta il riconoscimento di museo pubblico da parte dell'Amministrazione Provinciale assumendo la denominazione di Museo Provinciale di Storia Naturale.[45]

Aperto gratuitamente al pubblico nelle ore antimeridiane dei giorni festivi a partire dal mese di dicembre del 1930, il Museo adottava le vetrine (laterali e centrali) come principale modulo espositivo.[46]

Nella prima sala[47] erano presenti alcune specie di poriferi e di celenterati e una parte della ricchissima collezione di molluschi. Tra le madrepore esposte nella vetrina centrale emergeva un imponente esemplare di *Meandrina cerebriformis* di quasi 60 centimetri di diametro. Oltre ad alcune grandi conchiglie esotiche (càssidi, strombi e ptérocere), si trovavano in questo primo ambiente espositivo quasi tutti i gasteropodi branchiati presenti nella collezione, con le ricche serie dei mùrici (80 specie), dei coni (200 specie), delle mitre (136 specie), delle cipree (155 specie).

La seconda sala ospitava ancora numerose altre specie di celenterati

(coralli e antìpati) e di molluschi (gasteropodi polmonati e bivalvi). Nelle vetrine collocate a parete erano esposte una raccolta di *Helix*, composta da esemplari appartenenti a quasi 1.500 specie provenienti da tutto il mondo, e numerose serie di bivalvi (Unio, Anodonta etc.) che proseguivano anche nella terza sala. L'intera collezione malacologica comprendeva circa 25.000 esemplari appartenenti a quasi 8.300 specie.

Nel terzo ambiente, oltre ai bivalvi, si trovavano altri invertebrati come i brachiòpodi, i crostacei e alcuni esemplari delle diverse classi di echinodermi, quasi tutti provenienti dal mar Tirreno. Iniziava in questa sala l'esposizione dei vertebrati: in primo luogo i pesci, tra i quali emergeva un bell'esemplare di pesce balestra (*Balistes capriscus*), e la raccolta di rettili proveniente dal museo Castelli. Nella vetrina centrale si trovavano grandi esemplari di fenicotteri, gru e cigni assieme ad alcune composizioni di animali (un grifone di Sardegna nell'atto di aggredire un coniglio, una coppia di merli con i piccoli etc.) – preparate dal tassidermista Schiavazzi – che erano state premiate all'Esposizione Nazionale di Torino del 1900.

La ricca collezione ornitologica, comprendente circa la metà delle specie italiane conosciute, si trovava disposta nella quarta e nella quinta sala. Tra gli esemplari rari vi figuravano una passera sarda (*Passer hispaniolensis*), due zigoli della neve (*Plectrophanes nivalis*), un edredone giovane (*Somateria mollissima*) e un'aquila imperiale (*Aquila heliaca*). Non comparivano invece più nella collezione una coppia di edredoni adulti, che era stata rovinata irrimediabilmente dai tarli durante la permanenza nei solai del Palazzo Granducale, e l'unico esemplare di codazzurro (*Nemura cyanura*) catturato in Italia fino a quel momento, che era stato ceduto al Museo fiorentino della Specola.

Disattendendo le indicazioni date da Pio Mantovani per l'allestimento del gabinetto scientifico della scuola, Razzauti sceglie di non escludere da queste sale, come già dalle precedenti, gli esemplari di provenienza esotica. Così, accanto alla collezione italiana, vengono esposti alcuni uccelli originari del Brasile e del Perù assieme a un bell'esemplare di kiwi (*Apteryx owenii*) della Nuova Zelanda. Rivestivano comunque un maggiore interesse scientifico le serie di palmipedi e di trampolieri provenienti dalle paludi di Tombolo e di Coltano. Tra questi figuravano un gruppo di *volpoche (Tadorna tadorna*), un'oca lombardella (*Anser albifrons*), un gambecchio frullino (*Limicola platyrhyncha*), una serie di cavalieri d'Italia (*Himantopus candidus*) e di avocette (*Recurvirostra avocetta*), alcune gazze marine (*Alca torda*) e un pulcinella di mare (*Fratercula arctica*).[48]

La collezione dei mammiferi era molto più modesta ma comprendeva comunque due esemplari di gatto selvatico (*Felis silvestris*) – tra gli ultimi ad essere avvistati in Tombolo – un daino albino della foresta di S. Rossore, una foca *monaca (Pelagius monachus*) e lo scheletro di un globicefalo (*Globicephalus melas*), un delfinide molto raro nel Mediterraneo.

Completavano le collezioni del Museo circa tremila esemplari di mine-

rali e rocce – provenienti in prevalenza dalle Alpi Apuane, dall'Elba e dalla Sardegna[49] – e oltre quattromila specie di reperti paleontologici, raccolti in Toscana e, particolarmente, nel territorio livornese.

Negli anni seguenti all'apertura del Museo, Razzauti si dedica al lavoro di raccolta, preparazione e riordinamento, con l'ausilio dei collaboratori Alberto Malatesta, Tito Cavagnaro, Francesco Ott e del tassidermista Edoardo Granchi. Molti nuovi materiali naturalistici vengono acquisiti soprattutto attraverso donazioni di privati cittadini, originari di Livorno, che in alcuni casi fanno giungere al Museo alcuni esemplari che documentano la varietà delle specie animali delle lontane terre in cui si trovano a dover risiedere in modo stabile o soltanto temporaneamente.[50] Altri esemplari vengono acquistati o raccolti direttamente dai curatori del Museo che si dedicano in modo particolare alla creazione di una ricca collezione coleotterologica[51] e all'accrescimento della collezione ittiologica, che arriva a comprendere alcune forme molto rare.[52]

Nonostante l'incremento delle collezioni e il consenso espresso dai visitatori e dai naturalisti che usufruiscono dei materiali del museo per le loro ricerche, nel 1942 il Museo deve lasciare la confortevole sede di via Cassuto a causa della necessità da parte dell'Istituto Tecnico Commerciale – non più guidato da Alberto Razzauti – di reperire dei locali per la nuova sezione per Geometri.[53] Il Museo Provinciale di Storia Naturale viene così ospitato al primo piano dell'edificio di via Ernesto Rossi lasciato libero dal Liceo Classico.[54]

Dalla distruzione alla rinascita del Museo

Il trasferimento del Museo Provinciale di Storia Naturale nel vecchio palazzo di via Ernesto Rossi si rivela ben presto una circostanza sfortunata. Situato nella cosiddetta "zona nera", interdetta alla popolazione civile, l'edificio viene dapprima violato dalle truppe tedesche e in seguito bombardato dagli alleati nel maggio 1944.[55] Quello che si salva dalla distruzione diventa oggetto di depredazione sistematica.[56] Alberto Razzauti, con l'aiuto del tassidermista Edoardo Granchi, riesce a recuperare dalle macerie solo pochi materiali – in prevalenza campioni di minerali, di rocce e di fossili[57] – ma già dal mese di ottobre del 1945 comincia a sollecitare l'Amministrazione Provinciale affinché provveda a trovare una sede per un nuovo Museo di Storia Naturale cittadino.[58] Avendo pochissimi mezzi a disposizione, Razzauti si avvede che la sola possibilità di ricreare un museo naturalistico in grado di assumere una rilevanza scientifica consiste nella scelta di raccogliere materiali *in loco* per dare vita a una sorta di archivio di documentazione oggettuale del territorio, ridimensionando le pretese universalistiche dell'anteguerra e restringendo drasticamente alla sola provincia persino i ragionevoli limiti geografici indicati a suo tempo da Pio Mantovani per il

gabinetto dei Regi Istituti Tecnico e Nautico.[59]

L'attività di riordino del materiale recuperato dalle macerie e di raccolta di nuovi esemplari riprende già a partire dalla fine del mese di marzo del 1946, quando l'Amministrazione Provinciale riesce a recuperare un fondo – nel giardino del palazzo posto al n. 10 di Piazza Matteotti – da utilizzare in via provvisoria come deposito e laboratorio.[60] Durante lo stesso anno Razzauti comincia a interessarsi del possibile acquisto da parte della Provincia di alcune collezioni di rilevante interesse.[61]

Mentre la maggior parte delle collezioni zoologiche vengono ospitate nel laboratorio del preparatore Edoardo Granchi a Sesto Fiorentino per alcuni interventi di restauro e una migliore conservazione, Razzauti porta avanti le trattative con il Comune di Livorno per cercare di trovare una nuova collocazione al Museo di Storia Naturale all'interno dell'edificio – gravemente danneggiato dai bombardamenti – che ospita l'Acquario Comunale intitolato a Diacinto Cestoni.[62]

Nel mese di dicembre del 1947 l'Amministrazione Comunale concede il nulla osta per l'insediamento del Museo in due ambienti collocati al primo piano dell'Acquario, dietro pagamento di un equo canone di affitto.[63] L'approvazione di una deliberazione della Deputazione Provinciale del 23 luglio 1949[64] sancisce la definitiva assegnazione al Museo della nuova sede all'interno della struttura, posta in prossimità della Terrazza Mascagni, adibita ad acquario dal 1937.[65]

Terminati i lavori di restauro, le collezioni naturalistiche vengono trasferite nell'edificio e nel 1952 viene riaperto al pubblico[66] il nuovo Museo Provinciale di Storia Naturale.[67]

In una relazione inviata al Presidente della Deputazione Provinciale, Alberto Razzauti definisce gli obiettivi che il Museo dovrà perseguire attraverso la propria attività:

> Oltre uno scopo prettamente scientifico, diretto alla conoscenza ed all'illustrazione naturalistica della nostra provincia, il Museo, dovrà proporsi uno scopo didattico nel senso più ampio della parola, rivolgendosi:
> a) agli alunni delle scuole secondarie, nelle quali l'insegnamento delle scienze naturali per l'avvenuta distruzione dei relativi gabinetti non può essere convenientemente illustrato con materiale e con preparati adatti;
> b) alle masse popolari, per le quali è fuori di dubbio che i musei naturalistici, quando sieno convenientemente organizzati, rappresentano uno dei mezzi di educazione più utili ed efficaci.
>
> È evidente, data la posizione geografica della nostra provincia, che una parte preponderante del Museo dovrà essere dedicata al mare, non solo per l'attrattiva potente che esso suscita, ma anche per le pratiche, importantissime applicazioni di carattere economico.[68]

Accanto al tema dell'educazione popolare, all'epoca molto sentito, emerge da questa relazione – forse anche a causa della particolare collocazione

del Museo – la volontà di orientare la politica delle acquisizioni in direzione di un particolare incremento delle collezioni marine. In realtà, dato il numero ancora esiguo degli esemplari in possesso del Museo e gli scarsi mezzi a disposizione, pressoché ogni lascito di materiale naturalistico viene accolto con favore.[69]

Agli inizi degli anni Sessanta, grazie all'incessante lavoro di raccolta e alle generose donazioni, il Museo annovera nelle proprie collezioni un numero cospicuo di materiali che ormai in gran parte non possono più essere esposti al pubblico a causa della mancanza di spazio.

Il nuovo Museo Provinciale di Storia Naturale – basato sull'ordinamento sistematico – utilizza ancora le vetrine, con i preparati opportunamente classificati, come principale modulo espositivo.

Tra le collezioni presenti nel Museo prevalgono quelle zoologiche.[70] I mammiferi sono rappresentati da circa cinquanta esemplari. Oltre ad alcuni esemplari di roditori (*Hystrix cristata*), di chirotteri (*Rhinolophus ferrumequinum, Rhinolophus hipposideros*, *Rhinolophus euryale*) e di felini (*Felis silvestris*), si trovano conservati presso il Museo tre crani e uno scheletro completo di tre rare specie di cetacei odontoceti (*Globicephala melas*,[71] *Grampus griseus*, *Ziphius cavirostris*).

Più numerosa è la collezione ornitologica che comprende esemplari catturati nel territorio livornese appartenenti a quasi 200 specie. L'Aquila anatraia maggiore (*Aquila clanga*), lo Svasso collorosso (*Podicipes griseigena*), lo Zigolo delle nevi (*Plectrophenax nivalis*), il Cuculo dal ciuffo (*Clamator glandarius*), l'Anatra marmorizzata (*Anas angustirostris*) e una serie di Sule (*Sula bassana*) sono gli esemplari più interessanti della collezione.

Modeste sono le raccolte di rettili e di anfibi, mentre appare più nutrita la collezione ittiologica, con esemplari in parte conservati in alcool o in formalina al 4% – se di piccole dimensioni – e in parte soltanto riprodotti attraverso calchi in gesso, secondo una tecnica più moderna che sostituisce la difficoltosa pratica di montare in pelle i pesci che conduceva spesso a risultati scadenti.

In rappresentanza dei molluschi sono presenti circa 800 specie di gasteropodi e di lamellibranchi. Tra queste collezioni risultano di particolare interesse quella di gasteropodi polmonati donata dal professor Guido Bacci e quella di lamellibranchi livornesi allestita da un giovane collaboratore del Museo.[72]

Gli echinodermi e i crostacei risultano bene rappresentati nel Museo con grandi decapodi e numerosi asteroidi.

Molto ricche si presentano anche le collezioni entomologiche. Oltre ad alcuni resti di quella anteguerra[73] e agli esemplari raccolti tra il 1944 e il 1947, si trova nel Museo l'importante collezione Schiavazzi, acquistata, dopo lunghe trattative, nel 1955.[74] La mancanza di spazio non consente invece di esporre che in minima parte le collezioni paleontologiche, di minerali e di rocce che erano state recuperate tra le macerie della vecchia sede del Museo.

L'appello rivolto in più occasioni da Alberto Razzauti alle autorità cittadine per l'assegnazione di locali più idonei per l'ostensione delle collezioni[75] viene in parte accolto nel 1962, quando si decide di costruire un avancorpo formato da due grandi sale sulla struttura dell'edificio che ospita il Museo e l'Acquario Comunale. I materiali naturalistici trovano così, all'interno di questi nuovi ampi locali, una più adeguata sistemazione grazie anche all'acquisto di armadi, vetrine e attrezzature indispensabili per un Museo di Storia Naturale, sia pure ancora di dimensioni ridotte. Dopo una prima sistemazione temporanea, le collezioni zoologiche maggiori vengono collocate nella sala principale – denominata A – mentre nell'altro locale – sala B – vengono esposte oltre alla collezione entomologica Schiavazzi e allo scheletro dell'esemplare di *Globicephala melas* – disposto in una vetrina centrale – le raccolte mineralogiche, geologiche e paleontologiche.[76] Nella sala B viene inoltre ricavato – tramite un armadio che funge da divisorio – un piccolo ambiente per la direzione, nel quale vengono collocati, oltre a una biblioteca specializzata, strumenti e materiali in studio.[77]

Nel 1964 il Museo riceve un importante riconoscimento nella mostra internazionale della caccia svoltasi a Firenze per alcuni preparati di volatili, realizzati dal tassidermista Edoardo Granchi, che illustrano alcune specie protette dall'esercizio dell'attività venatoria.[78] Le collezioni intanto – oggetto di studio da parte dei maggiori specialisti nel settore – continuano a essere incrementate attraverso donazioni e cospicue raccolte dirette che finiscono per saturare in pochi anni tutti gli ambienti espositivi.[79]

Agli inizi degli anni Settanta, Razzauti si vede costretto ancora una volta a richiedere con urgenza nuovi locali[80] per un Museo che non è più in grado di assolvere a quelle funzioni didattico-scientifiche per le quali era stato creato. La situazione, anche per l'emergere di una serie di problemi di diversa natura, è divenuta infatti pressoché insostenibile: i visitatori – oltre 20.000 l'anno – sono costretti ad accalcarsi negli angusti corridoi e devono assumere scomode posizioni per osservare quanto si trova esposto; le vetrine sono sempre più colme di materiali naturalistici che non possono essere esaurientemente illustrati; l'ambiente umido – l'edificio ospita un acquario ed è collocato in prossimità del mare – provoca danni ai preparati tassidermici; il laboratorio è relegato in uno stanzino dove risulta difficile poter lavorare; il personale è composto soltanto da un direttore, un preparatore-tassidermista e un usciere che assolve anche il compito di bigliettaio.[81]

Dopo la morte di Alberto Razzauti – avvenuta nel mese di ottobre del 1971[82] – il nuovo responsabile, Gianfranco Barsotti,[83] continua a portare avanti le richieste del suo predecessore nel tentativo di reperire congrui finanziamenti e una adeguata sede per il Museo Provinciale di Storia Naturale. Durante quello stesso anno, proprio a seguito di una proposta che Barsotti, sin dal mese di dicembre del 1969, aveva indirizzato alla Commissione della Conservazione della Natura del Consiglio Nazionale delle Ricerche, viene istituita la Riserva Naturale dell'Isola di Montecristo,[84] il primo nucleo

del futuro Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano.

Nonostante le difficoltà operative, grazie alla disponibilità di numerosi collaboratori volontari, si intensificano le attività culturali promosse dal Museo. Si tratta, in particolare, di escursioni naturalistiche e di mostre didattiche rivolte non soltanto agli alunni delle scuole ma anche a un pubblico adulto, non in possesso di conoscenze specialistiche, che si intende educare al rispetto dell'ambiente.[85] Il positivo esito di queste iniziative è documentato dalla crescita considerevole dei visitatori che si registra proprio a partire dal 1972,[86] anno nel quale viene effettuata anche una mostra di minerali che riscuote un notevole successo.[87] Aumentano anche i contatti e le collaborazioni con altri musei scientifici o istituti di ricerca – come gli Istituti di Mineralogia e di Geologia dell'Università di Bari o il Centro Universitario di Biologia Marina con sede a Livorno – in vista della realizzazione di importanti studi naturalistici.[88] Proprio verso la fine del 1972 il Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno – classificato come "Museo minore" con DM 15 settembre 1965 – comincia a ricevere i primi finanziamenti da parte della Regione Toscana,[89] che tuttavia non consentono ancora di risolvere il problema della collocazione delle collezioni in altra sede.

Se gran parte dei materiali naturalistici conservati presso il Museo non possono essere offerti alla vista del pubblico per mancanza di spazio, si cerca comunque di rendere più intelligibile il percorso espositivo riallestendo la sala principale secondo un criterio evolutivo – dall'organismo più semplice al più complesso – e corredando in maniera sistematica gli oggetti con alcuni opportuni strumenti didattici quali disegni, fotografie, cartelli esplicativi, cartine geografiche, diagrammi, etc.

Superata l'ipotesi di un possibile trasferimento in una palazzina della Provincia in via Goldoni,[90] il Museo Provinciale di Storia Naturale nel 1975 trova una nuova collocazione nei locali del II Liceo Scientifico, nella centrale via Crispi[91] – a pochi metri dall'edificio che aveva ospitato il vecchio Museo fino al 1942[92] – in attesa di trovare una definitiva – si ipotizza – collocazione presso una villa di Monterotondo (Villa Maurogordato).[93]

I lavori di preparazione e di allestimento delle sale vanno avanti per circa tre anni, dall'ottobre del 1974 all'ottobre del 1977, durante i quali il Museo, pur non essendo aperto ufficialmente al pubblico,[94] continua a svolgere attività didattica[95] e di ricerca in collaborazione con studiosi esperti del settore.[96] Il 29 ottobre 1977[97] viene inaugurata la nuova sede che comprende tre sale espositive al piano terra e un grande ambiente nel seminterrato[98] suddiviso in sei "box"– laboratori, ricavati tra classificatori e vetrine, dove possono lavorare i gruppi di studio formati da volontari che si interessano alle diverse discipline che fanno parte della Storia Naturale.[99]

Il lungo lavoro di preparazione consente di realizzare delle vetrine particolarmente interessanti da un punto di vista didattico per la presenza di grafici, schemi, disegni, foto e didascalie di facile lettura che intendono dare vita a una sorta di "museo-libro".[100] Il criterio che guida gli allestimenti è

ancora quello evolutivo che evidenzia la storia della terra e dei suoi abitanti fino all'età contemporanea, con, in aggiunta, una particolare attenzione ai problemi relativi alla degradazione dell'ambiente causata dall'uomo.[101] Rifiutando la logica dell'esposizione completa e sistematica del maggior numero di materiali, si sceglie di mostrare soltanto esemplari e campioni altamente selezionati. Alla semplice esposizione intercalata da pannelli esplicativi si preferisce la ricostruzione d'ambiente, mostrando diverse specie di animali all'interno del proprio habitat naturale, ricreato in modo artificiale con l'ausilio di plastici e di materiali raccolti direttamente *in loco*.

Con una contaminazione tra le diverse discipline, didatticamente utile, viene dato spazio alla preistoria, esponendo dei manufatti litici rinvenuti nei dintorni di Livorno.

Rilanciando la vocazione territoriale del Museo, una particolare attenzione viene riservata alla geologia, alla flora e alla fauna della provincia. Nel 1978 la prima *Mostra dei Funghi del Livornese* riscuote un tale successo da convincere gli organizzatori a ripetere l'esperienza negli anni seguenti, trasformando l'evento occasionale in un importante momento educativo e in uno strumento volto ad avvicinare il pubblico al Museo.

Con la crescita di interesse attorno al Museo Provinciale di Storia Naturale, l'edificio di via Crispi mostra presto tutti i limiti per i quali del resto era stato indicato come sede provvisoria: i locali non sono sufficientemente ampi per accogliere il pubblico che accorre numeroso; non c'è sufficiente spazio per gli studiosi all'interno dei "box" – laboratori ricavati nella ex-palestra scolastica; manca un terreno sul quale poter allestire un orto botanico; manca un osservatorio per la Sezione livornese della Società Astronomica Italiana che è stata accolta nel Museo assieme agli altri gruppi di ricerca.

Venuta meno la possibilità di trasferire il Museo alla periferia della città, nella Villa Maurogordato, per la cui ristrutturazione sarebbero necessari finanziamenti non reperibili da parte dell'Amministrazione Provinciale, viene individuata una nuova sede nella settecentesca Villa Henderson,[102] situata in via Roma, a poche centinaia di metri dalla Villa Fabbricotti, dove si trova la Biblioteca Labronica.

Il Museo Provinciale di Storia Naturale a Villa Henderson

Nel 1980 il Museo Provinciale di Storia Naturale si trasferisce a Villa Henderson dove, in attesa di un allestimento delle sale espositive, continua e si intensifica l'attività di ricerca. Oltre agli studi sull'evoluzione geologica dell'area tirrenica e sulla flora delle isole dell'Arcipelago Toscano, il Museo porta avanti con l'Istituto di Antropologia dell'Università di Firenze un ampio programma di ricerche nei deserti del Sahara e della Giordania meridionale sull'adattamento delle popolazioni umane nelle diverse condizioni ambientali nel bacino del Mediterraneo.[103]

Proprio a partire dal 1980 il Museo inizia anche a curare la pubblicazione di un periodico (i "Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno")[104] – cui si aggiungono, negli anni, diverse serie di supplementi,[105] atti,[106] monografie[107] e cataloghi di mostre[108] – che viene inviato ai maggiori musei e istituti di ricerca internazionali.

Viene incrementata anche l'attività didattica con la creazione di un apposito Centro di Attività Didattica[109] per l'educazione naturalistica che organizza mostre, seminari, conferenze, lezioni di base, corsi di aggiornamento, e stringe rapporti di collaborazione con il Provveditorato agli Studi e direttamente con le scuole cittadine allo scopo di radicare maggiormente il Museo sul territorio.[110]

In un periodo di crisi per i musei naturalistici che continuano a privilegiare l'aspetto conservativo ed ostensivo di materiali che sono ormai quasi sempre noti agli studiosi e non interessano più un pubblico abituato ad altri più accattivanti mezzi di comunicazione, il Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno, sotto la direzione di Gianfranco Barsotti, si trasforma in un centro di ricerca con una particolare vocazione alla diffusione del sapere scientifico e alla formazione di una coscienza naturalistica.[111] Tale impostazione emerge con chiarezza dal Titolo II dello Statuto del Museo che sarà ufficialmente adottato alcuni anni più tardi:

> Il Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno è uno strumento culturale al servizio del cittadino.
>
> Esso, con criteri di imparzialità e nel rispetto delle varie opinioni, concorre a promuovere le condizioni che rendono effettivo il diritto allo studio ed alla cultura, anche in collegamento con le strutture culturali di educazione permanente e come tale ottempera, tra gli altri, ai seguenti compiti:
>
> 1) provvede alla identificazione, al reperimento, alla acquisizione, alla raccolta, alla conservazione, all'ordinamento, all'inventario, alla catalogazione ed alla valorizzazione dei beni ambientali del territorio;
> 2) promuove iniziative atte a diffondere la fruizione pubblica dei beni posseduti, attuando, in particolare, iniziative didattiche ed educative relative alla conoscenza della natura, della storia e della tradizione locale nonché della realtà contemporanea;
> 3) cura la documentazione relativa ai beni posseduti e ad ogni altro materiale rilevante ai fini delle proprie raccolte;
> 4) contribuisce alla conoscenza ed alla valorizzazione dei beni ambientali presenti nel territorio e alle ricerche scientifiche nell'ambito delle discipline naturalistiche;
> 5) mantiene stretti legami con Istituti Universitari, associazioni scientifiche e culturali che perseguono scopi affini.[112]

Le collezioni naturalistiche, allestite in una prima mostra permanente secondo i criteri adottati nella sede di via Crispi, non possono peraltro essere mostrate al pubblico perché i locali di Villa Henderson vengono dichia-

rati inagibili.[113] Proprio per consentire l'espletamento di alcuni necessari lavori di ristrutturazione, agli inizi del 1983, le raccolte, i laboratori, la biblioteca, gli uffici vengono trasferiti in un fabbricato adiacente alla villa.[114] Si tratta ancora di una sistemazione temporanea ma si comincia intanto a valutare la possibilità di creare un nuovo settore espositivo, costruendo un'apposita struttura proprio al posto di questo edificio, aggiunto lateralmente alla villa settecentesca durante gli anni Trenta del XX secolo.

Terminati i lavori di restauro e di ristrutturazione, il Museo Provinciale di Storia Naturale torna a insediarsi a Villa Henderson verso la fine del 1986. Il 10 maggio 1987 – a distanza di quasi sette anni dall'effettivo trasferimento – viene inaugurata ufficialmente la nuova sede[115] con una mostra dedicata alle missioni scientifiche nei deserti del Sahara e della Giordania meridionale.[116] Grazie ai finanziamenti della Provincia, il Museo viene dotato di adeguate strutture e strumentazioni, quali un planetario, un telescopio, due serre e un giardino con piante mediterranee che funge da orto botanico.[117]

In attesa della realizzazione di un apposito padiglione, le collezioni[118] vengono in parte esposte in occasione di mostre temporanee nei locali del piano terra di Villa Henderson.[119] Il Museo continua intanto a portare avanti le ricerche iniziate negli anni passati e partecipa a nuovi progetti di studio: a partire dal 1985 in collaborazione con il Centro Ornitologico Toscano e l'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica vengono effettuate ricerche sulle popolazioni di Gabbiano reale; dal 1988, ancora con il coordinamento dell'I.N.F.S., il Museo aderisce al Progetto Piccole Isole, mirato allo studio delle migrazioni primaverili degli uccelli attraverso il Mediterraneo; dal mese di ottobre del 1990 viene avviato un programma di ricerca in collaborazione con le Università di Padova e di Pisa, sulla ripresa delle comunità vegetali nelle zone delle colline livornesi interessate dall'incendio dell'agosto dello stesso anno.

Nel 1989 il Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno diviene una delle Unità Operative della Toscana[120] del Centro Studi Cetacei[121] con il compito di segnalare avvistamenti e recuperare a scopo di studio gli animali spiaggiati sulle coste. Proprio il ritrovamento, nel mese di ottobre del 1990, di un grande esemplare morente di *Balaenoptera physalus*[122] nelle acque antistanti Piombino determina alcune future scelte di allestimento del Museo.

Verso la nascita del Museo di Storia Naturale del Mediterraneo

Agli inizi degli anni Novanta, grazie a un prestito bancario ottenuto dalla Provincia, al posto dell'edificio adiacente a Villa Henderson viene costruita una moderna struttura in vetro e acciaio. Per la prima volta il Museo può utilizzare – usufruendo di un privilegio raro per l'Italia – alcuni locali creati appositamente per l'ostensione delle sue collezioni naturalistiche.

Il settore espositivo viene progettato dall'architetto Giuseppe Milanesi su tre piani, con un ingresso autonomo posto tra la villa e la piccola cappella

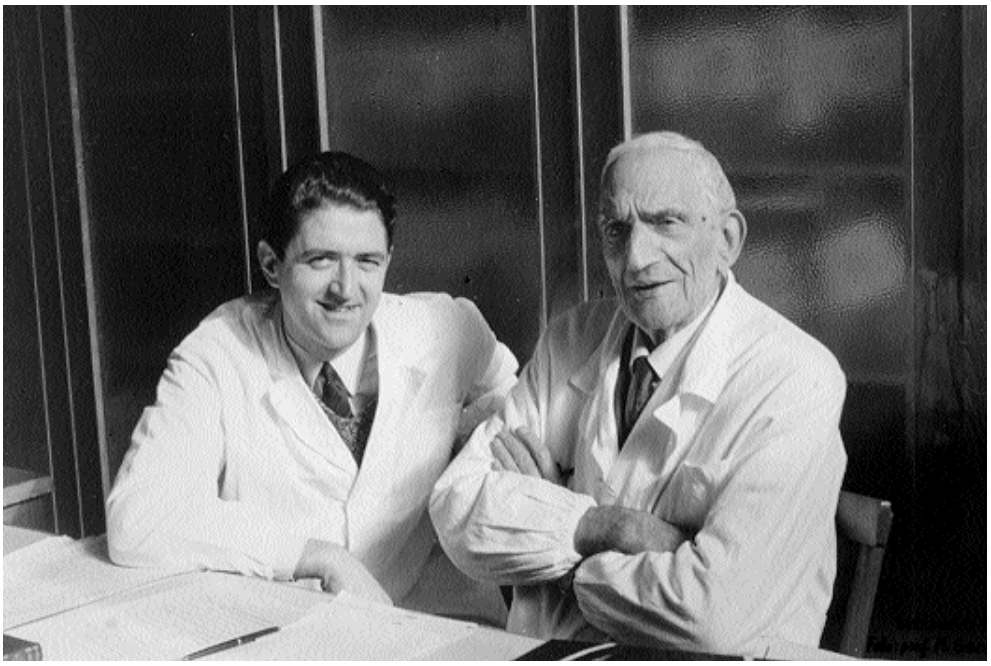
collocata sul lato destro. Per utilizzare al meglio gli spazi – che sono comunque limitati per l'impossibilità di estendere le dimensioni dell'edificio troppo vicino a uno dei confini del giardino – si propone l'inserimento all'interno delle sale di vetrine e diorami non solo laterali ma anche centrali, che definiscono un percorso circolare obbligato per il visitatore. Le suggestive pareti esterne in vetro, che formano una sorta di "ventaglio" semiaperto su cui si riflettono le immagini degli alberi del giardino, definiscono, all'interno, degli spazi angolari che vengono utilizzati per l'allestimento di alcuni diorami.

Secondo le contemporanee tendenze della museologia scientifica viene dunque deciso di adottare il diorama come prevalente modulo espositivo. A causa dell'alto costo di questa tecnica rispetto alla semplice esposizione in vetrina, inizialmente possono tuttavia essere realizzati, con mezzi di fortuna, soltanto pochi diorami perché le spese per la costruzione della struttura espositiva hanno nel frattempo esaurito i fondi messi a disposizione dalla Provincia.

Nel 1994, al momento dell'apertura al pubblico del settore espositivo, mancano ancora la maggior parte degli arredi e l'allestimento non può che essere considerato provvisorio. Al piano terra, accanto a un *auditorium* dotato di 100 posti, in una sala riservata alle mostre temporanee, si trova una sezione espositiva dedicata alla Preistoria e all'Antropologia, con testimonianze della presenza umana nel territorio livornese a partire da oltre cinquecentomila anni or sono. Al primo piano, in una delle due sale destinate alle mostre permanenti, trovano spazio alcuni diorami dedicati agli ambienti tipici del bacino del Mediterraneo – realizzati utilizzando gli esemplari delle ricche collezioni zoologiche del Museo – accanto ad alcune vetrine didattiche e sistematiche che illustrano piante, funghi e insetti tipici della costa tirrenica. Esemplari di crostacei, pesci, tartarughe e cetacei si trovano collocati al secondo piano dell'edificio nell'altra sala destinata alle mostre permanenti. Una apposita, ma provvisoria, tensostruttura collocata nel giardino antistante il settore espositivo accoglie invece i resti della balenottera, spiaggiatasi nel 1990.

Nel frattempo, Barsotti promuove un progetto di ampio respiro per la trasformazione del Museo Provinciale di Storia Naturale in un centro di ricerca internazionale finalizzato all'ostensione e allo studio dei diversi habitat terrestri e marini del bacino del Mediterraneo. Tale progetto, accolto con favore al IX Congresso dell'Associazione Nazionale dei Musei Scientifici,[123] ottiene dapprima i contributi del M.U.R.S.T[124] e – dopo un travagliato *iter* burocratico – viene ammesso in seguito a usufruire dei finanziamenti della Comunità Europea.[125]

Il piano per la realizzazione di un Museo di Storia Naturale del Mediterraneo può essere così finalmente illustrato al pubblico, tra la fine del 1994 e la prima metà del 1995, attraverso l'esposizione di disegni e di plastici elaborati ancora una volta dall'architetto Milanesi.[126]



Dal Museo Provinciale di Storia Naturale (Alberto Razzauti) al Museo di Storia Naturale del Mediterraneo (Gianfranco Barsotti).

Mentre proseguono alcune mostre temporanee,[127] vengono avviati i lavori di trasformazione e completamento dell'area museale.

Per ospitare in maniera permanente lo scheletro della balenottera, si costruisce, nel giardino antistante il Settore espositivo, un apposito edificio di circa 30 metri di lunghezza e 600 mq di superficie, in parte interrato – la "Sala del Mare" – dalla originale forma che ricorda quella di un grande cetaceo.[128] La struttura, inaugurata il 16 dicembre del 2000, accoglie altre specie di cetacei, tartarughe e pesci,[129] in parte esposti in appositi diorami dedicati ai diversi habitat del mare. Pannelli, foto, modelli, didascalie e sistemi multimediali consentono ai visitatori di approfondire la conoscenza della flora e della fauna del Mediterraneo. Il primo piano dell'edificio di via Roma posto vicino alla "Sala del Mare" viene adibito ad uso foresteria per accogliere studenti e ricercatori, mentre al piano terra trovano posto alcuni laboratori di ricerca.

Altri laboratori per la preparazione dei materiali scientifici vengono collocati nei locali delle antiche case coloniche – completamente ristrutturate – di Villa Henderson, che fungono da tempo anche da depositi per la maggior parte delle collezioni e da liberi spazi per alcune mostre temporanee.

All'insegna dell'informatizzazione globale, viene concepito un nuovo Centro Didattico Multimediale collocato nell'edificio all'interno del perimetro del giardino della villa, tra via Roma e via dell'Ambrogiana. Attraverso nuove

tecnologie interattive e strumenti tradizionali, come una biblioteca specializzata, la struttura si propone di portare avanti l'educazione ambientale presso un'utenza in età scolare ma anche di formare una banca dati relativa all'area geografica del Mediterraneo ad uso degli studiosi.

Il giardino storico antistante la villa – ricostruito sul modello di quelli esistenti a Livorno tra la fine del XVIII e gli inizi del XVIII secolo – e l'orto botanico situato sul retro[130] – dedicato alla flora mediterranea – offrono al Museo la possibilità di proiettarsi verso lo spazio esterno disegnando numerosi percorsi per i visitatori con adeguati supporti didattici.

Nel nuovo progetto Villa Henderson rappresenta ancora il fulcro del sistema museale – ospitando gli uffici del personale e dei dirigenti subentrati a Barsotti[131] – mentre il Settore espositivo collegato alla villa, il cui allestimento dovrebbe essere completato entro i primi mesi del 2004, oltre a presentare il percorso evolutivo dell'uomo con particolare riferimento ai territori limitrofi,[132] avrà il compito di illustrare alcuni dei principali ecosistemi dell'area geografica che costituisce l'oggetto tematico del Museo.

Occorrerebbe riflettere a lungo sul significato dei diversi approcci al tema dell'esposizione in ambito naturalistico. Se alcuni importanti musei scientifici, soprattutto di nuova istituzione,[133] hanno scelto da tempo di adottare il diorama come principale modulo espositivo, altri, di più consolidate tradizioni, continuano a utilizzare quasi esclusivamente delle vetrine prive di ambientazioni e di scenografie.[134] In questa sede ci limitiamo a osservare che il diorama tende a fissare l'animale in uno stereotipo, in un solo momento della sua esistenza che finisce così per apparire molto povera e limitata. I migliori scenografi non riescono inoltre a eliminare la sensazione di artificiosità che si ricava osservando queste ambientazioni, con il rischio di generare una pericolosa confusione tra realtà e finzione, morte e vita, soprattutto tra i visitatori non ancora adulti.

È indubbio che il diorama produca un maggiore impatto, esercitando una particolare attrazione per il pubblico. Si tratta però di un coinvolgimento di carattere emotivo, dovuto alle particolari qualità estetiche di questo prodotto. La riflessione critica difficilmente può essere indotta da una rappresentazione che utilizza luci, suoni e scenari suggestivi per determinare una visione di natura fantasmagorica.

In attesa della ultimazione dell'area museale non resta che auspicare che venga progressivamente abbandonata l'iniziale opzione in favore del diorama, come appare essere nelle intenzioni dell'attuale gestione del Museo, e dato nuovo impulso a quella attività didattica e di ricerca che aveva sempre rappresentato una delle peculiarità del Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno. In caso contrario non sarebbe da escludere del tutto il rischio che il Museo di Storia Naturale del Mediterraneo finisca per rassomigliare a quegli Science Centers che sono stati – a ragione – soprannominati "Scientific Disneyland".

NOTE

* Il testo dell'articolo deriva dalla rielaborazione di una ricerca effettuata durante l'a. a. 1998/1999 per il corso di Museologia e museografia nell'ambito delle attività di studio previste per gli allievi della Scuola di Specializzazione in Storia delle Arti dell'Università degli Studi di Pisa. Desidero ringraziare, a questo proposito, il prof. Ettore Spalletti, docente presso questa scuola, per aver favorito la realizzazione di questo lavoro offrendomi utili suggerimenti e indicazioni bibliografiche e il dott. Camillo Franchini che con perizia ha pazientemente esaminato la stesura finale. Ringrazio inoltre Gianfranco Barsotti, responsabile del Museo Provinciale di Storia Naturale dal 1971 al 1996, la dott.sa Anna Roselli, attuale conservatrice del Museo di Storia Naturale del Mediterraneo, il personale e i collaboratori del Museo per le testimonianze e la disponibilità offerte nel corso della ricerca.

[1] Sulla storia del museo fiorentino di Storia Naturale, comunemente denominato "La Specola" per la presenza di un osservatorio astronomico fatto costruire nella sede di palazzo Torrigiani nel 1789, si vedano in particolare i seguenti studi: M. L. AZZAROLI, *La Specola, il museo zoologico dell'Università di Firenze*, Firenze, 1975; E. BAIADA, – A. BRACCESI – F. BONOLI, *Museo della Specola. Catalogo*, Bologna, 1995; *Le cere anatomiche della Specola*, a cura di B. LANZA, M. L. AZZAROLI PUCCETTI, M. POGGESI, A. MARTELLI. Fotografie di L. PERUGI, Firenze, 1979; *Museo zoologico "La Specola"*, Firenze, 1994.

[2] Pietro Leopoldo intendeva presumibilmente creare a Firenze un museo scientifico di Stato analogo a quello istituito a Vienna dalla madre Maria Teresa d'Asburgo nel 1748.

[3] Sulle collezioni dell'Accademia dei Fisiocritici si vedano in particolare i seguenti testi: *L'Accademia dei Fisiocritici di Siena. Guida ai Musei*, a cura di G. GUASPARRI, Siena, 1992; *Accademia dei Fisiocritici. I documenti dell'Accademia*, Siena, 1990.

[4] Gli "Atti dell'Accademia delle Scienze di Siena, detta dei Fisiocritici" vengono pubblicati a partire dal 1761.

[5] Sull'Orto botanico e la Galleria di Storia naturale di Pisa si vedano: F. GARBARI – L. TONGIORGI TOMASI – A. TOSI, *Giardino dei Semplici. L'orto botanico di Pisa dal XVI al XX secolo*, Pisa, 1991; *I 400 anni dell'orto botanico di Pisa. L'orto botanico: il passato chiave per il futuro? Atti del convegno internazionale (Pisa, 11-12-13 ottobre 1991). The 400 years of the Pisa botanic garden. The botanic garden: is its past the key to its future? (Pisa, 11-12-13 October 1991*), a cura di G. BEDINI & F. GARBARI, Firenze, 1993.

[6] Cfr. P. FINDLEN, *Possedere la natura*, in *Stanze della meraviglia. I musei della natura tra storia e progetto*, a cura di L. BASSO PRESSUT, Bologna, 1997, pp. 34-35.

[7] Cfr. A. RAZZAUTI, *Musei livornesi di storia naturale*, "Liburni Civitas", III, 5, 1930, pp. 268-280.

[8] Alcune notizie biografiche relative a Tiberio Scali possono essere rintracciate in P. CASTIGNOLI, *Gli speziali a Livorno tra affari e scienza sotto il governo mediceo*, in *L'arte degli speziali a Livorno nell'età medicea. Catalogo della Mostra. Centro di documentazione e ricerca visiva Villa Maria, Livorno, 25 novembre / 22 dicembre 1989*, Livorno, [1989], p. 15; A. RAZZAUTI, *Naturalisti livornesi*, "Rivista di Livorno", 1-2, 1957, pp. 4-7; F. PERA, *Ricordi e biografie livornesi*, Livorno, 1867, pp. 136-139; G. WIQUEL, *Dizionario di persone e cose livornesi*, "La Canaviglia". Appendice, *ad vocem*.

[9] Sulla vita e l'attività di ricerca di Diacinto Cestoni si vedano le seguenti pubblicazioni: P. CASTIGNOLI, *Gli speziali a Livorno*, cit., p. 15; F. PERA, *Ricordi e biografie livornesi*, cit., pp. 122-133; ID., *Curiosità livornesi inedite o rare*, Livorno, 1888, *passim*; R. RADICCHI, *Diacinto Cestoni: l'uomo e lo scienziato*, Livorno, 1975 ("Quaderni della Labronica", IV serie, 1); A. RAZZAUTI, *Diacinto Cestoni. Omaggio del Comune di Livorno nel 250° anniversario della scoperta dell'origine acarica della scabbia*, Livorno, [1937]; ID., *Diacinto Cestoni ed il suo epistolario ad Antonio Vallisnieri*, "Bollettino Storico Livornese", V, 3, 1941, pp. 3-12; ID., *Naturalisti livornesi*, cit., pp. 1-4; ID., *Uno speziale e biologo del '600. Diacinto Cestoni. Dai rapporti amichevoli col Redi e il Vallisnieri alla scoperta fondamentale dell'origine della scabbia*, Torino, 1958. Si vedano inoltre gli *excerpta* di un anonimo compilatore conservati presso la Biblioteca Labro-

nica "F. D. Guerrazzi": *Selva di notizie riguardanti la vita e gli scritti di Diacinto Cestoni speziale e naturalista. Manoscritto*, Livorno, sec. XIX.

[10] La carica di protospeziale veniva conferita dal Granduca agli speziali che si distinguevano per i contributi offerti alla ricerca nel campo delle scienze naturali. Si veda in proposito il saggio di Paolo Castignoli dedicato all'arte degli speziali a Livorno (P. CASTIGNOLI, *Gli speziali a Livorno*, cit., p. 15).

[11] Per una analisi delle raccolte di Tiberio Scali si rimanda al già citato saggio di Alberto Razzauti sui musei naturalistici livornesi (A. RAZZAUTI, *Musei livornesi di storia naturale*, cit., pp. 268-271).

[12] Tiberio Scali muore nel 1737 all'età di 82 anni.

[13] *Catalogus omnium animalium Testaceorum, quae in celeberrimo musaeo Petri Pauli Scali Liburnensis adservantur* […], Genevae, 1746.

[14] "Novelle Letterarie", 52, 30 dicembre 1746, coll. 829-830.

[15] Cfr. F. PERA, *Ricordi e biografie livornesi*, cit., p. 139; A. RAZZAUTI, *Naturalisti livornesi*, cit., p. 271.

[16] F. PERA, *Ricordi e biografie livornesi*, *cit*., p. 139.

[17] Su Federigo Castelli e il suo museo si veda in particolare: A. RAZZAUTI, *Musei livornesi di storia naturale*, cit., pp. 271-272.

[18] Il museo di Castelli ebbe sede dapprima in una casa situata in via Cairoli e, in seguito, nella villa S. Michele.

[19] Sulle collezioni scientifiche di Giovan Battista Caterino Caterini si vedano i seguenti saggi pubblicati dal fratello: A. CATERINI, *Le collezioni cateriniane*, Livorno, 1871; ID., *Breve istoria delle collezioni cateriniane*, Livorno, 1873.

[20] Si tratta della *Mitra caterinii*. Si veda a questo proposito il saggio di Giuseppe Meneghini, *Mitra caterinii, nuova specie di conchiglia scoperta dal compianto G. B. Caterino Caterini, ed a lui intitolata dal Prof. G. Meneghini*, Livorno, 1868.

[21] Cfr. A. CATERINI, *Le collezioni cateriniane*, cit., pp. 2-3; ID., *Breve istoria delle collezioni cateriniane*, cit., pp. .5 sgg.

[22] L. F. APPELIUS, *Catalogo delle conchiglie fossili del Livornese, desunto dalle collezioni e manoscritti del defunto G. B. Caterini*, "Bullettino malacologico italiano", III, 6, 1870, pp. 177-296; *Catalogo metodico di minerali e rocce compilato su autografi ed esemplari delle collezioni del fu G. B. Caterino Caterini in Livorno e che si pongono in vendita*, Livorno, 1870. Altri dettagliati cataloghi delle collezioni cateriniane vengono compilati a mano da Angiolo Caterini sulla base degli appunti lasciati dal fratello: Archivio del Museo di Storia Naturale del Mediterraneo di Livorno [d'ora in poi AMSNMLi], *Catalogo delle Foraminifere fossili classate e ordinate, delle collezioni cateriniane*, Livorno, 1872; Biblioteca Labronica "F. D. Guerrazzi", A. Caterini, *Collezione ordinata Conchiglie fossili di varie località per generi 417 e sp*.[ecie] *702. Catalogo per cassette e alfabetico da me scritto A. C*.[aterini] *dall'11 novembre al dicembre 1862 delle collezioni di G. B. Caterino Caterini*, Livorno, 1862; *Ibid.*, A. Caterini, *Catalogo metod*.[ico] *della collezione Malacozoologica del Museo di G. B. Caterino Caterini, parte prima contenente i Cefalopodi, Gasteropodi Pteropodi e Branchiopodi classati secondo il metodo di Woodward*, Livorno, 1865; *Ibid.*, A. Caterini, *Catalogo metod*.[ico] *della collezione Malacozoologica del Museo di G. B. Caterino Caterini, parte 2a contenente i conchiferi classati secondo il metodo di Woodward*, Livorno, 1865; *Ibid.*, A. Caterini, *Catalogo alfabetico di una Collezione Conchiglie fresche ordinata secondo il sistema del Dr. S. P. Woodward presso Angiolo Caterini*, Livorno, 1871; *Ibid.*, A. Caterini, *Catalogo alfabetico generale dei fossili del livornese e di altre località delle Collezioni Caterini in Livorno com*.[*inciato*] *il 21 settembre finito 18 novembre*, Livorno, 1871; *Ibid.*, A. Caterini, *Fossili del livornese. Come potrebbe ordinarsi la collezione delle livornesi per generi tenendo a modello l'altra. Cat*.[alogo] *0*, Livorno, 1872.

[23] La "Gazzetta Livornese", "L'Eco del Tirreno" e l'"Indicatore Commerciale" pubblicano articoli e lettere intorno a questa vicenda. Un resoconto dei principali articoli apparsi su que-

ste gazzette si trova in: A. CATERINI, *Breve istoria delle collezioni cateriniane*, cit., pp. 10 ss.

[24] Ferdinando I attraverso le lettere patenti del 30 luglio 1591 e, soprattutto, con l'editto del 10 giugno 1593, noto come la "Livornina", aveva concesso particolari privilegi a coloro che si stabilivano nel borgo, allora scarsamente popolato, di Livorno. Oltre alla libertà di culto, con la Livornina si accordava ai rei l'immunità per i debiti contratti e i delitti commessi precedentemente, nonché numerose altre agevolazioni come l'esenzione da alcune gabelle e facilitazioni per l'acquisto della casa.

[25] A. CATERINI, *Breve istoria delle collezioni cateriniane*, cit., p. 5.

[26] Si tratta di Pietro Bastogi, Federigo de Larderel, Tommaso Lloyd e Rodolfo Schwartze.

[27] Il 13 dicembre 1863 viene sottoposto alla sanzione sovrana il decreto che istituisce a Livorno l'Istituto reale di Marina mercantile che, dopo la nascita di due separati corsi di studio, assumerà, dapprima, la denominazione di Regi Istituti Tecnico e di Marina mercantile e, in seguito, il nome di Regi Istituti Tecnico e Nautico. Nel 1871 la scuola abbandona la fatiscente sede dislocata nel quartiere della Venezia per essere accolta negli ampi locali del Palazzo Granducale collocato sulla centrale Piazza d'Arme - in seguito denominata Piazza Vittorio Emanuele - meglio nota come Piazza Grande. Sulla storia delle origini di questa scuola superiore si veda: P. DONNINI, *Dei RR. Istituti Tecnico e Nautico di Livorno considerati dalle loro origini fino ai nostri giorni*, "Annali dei RR. Istituti Tecnico e di Marina mercantile di Livorno", I, a. s. 1871-1872, pp. III-LXXXV.

[28] Per un elenco dettagliato di coloro che donarono le proprie raccolte scientifiche al Gabinetto di Storia Naturale dei Regi Istituti Tecnico e Nautico si rimanda al saggio di Giovanni Arcangeli pubblicato sull'annuario della scuola (G. ARCANGELI, *Sulle collezioni del gabinetto di storia naturale generale ed applicata del R. Istituto Tecnico e di Marina mercantile in Livorno*, "Annali dei RR. Istituti Tecnico e di Marina mercantile di Livorno", I, a. s. 1871-72, pp. 97-103).

[29] *Ibidem*, pp. 102-103.

[30] Pio Mantovani fu responsabile del Gabinetto di Storia Naturale dal 1881 al 1909.

[31] P. MANTOVANI, *Collezioni di storia naturale del R. Istituto Tecnico e Nautico di Livorno. Catalogo illustrato. Collezioni paleontologiche*, "Annali dei RR. Istituti Tecnico e Nautico e della R. Scuola di Costruzioni navali di Livorno", serie II, I, 1883; ID., *Collezioni di storia naturale del R. Istituto Tecnico e Nautico di Livorno. Catalogo illustrato. Collezione ornitologica*, "Annali dei RR. Istituti Tecnico e Nautico e della R. Scuola di Costruzioni navali di Livorno", serie II, II, 1888; ID., *Collezioni di storia naturale del R. Istituto Tecnico e Nautico di Livorno. Catalogo della collezione malacologica*, "Annali dei RR. Istituti Tecnico e Nautico e della R. Scuola di Costruzioni navali di Livorno", serie II, 10 e serie III, 1-2, 1900-1901.

[32] Per un elenco dettagliato di coloro che contribuirono ad accrescere le collezioni della scuola si rimanda ai saggi di Pio Mantovani citati nella nota precedente.

[33] Oggi questi resti fossili, rinvenuti nel 1882 durante alcuni scavi effettuati nel Cantiere Orlando, si trovano nel Museo di Storia Naturale e del Territorio che ha sede presso la Certosa di Calci (PI).

[34] Cfr. P. MANTOVANI, *Collezioni di storia naturale del R. Istituto Tecnico e Nautico di Livorno. Catalogo illustrato. Collezioni paleontologiche*, cit., p. 31.

[35] Tali esemplari vengono comunque conservati per scopi didattici nel gabinetto della scuola.

[36] Quando Mantovani scrive questa memoria la collezione di ornitologia comprendeva 416 esemplari di 214 specie (cfr. P. MANTOVANI, *Collezioni di storia naturale del R. Istituto Tecnico e Nautico di Livorno. Catalogo illustrato. Collezione ornitologica*, cit., p. 25).

[37] P. MANTOVANI, *Collezioni di storia naturale del R. Istituto Tecnico e Nautico di Livorno. Catalogo illustrato. Collezione ornitologica*, cit., pp. 24-25.

[38] Cfr. A. RAZZAUTI, *Musei livornesi di storia naturale*, cit., p. 273.

[39] *Ibidem*. Elenchi dettagliati degli esemplari che facevano parte delle collezioni di Federigo Luigi Appelius si trovano in alcuni cataloghi manoscritti conservati presso il Museo di Storia Naturale del Mediterraneo di Livorno.

[40] Oltre al già citato *Catalogo delle conchiglie fossili del Livornese raccolte da G. B. Caterini*, si veda, ad esempio, la seguente memoria: L. F. Appelius, *Le conchiglie del Mar Tirreno*, "Bullettino malacologico italiano", II, 1869.

[41] Oltre ai cataloghi a stampa pubblicati sull'annuario della scuola, Pio Mantovani aveva provveduto a inventariare scrupolosamente tutto il materiale contenuto nel gabinetto di Storia Naturale in alcuni registri manoscritti, una parte dei quali sono ancora oggi conservati presso il Museo di Storia Naturale del Mediterraneo di Livorno.

[42] Peraltro, alcuni amatori e collezionisti continuano a donare al gabinetto di Storia Naturale materiale scientifico di un certo interesse. Si veda in proposito la seguente documentazione: AMSNMLi, *Corrispondenza*, Lettera del Preside dei R.R. Istituti Tecnico e Nautico di Livorno al Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Livorno avv. A. Bonichi, Livorno, 6 ottobre 1916 (oggetto: Comunicazione del dono fatto dal signor Gino H. Slaghek Fabbri al Museo di Storia naturale di codesti istituti); *Ibid*., Lettera del Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Livorno avv. A. Bonichi al Preside dei R.R. Istituti Tecnico e Nautico di Livorno, Livorno, 4 novembre 1916 (oggetto: Comunicazione ringraziamenti espressi al signor Gino H. Slaghek Fabbri per il dono fatto al Museo di Storia naturale di codesti istituti); *Ibid*., Lettera del Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Livorno avv. A. Bonichi al Preside dei R.R. Istituti Tecnico e Nautico di Livorno, Livorno, 28 aprile 1917 (oggetto: Comunicazione ringraziamenti espressi al colonnello Iacopo Gelli per il dono fatto al Museo di Storia naturale di codesti istituti).

[43] Sulla figura di Alberto Razzauti si veda in particolare la seguente memoria di Gianfranco Barsotti: Id., *Il prof. Alberto Razzauti*, "Memorie della Società entomologica italiana", LI, 1972. Razzauti è autore di numerosi saggi dedicati alla storia della cultura e alla tradizione del collezionismo scientifico nella città di Livorno: A. Razzauti, *Musei livornesi di storia naturale*, cit.; Id., *Diacinto Cestoni. Omaggio del Comune di Livorno nel 250° anniversario della scoperta dell'origine acarica della scabbia*, cit.; Id., *Diacinto Cestoni ed il suo epistolario ad Antonio Vallisnieri*, cit.; Id., *Naturalisti livornesi*, cit.; Id., *Uno speziale e biologo del '600. Diacinto Cestoni*, cit.; Id., *Il Museo Provinciale di Storia Naturale*, "La Provincia di Livorno", 2-3, 1960.

[44] AMSNMLi, *Corrispondenza*, Lettera del Preside del R.° Istituto Tecnico di Livorno al sig. Presidente della On. Deputazione Provinciale di Livorno, Livorno, 30 novembre 1928 (oggetto: Proposta di istituzione di un museo pubblico di Storia Naturale di Livorno).

[45] Si veda in proposito la seguente documentazione: AMSNMLi, *Corrispondenza*, Lettera del Preside del R.° Istituto Tecnico di Livorno al sig. Presidente della On. Deputazione Provinciale di Livorno, Livorno, 30 novembre 1928 (oggetto: Proposta di istituzione di un museo pubblico di Storia Naturale di Livorno); *Ibid.*, Lettera del Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Livorno avv. A. Bonichi al Preside del R.° Istituto Tecnico di Livorno, Livorno, 8 febbraio 1929 (oggetto: Apertura al pubblico del Museo di Storia Naturale di Livorno); *Ibid.*, Lettera del Preside del R.° Istituto Tecnico di Livorno al Preside del Rettorato Provinciale di Livorno, Livorno, 20 novembre 1929 (oggetto: Apertura del Museo di Storia Naturale di Livorno).

[46] Cfr. A. Ponci, *Per un civico Museo di Storia Naturale a Livorno*, "La Nazione", 30 ottobre 1930; A. Razzauti, *Per un Civico Museo di Storia Naturale a Livorno*, "La Nazione", 6 novembre 1930.

[47] Razzauti nel saggio più volte citato dedicato alle collezioni labroniche di Storia naturale (A. Razzauti, *Musei livornesi di storia naturale*, cit) fornisce una sommaria descrizione della distribuzione delle collezioni all'interno delle diverse sale.

[48] Una parte di questi esemplari proveniva dalla collezione che la "Società dei Cacciatori" aveva donato al Comune. Depositata presso la scuola elementare "De Amicis", Razzauti aveva fatto formale richiesta affinché potesse essere aggiunta alla raccolta ornitologica del Museo. Si veda in proposito la seguente documentazione: AMSNMLi, *Corrispondenza*, Lettera del Preside del R.° Istituto Tecnico di Livorno al sig. Presidente della On. Deputazione Provinciale di

Livorno, Livorno, 30 novembre 1928 (oggetto: Proposta di istituzione di un museo pubblico di Storia Naturale di Livorno); *Ibid.,* Lettera del Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Livorno avv. A. Bonichi al Preside del R.° Istituto Tecnico di Livorno, Livorno, 1° dicembre 1928 (oggetto: Concessione al Museo di Storia Naturale di Livorno della collezione di uccelli depositata presso la scuola "De Amicis").

[49] Tra i minerali non italiani si ricordano quelli provenienti dal territorio inglese, donati da Giovanni Jago, e quelli del deserto di Atacama, lasciati al Museo da Gino H. Slaghek Fabbri.

[50] Si vedano in proposito i seguenti documenti: AMSNMLi, *Corrispondenza*, Lettera del Preside del Rettorato Provinciale di Livorno avv. A. Galeotti al Preside del R.° Istituto Tecnico di Livorno A. Razzauti, Livorno, 20 ottobre 1932 (oggetto: Dono al Museo di Storia Naturale di Livorno); *Ibid.*, Lettera di G. H. Slaghek Fabbri al Preside del R.° Istituto Tecnico di Livorno A. Razzauti, Livorno, 2 luglio 1934 (oggetto: Dono al Museo di Storia Naturale di Livorno di una collezione di minerali dell'Istria); *Ibid.*, Lettera del Preside del R.° Istituto Tecnico di Livorno A. Razzauti a G. H. Slaghek Fabbri, Livorno, 9 ottobre 1934 (oggetto: Dono al Museo di Storia Naturale di Livorno di una collezione di minerali dell'Istria); *Ibid.,* Lettera del Preside del Rettorato Provinciale di Livorno avv. A. Galeotti al Preside del R.° Istituto Tecnico di Livorno A. Razzauti, Livorno, 10 ottobre 1934 (oggetto: Dono al Museo di Storia Naturale di Livorno di una collezione di minerali dell'Istria del sig, G. H. Slaghek Fabbri); *Ibid.,* Lettera del Preside del Rettorato Provinciale di Livorno avv. A. Galeotti al Preside del R.° Istituto Tecnico di Livorno A. Razzauti, Livorno, 22 novembre 1934 (oggetto: Comunicazione ringraziamenti espressi a Monsignore Federico Lunardi e al prof. C. Gerini per i doni offerti al Museo di Storia Naturale di Livorno); *Ibid.*, Lettera del Preside del R.° Istituto Tecnico di Livorno A. Razzauti al sig. G. Mazzini, Livorno, 3 dicembre 1934 (oggetto: Ringraziamenti per dono fatto al Museo di Storia Naturale di Livorno); *Ibid.,* Lettera di Monsignore F. Lunardi al prof. Foresi, Rio de Janeiro, 22 agosto 1935 (oggetto: Donazione al Museo di Storia Naturale di Livorno); *Ibid*., Dichiarazione del Preside dell'Amministrazione Provinciale di Livorno, Livorno, 23 settembre 1935 (oggetto: Destinazione al Museo di Storia Naturale di Livorno del dono di Monsignor F. Lunardi); *Ibid.,* Lettera del Preside del R.° Istituto Tecnico di Livorno A. Razzauti a Monsignore F. Lunardi, Livorno, 23 ottobre 1935 (oggetto: Ringraziamenti per la donazione fatta al Museo di Storia Naturale di Livorno).

[51] Razzauti ricorda che la collezione richiese per la sua sistemazione ben cinquanta cartoni di tipo Gruppioni [cfr. AMSNMLi, *Corrispondenza*, Lettera del Direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale A. Razzauti al Presidente della Deputazione Provinciale di Livorno, Livorno, 12 ottobre 1945 (oggetto: Relazione relativa ai danni subiti dal Museo durante la II guerra mondiale)].

[52] Si tratta in particolare degli esemplari di *Selache maxima*, di *Argyropelecus hemigymnus*, di *Hymenocephalus italicus*, di *Macrurus coelorrhynchus* etc. [cfr. AMSNMLi, *Corrispondenza*, Lettera del Direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale A. Razzauti al Presidente della Deputazione Provinciale di Livorno, Livorno, 12 ottobre 1945 (oggetto: Relazione relativa ai danni subiti dal Museo durante la II guerra mondiale)].

[53] Il nuovo preside dell'Istituto riteneva peraltro che con i nuovi programmi di studio risultasse superflua la presenza all'interno della scuola di un Museo di Storia Naturale.

[54] Il Museo segue così le sorti del suo direttore, Alberto Razzauti, che era diventato preside del Liceo Classico nel 1941.

[55] Il comando americano riteneva che nella "zona nera" creata dalle truppe tedesche si trovassero enormi depositi di viveri e di munizioni. Per questo motivo il centro storico subì ben settantacinque bombardamenti da parte degli alleati. In realtà la "zona nera" non ospitava depositi rilevanti; era stata creata dai nazisti per evitare che la città insorgesse come Napoli e per impedire lo sviluppo della guerriglia urbana.

Con il bombardamento dell'edificio di via Ernesto Rossi andò distrutta anche la Biblioteca Labronica che aveva sede al piano soprastante il Museo. L'edificio che aveva ospitato il Museo fino al 1942 subì soltanto dei danni parziali.

[56] Cfr. AMSNMLi, *Documenti vari*, Elenco sommario del materiale del Museo Provinciale di Storia Naturale distrutto in seguito ad eventi bellici redatto da A. Razzauti, Livorno, 1945.

[57] Si salva fortunosamente anche lo scheletro di globicefalo (*Globicephala melas*), uno degli esemplari più importanti della collezione.

[58] Cfr. AMSNMLi, *Corrispondenza*, Lettera del Direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale A. Razzauti al Presidente della Deputazione Provinciale di Livorno, Livorno, 12 ottobre 1945 (oggetto: Relazione relativa ai danni subiti dal Museo durante la II guerra mondiale).

[59] *Ibidem.*

[60] Cfr. AMSNMLi, *Corrispondenza*, Lettera del Direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale A. Razzauti al Presidente della Deputazione Provinciale di Livorno, Livorno, 22 marzo 1946 (oggetto: Sopralluogo al fondo messo a disposizione per iniziare il lavoro di riordinamento del materiale del Museo di Storia Naturale).

[61] Si tratta, in particolare, delle collezioni malacologica e paleontologica di Tito Cavagnaro - costituite da circa 2000 specie di conchiglie viventi e oltre 1600 specie di molluschi fossili in buona parte provenienti dal territorio circostante – e delle collezioni entomologica del Prof. Giuseppe Schiavazzi - composta da esemplari raccolti nel Livornese, classificati e studiati da alcuni specialisti -, che saranno in seguito acquisite dal Museo. Si veda in proposito la seguente documentazione: sulle collezioni Cavagnaro: AMSNMLi, *Corrispondenza*, Lettera del Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Livorno al Direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale A. Razzauti, Livorno, 19 dicembre 1946 (oggetto: Collezioni di conchiglie di fossili di T. Cavagnaro); *Ibid.*, Lettera del Direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale A. Razzauti al Presidente della Deputazione Provinciale di Livorno, Livorno, 22 gennaio 1947 (oggetto: Collezioni di T. Cavagnaro); *Ibid.,* Lettera del Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Livorno al Direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale A. Razzauti et al., Livorno, 28 febbraio 1947 (oggetto: Acquisto delle collezioni di G. Schiavazzi e di T. Cavagnaro); *Ibid.*, Lettera del Presidente della Provincia di Livorno G. Stoppa al Direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale A. Razzauti, Livorno, 5 gennaio 1950 (oggetto: Acquisto delle collezioni di T. Cavagnaro e G. Schiavazzi). Sulle collezioni Schiavazzi: AMSNMLi, *Corrispondenza*, Lettera del Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Livorno al Direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale A. Razzauti, Livorno, 30 novembre 1946 (oggetto: Collezioni zoologiche di G. Schiavazzi); *Ibid.*, Lettera del Direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale A. Razzauti al Presidente della Deputazione Provinciale di Livorno, Livorno, 29 dicembre 1946 (oggetto: Collezioni zoologiche di G. Schiavazzi); *Ibid.,* Lettera del Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Livorno al Direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale A. Razzauti et al., Livorno, 28 febbraio 1947 (oggetto: Acquisto delle collezioni di G. Schiavazzi e di T. Cavagnaro); *Ibid.*, Lettera del Presidente della Provincia di Livorno G. Stoppa al Direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale A. Razzauti, Livorno, 5 gennaio 1950 (oggetto: Acquisto delle collezioni di T. Cavagnaro e G. Schiavazzi); *Ibid.*, Lettera del Presidente dell'Amministrazione Provinciale al Direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale A. Razzauti, Livorno, 14 febbraio 1955 (oggetto: Collezione entomologica del prof. Schiavazzi); *Ibid.*, Lettera del Direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale A. Razzauti al Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Livorno, Livorno, 18 febbraio 1955 (oggetto: Collezione entomologica del prof. Schiavazzi).

[62] Cfr. AMSNMLi, *Corrispondenza*, Lettera del Direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale A. Razzauti al Presidente della Deputazione Provinciale di Livorno, Livorno, 15 dicembre 1947 (oggetto: Nuova sede per il Museo di Storia Naturale di Livorno).

[63] Cfr. AMSNMLi, *Corrispondenza*, Lettera del sindaco di Livorno al Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Livorno et al., Livorno, 23 dicembre 1947 (oggetto: Locali dell'Acquario Comunale per il Museo Provinciale di Storia Naturale).

[64] Cfr. AMSNMLi, *Documenti vari*, Deputazione Provinciale di Livorno, Delibera di Giunta, 23 luglio 1949, n. 1537 (oggetto: Museo Provinciale di Storia Naturale. Locazione di due vasti locali posti al primo piano dell'acquario).

[65] Sull'Acquario Comunale "D. Cestoni" si vedano le seguenti pubblicazioni: A. RAZZAUTI, *Acquario comunale Livorno, Cenni illustrativi*, Livorno, 1962; G. HERTWECK, *Das Aquarium von*

Livorno – ein Meeresforschungsinstitut und seine Umwelt, "Natur und Museum", 103, 1973. *Attività dell'Acquario Comunale "D. Cestoni" a del Centro Interuniversitario di Biologia Marina "G. Bacci"*, Livorno, 1996 ("Quaderni dell'Acquario", 2).

[66] I visitatori devono pagare un modesto biglietto per avere accesso alle collezioni che sono aperte al pubblico nei giorni festivi.

[67] L'Acquario comunale era stato riaperto al pubblico nel 1950.

[68] AMSNMLi, *Corrispondenza*, Lettera del Direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale A. Razzauti al Presidente della Provincia di Livorno G. Stoppa, Livorno, 28 dicembre 1949 (oggetto: Ricostituzione del Museo Provinciale di Storia Naturale).

[69] Per un elenco dettagliato delle acquisizioni del Museo nel secondo dopoguerra si vedano gli inventari conservati presso il Museo di Storia Naturale del Mediterraneo.

[70] Le informazioni relative alle collezioni presenti nel Museo agli inizi degli anni Sessanta sono ricavate da A. RAZZAUTI, *Il Museo Provinciale di Storia Naturale*, cit.; L. CAGNOLARO, *Il Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno*, "Natura", LV, 1964. Un elenco più dettagliato degli esemplari presenti nel Museo agli inizi degli anni Sessanta si trova in: AMSNMLi, *Documenti vari*, [Relazione del Direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale A. Razzauti dal titolo] Il Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno, 25 aprile 1960 (oggetto: Brevi cenni sulla storia del Museo).

[71] Il solo scheletro completo di cetaceo conservato è quello del globicefalo che faceva parte delle collezioni anteguerra del Museo. Questo esemplare era stato catturato il 6 novembre 1896 dall'equipaggio del piroscafo norvegese *Viching* nel tratto di mare compreso tra Livorno e la Corsica.

[72] Si tratta di Gianfranco Barsotti che a partire dal 1971 diventerà responsabile del Museo.

[73] Donata a suo tempo dallo stesso Razzauti.

[74] Si veda in proposito la documentazione citata in precedenza. La collezione Schiavazzi comprende esclusivamente esemplari raccolti nel territorio livornese.

[75] Si veda, ad esempio, quanto scrive Razzauti nell'articolo pubblicato su "La Provincia di Livorno" (A. RAZZAUTI, *Il Museo Provinciale di Storia Naturale*, cit., p. 9).

[76] Cfr., AMSNMLi, *Corrispondenza*, Lettera del Direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale A. Razzauti al Presidente della Provincia di Livorno, Livorno, 24 giugno 1964 (oggetto: Sistemazione della sala B del Museo). Nel 1967 verranno collocate in questa sala anche le raccolte malacologiche, quelle degli spongiari, dei celenterati e dei vermi [cfr. AMSNMLi, *Corrispondenza*, Lettera del Direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale A. Razzauti al Presidente della Provincia di Livorno et al., Livorno, 15 febbraio 1968 (oggetto: Relazione sull'attività del Museo nell'anno 1967)].

[77] *Ibidem*.

[78] Cfr. *Il Museo di storia naturale premiato alla mostra di Firenze*, "La Nazione", 14 novembre 1964.

[79] Per un elenco dettagliato delle acquisizioni effettuate durante questi anni si vedano - oltre ai volumi di inventari citati in precedenza – le dettagliate relazioni sulle attività svolte dal Museo, redatte da Alberto Razzauti per l'Amministrazione Provinciale: AMSNMLi, *Corrispondenza*, Lettera del Direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale A. Razzauti al Presidente della Provincia di Livorno et al., Livorno, 9 febbraio 1965 (oggetto: Relazione sull'attività del Museo nell'anno 1964); *Ibid.*, Lettera del Direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale A. Razzauti al Presidente della Provincia di Livorno et al., Livorno, 31 gennaio 1967 (oggetto: Relazione sull'attività del Museo nell'anno 1966); *Ibid.*, Lettera del Direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale A. Razzauti al Presidente della Provincia di Livorno et al., Livorno, 15 febbraio 1968 (oggetto: Relazione sull'attività del Museo nell'anno 1967); *Ibid.*, Lettera del Direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale A. Razzauti all'Assessore alla P. Istruzione della Provincia di Livorno, Livorno, 20 luglio 1968 (oggetto: Valutazione delle raccolte zoologiche, mineralogiche, botaniche e librarie del defunto sig. A. Ponci); *Ibid.*, Let-

tera del Direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale A. Razzauti al Presidente della Provincia di Livorno et al., Livorno, 16 gennaio 1969 (oggetto: Relazione sull'attività del Museo nell'anno 1968); *Ibid.*, Lettera del Direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale A. Razzauti al Presidente della Provincia di Livorno et al., Livorno, 31 gennaio 1970 (oggetto: Relazione sull'attività del Museo nell'anno 1969).

[80] Cfr. AMSNMLi, *Corrispondenza*, Lettera del Direttore del Museo Provinciale di Storia Naturale A. Razzauti all'Assessore al Personale della Provincia di Livorno, Livorno, 12 marzo 1970 (oggetto: Richiesta di una nuova sede per il Museo).

[81] Cfr. C. F., *"Soffoca" il Museo di Storia Naturale*, "Paese Sera", 30 agosto 1970.

[82] Cfr. G. Baldi, *Si è spento ieri a Livorno il Preside Alberto Razzauti*, "Il Telegrafo", 17 ottobre 1971.

[83] Gianfranco Barsotti era stato assunto dal Museo Provinciale di Storia Naturale il 1° maggio 1968 con la qualifica di tassidermista.

[84] Negli anni seguenti il Museo Provinciale di Storia Naturale, nella persona di Gianfranco Barsotti, porta avanti la proposta di istituzione del Parco Naturale di Rimigliano (1972), del Parco Naturale dell'Isola di Capraia (1979), del Parco Naturale del M. Capanne (1989) e del sistema dei Parchi della Val di Cornia.

[85] Si segnala in particolare la mostra dedicata ad alcune specie di uccelli in estinzione nel livornese (cfr. *Alcune specie di uccelli in estinzione nel Livornese. Sono esposti in una vetrina allestita dal Museo di Storia Naturale*, "Il Telegrafo", 9 settembre 1972; *Una interessante iniziativa al Museo di Storia Naturale: esposti alcuni animali tra i più minacciati. Un grafico preoccupante*, "La Nazione", 11 settembre 1972).

[86] Le statistiche rilevano un incremento di circa 10.000 visitatori per il 1972 rispetto a quelli, già numerosi, dell'anno precedente (26.892) (cfr. *Il Museo di Storia Naturale: un centro di cultura*, "Provincia Informa", II, 2, 1972, pp. 15-19; *Attività scientifica e culturale del Museo di Storia Naturale*, "Provincia Informa", II, 5, 1972, pp. 11-12; *Il Museo di Storia Naturale: attività del '72 e prospettive di sviluppo*, "Provincia Informa", III, 2, 1973, pp. 14-15).

[87] Si tratta della "I giornata Nazionale Mostra-Scambio di Minerali".

[88] Per una sommaria descrizione delle attività di ricerca portate avanti dal Museo Provinciale di Storia Naturale agli inizi degli anni Settanta si veda: *Il Museo di Storia Naturale: un centro di cultura*, cit. Si vedano inoltre le relazioni sull'attività del Museo redatte da Gianfranco Barsotti: AMSNMLi, *Corrispondenza*, Lettera del conservatore del Museo Provinciale di Storia Naturale G. Barsotti al Presidente della Provincia di Livorno, Livorno, 4 luglio 1972 (oggetto: Attività scientifica e rapporti di collaborazione); *Ibid*., Lettera del conservatore del Museo Provinciale di Storia Naturale G. Barsotti all'Assessore alla P. I. e Cultura della Provincia di Livorno, Livorno, 4 settembre 1972 (oggetto: Relazione sull'attività del Museo e richiesta fondi); *Ibid.*, *Documenti vari*, Il Museo Provinciale di Storia Naturale: Attività del 1972 e prospettive di sviluppo [Relazione del conservatore del Museo G. Barsotti], Livorno, 31 gennaio 1973.

[89] Cfr. Regione Toscana, Delibera di Giunta, 5 dicembre 1972, n. 2106 (oggetto: Contributo finanziario alla Amministrazione Provinciale di Livorno per iniziative culturali-didattiche ed attività di ricerca per raccolta dati e reperti di interesse scientifico a cura e nell'ambito del Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno). I finanziamenti giunsero in seguito all'invio alla Regione Toscana di una dettagliata relazione elaborata da Gianfranco Barsotti sulla intensa attività di ricerca svolta dal Museo [cfr. Regione Toscana, Dipartimento Istruzione e Cultura, prot. II/5 n. 002471, Lettera dell'assessore Silvano Filippelli al conservatore del Museo Provinciale di Storia Naturale Gianfranco Barsotti (oggetto: Relazione sull'attività del Museo – anno 1972)].

[90] Cfr. P. Stoduti, *Nuova sede del Museo di Storia Naturale. In una palazzina della provincia in via Goldoni.*, "Il Telegrafo", 31 gennaio 1972.

[91] Cfr. AMSNMLi, *Corrispondenza*, Lettera del conservatore del Museo Provinciale di Storia Naturale G. Barsotti al Presidente della Provincia di Livorno, Livorno, 8 ottobre 1974

(oggetto: Chiusura del Museo per trasferimento); *Ibid.*, Lettera del conservatore del Museo Provinciale di Storia Naturale G. Barsotti all'Assessore alla P. I. e Cultura della Provincia di Livorno, Livorno, 28 novembre 1974 (oggetto: Trasferimento del Museo in via Crispi); *Ibid.*, Lettera dell'Assessore alla P. I e alla Cultura F. Barbiero al Provveditore agli Studi di Livorno, Livorno, 4 gennaio 1975 (oggetto: Utilizzazione di alcuni locali del 2° Liceo Scientifico di Livorno per il Museo Provinciale di Storia Naturale); *Ibid.*, *Documenti vari*, Comunicato stampa del conservatore del Museo Provinciale di Storia Naturale G. Barsotti, Livorno, 29 aprile 1975 (oggetto: Trasferimento sede del Museo); *Ibid.*, *Corrispondenza*, Lettera del conservatore del Museo Provinciale di Storia Naturale G. Barsotti alla Direzione Provinciale Poste e Telecomunicazioni di Livorno, Livorno, 2 maggio 1975 (oggetto: Trasferimento sede del Museo); *Ibid.*, Lettera del conservatore del Museo Provinciale di Storia Naturale G. Barsotti al Presidente della Provincia di Livorno, Livorno, 28 maggio 1975 (oggetto: Situazione del Museo a seguito del trasferimento in via Crispi).

[92] Il II Liceo Scientifico viene trasferito in un edificio di Piazza Vigo posto di fronte alla sede dell'Istituto Tecnico "A. Vespucci".

[93] Cfr. *Un grande parco pubblico sorgerà a Monterotondo sui terreni della ex villa Maurogordato. Nel fabbricato centrale sarà la nuova sede del Museo di Storia Naturale*, "Il Telegrafo", 21 gennaio 1974; *"Sì" al progetto del Museo in una villa a Monterotondo*, "Il Telegrafo", 30 marzo 1974.

[94] Cfr. AMSNMLi, *Corrispondenza*, Lettera del conservatore del Museo Provinciale di Storia Naturale G. Barsotti all'Assessore alla P. I. e Cultura della Provincia di Livorno, Livorno, 15 dicembre 1975 (oggetto: Apertura del Museo Provinciale di Storia Naturale); *Ibid.*, Lettera dell'Assessore alla P. I. e Cultura della Provincia di Livorno E. Cocchella ai Presidi delle scuole di Livorno et al., Livorno, 24 gennaio 1977 (oggetto: Apertura del Museo Provinciale di Storia Naturale alle visite scolastiche).

[95] Tra le diverse iniziative portate avanti in questo periodo dal Museo si ricordano: l'organizzazione delle gite di istruzione, la fornitura di materiale didattico alle scuole e l'organizzazione di seminari per i maestri elementari e per gli insegnanti di scienze naturali delle scuole medie inferiori e superiori (cfr. *Nei programmi del Museo Provinciale di Storia Naturale: Azione per educare i giovani alla tutela della natura*, "Il Telegrafo", 13 gennaio 1974; C. Degl'Innocenti, *Un museo per la natura. Livorno: riprende la sua attività una istituzione di rilevanza culturale*, "L'Unità", 22 aprile 1975).

[96] Tra le ricerche condotte dal Museo si ricordano gli studi sulla flora delle isole dell'Arcipelago Toscano, sul Quaternario livornese e sulla evoluzione geologica dell'area alto tirrenica. Inoltre sono numerose le tesi di laurea e le pubblicazioni che vengono realizzate sui materiali naturalistici conservati presso il Museo di Storia Naturale del Mediterraneo.

[97] Cfr. AMSNMLi, *Documenti vari*, Comunicato stampa del conservatore del Museo Provinciale di Storia Naturale G. Barsotti, Livorno, 10 novembre 1977 (oggetto: Riapertura al pubblico del Museo Provinciale di Storia Naturale). Si veda anche: *Inaugurato il Museo di Storia Naturale. In via Francesco Crispi una nuova moderna sede*, "Il Tirreno", 30 ottobre 1977; *Riaperto da ieri al pubblico il Museo di Storia Naturale*, "La Nazione", 30 ottobre 1977.

[98] Il locale era adibito a palestra.

[99] A partire dal 1976, Barsotti istituisce una serie di "Gruppi Naturalistici", formati da volontari che operano all'interno del Museo, secondo un modello di organizzazione museale che non ha precedenti in Italia. Nella seconda metà degli anni Settanta sono attivi presso il Museo: il gruppo micologico, il gruppo ornitologico, il gruppo malacologico, il gruppo botanico, il gruppo mineralogico – geologico, il gruppo speleologico, il gruppo paleontologico - preistorico.

[100] Cfr. *Un museo di storia naturale che si leggerà come un libro*, "Il Telegrafo", 7 maggio 1975

[101] Cfr. *Un nuovo museo "da leggere" per una cultura dinamica*, "Il Telegrafo", 16 marzo 1977.

[102] Villa Henderson, di proprietà della Provincia, ospitava l'Istituto Provinciale per l'Infanzia (I.P.P.A.I.). Sul trasferimento del Museo a Villa Henderson si vedano: AMSNMLi, *Corrispondenza*, Lettera del conservatore del Museo Provinciale di Storia Naturale G. Barsotti al

Presidente della Provincia di Livorno, Livorno, 28 giugno 1978 (oggetto: Relazione sul sopralluogo effettuato nei locali dell'I.P.P.A.I. in vista della scelta di una nuova sede per il Museo Provinciale di Storia Naturale); *Ibid.*, Lettera del conservatore del Museo Provinciale di Storia Naturale G. Barsotti alla Direzione della rivista "Natura e Montagna", Livorno, 18 novembre 1978 (oggetto: Alcune precisazioni relative al Museo Provinciale di Storia Naturale a proposito di un articolo apparso sulla rivista); *Ibid.*, *Documenti vari*, Museo di Storia Naturale: proposta per una nuova sede, Livorno, 30 marzo 1979; *Ibid*., *Corrispondenza*, Lettera del conservatore del Museo Provinciale di Storia Naturale G. Barsotti al Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Livorno, Livorno, 11 luglio 1980 (oggetto: Trasferimento del Museo nei locali di via Roma); *Ibid.*, Lettera del conservatore del Museo Provinciale di Storia Naturale G. Barsotti alla Direzione Provinciale Poste e Telecomunicazioni di Livorno, Livorno, 10 settembre 1980 (oggetto: Trasferimento del Museo nei locali di via Roma).

[103] Si tratta della prima e della seconda *Missione scientifica nel Sahara tunisino ed algerino (Tunisi-Tamanrasset)* (14 marzo – 28 aprile 1980 e 10 aprile al 17 maggio 1981) organizzata dal prof. E. Borzatti von Loevenstern dell'Istituto di Antropologia dell'Università di Firenze. Sempre in collaborazione con l'Istituto di Antropologia di Firenze vengono organizzate le *Missioni Scientifiche nel deserto della Giordania Meridionale* (18 marzo – 20 aprile 1982; 20 marzo – 27 aprile 1985; 20 marzo – 25 aprile 1987; 24 marzo – 28 aprile 1988; 1° ottobre – 9 novembre 1991; 1° aprile – 13 maggio 1993; 14 novembre – 2 dicembre 1993; 24 marzo – 13 aprile 1994; 12 aprile – 7 maggio 1995; 24 marzo – 1° maggio 1996; 26 marzo – 16 aprile 1997).

[104] "Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno", 1 (1980)-…

[105] *La scienza della terra nuovo strumento per la lettura e pianificazione del territorio di Rosignano Marittimo*, a cura di R. Mazzanti, Livorno, 1986 (Supplemento 1 al vol. 6 (1985) dei "Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno"); *Note di geologia, paleopedologia e morfologia del territorio costiero tra Castiglioncello e San Vincenzo in Provincia di Livorno*, a cura di R. Mazzanti, Livorno, 1987 (Supplemento 1 al vol. 7 (1986) dei "Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno"); E. Coaro, *Flora e vegetazione del bosco dell'Ulivo*, Livorno, 1989 (Supplemento 1 al vol. 8 (1987) dei "Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno"); E. Arcamone, *Lo svernamento di Anatidi e Folaghe in Toscana, 1984-1988*, Livorno, 1991 (Supplemento 1 al vol. 10 (1989) dei "Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno"); *Nuovi elementi negli studi di scienze della terra nelle colline pisane*, a cura di R. Mazzanti, Livorno, 1990 (Supplemento 1 al vol. 11 (1990) dei "Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno"); *La scienza della terra nei comuni di Livorno e di Collesalvetti*, a cura di R. Mazzanti, Livorno, 1990 (Supplemento 2 al vol. 11 (1990) dei "Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno"); G. Gremigni, *Radionuclidi nei funghi e nel terreno prelevati nel Parco Naturale Migliarino - S. Rossore - Massaciuccoli e nelle colline livornesi a seguito dell'incidente di Chernobyl*, Livorno, 1994 (Supplemento 3 al vol. 11 (1990) dei "Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno"); A. Amadei, *La necropoli di San Martino: studio paleobiologico dei resti scheletrici umani*, Livorno, 1994 (Supplemento 1 al vol. 13 (1993) dei "Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno"); *La scienza della terra nell'area della provincia di Livorno a sud del fiume Cecina*, a cura di R. Mazzanti, Livorno, 1995 (Supplemento 2 al vol. 13 (1993) dei "Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno"); *Le colline di S. Miniato (Pisa): la natura e la storia*, a cura di R. Mazzanti, Livorno, 1997 (Supplemento 1 al vol. 14 (1995) dei "Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno").

[106] *Educazione ambientale. L'educazione ambientale al confine tra ordine e caos. Le discipline di insegnamento di fronte al pensiero complesso: percorsi di soluzione di problemi. Aspetti epistemologici e didattici*, a cura di U. Cattabrini, D. Succi, Livorno, 1998 ("Quaderni del Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno". Serie Atti 1); A. Amadei, *Alla ricerca del nostro passato: una necropoli d'epoca tardo-romana a Livorno*, con i contributi di C. Errico e B. Wilkens, Livorno, 1998 ("Quaderni del Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno". Serie Atti 2); A. Amadei - C. Errico – M. Montanelli, *La "cripta" della chiesa di santa Caterina*, Livorno, 2000 ("Quaderni del Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno". Serie Atti 3)

[107] *Atlante degli uccelli nidificanti e svernanti in Toscana (1982-1992)*, a cura di G. Tellini Florenzano, N. Baccetti, E. Arcamone, E. Meschini, P. Sposino, Livorno, 1997 ("Quaderni del Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno". Monografie 1).

[108] *Dal bronzo al ferro: il 2° millennio a. C. nella Toscana centro occidentale*, a cura di A. ZANINI, Catalogo della mostra tenuta a Livorno nel 1997/1998, Pisa, 1997.

[109] Il Centro di Attività Didattica (CAD) viene istituito nel 1983.

[110] Tra il 1983 e il 1992 il Museo Provinciale di Storia Naturale partecipa attivamente al progetto didattico elaborato dal Comune di Livorno denominato "Scuola Città".

[111] Sulle attività svolte dal Museo Provinciale di Storia Naturale a partire dal 1980 si vedano: AMSNMLi, *Documenti vari*, [s. t] [Relazione sulle spese sostenute e le attività svolte dal Museo Provinciale di Storia Naturale durante il 1981], Livorno, 1981; *Ibid.*, *Corrispondenza*, Lettera del conservatore del Museo Provinciale di Storia Naturale G. Barsotti all'Assessore Dip. Istruzione e Cultura Regione Toscana, Livorno, 16 gennaio 1982 (oggetto: Attività didattica nel Museo); *Ibid.*, *Documenti vari*, [s. t] [Relazione sulle attività che il Museo Provinciale di Storia Naturale prevede di svolgere durante il 1984], Livorno, 1983; *Ibid.*, *Corrispondenza*, Lettera del conservatore del Museo Provinciale di Storia Naturale G. Barsotti all'Assessore alla P. I. e Cultura della Provincia di Livorno, Livorno, 17 novembre 1983 (oggetto: Bilancio preventivo, richiesta contributi); *Ibid.*, Lettera del conservatore del Museo Provinciale di Storia Naturale G. Barsotti al Presidente Amm.ne Provinciale di Livorno, Livorno, 12 gennaio 1984 (oggetto: Impostazione bilancio preventivo Museo, 1985).

[112] AMSNMLi, *Documenti vari*, Statuto del Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno, Livorno, 1986.

[113] Cfr. AMSNMLi, *Corrispondenza*, Lettera dell'ingegnere Capo Coordinatore al Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Livorno, Livorno, 6 aprile 1982 (oggetto: Problemi di sicurezza per l'edificio adibito a sede del Museo di Storia Naturale di Livorno); *Ibid.*, Lettera del Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Livorno al conservatore del Museo Provinciale di Storia Naturale G. Barsotti, Livorno, 22 aprile 1982 (oggetto: Sede del Museo Provinciale di Storia Naturale. Disposizioni).

[114] Fino ai primi mesi del 1983 l'edificio posto lateralmente alla villa continua a essere occupato dalla scuola materna "A. Franchi" (cfr. AMSNMLi, *Corrispondenza*, Lettera del conservatore del Museo Provinciale di Storia Naturale G. Barsotti al Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Livorno, Livorno, 13 novembre 1982 (oggetto: Richiesta occupazione dei locali al piano terra della scuola "Franchi" in via Roma); *Ibid.*, Lettera dell'Assessore alla P. I. e Cultura della Provincia di Livorno Guido Vannucci all'Assessore alla P. I. del Comune di Livorno Claudio Frontera et al., Livorno, 4 dicembre 1982 (oggetto: Richiesta utilizzazione dei locali al piano terra della scuola "Franchi" in via Roma); *Ibid.*, Lettera del Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Livorno al Sindaco del Comune di Livorno et al., Livorno, 10 febbraio 1983 (oggetto: Trasferimento del Museo nei locali occupati dalla scuola materna "Franchi").

[115] Cfr. AMSNMLi, *Corrispondenza*, Lettera del conservatore del Museo Provinciale di Storia Naturale G. Barsotti al Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Livorno, Livorno, 18 dicembre 1986 (oggetto: Trasferimento del Museo nella sede ristrutturata di Villa Henderson e inaugurazione). Si veda anche: A. BOCCI, *Dopo un lungo periodo di lavori per la ristrutturazione di villa Henderson. Riaperto il Museo di Storia Naturale a conclusione del convegno sull'ambiente*, "Il Tirreno", 11 maggio 1987.

[116] Cfr. Provincia di Livorno, Delibera della Giunta Provinciale, 10 dicembre 1984, n. 9206 (oggetto: Mostre da allestire in occasione della inaugurazione nuova sede del Museo Provinciale di Storia Naturale. Impegno di spesa); AMSNMLi, *Corrispondenza*, Lettera del conservatore del Museo Provinciale di Storia Naturale G. Barsotti al Presidente Amm.ne Provinciale, Livorno, 16 dicembre 1986 (oggetto: Incarico allestimento mostra *Missioni scientifiche nei deserti del Sahara e della Giordania meridionale*).

[117] Viene inoltre aumentato il contingente in organico del Museo.

[118] In anni recenti sono stati pubblicati i cataloghi sistematici di alcune delle collezioni possedute dal Museo: E. ARCAMONE – E. MESCHINI, *Catalogo ragionato della collezione ornitologica del Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno*, "Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno", II, 1981, pp. 65-94; P. NICOLOSI – A. ROSELLI, *Catalogo della collezione dei mam-*

miferi marini del Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno con note osteometriche, "Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno", 13, 1993-1994, pp. 77-88. S. VANNI, *Anfibi e rettili italiani del Museo provinciale di Storia Naturale di Livorno*, "Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno", I, 1980, pp. 55-59.

[119] Ai piani superiori trovano collocazione gli uffici, la biblioteca e le sezioni riservate alle diverse discipline naturalistiche.

[120] Le altre Unità Operative toscane afferiscono al Museo della Specola e all'Accademia dei Fisiocritici.

[121] Il Centro Studi Cetacei viene istituito nel 1985 nell'ambito della Società Italiana di Scienze Naturali.

[122] Si vedano in proposito: P. NICOLOSI – A. ROSELLI. – L. CAGNOLARO, *Studio dello scheletro di Balaenoptera Physalus (L.) del Museo di Storia Naturale di Livorno*, "Museologia Scientifica", XIII, 3-4, 1997; A. ROSELLI – P. NICOLOSI – C. MANCUSI – M. NIGRO, *Studio osteometrico dello scheletro di Balaenoptera Physalus (L.) recuperato dal Museo di Livorno ed analisi funzionale del rachide*, "Biologia Marina Mediterranea", 4 (1), 1997.

[123] Si tratta del *Progetto per il Museo Interattivo di Storia Naturale di Livorno* presentato al IX Congresso dell'Associazione Nazionale di Museologia Scientifica svoltosi a Trento nel 1992. (cfr. G. BARSOTTI – A. ROSELLI – G. MILANESI, *Ipotesi per un Museo di Storia naturale del Mediterraneo*, "Museologia Scientifica", XI, 1994 (1995) – Supplemento, pp. 153-180).

[124] Tra il 1992 e il 1993 il Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica (M.U.R.S.T.) stanzia un contributo pari a £. 250.000.000 [cfr. M.U.R.S.T., Nota, 8 aprile 1992, n. 1071 (oggetto: Assegnazione primo contributo per l'elaborazione dello studio per il progetto del Museo di Storia Naturale del Mediterraneo); M.U.R.S.T., Nota, 22 aprile 1993, n. 207 (oggetto: stanziamento di ulteriori fondi per l l'elaborazione dello studio per il progetto del Museo di Storia Naturale del Mediterraneo)]. La Regione, tra il 1993 e il 1994, assegna al Museo una cifra pari a £. 400.000.000 [cfr. Regione Toscana, Delibera di Giunta, 27 luglio 1993, n. 320 (oggetto: Stanziamento fondi per l'allestimento ed apertura del Museo di Storia Naturale di Livorno); Regione Toscana, Delibera di Giunta, 25 luglio 1994, n. 375 (oggetto: Ulteriore stanziamento fondi per l'allestimento ed apertura del Museo di Storia Naturale di Livorno)].

[125] Nell'ambito del Reg. CEE 2081/93, vengono stanziati £. 3.250.000.000 per la realizzazione del progetto. Per ripercorrere l'iter burocratico che ha portato all'attribuzione dei finanziamenti si può consultare la seguente documentazione: Provincia di Livorno, Delibera del Consiglio Provinciale, 28 aprile 1993, n. 823 (oggetto: Approvazione del progetto di studio per il "Museo Interattivo di Storia Naturale di Livorno" ed il suo successivo sviluppo verso un "Museo di Storia Naturale del Mediterraneo"); Provincia di Livorno, Delibera della Giunta Provinciale, 2 febbraio 1994, n. 9343 (oggetto: Approvazione dell'avvio del progetto per il Museo di Storia Naturale del Mediterraneo); Provincia di Livorno, Delibera del Consiglio Provinciale, 15 giugno 1994, n. 1137 (oggetto: Conferma del programma di studio per il Museo di Storia Naturale del Mediterraneo); Provincia di Livorno, Delibera della Giunta Provinciale, 25 luglio 1994, n. 10415 (oggetto: Richiesta di invio del progetto per il Museo di Storia Naturale del Mediterraneo alla CEE per opportuni finanziamenti); Provincia di Livorno, Delibera della Giunta Provinciale, 7 dicembre 1994, n. 10866 (oggetto: Incarico all'Arch. Milanesi per la redazione del progetto definitivo per il Museo di Storia Naturale del Mediterraneo e definizione della composizione della commissione di studio per la forma di gestione autonoma del Museo); *Progetto per un museo di Storia Naturale del Mediterraneo*, a cura di: Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno, Studio arch. G. Milanesi, Istituto CNUCE – CNR Pisa, Consorzio Pisa Ricerche, Pisa, 1994; Provincia di Livorno, Delibera del Consiglio Provinciale, 13 marzo 1995, n. 1348 (oggetto: Proposta alla Regione Toscana di inserimento del progetto integrato d'area denominato "Progetto Mare" tra quelli ammissibili al finanziamento Reg. CEE 2081/93 ob. 2 Azione 2.1); Provincia di Livorno, Delibera del Consiglio Provinciale, 29 giugno 1995, n. 24 (oggetto: Approvazione dell'Accordo di Programma tra Regione, Provincia, Comuni di Livorno e Piombino per l'invio alla CEE dei progetti relativi al Museo di Storia Naturale del Mediterraneo); Comune di Livorno, Delibera del Consiglio Comunale, 30 giugno 1995, n. 118 (oggetto: Approvazione definitiva della Variante al Piano Regolatore

richiesta alla Amministrazione Provinciale per l'area di pertinenza del Museo di Storia Naturale); Soprintendenza ai Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici, Nota, 26 luglio 1995, n. 10613 (oggetto: Parere favorevole sui lavori di completamento del Museo di Storia Naturale); *Museo di Storia Naturale del Mediterraneo. Scheda progetto. Amministrazione Provinciale di Livorno. Progetti proposti per il finanziamento regolamento CEE 2081/93 (az. 2.1 A)*, a cura di: Amministrazione Provinciale di Livorno, 1997; *Ipotesi gestionali e di valorizzazione delle potenzialità economiche del Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno. Rapporto finale*, a cura di: Provincia di Livorno, Associazione Mecenate 90, 1998.

[126] In occasione della presentazione al pubblico del progetto per la creazione della nuova articolata struttura museale – *Progetto per un Museo di Storia Naturale del Mediterra*neo (10 dicembre 1994 – 19 giugno 1995) – si svolgono due mostre temporanee dedicate rispettivamente al gipeto e alla balenottera "Annie".

[127] Tra le mostre organizzate dal Museo a partire dagli anni Novanta si ricordano: *Nicaragua. La foresta tropicale di Rio San Juan: un ambiente da salvare* (19 gennaio – 11 febbraio 1992); *Orientamento astronomico negli animali nomadi e migratori* (18 marzo – 18 giugno 1991); *Cultura ambientale e salvaguardia della natura: una scommessa per il 2000* (maggio 1992); *Italia in Antartide* (27 gennaio – 2 marzo 1996); *Le collezioni scientifiche del Museo di Storia Naturale del Mediterraneo. Mostra antologica* (5 ottobre 1996 – 5 maggio 1997); *Una necropoli d'epoca tardo-romana a Livorno. Mostra fotografica* (24-31 ottobre 1998).

[128] Si tratta di un progetto architettonico che intende proporsi come originale per distinguersi dall'altra vicina esperienza museografica, dedicata ai cetacei, del Museo di Storia Naturale e del Territorio dell'Università di Pisa. Sulla prestigiosa Galleria dei Cetacei, allestita nel grande loggiato posto sul lato nord della Certosa di Calci, si veda in particolare: *Guida alla galleria dei cetacei*, a cura di S. Braschi, L. Cagnolaro, M. Zuffi, Pisa, 1990.

[129] La maggior parte dei pesci esposti è stata realizzata artigianalmente in materia plastica per ovviare al problema della difficile conservazione degli esemplari animali.

[130] Inaugurato il 3 giugno 2000.

[131] Attualmente il dirigente responsabile della struttura è il dott. Paolo Dini mentre la dott.sa Anna Roselli svolge la funzione di conservatrice del Museo.

[132] La Sala dell'uomo è stata inaugurata il 22 marzo 2002.

[133] Si pensi ai grandi musei scientifici statunitensi.

[134] Il Museo della Specola, l'Accademia dei Fisiocritici e il Museo di Storia Naturale e del Territorio dell'Università di Pisa prediligono questo approccio più tradizionale.

Alessandro Fei

Un esempio di "virtuosismo minerario autarchico": l'escavazione della *marcassite* (pirite melnikovitica) della Macchia Escafrullina - Monti Livornesi (1938-1942)

Premessa

I Monti Livornesi sono stati per lungo tempo prezioso campo di indagini tanto per il naturalista che per il perito minerario: nei molteplici affioramenti di filoni mineralizzati – dispersi praticamente in tutta l'area compresa fra Livorno e Rosignano Marittimo – sono stati rinvenuti accumuli di minerali utili, talvolta anche in quantità sfruttabili industrialmente, oltre che specie mineralogiche decisamente insolite o del tutto nuove per la Toscana. Questi giacimenti hanno pertanto contribuito sia ad arricchire il prodotto interno lordo della regione sia ad offrire agli studiosi 'laboratori' naturali affascinanti, raggiungibili ed analizzabili con una relativa facilità e densi d'informazioni preziose.

Grazie al prezioso contributo di Barsotti[1] la situazione dal punto di vista naturalistico è stata ben delineata: rimane quindi il desiderio di completare idealmente le indagini sui Monti Livornesi descrivendo l'impatto sul territorio delle numerosissime escavazioni minerarie condotte dalla metà del secolo scorso fino ad oggi.

I minerali non metalliferi (magnesite e talco) vi hanno svolto un ruolo predominante,[2] in quanto i minerali metalliferi presenti (pirite, limonite e minime quantità di minerali cupriferi) sono in ogni caso limitati a lenti di modesta entità[3] o a depositi talmente dispersi nella roccia da rendere l'escavazione dei singoli giacimenti scarsamente redditizia o estremamente dispendiosa. Ad esempio, la lente piritifera di Macchia Escafrullina, coltivata intensamente fino all'esaurimento, non presenta particolari caratteristiche, se non il fatto di essere stata testimone di una delle tantissime esperienze di "virtuosismo minerario"[4] che hanno scandito i primi tempi del regime economico autarchico, ovverosia gli anni 1938/42.

Scopo del presente lavoro è quindi delineare, sulla base di quanto reperibile in letteratura e nel fascicolo relativo[5] la storia dell'escavazione mineraria di questa piccola ma significativa area, a testimonianza di un momento fra i più caotici ed emozionanti dell'economia estrattiva italiana.

Cenni sull'origine delle mineralizzazioni di Macchia Escafrullina

Le mineralizzazioni di Macchia Escafrullina sono state studiate a fondo dal professor Marinelli.[6] L'illustre geologo, colpito dalla ricchezza delle specie mineralogiche del luogo e dalla particolarità delle associazioni ivi riscontrate, ha provveduto a delineare nei dettagli la struttura del giacimento ed i meccanismi genetici. Ancora oggi, dopo quasi cinquant'anni, le sue ipotesi restano di estrema validità e degne d'essere, seppure succintamente, riportate.[7]

Alla fine del Pliocene (circa due milioni di anni fa) grandi ammassi di rocce ofiolitiche, a seguito di movimenti tettonici, sono venute a situarsi nella zona attualmente identificabile con Castiglioncello, liberando acque calde ricche di anidride carbonica. Nella loro risalita queste hanno dapprima attraversato formazioni calcaree, che le hanno arricchite ulteriormente di bicarbonato calcico; in prossimità della superficie l'impatto con banchi di argilla ne ha rallentato la risalita facendole agire come agenti mineralizzatori: tali acque, debolmente acide, hanno infatti attaccato le rocce e causato tutta una serie di reazioni chimiche la cui conseguenza è stata la deposizione di minerali.

Nella zona si possono osservare tre tipi di mineralizzazioni:

- una, primaria, strettamente legata alle rocce serpentinose, consistente in magnesite ($MgCO_3$), calcite ($CaCO_3$), calcedonio e opale (SiO_2);
- un'altra, primaria, caratterizzata dall'intima connessione fra magnesite e solfuri, principalmente pirite (FeS_2) sia in forma cristallina che colloidale, chiamata anche 'pirite melnikovitica',[8] pirrotina (FeS) e piccole quantità di marcasite (FeS_2);[9]
- l'ultima, secondaria e posteriore alle precedenti, contraddistinta da solfati, minerali delle argille, ossidi e idrossidi di ferro.[10]

Come elegantemente riporta il Marinelli, la mineralizzazione primaria ha dato origine ai grandi accumuli di carbonati – in seguito coltivati nei giacimenti di Campolecciano e Massaccio – a lenti di pirite (sia cristallina sia colloidale), marcasite e pirrotina. La mineralizzazione secondaria, causata dagli agenti atmosferici, ha prodotto caratteristici minerali d'alterazione.[11]

Le prime ricerche di pirite nella zona di Poggio Pelato (1878–1922)

È decisamente arduo stabilire quando sia stato individuato il giacimento di Macchia Escafrullina. Certo è che la zona di Castiglioncello è conosciuta fin da metà Ottocento per la sua ricchezza di metalli utili. Tuttavia le prime ricerche minerarie nella zona non riguardavano le lenti piritifere bensì i minerali di rame.

Su questo punto è bene fare una breve riflessione. Obiettivo principe di tutte le indagini minerarie ottocentesche in Toscana è l'individuazione di accumuli di quest'ultimo metallo, associato regolarmente alle ofioliti:[12] filo-

ni di ossidi e solfuri di rame, ma anche semplici affioramenti di minerali cupriferi – in particolare la *calcopirite*, solfuro di rame e ferro[13] – venivano coltivati perfino senza condurre indagini preliminari. Tali ricerche, caotiche e spesso poco regolamentate, hanno rivestito un ruolo a dir poco fondamentale per gli studiosi di mineralogia descrittiva toscana: affioramenti di ofioliti fino a quel momento poco conosciuti – come ad esempio quelli dell'Impruneta presso Firenze o sui Monti Livornesi – vengono esplorati a fondo, permettendo l'identificazione di un numero estremamente elevato di specie e, in taluni casi, la scoperta di autentici giacimenti.

In questo clima di vera e propria 'febbre del rame' vanno inserite le prime indagini sulle mineralizzazioni della zona di Poggio Pelato, culminate nell'avventura di Macchia Escafrullina. Nel 1878 un attento studioso dell'università di Bologna, Giovanni Capellini, effettua una serie di osservazioni sia mineralogiche – che poi si riveleranno fondamentali per la geomineralogia nonché per l'industrializzazione della zona[14] – che paleontologiche: in un articolo sui minerali della zona di Castiglioncello[15] il Capellini descrive, tra gli altri, la "pirite bianca", che, pur non trattandosi del minerale successivamente estratto, può aver dato – seppure in modo estremamente indiretto – il 'la' alla politica di industrializzazione successiva.[16]

Le "singolari associazioni" mineralogiche – per usare una terminologia cara ad Antonio D'Achiardi – presenti in questi filoni avevano incuriosito anche il mondo accademico: l'illustre mineralogista Giovanni D'Achiardi[17] vi raccolse, ai primi del secolo successivo, campioni di pirite melnikovitica tuttora conservati presso il Museo di Storia Naturale di Calci (PI).[18]

I filoni di Macchia Escafrullina furono coltivati tra il 1921 ed il 1922, ma con esiti decisamente scarsi; la ditta 'Lavelli' – titolare della concessione mineraria di Campolecciano – eseguì infatti in quel periodo lavori di tipo estrattivo, aprendo gallerie che purtroppo andavano soggette a ripetuti allagamenti: l'impossibilità di limitare tali afflussi di acqua (con portata anche di 70 m^3/h) tramite pozzi o discenderie convinse l'esercente ad interrompere i lavori. Anche se non si poteva ancora parlare di 'permesso di ricerca' in senso giuridico,[19] il controllo da parte dell'autorità centrale era costante. La relazione della visita effettuata il 25 maggio 1922 dall'ispettore dell'Ufficio Minerario di Firenze descrive infatti con estrema accuratezza le condizioni di scavo, peraltro piuttosto onerose:

> Fra la Valle dell'Arancio e quella di Fortulla a Nord del poggio di S. Quirico si sono [...] constatati grandi affioramenti di *sesquiossido di ferro* [= limonite] che seguiti in profondità hanno dato luogo a *Marcassite*. Si è così scoperto un filone di *Marcassite* della potenza di 2 o 3 m col tenore del 40% di Solfo e più col 0,5 a 0,7 % in Nichelio. [...]
> [Il cantiere di] *Punta Gagliarda* presentemente è attivo. Esso consta di una galleria di 56 metri lungo filone, un pozzo a metà galleria profondo 13 metri. Da questo pozzo sgorgavano 60–80 m.c. d'acqua all'ora e si dovette provvedere all'esaurimento con pompa. Si attaccò una galleria non in fondo al pozzo ma alla profondità di

circa 10 metri e si sta avanzandola attraverso banco per tagliare il filone di Marcassite. [...]

Per la pompa si è costruito un pozzo–stagno cioè murato a cemento con un tubo che attraversa la parete del pozzo e comunica coi cantieri da prosciugare. Ciò per evitare l'affogamento della pompa in caso di arresto di corrente. Perché è da notare che non si può fare affidamento sulla continuità di questa e che l'acqua, arrivata a livello della galleria cessa di salire perché ha sfoghi naturali e scorrendo quello della galleria stessa. [Un] ventilatore è stato necessario perché l'acqua che sale è ricca di CO_2 e svolge questo gas inquinandone l'aria interna. [...] Il ventilatore viene fatto agire per aspirazione. Il filone fu trovato trasformato in Fe_2O_3 per tutta la parte emergente del livello acquifero. Abbassando il livello delle acque si ebbe rapida ossidazione e perfino incendio [delle trabeazioni di sostegno].[20]

Fin dal 1922, dunque, sono evidenti i problemi che presenta l'escavazione:

- l'estrema vicinanza dei filoni mineralizzati alle sorgenti Padula e San Quirico – al punto tale da farle esaurire a seguito dei lavori di scavo[21] – comporta frequenti e violenti afflussi di acqua ferrugginosa, talora anche calda e corrosiva;
- a seguito dell'alterazione della pirite i pozzi asciutti e le gallerie diffondono un calore insopportabile;
- si verificano effluvi velenosi di anidride carbonica, proveniente dalle sorgenti sotterranee;
- si devono effettuare correntemente interventi di manutenzione straordinaria degli impianti.

Tutto ciò convinse la 'Lavelli' a cessare nel 1922 i lavori, sebbene le prospezioni geochimiche facessero ben sperare, sia per l'elevato tenore di metalli rari presenti nel minerale estratto – nichelio (0,22% NiS), cobalto (0,03% CoS)[22] e tracce non irrilevanti di cromo – sia anche perché i filoni sembravano aumentare di potenza in profondità.[23]

Ascesa e declino della ricerca di Macchia Escafrullina (1938–1942)

Il 31 agosto 1937 il ragioner Carlo Seymandi della 'Lavelli' – esercente delle Miniere Campolecciano e Massaccio – inoltra al Corpo delle Miniere una pratica di permesso di ricerca, comprensiva delle mappe richieste dalla legislazione vigente. Una normale lettera come tante altre, che invece segna una svolta cruciale nelle vicende estrattive di Macchia Escafrullina:

Ci pregiamo trasmettere [...] una domanda per il permesso di ricerca di minerale di ferro e di solfuri di ferro da eseguirsi in località Macchia Escafrullina = Occhi Bolleri = Acqua Ferrata in Comune di Rosignano Marittimo (Livorno). [...]

La località per la quale si domanda il permesso di ricerca si trova fra il Monte Carvoli (quota 352), il Poggione (quota 211), l'incrocio fra la strada che viene da San Quirico e il Botro della Fortulla e quota 284 in vicinanza Casale Debbi.

Nella zona per la quale si chiede il permesso di ricerca si trovano abbondanti

traccie [sic] di ferro e nel 1921 e 1922 furono escavate alcune centinaia di Tonnellate di marcassite (pirite bianca di ferro).[24]

In sostanza, la ditta manifesta l'intenzione di riprendere l'attività interrotta quindici anni prima.

È bene soffermarsi sulle cause che possono avere condotto ad una tale decisione. In Italia ormai da un anno vige il regime autarchico; le escavazioni riprendono a ritmo forsennato, sotto la spinta di una politica economica farraginosa, caotica e spesso estemporanea, avente come unico obiettivo quello di ridurre al minimo le importazioni e sfruttare fino al limite estremo le materie prime presenti sul territorio, indipendentemente dalla ricaduta sul bilancio della nazione.[25] Si riaprono cantieri estrattivi assolutamente improduttivi, si riattivano miniere chiuse da decenni o perfino secoli (vengono prese in considerazione persino le escavazioni risalenti al periodo etrusco!) si lavorano rocce – parlare di accumuli è puro eufemismo – a bassissimo tenore di metallo, fino ad arrivare a incitare il popolo alla donazione di metalli alla patria: dall'oro al rame, dal ferro all'ottone!

Le relazioni annuali sull'attività estrattiva sbandierano esaltanti riprese economiche, a titolo prevalentemente di propaganda, talvolta escogitando anche curiosi artificî matematici per far quadrare i conti,[26] ma, per uno strano scherzo del destino, l'unica industria estrattiva realmente in crescita risulta proprio quella della pirite.[27] Grazie alle grandi miniere del Massetano (Boccheggiano, Gavorrano e Niccioleta) che fornivano più dell'80% del minerale,[28] l'industria nazionale della pirite era riuscita a risollevarsi dal sensibile calo del 1932 (da poco più di 520.000 tonnellate nel 1932 si era passati a quasi 915.000 tonnellate nel 1937), fino a potersi virtualmente affrancare dall'importazione ed essere competitiva con gli altri paesi produttori.[29]

In sostanza l'apertura di un nuovo centro di produzione di pirite – pur essendo ovviamente benvisto – non era così indispensabile. Piuttosto, ciò che può avere spinto la 'Lavelli' alla riattivazione di una tale miniera può essere stato il crescente fabbisogno di ferro ricavabile dalle ceneri dell'arrostimento della pirite: non va dimenticato che la ditta era una filiazione della 'Acciaierie–Terni', deputata all'estrazione di magnesite da impiegarsi nella fabbricazione di mattoni refrattari per gli altoforni. Nella relazione generale sull'industria della pirite nel 1937, si legge, infatti:

> Si rileva che si consumano in Italia più ceneri di pirite che non si producano e, data la notevole loro esportazione, si ha ogni anno una fortissima diminuzione delle giacenze, per cui è da prevedere l'esaurimento delle stesse a non lontana scadenza.[30]

Pochi giorni dopo la suddetta richiesta l'ingegnere capo del Distretto Minerario di Firenze, Atzeni, effettua il necessario sopralluogo: la maggior parte dell'area interessata al permesso di ricerca è compresa in quella della

concessione mineraria di Campolecciano, esercita dalla ditta fin dagli anni Venti. Il cantiere di ricerca del minerale ferrifero (Punta Gagliarda) versa in uno stato di evidente abbandono: delle due gallerie scavate tra il 1921 ed il 1922 solo la superiore è ancora intatta, mentre quella inferiore è franata. Il parere dell'ispettore è favorevole, anche se con qualche riserva:

> Tale ricerca di pirite non sarebbe compatibile col lavoro per la magnesite (art. 11 R.D.L. [29 luglio 1927]) ma siccome la Società richiedente del permesso è la stessa titolare della concessione [di Campolecciano] così pregiomi esprimere parere favorevole.[31]

La risposta del Ministero non tarda ad arrivare: in data 2 novembre 1937 viene concesso il permesso di "fare ricerche di minerali di ferro e solfuri di ferro",[32] per la durata di due anni, con l'obbligo di iniziare i lavori entro due mesi. La direzione dei lavori viene affidata al ragionier Carlo Seymandi e ben presto cominciano a pervenire i primi rapporti. Già alla fine dell'anno[33] il primo livello di scavo – coincidente con la galleria aperta negli anni Venti – è riattivato, ed i primi risultati sono soddisfacenti: il filone di 'marcassite' procede verso il basso e sembra aumentare di potenza. Peraltro il problema che tanto aveva assillato i tecnici di quindici anni prima, ovverosia l'eduzione delle numerose infiltrazioni di acqua non tarda a ripresentarsi: già alla fine di aprile del 1938[34] i lavori vengono interrotti e si devono scavare nuove gallerie, in quanto quelle presenti, umide e pericolanti, richiedono manutenzioni "continue e costose"; si arriva perfino alla realizzazione di una nuova galleria di accesso.[35]

I lavori procedono incessantemente lungo tutto il 1938, sempre proseguendo al livello della galleria del 1921 (detta poi "primo livello"). Il minerale estratto tuttavia non è della migliore qualità: si presenta sempre sotto forma di una miscela solfuro/magnesite di scarso valore; il filone rivela indirettamente la sua presenza attraverso pozzi di acqua ferrugginosa ed un clima insalubre e pericoloso, ma sembra nascosto in profondità. L'ingegno del perito addetto ai lavori si sbizzarrisce contro questo filone con toni da romanzo giallo: dapprima tenta di aggirarlo[36] proseguendo la galleria del primo livello fino a 250 metri dall'imbocco in cerca di ambienti più asciutti, poi costruisce una discenderia lungo il letto del filone con l'obiettivo di spingersi fino a 30 metri in profondità e da essa "puntare" verso il filone: nessuno di questi tentativi conduce al risultato sperato.

Nell'ottobre 1938 l'ennesimo allagamento raffredda – è proprio il caso di dirlo – ogni speranza:

> La discenderia attaccata al letto del filone, dopo 12 metri si è dovuto sospenderla in causa di una fortissima venuta d'acqua proveniente forse da un piccolo filoncino di marcassite, normale al principale. Tale venuta d'acqua ci ha riempito completamente la discenderia, sicché questo lavoro è sospeso in attesa di proseguirlo quando ci sarà sul posto l'energia elettrica per la cui installazione si sta alacremente lavorando.[37]

I lavori riprendono alla ricerca di zone più asciutte: si tenta l'apertura di una trincea in prossimità di un brucione nella parte meridionale dell'area del permesso,[38] ma senza grandi risultati.

Il 1938 si conclude con un nuovo allagamento. La costruzione della discenderia viene ancora una volta sospesa: le uniche lavorazioni che possono fruttare un po' di materiale utile riguardano sporadiche vene di argilla contenenti noduli di "marcassite", ma difficilmente coltivabili, in quanto in esse sono disperse sacche di anidride carbonica, estremamente tossica per i minatori.[39] Occorre osservare che le miniere di pirite, sia per la presenza costante di acque acide, sia per il forte calore, sia infine per l'elevato tenore di polvere, sono sempre e comunque fra le meno 'agognate' dai minatori, ma questa, trovandosi a cavallo del livello idrostatico delle sorgenti Padula e San Quirico, costituisce quasi un caso limite.[40]

Nel primo bimestre del 1939 i lavori, dunque, languono: si procede solo al prolungamento del primo livello, raggiungendo uno sviluppo di 300 metri, in attesa che la linea elettrica sia pronta per poter attivare le pompe per l'eduzione dell'acqua. Solo verso la metà dell'anno[41] la discenderia è prosciugata, e si riesce a proseguire: dopo due metri una nuova venuta d'acqua talmente forte "che non si è potuta vincere nonostante la messa in azione di una pompa della portata di 50 mc. orari"[42] blocca tuttavia la prosecuzione dei lavori. Si procede dunque spostati verso un'altra direzione: anziché seguire il letto del filone, si preferisce attaccarlo dal tetto – nella speranza di restare sopra il limite idrostatico – tramite un pozzetto della profondità di 17 metri, poi chiamato "pozzo Terni", dal quale in seguito si sarebbe staccata una traversa (il "secondo livello") in direzione del filone. Una tale strategia si rivela vantaggiosa: a metà del pozzetto viene individuato

> un filoncino di marcassite il quale da 20 cm di potenza è andato aumentando sino a divenire a m 8.50 di profondità del pozzetto m 1.80. È poi diminuito sino a ridursi quasi a zero ed a ml 9.50 di profondità è di quasi un metro di potenza.[43]

Oltre ai già citati problemi che assillano il perito addetto ai lavori – le frequenti infiltrazioni d'acqua, il calore insopportabile, la scarsa qualità del materiale estratto – ne compare un altro, del tutto inaspettato: l'estrema alterabilità del minerale. Si legge nel programma dei lavori per il 1940:

> Si sta proseguendo e si proseguirà in direzione verso sud il 2° livello. Visto però che con questo livello ben poco materiale si potrà mettere in evidenza, si sta studiando il modo di andare a maggiore profondità.
>
> Si proseguirà la discenderia fatta a circa ml. 20 al lato del filone di marcassite, sempre che le infiltrazioni dell'acqua non si presentino forti, in modo di arrivare a una quota almeno di m. 20 sotto il 2° livello. Arrivata a questa quota si farà una traversa che ferirà il filone e che verrà poi seguito in direzione.
>
> Se però le infiltrazioni di acqua si presentassero molto forti e con la discenderia non si potesse procedere, si costruirà in terreno impermeabile, cioè nelle argil-

le, un pozzo col quale si raggiungerà una quota di circa 20 m. sotto l'attuale 2° livello. Da questa quota si farà una traversa che dovrà ferire il filone. Non si possono fare livelli a maggior distanza uno dall'altro poiché la marcassite, appena viene abbassato il livello dell'acqua, si altera ossidandosi e aumentando notevolmente la temperatura, così che, oltre a rendere inservibile il materiale, rende penoso il lavoro. Per evitare quindi l'ossidazione, conviene fare i detti livelli a non molta distanza e coltivare subito la parte scoperta.[44]

La situazione non è certo delle più rosee, ma ciononostante il lavoro non si arresta: in data 13 novembre 1939 la 'Lavelli' chiede la proroga del permesso di ricerca con la ferma intenzione di proseguire le indagini in profondità. L'ingegner Atzeni del Distretto Minerario esprime parere favorevole, viste anche le richieste sempre più impellenti di ferro a livello nazionale. La ditta, per risolvere il problema della facilissima alterabilità del minerale estratto, immediatamente inoltra la richiesta di estendere ai solfuri la con-

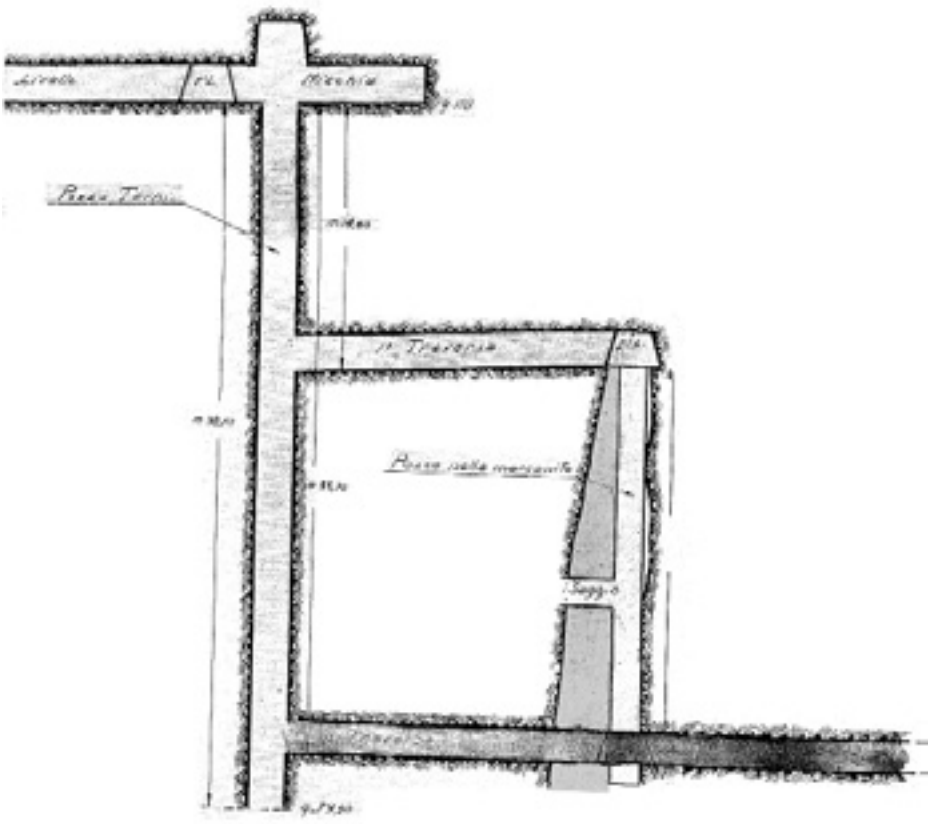


***Tavola 1**:* Sezione al momento dell'inizio dell'escavazione del terzo livello (6 febbraio 1940). Rielaborato dall'originale (in scala 1:250), conservato presso ADMFi - Macchia Escafrullina. Da notare la bassa potenza della lente fino a quel momento esplorata (dalla prospezione grafica si può desumere che non contenga più di 15.000 tonnellate di minerale utile) e la pericolosa vicinanza fra loro dei livelli d'escavazione.

cessione mineraria della tenuta di Campolecciano – piuttosto che ottenere un permesso permanente di asportazione – in modo da poter inviare il minerale, non appena estratto, alle officine di lavorazione; ben sapendo quanto il Ministero sia restio a concedere tal genere di licenze, si cerca perlomeno di ottenere l'autorizzazione a poter asportare un certo quantitativo di minerale (400 tonnellate) giacente nei piazzali.[45]

Il Ministero, come prevedibile, essendo tale richiesta in netto contrasto con la normativa vigente, non amplia[46] la concessione: piuttosto, con D.M. 20 marzo 1940, si limita a prorogare il permesso di due anni a decorrere dal 2 novembre 1939 e, con D.M. 28 marzo 1940, ad autorizzare la ditta all'asportazione di 500 tonnellate di minerale estratto.[47]

Sul fronte dei lavori il 1940 vede la prosecuzione delle escavazioni al secondo livello e l'approfondimento del pozzo Terni fino a quota –30: entrambe le escavazioni sono, però, di nuovo ostacolate da forti venute d'acqua: nemmeno due pompe della portata complessiva di 50 m^3/h riescono a limitarne l'afflusso.[48] Nel luglio dello stesso anno, il pozzo Terni raggiunge la profondità di –38 e si procede, a quota –35, allo scavo di una traversa (poi il "terzo livello") della lunghezza di 10 metri. Annota il perito minerario addetto ai lavori:

> Il lavoro prosegue penosamente in causa delle forti venute d'acqua che ora si aggirano sui 180 mc orari.[49]

Il filone viene individuato dall'ingegner Zabelli a circa 60 metri dalla zona di scavo, e pertanto viene intensificato il lavoro tanto nella discenderia d'estrazione quanto al primo livello. L'operazione in breve tempo si rivelerà un vero e proprio "buco nell'acqua": come si legge nel rapporto del 1° settembre 1940,[50] dopo aver scavato 84 metri di galleria si sono trovati solo un paio di filoncini della potenza di 20 cm.

Gli afflussi di acqua in fondo al pozzo Terni sono sempre più pericolosi (la portata raggiunge anche 200 m^3/h, ovvero più di 55 litri di acqua al secondo!), anche se i lavori al secondo livello rivelano un filone che in alcuni punti, sfiora una potenza di tre metri: ciò convince i dirigenti della ditta che vale la pena proseguire nell'impresa. La direzione dei lavori viene affidata all'ingegner Carlo Bruscaglia:[51] l'ispezione conseguente al cambio di gestione, condotta nel gennaio 1941, trova condizioni di lavoro non particolarmente onerose.[52]

La produzione comunque langue: in totale l'estrazione non ha fornito più di 1200 tonnellate di solfuro di ferro[53] che deve essere immediatamente portato alle officine di produzione dell'acido solforico, pena l'irreversibile degradazione.[54] A tale scopo la 'Lavelli' chiede, in data 7 gennaio 1941, il permesso di asportare 2000 tonnellate di minerale da inviare agli stabilimenti elettrochimici della "Terni" di Nera Montoro.[55]

Con D.M. 1° luglio 1941 il Ministero delle Corporazioni delega gli inge-

gneri–capo dei Distretti Minerari al rilascio dell'autorizzazione relativa all'asportazione di minerali dalle concessioni sotto lo *status* economico di 'permesso di ricerca'; pertanto, grazie alla possibilità di eliminare le scorte di pirite giacenti sui piazzali della miniera, i problemi diminuiscono. Nulla osta all'invio del minerale estratto allo stabilimento di Nera Montoro, quindi, purché sia redatta mensilmente una dettagliata relazione delle quantità estratte e di quelle inviate allo stabilimento medesimo.[56]

La ricerca del filone mineralizzato continua in profondità:[57] si inizia a scavare un quarto – e ultimo – livello, quindici metri sotto il terzo; le indagini effettuate, tuttavia, mostrano come la lente di pirite non continui in profondità ma si esaurisca tra gli ultimi due livelli.[58] Ma la ditta ancora non demorde: in data 5 gennaio 1942 inoltra una nuova richiesta di proroga del permesso di ricerca, ed il 21 gennaio 1942 avviene la necessaria ispezione del Distretto Minerario di Firenze. Dalla relazione si evince come ormai il giacimento sia praticamente esaurito, come le condizioni di lavoro siano estremamente difficili da sostenere ed infine la necessità inderogabile di asportare al più presto il minerale estratto:

> Sopra il terzo livello sono state iniziate le coltivazioni asportando circa la metà del massiccio di minerale compreso fra i livelli secondo e terzo. Le coltivazioni dovettero però essere sospese per il forte aumento della temperatura conseguente alla ossidazione del minerale che al contatto dell'aria si solfatizza abbastanza rapidamente. La temperatura è ora salita al punto da accendere il legname delle armature.
>
> [...] Da quanto sopra appare che, per la rapida chiusura in profondità, la lente non ha corrisposto alle speranze che si potevano nutrire dopo i lavori al III livello ove come detto la potenza raggiunge anche i 5 m. In conseguenza il quantitativo di solfuri complessivamente riconosciuto non è molto forte (valutabile in poco più di 10.000 tonn.).
>
> [...] La ricerca potrà essere proseguita sia in direzione che in profondità, osservandosi però che per l'ulteriore approfondimento dei lavori occorrerebbe abbassare ancora il livello idrostatico che solo per essere mantenuto all'attuale quota di abbassamento (quota IV livello) richiede un'eduzione superiore ai 2000 mc. giornalieri. È poi da osservare che anche nel caso di felici ritrovamenti non sarà mai possibile mettere in vista forti masse di solfuri prima della loro coltivazione. Data infatti la rapidità con la quale i solfuri si solfatizzano al contatto con l'aria e la conseguente rapidità con la quale la temperatura si eleva fino a raggiungere valori fortissimi, il minerale che potrà rinvenirsi dovrà essere asportato al più presto senza possibilità di attendere lo sviluppo di ampi lavori di tracciamento quali sarebbero necessari per la messa in vista di forti quantitativi.
>
> [...] Da quanto sopra discende l'inscindibilità di asportare al più presto il solfuro di ferro rinvenuto ed eventualmente rinvenibile e pertanto, come già prospettato con nota n° 269 del 16 gennaio 1940, si esprime parere favorevole all'accoglimento della prima domanda [del 7 gennaio 1941] proponendo che venga accordata l'estensione della concessione di magnesite "Campolecciano" ai minerali e solfuri di ferro.[59]

Per venire incontro alle richieste della 'Lavelli' l'ingegner Atzeni in data

20 febbraio 1942 – in attesa del decreto di estensione della concessione – autorizza la ditta ad asportare 2000 tonnellate di materiale, assicurando così l'invio costante di pirite alle officine di lavorazione. Ma il Ministero tarda ancora a concedere l'agognata estensione di concessione: con D.M. 1° marzo 1942 viene prorogato il permesso di ricerca per altri due anni, a decorrere dal 2 novembre 1941. Finalmente, in data 23 maggio 1942, il Ministero delle Corporazioni si dichiara disposto ad accogliere la domanda,[60] ma l'istanza si protrae per diversi mesi.[61]

Come si evince dai resoconti mensili di estrazione, la qualità del minerale estratto è sempre più scadente: aumentano le giacenze alla fine del mese, i quantitativi di minerale mercantile sono sempre più esigui e, a partire dal marzo 1942, si assiste ad un inesorabile declino dei quantitativi di materiale inviato allo stabilimento; ciò significa che siamo ormai alla conclusione delle attività. I dati degli ultimi mesi del 1942 sono fin troppo espliciti: non si smaltiscono più le giacenze, che rimangono accumulate sui piazzali.

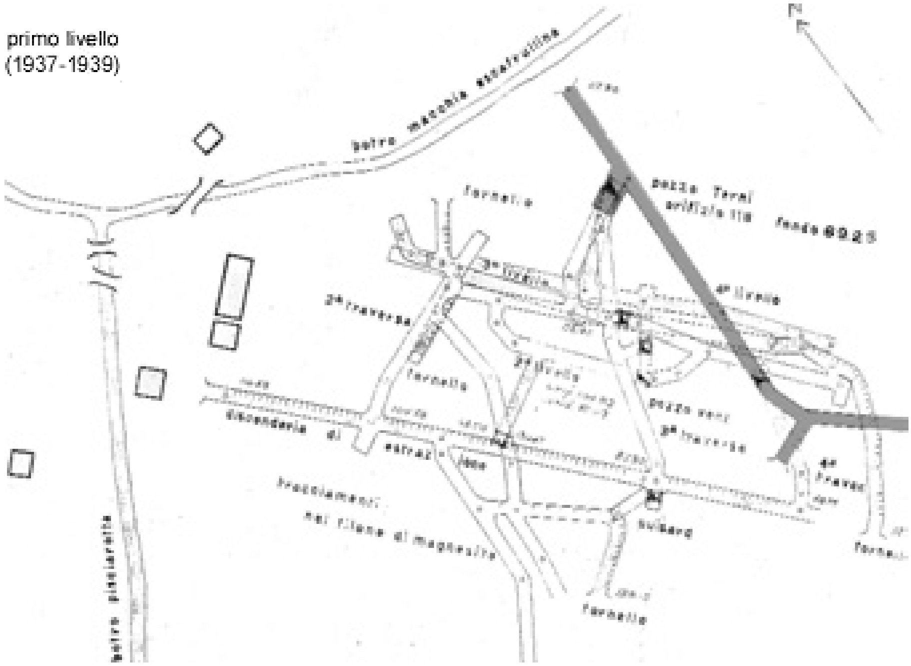
È probabile che ai primi di gennaio 1943 l'attività estrattiva sia praticamente cessata,[62] ma l'ultimo atto ufficiale si compie poco meno di due mesi dopo. In data 28 febbraio 1943 l'ingegner Bruscaglia della 'Lavelli' invia all'ingegner Atzeni una lettera quantomai eloquente:

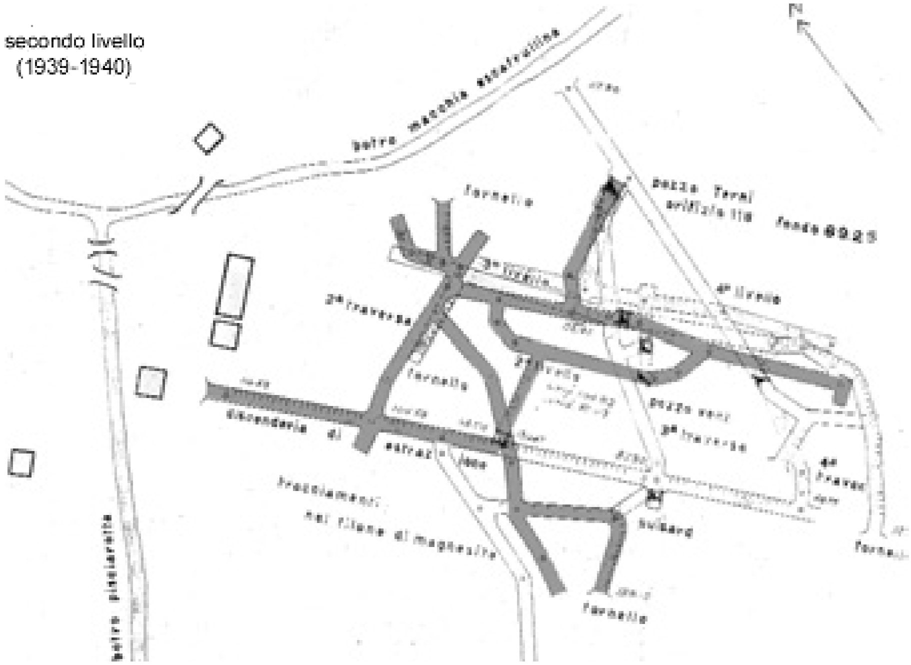
> A seguito dell'esaurimento del filone di marcassite e dei risultati negativi delle ricerche fatte sia per marcassite che per magnesite siamo stati costretti a sospendere i lavori al Cantiere di Punta Gagliarda. [...] Vi facciamo anche presente che con la sospensione dei lavori abbiamo dovuto sospendere anche il pompaggio delle acque, pompaggio onerosissimo e che rappresentava quindi una gravissima passività, passività che non poteva essere sostenuta in un Cantiere assolutamente improduttivo.[63]

Paradossalmente, in data 20 gennaio 1943 il Ministero delle Corporazioni concede la tanto sospirata estensione della concessione![64]

L'escavazione è ormai conclusa, e la storia di Macchia Escafrullina si confonde con quella del resto della concessione mineraria:[65] in data 18 settembre 1943 la 'Lavelli' inoltra un'istanza di interruzione complessiva dell'attività seguita, poco più di un mese dopo, da una relazione sullo stato dei lavori medesimi:

> La Miniera di Castiglioncello cade nella fascia costiera che per ordine superiore è stata sgombrata.
>
> Il nostro capo–cantiere ha ottenuto, in via eccezionale, di rimanere sul posto con due guardiani per la tutela degli impianti, dei macchinari e materiali di proprietà della Società.
>
> Non è quindi possibile per il momento continuare una qualsiasi attività mineraria. Quando sarà possibile riprendere detta attività sarà nostra cura darne comunicazione al Distretto Minerario [di Firenze] [...]. Vi preghiamo di prender nota di quanto sopra e di darci il vostro benestare per legalizzare la sospensione dei lavori.[66]





NB. Il livello 1 si estende per circa 1 km in direzione SE, mantenendosi ad una quota pressoché costante di +130 m s.l.m. in un’area del tutto improduttiva.

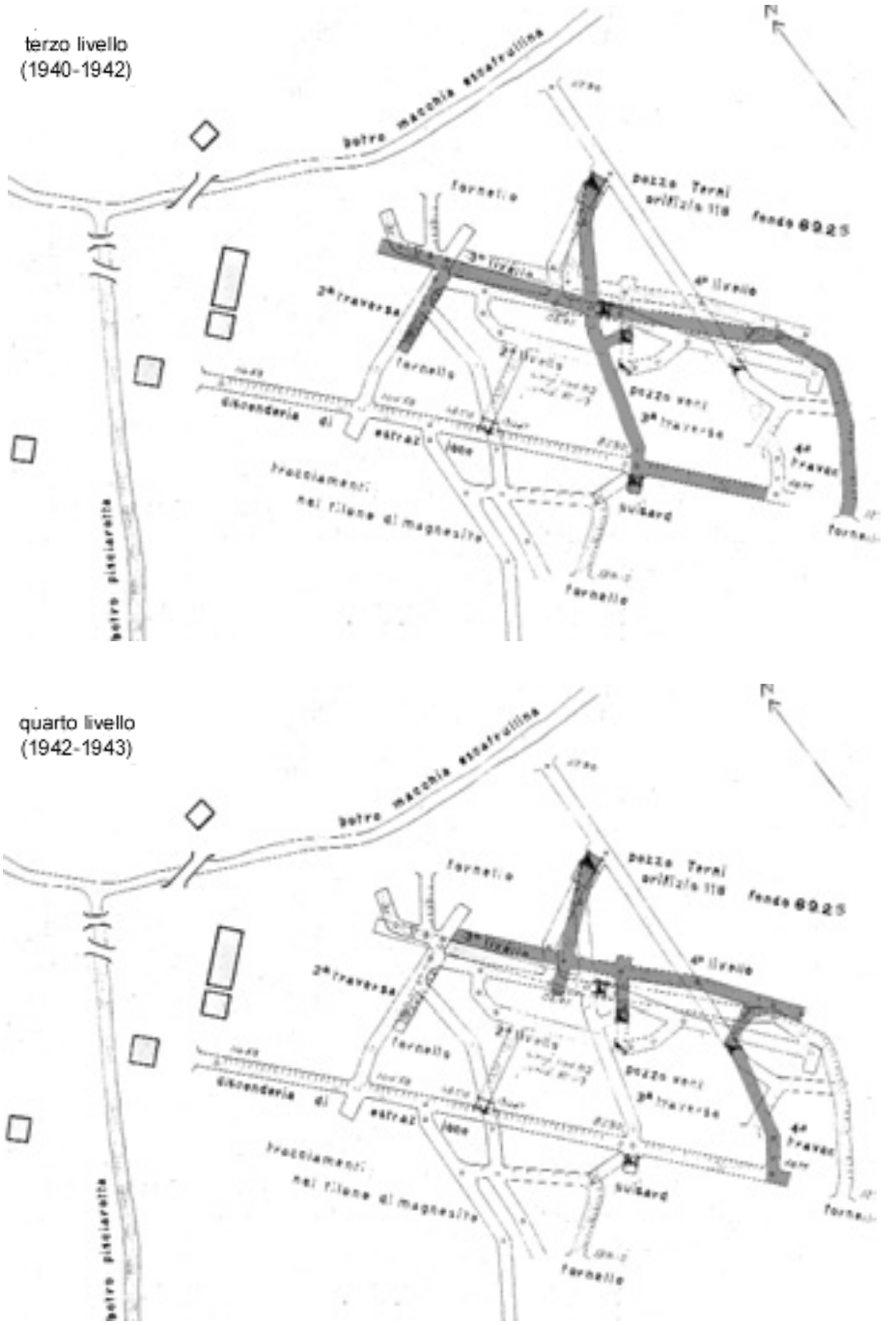


Tavola 2*:* I livelli di scavo nei vari anni, tratti dalla parte centrale della planimetria delle escavazioni al momento della cessazione dei lavori (1 febbraio 1943) in scala 1:500. Rielaborato dall'originale, conservato presso ADMFi, *Macchia Escafrullina.* Si noti l'andamento caotico delle escavazioni, incentrate attorno al "pozzetto nella marcassite" già riportato nella tavola 1 e che si identifica col pozzo del secondo livello più vicino al Pozzo Terni.

In data 4 novembre 1943 le attività cessano del tutto:[67] il permesso di ricerca scaduto il 2 novembre non viene rinnovato, mentre viene accordato informalmente di presentare l'eventuale domanda di proroga il 1° gennaio successivo.[68] In data 7 gennaio 1944 la 'Lavelli' però comunica di non aver più intenzione di richiedere rinnovi del permesso, in quanto la concessione di Campolecciano è estesa ai solfuri.[69]

Dopo tale data restano solo segnalazioni indirette: sullo stato di abbandono della miniera ci danno notizia Marinelli nel 1955, Sartori nel 1967, Carobbi e Rodolico nel 1976 ed infine Bracci e Orlandi nel 1985;[70] tutti descrivono ammassi di solfuri ormai completamente alterati su quelli che un tempo erano i piazzali dello stabilimento, prova ulteriore dell'estremo disinteresse mostrato dai varî esercenti dopo la cessazione dell'attività estrattiva.

L'ascesa e il declino della vicenda mineraria qui trattata appare simbolicamente coincidente col procedere di quell'arco temporale assai drammatico della storia del nostro Paese. Dall'ottimismo di un'Italia in crescita economica autosufficiente, magnificata dall'"autarchia'[71] dell'allora regime dominante, si procede verso la catastrofe, attraverso speranze disattese e disillusioni vissute negli anni 1941 e 1942, fino a precipitare nel vortice della tragedia degli anni successivi.

* * *

Ancora oggi i resti dell'avventura di Macchia Escafrullina fanno soffermare e riflettere il visitatore che sappia leggervi le vicende esaltanti o drammatiche ivi celate, e proprio per questo piace concludere questa nota con le parole di uno dei più colti ed appassionati "turisti della natura", Gianfranco Barsotti:

> Attualmente sono ancora visibili sul terreno i resti delle antiche lavorazioni a cielo aperto e in galleria, nonostante che il tempo trascorso e il prodigioso sviluppo della macchia mediterranea abbiano in parte cancellato gli effetti degli imponenti lavori compiuti in quelle aree nei primi decenni del secolo.[72]

Un particolare ringraziamento va al personale del Distretto Minerario di Firenze, per aver gentilmente messo a disposizione le relazioni annuali dell'attività mineraria e il fascicolo relativo al permesso di ricerca di Macchia Escafrullina.

Si ringrazia inoltre il personale dell'Archivio di Stato di Livorno e della Biblioteca Geomineralogia del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Firenze per la preziosa collaborazione offerta nello svolgimento delle ricerche e nella revisione critica del manoscritto.

Si ringrazia infine lo Studio di Architettura e Fotografia di Firenze per il cortese aiuto offerto nella rielaborazione elettronica delle planimetrie.

mese	6/41	7/41	8/41	*III tr.*	9/41	10/41	11/41	12/41	1/42	2/42
Giacenza iniziale	310	250	300	*250*	450	450	424	283	200	120
Estratto	7,3	190	158	*388*	40	114	13	27	6	58
Arricchito	---	---	---	*40*	40	140	154	110	63	50
Venduto	67,3	140	8	---	---	---	---	---	---	---
Giacenza finale	250	300	450	*450*	450	424	283	200	120	128
mese	3/42	4/42	5/42	6/42	7/42	8/42	9/42	10/42	11/42	12/42
Giacenza iniziale	128	100	160	187	280	320	328	400	517	641
Estratto	56	191	177	193	90	158	163	117	124	114
Arricchito	84	131	150	100	50	150	91	---	---	---
Venduto	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
Giacenza finale	100	160	187	280	320	328	400	517	641	755

La tabella A riguarda l'estrazione del minerale grezzo, nonché le quantità inviate allo stabilimento o all'arricchimento. Si noti come l'estrazione, pur essendo molto limitata, permane anche quando le giacenze sono molto alte.

mese	6/41	7/41	8/41	*III tr.*	9/41	10/41	11/41	12/41	1/42	2/42
Giacenza iniziale	n.d.	n.d.	n.d.	---	---	1	---	---	---	---
Prodotto	n.d.	n.d.	n.d.	*36*	36	123	126	95	57	43
Ceduto	n.d.	n.d.	n.d.	*35*	35	124	126	95	57	43
Giacenza finale	n.d.	n.d.	n.d.	*1*	1	---	---	---	---	---
mese	3/42	4/42	5/42	6/42	7/42	8/42	9/42	10/42	11/42	12/42
Giacenza iniziale	---	---	---	---	21	---	100	100	100	80
Prodotto	82	107	110	89	41	100	62	---	---	---
Ceduto	82	107	110	60	62	---	62	---	20	20
Giacenza finale	---	---	---	21	---	100	100	100	80	60

La tabella B riguarda le quantità di minerale arricchito, e quindi della migliore qualità: si noti come la percentuale di questo sia solo una minima parte rispetto a quanto disponibile, e che si sia cercato di smaltirne il più possibile nel mese considerato. L'alto valore delle giacenze, negli ultimi tempi dell'attività estrattiva (agosto-dicembre 1942), è un ennesimo segnale del clima ormai di disillusione che regna nello stabilimento.

mese	6/41	7/41	8/41	*III tr.*	9/41	10/41	11/41	12/41	1/42	2/42
Sotterraneo	39	42	47	*129*	40	40	39	39	37	37
Lavori a giorno	42	39	39	*117*	39	44	39	39	46	35
Totale	71	81	86	*(246)*	79	(84)	78	78	83	72
mese	3/42	4/42	5/42	6/42	7/42	8/42	9/42	10/42	11/42	12/42
Sotterraneo	28	23	23	23	24	37	21	17	19	19
Lavori a giorno	38	45	46	46	46	39	20	23	20	20
Totale	(66)	(68)	69	(69)	(70)	76	(41)	(40)	(39)	(39)

*La **tabella C** riguarda la forza-lavoro. I dati fra parentesi non sono riportati, ma ricavati aritmeticamente. È interessante notare come col marzo 1942 si assista ad un* turn over *fra il personale impiegato in sotterraneo e quello nelle lavorazioni a giorno, in corrispondenza con gli aumentati quantitativi di minerale passato all'arricchimento. Da notare poi il tracollo nel numero di operai impiegati nel terzo quadrimestre del 1942.*

Il fascicolo riporta anche una tabella consuntiva trimestrale, datata "III trimestre 1941": anche se non è completamente congruente con gli altri dati si è preferito riportarla (i dati sono scritti in corsivo), per un necessario confronto. La mancanza di qualsiasi nota di commento non permette di dare alcun giudizio critico sulle discrepanze riscontrabili tra questi e gli altri dati.

NOTE

[1] G. BARSOTTI, *Storia Naturale dei Monti Livornesi – Geologia: I Minerali e le Rocce*, Livorno, 1999 (certamente il più completo e esauriente saggio sulla zona). Per gli appassionati di storia della mineralogia e dell'arte mineraria si raccomanda inoltre la consultazione del fondamentale saggio di G. CAROBBI e F. RODOLICO, *I minerali della Toscana*, Firenze, 1976.

[2] Per la storia dell'escavazione della magnesite si veda A. FEI, *Storia Mineraria dei Monti Livornesi: l'escavazione della magnesite di Castiglioncello (LI)*, "Nuovi Studi Livornesi", 1999, VII, pp. 191-228.

[3] Per "lente di modesta entità" si intende un accumulo di non di più di dieci–ventimila tonnellate di minerale utile.

[4] Con tale termine Guido Carobbi e Francesco Rodolico (*I minerali della Toscana*, cit., p. 139) si riferiscono alle escavazioni "matte e disperatissime" del tardo ventennio fascista, in cui il regime pretendeva di potersi approvvigionare di metalli trattando rocce anche praticamente sterili!

[5] Il fascicolo 'Permesso di ricerca Macchia Escafrullina' è conservato presso l'Archivio Storico della Regione Toscana, Serie Distretto Minerario di Firenze, allegato al fascicolo 'Miniera Campolecciano'. D'ora in poi sarà indicato come 'ADMFi – Macchia Escafrullina'.

[6] G. MARINELLI, *Il giacimento di "marcasite" e magnesite nelle serpentine di Macchia Escafrullina (Rosignano Marittimo)*, "Atti della società toscana di scienze naturali", 1955, LXII, pp. 419-443.

[7] Nelle Scienze della Terra cinquanta anni possono rivelarsi un'eternità: vale la pena riflettere sul fatto che la teoria della tettonica delle placche – base della geologia moderna – è stata perfezionata meno di quarant'anni fa, mentre l'ipotesi della deriva dei continenti – considerata quasi 'preistoria' del pensiero geologico – risale agli anni Venti del Novecento.

[8] Si veda C. CIPRIANI e C. GARAVELLI, *Cristallografia chimica e mineralogia speciale*, Firenze, 1987, pp. 108-110.

[9] I mineralogisti chiamano 'marcasite' esclusivamente la modificazione rombica del disolfuro ferroso; fino a pochi anni fa i minerali ferrosi primari simili alla pirite, ma che non presentavano la sua tipica forma cristallina venivano chiamati dai minatori 'marcassite' indipendentemente che si trattasse di pirite, pirite melnikovitica, pirrotina o marcasite vera e propria.

[10] Per "mineralizzazione primaria" si deve intendere la deposizione di minerali causata direttamente dall'azione delle acque in risalita; per "mineralizzazione secondaria" si intendono invece tutti quei processi minerogenetici connessi con la disgregazione e/o l'alterazione di specie preesistenti indotte dall'umidità dell'aria e dall'ossigeno atmosferico.

[11] G. MARINELLI, *Il giacimento di "marcasite"*, cit., pp. 437-440. Per quanto concerne la mineralizzazione primaria, l'acidità dell'acqua ha permesso di dissolvere le rocce serpentinose, solubilizzando i metalli in esse presenti e permettendo una serie di precipitazioni frazionate. In profondità si è depositato il carbonato di magnesio, indi, via via che le acque risalivano, l'impoverimento in CO_2 – con la conseguente diminuzione di acidità – ha permesso la deposizione del carbonato calcico, il completamento della precipitazione di quello magnesiaco e la liberazione della silice colloidale, presente sia come opale che come calcedonio. In questa fase i metalli (in particolare ferro, nichelio e cobalto), finora tenuti in sospensione sotto forma di idrogel, sono precipitati sotto forma di solfuri, grazie anche a minime tracce di H_2S presenti. In queste condizioni il deposito che si ottiene è colloidale e solo in seguito diventerà cristallino: si ha così la *pirite melnikovitica*, dal caratteristico aspetto di gusci e di concrezioni che ricoprono i minerali già presenti. La struttura colloidale rende il minerale estremamente vulnerabile rispetto all'azione ossidante dell'umidità, e quindi in brevissimo tempo si generano notevoli quantità di acido solforico: questo da una parte completa l'azione disgregante sulle rocce incassanti dissolvendo i metalli più difficilmente idrolizzabili (Al, Cr), dall'altra reagisce con gli stessi prodotti dell'alterazione (in particolare il solfato ferroso formatosi) dando di nuovo origine ai solfuri, stavolta sotto forma di marcasite cristallina. Le tracce di pirrotina che si rinvengono sono causate da un leggero aumento nella temperatura di deposizione del

disolfuro ferroso dalle soluzioni acquose. In superficie l'azione dell'aria e dell'acqua piovana fanno depositare i metalli disciolti nelle sorgenti sia sotto forma di idrossidi sia come minerali delle argille, con formazione di specie anche rare (quali la *wolchonskoite*, montmorillonite cromifera, segnalata per la prima ed unica volta nelle miniere italiane) e grandi quantitativi – nel linguaggio minerario *brucioni* – di idrossido di ferro (limonite).

[12] La correlazione ofioliti/accumuli di rame è proverbiale. Le teorie geologiche in voga a metà Ottocento affermavano che le ofioliti – oggi considerate frammenti di crosta oceanica fossile, spesso presenti come intrusioni nelle rocce preesistenti – formassero una catena montuosa parallela a quella appenninica, detta appunto *catena metallifera*: i principali giacimenti toscani di rame associati alle ofioliti (gli accumuli di serpentino dell'Impruneta presso Firenze, gli affioramenti dei Monti Livornesi e la grande miniera di Montecatini Val di Cecina) apparivano come le "vette" di questa presunta catena.

[13] Nel suo monumentale lavoro il professor Antonio D'Achiardi considera la calcopirite sotto un'ottica decisamente particolare: non solo ne descrive con precisione la giacitura – cosa estremamente rara per le altre specie classificate – ma vi dedica ben diciotto pagine! (A. D'ACHIARDI, *Mineralogia della Toscana*, Pisa, 1872-73, II, pp. 288–305; rist. anast., Bologna, 1980).

[14] Si veda A. FEI, *Storia mineraria dei Monti Livornesi*, cit., p. 193.

[15] G. CAPELLINI, *Sulla prehnite dei Monti Livornesi e sui minerali che l'accompagnano*, [Bologna?], 1878.

[16] CAPELLINI (*Sulla prehnite dei Monti Livornesi*, cit., p. 2) pur descrivendo indirettamente il giacimento di ferro di Bucafonda presso il Botro Sanguigna parla di una "pirite bianca" che si altera con notevole facilità: probabilmente – ciò è confermato anche da Barsotti (*Storia naturale dei Monti Livornesi*, cit., p. 69) – si tratta di un affioramento analogo a quello di Macchia Escafrullina. La pirite melnikovitica ha infatti un colore leggermente più chiaro di quella cristallina.

[17] Figlio del già citato professor Antonio D'Achiardi, ed anche lui illustre mineralogista.

[18] Cfr. G. MARINELLI, *Il giacimento di "marcasite"*, cit., p. 421.

[19] Va notato come la legislazione mineraria prima della riforma (R. D. 29 luglio 1927 n. 1443) fosse piuttosto blanda in materia di permessi di ricerca.

[20] ADMFI – Macchia Escafrullina, "Rapporto della visita eseguita il 25 Maggio 1922 alla miniera di Magnesite e ricerche di Marcassite di Campo Lecciano - Rosignano - Marittimo - Pisa".

[21] R. PIERUCCINI, *Il deposito siliceo-ferrifero dell'acqua acidula di San Quirico presso Rosignano (Livorno)*, Pisa, 1949.

[22] G. MARINELLI, *Il giacimento di "marcasite"*, cit., pp. 426-427.

[23] Così si conclude la citata relazione del 25 maggio 1922: "La galleria a 10 m di profondità nel pozzo, spinta verso sud nel filone costituirà un'eccellente esplorazione. È interessante quest'esplorazione anche pel Nichelio trovato combinato alla Marcassite e per la possibilità di rinvenire in basso altri metalli come fa presupporre la giacitura del filone nelle roccie ofiolitiche. Volendo abbassarsi però si presenta un grave problema di esaurimento dell'acqua."

[24] ADMFI – Macchia Escafrullina, lettera della 'Lavelli' al Corpo delle Miniere - Distretto di Firenze, 31 agosto 1937.

[25] Per una disamina dettagliata dell'economia autarchica si veda N. TRANFAGLIA, *L'autarchia, la ripresa economica e le contraddizioni del corporativismo*, in *Storia d'Italia*, a cura di Giuseppe Galasso, XXII: *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Firenze, 1995, pp. 613-621.

[26] Un esempio di "straniamento coatto" dei dati scientifici a fini propagandistici è stato descritto parlando dell'industria della magnesite (A. FEI, *Storia mineraria dei Monti Livornesi*, cit., note 95-98, pp. 227-228).

[27] MINISTERO DELLE CORPORAZIONI. DIREZIONE GENERALE DELLE MINIERE, *Industria della pirite*, "Relazione sul servizio minerario nel 1937 e statistica delle industrie estrattive", Roma, 1938, pp. 113-116.

[28] Queste le percentuali: 86,7% nel 1933, 86,8% nel 1934, 84,8% nel 1935, 82,1% nel 1936, 83,2% nel 1937 (MINISTERO DELLE CORPORAZIONI, *Industria della pirite*, cit., p. 114).

[29] Nel 1937 vengono infatti importate 25.591 tonnellate di pirite spagnola, a fronte di una produzione interna di 914.524 tonnellate. In detto anno l'Italia è al quinto posto nella produzione mondiale, dopo Spagna, Russia, Giappone e Norvegia.

[30] MINISTERO DELLE CORPORAZIONI, *Industria della pirite*, cit., p. 116.

[31] ADMFi – Macchia Escafrullina, lettera dell'ingegner Atzeni alla Direzione Generale del Corpo delle Miniere, 23 settembre 1937.

[32] *Ibidem*, D.M. 2 novembre 1937.

[33] *Ibidem*, "Relazione sui lavori eseguiti al permesso di ricerca 'Macchia Escafrullina' in territorio di Rosignano M.mo, per minerali di ferro e solfuri di ferro", 30 dicembre 1937.

[34] *Ibidem*, 28 aprile 1938.

[35] *Ibidem*, 30 giugno 1938.

[36] *Ibidem*, 31 agosto 1938.

[37] *Ibidem*, 31 ottobre 1938.

[38] MINISTERO DELLE CORPORAZIONI. DIREZIONE GENERALE DELLE MINIERE, *Pirite. Ricerca Macchia Escafrullina*, "Relazione sul servizio minerario nel 1938 e statistica delle industrie estrattive", Roma, 1939, p. 594.

[39] ADMFi – Macchia Escafrullina, c.s., 9 gennaio 1939.

[40] Da notare, a titolo d'esempio, come nella Miniera 'Franco' dell'Isola del Giglio le frequenti infiltrazioni di acqua marina al livello –120 costrinsero la 'Montecatini' ad interrompere, nel 1960, i lavori, dando così inizio al declino dell'attività mineraria nell'isola (A. FEI, *Civiltà mineraria all'Isola del Giglio*, Pisa, 1988, p. 102).

[41] ADMFi – Macchia Escafrullina, c.s., 31 agosto 1939.

[42] *Ibidem*.

[43] *Ibidem*.

[44] *Ibidem*, "Permesso di ricerca Macchia Escafrullina (Comune di Rosignano Maritt. Provincia di Livorno) – Per ossidi e solfuri di ferro – Programma dei lavori per l'anno 1940", 20 dicembre 1939. Il secondo livello si estende, alla fine del 1939, per non più di 40 metri. Cfr. MINISTERO DELLE CORPORAZIONI. DIREZIONE GENERALE DELLE MINIERE, *Pirite. Ricerca Macchia Escafrullina*, "Relazione sul servizio minerario nel 1939 e statistica delle industrie estrattive", Roma, 1940, p. 610.

[45] ADMFi – Macchia Escafrullina, lettera dell'ingegner Atzeni al Ministero delle Corporazioni, 16 gennaio 1940.

[46] *Ibidem*, lettera del Ministero delle Corporazioni all'Ufficio Minerario di Firenze, 5 marzo 1940.

[47] *Ibidem*, lettera del Ministero delle Corporazioni all'Ufficio Minerario di Firenze, 6 aprile 1940, notificata alla 'Lavelli' l'8 aprile.

[48] *Ibidem*, "Relazione sui lavori eseguiti al permesso di ricerca 'Macchia Escafrullina' per ossidi e solfuri di ferro. Posto in territorio di Rosignano Marittimo", relazioni del 9 marzo 1940 e 4 maggio 1940.

[49] *Ibidem*, 10 luglio 1940.

[50] *Ibidem*, 1 settembre 1940. A questo periodo risale anche un'importante planimetria della zona, con una sezione (tav. 1).

[51] Ciò comportò una nuova denuncia d'esercizio della miniera, con un nuovo organigramma:
Esercente: Ragioner Carlo Seymandi - *Direttore dei lavori*: Ingegner Carlo Bruscaglia - *Aiuto*

direttore: Ingegner Giuseppe Dolzani - *Capo cantiere*: Geometra Franco Sabatini - *Sorveglianti*: Giuseppe Valori, Nello Cesari - *Capi turno*: Agostino Faucci, Carlo Citi, Emilio Pagliai, Bonfiglio Chiappi - *Sorvegliante esterno e guardiano*: Fedele Venturi
(*Ibidem*, "Comune di Rosignano Marittimo. Provincia di Livorno. Verbale di dichiarazione d'esercizio di miniere, cave e torbiere", 5 dicembre 1940). A tale denuncia di esercizio seguì un'indagine da parte del segretario della federazione fascista di Livorno, al fine di valutare lo stato dei lavori.

[52] *Ibidem*, lettera dell'ingegner Atzeni al segretario della federazione fascista di Livorno, 20 gennaio 1941; *Ibidem*, "Rapporto sulla visita eseguita al permesso di ricerca per ferro e solfuri di ferro denominata 'Macchia Escafrullina', in comune di Rosignano, prov. di Livorno, esercita dalla Società Lavelli.", 20 gennaio 1941.

[53] Ministero delle corporazioni. Direzione generale delle miniere, *Pirite. Ricerca Macchia Escafrullina* "Relazione sul servizio minerario nel 1940 e statistica delle industrie estrattive", Roma, 1941, p. 600.

[54] ADMFi – Macchia Escafrullina, "Società Lavelli prodotti magnesiaci e refrattari. Programma lavori per il 1941 relativo alle miniere di Campolecciano e del Massaccio e al permesso di ricerca per solfuri di ferro denominato Macchia Escafrullina", s.d. [fine dicembre 1940].

[55] L'asportazione di una tale quantità, sicuramente esagerata rispetto alla normale produzione della miniera (cfr. tabelle A, B, C) è da intendersi provvedimento cautelativo.

[56] Queste relazioni sono conservate nel fascicolo, e da esse sono stati estratti i dati delle tabelle sopraccitate. È quindi possibile – caso più unico che raro! – analizzare i quadri produttivi e la manodopera, anche se per un periodo ristretto.

[57] Purtroppo le relazioni bimestrali sull'attività pervenuteci terminano con il programma per il 1941, e quindi per delineare le vicende estrattive degli ultimi due anni di attività siamo costretti ad affidarci alle relazioni ispettive del Corpo delle Miniere di Firenze ed alle relazioni annuali sull'attività mineraria italiana.

[58] Ministero delle corporazioni. Direzione generale delle miniere, *Pirite. Ricerca Macchia Escafrullina* "Relazione sul servizio minerario nel 1941 e statistica delle industrie estrattive", Roma, 1942, p. 624.

[59] ADMFi – Macchia Escafrullina, "Soc. Lavelli - Estensione ai minerali e ai solfuri di ferro della concessione di magnesite 'Campolecciano' in comune di Rosignano M. (Livorno)", lettera dell'ingegner Atzeni al Ministero delle Corporazioni, 5 febbraio 1942.

[60] *Ibidem*, lettera del Ministero delle Corporazioni al Distretto Minerario di Firenze, 23 maggio 1942.

[61] *Ibidem*, lettera del Distretto Minerario alla 'Lavelli', 17 luglio 1942; *ibidem*, lettera del Distretto Minerario al Ministero delle Corporazioni, 29 luglio 1942.

[62] È certo che in data 1° febbraio 1943 il giacimento è chiuso: nel fascicolo è presente infatti la planimetria delle gallerie e dei pozzi (tav. 2), che deve essere allegata alla pratica di cessazione dei lavori.

[63] ADMFi – Macchia Escafrullina, lettera della 'Lavelli' all'ingegnere capo del Distretto Minerario, 28 febbraio 1943.

[64] Notificata alla 'Lavelli' in data 5 marzo 1943 (*ibidem*, lettera del Ministero delle Corporazioni alla 'Lavelli', 5 marzo 1943).

[65] A. Fei, *Storia Mineraria dei Monti Livornesi*, cit., pp. 209-211.

[66] ADMFi – Macchia Escafrullina, lettera della 'Lavelli' alla Direzione Generale delle Miniere e della Metallurgia, 30 ottobre 1943.

[67] *Ibidem*, lettera del Ministero dell'Economia Corporativa al Distretto Minerario di Firenze, 27 novembre 1943; *ibidem*, lettera dell'ingegner Atzeni al Ministero dell'Economia Corporativa, 7 gennaio 1944.

[68] *Ibidem*, nota dattiloscritta non firmata del 15 dicembre 1943.

[69] *Ibidem*, lettera della 'Lavelli' al Distretto Minerario di Firenze, 7 gennaio 1944.

[70] G. MARINELLI, *Il giacimento di "marcasite"*, cit., p. 421; F. SARTORI, *La wolchonskoite di Castiglioncello (Livorno)*, "Periodico di Mineralogia", 1967, XXXVII, p. 124; G. CAROBBI e F. RODOLICO, *I minerali della Toscana*, cit., pp. 35-37; G. BRACCI e P. ORLANDI, *Minerali del territorio comunale di Rosignano M.mo* in *La scienza della terra come strumento per lettura e pianificazione del territorio di Rosignano Marittimo*, suppl. n. 1 a "Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno", 1985, VI, p. 198.

[71] Una dimostrazione di ciò, seppure indiretta, si rinviene anche nei documenti della miniera: la corrispondenza ufficiale – in particolar modo quella ministeriale – degli anni 1941-42 presenta il curioso timbro "Vincere!", a riprova del sogno d'imbattibilità militare delle potenze dell'Asse, idea mantenuta dagli italiani – almeno a livello degli enti statali – fino a metà del 1942 (prima quindi della sconfitta delle truppe italiane ad El Alamein e di quelle dell'Asse sull'ansa del Don). Dal punto di vista dell'escavazione mineraria, inoltre, tale timbro riveste il ruolo di propaganda occulta: fin dall'ispezione del 1941 traspare il fallimento dell'impresa, ma ciononostante la certezza della vittoria, in una guerra che si combatte anche fornendo alle truppe il ferro, lavorare in miniera è un incentivo a non demordere. Nei documenti posteriori al settembre 1942 tale timbro scompare.

[72] G. BARSOTTI, *Storia Naturale dei Monti Livornesi*, cit., p. 73.

Studi e Testi

LUCIANO BARSOTTI

Le Fondazioni bancarie ed il settore dell'Arte e dei Beni culturali: le attività della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno

Cenni sulla evoluzione normativa

Le Fondazioni bancarie hanno avuto dalla loro nascita, quali eredi delle Casse di Risparmio e degli Enti Pubblici Creditizi, un particolare ruolo nel settore dell'arte, dei beni e delle attività culturali. Sin dalla L.218/1990 (c.d. Legge Amato–Carli) recante "disposizioni in materia di ristrutturazione e integrazione patrimoniale degli istituti di credito di diritto pubblico", si è individuato, tra gli scopi delle fondazioni l'attività nel settore dell'arte (art.2), da perseguire con il risultato della gestione del patrimonio, allora, totalmente identificato con la titolarità del pacchetto azionario della banca conferitaria. Nel corso degli anni (v.paragrafo 2) la presenza delle Fondazioni bancarie nel settore è divenuta sempre maggiore: nelle grandi città d'arte come nei piccoli centri ricchi di storia e di tradizioni culturali, l'impegno delle Fondazioni è divenuto una risorsa primaria e, talvolta, insostituibile per il recupero e la valorizzazione del patrimonio artistico e culturale.[1]

I limiti di questo scritto consentono soltanto un esame sommario di quelle norme che dal 1990 ad oggi hanno interessato le fondazioni bancarie relativamente al settore in esame: le norme di particolare interesse attengono al settore delle attività istituzionali ed al settore organizzativo.

Per quanto attiene al settore della attività istituzionale, l'art.12 del D.Lvo n.356/1990 (Disposizioni per la ristrutturazione e per la disciplina del gruppo creditizio) detta il principio per cui gli enti conferenti "… perseguono fini di interesse pubblico e di utilità sociale preminentemente nei settori della ricerca scientifica, della istruzione, dell'arte e della sanità". Con il riferimento a tale concetto si vuole intendere la tutela e promozione del fenomeno artistico e, più in generale, di quello culturale: così in tale espressione si possono ricomprendere, da un lato la funzione di protezione del patrimonio storico ed artistico di cui all'art.9 della Costituzione, e, dall'altro, la funzione di protezione e sviluppo dell'espressione artistica, ossia dell'attività svolta dall'artista in quanto soggetto formante.

* * *

Tuttavia è con la legge 23 dicembre 1998 n. 461[2] che si delineano gli elementi significativi del processo riformatore delle fondazioni bancarie. I principi fondamentali sono i seguenti:

- gli enti perseguono esclusivamente scopi di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico;
- sono persone giuridiche di diritto privato, con piena autonomia statutaria e gestionale;
- sono, agli effetti anche tributari, enti no-profit ma perdono tale qualifica se mantengono – oltre un determinato periodo – la partecipazione di controllo nella società bancaria.

Con il Decreto Legislativo 17 maggio 1999 n.153 [3] si è data attuazione alla delega e con l'atto di indirizzo del Ministero del Tesoro 5 agosto 1999[4] si deve ritenere conclusa – a livello normativo – questa fase storica.

La legge delega (art.2 lett.d) e il D.L.vo n.153 (art.1) indicano i settori nei quali ciascuna fondazione esercita la propria attività: tra questi deve essere incluso almeno uno dei settori rilevanti e tra questi viene indicato il settore "dell'arte e della conservazione e valorizzazione dei beni e delle attività culturali e dei beni ambientali".

Nei settori rilevanti (e solo in quelli) è possibile svolgere attività di impresa.

Trova quindi ingresso il concetto di attività culturale che assume una sua caratterizzazione distinta rispetto al rapporto con il bene culturale, recependo così un indirizzo legislativo che nel frattempo, dopo il DPR 616/77 approdava all'art.146 del D.Lvo n.112/1998 ove viene chiaramente distinto il concetto di bene rispetto a quello di attività culturali.

Ugualmente, per la prima volta, vengono espressamente identificati, a livello di settori di intervento, la conservazione dei beni (da intendersi come miglioramento della conservazione fisica del bene e della sua sicurezza, integrità e valore) rispetto alla valorizzazione dei beni medesimi (da intendersi come miglioramento dell'accesso, diffusione della loro conoscenza, incentivazione della funzione collettiva, organizzazione di attività di studio, didattiche e divulgative).

Insomma si "allarga" il campo di azione delle fondazioni bancarie nel settore artistico e culturale attraverso una specificazione contenutistica dei settori c.d. rilevanti.

La prima fase di adeguamento degli statuti delle singole fondazioni ha evidenziato la tendenza delle fondazioni bancarie ad abbracciare l'intero spettro dei settori di intervento indicati dal legislatore, salvo qualche eccezione limitata: il settore arte e cultura è comunque presente nella totalità degli Statuti delle Fondazioni.

Significativa, per il tema qui affrontato, è la previsione dell'organo di indirizzo caratterizzato dalla "rappresentanza del territorio e l'apporto di personalità che per preparazione ed esperienza possono efficacemente con-

tribuire al perseguimento dei fini istituzionali".

In tal modo, con la fase di adeguamento statutario, è stato possibile che soggetti dotati di specifica competenza nel settore in esame vadano a far parte, designati dalle assemblee dei soci e da organizzazioni culturali e scientifiche, dell'organo di indirizzo.

Alla fine del 2001, la complessa vicenda normativa delle fondazioni bancarie si arricchisce di un nuovo (e per molti versi inaspettato) capitolo.

Ma non sarà sicuramente quello definitivo: occorrerà attendere gli esiti giudiziari della impugnazione del regolamento di attuazione e gli esiti della questione di illegittimità costituzionale per avere, a regime, un quadro definitivo.[5]

Il decreto n.153 prevede un elenco di settori rilevanti all'interno dei quali la Fondazione, in sede di approvazione dello Statuto, può scegliere almeno un settore. In realtà si tratta dei settori (per la maggior parte) ove già le Fondazioni ante riforma e, prima ancora, le Casse esercitavano la loro attività di beneficenza.

L'art.11 della L. Finanziaria 2002 introduce ora un lungo elenco di settori ammessi all'interno dei quali ogni tre anni la Fondazione può scegliere un numero non superiore a tre, diventando così i settori rilevanti.

Colpisce, in primo luogo, l'estrema eterogeneità dei settori ammessi: 1) famiglia e valori connessi; crescita e formazione giovanile; educazione, istruzione e formazione, incluso l'acquisto di prodotti editoriali per la scuola: volontariato, filantropia e beneficenza; religione e sviluppo spirituale, assistenza agli anziani, diritti civili; 2) prevenzione della criminalità e sicurezza pubblica; sicurezza alimentare e agricoltura di qualità; sviluppo locale ed edilizia popolare locale, protezione dei consumatori; protezione civile; salute pubblica, medicina preventiva e riabilitativa; attività sportiva; prevenzione e recupero delle tossicodipendenze; patologia e disturbi psichici e mentali; 3) ricerca scientifica e tecnologica; protezione e qualità ambientale; 4) arte, attività e beni culturali. Si può osservare che rispetto all'art.1, lett. d) del D.Lvo n.153/1999 ("conservazione e valorizzazione dei beni e delle attività culturali") ora si fa riferimento ad una nozione più generale; mentre viene specificato e delimitato il campo di intervento nel settore ambientale.

La prima impressione è che l'eterogeneità dei fini comporti il rischio di una strumentalità del soggetto che è chiamato ad integrare e compensare le politiche di intervento degli enti istituzionalmente competenti e può vedere ridotta la propria capacità progettuale autonoma.

Inoltre i settori ammessi possono essere modificati con regolamento della Autorità di Vigilanza; il che comporta, unitamente alla riconosciuta possibilità delle singole fondazioni di variare i settori ammessi, un concreto rischio di polverizzazzione delle attività e della mancanza di una efficace programmazione degli interventi.

I tanto lamentati difetti nella attività erogativa delle Fondazioni Banca-

rie (c.d. interventi a pioggia) potrebbero quindi ampliarsi anziché ridursi.

Le vicende normative sopra delineate, seppur in modo sommario, non hanno sostanzialmente inciso, nello specifico, sui profili contenutistici del settore in commento, né hanno impedito (v. infra paragrafo 2) che tale settore, nel tempo, abbia consolidato il ruolo egemone rispetto agli altri settori tradizionali di intervento delle fondazioni bancarie, in linea con la consolidata tradizione storica del settore creditizio (si pensi soltanto alla attività editoriale di qualità ed alle attività di conservazione e tutela di beni storici ed artistici).

La attività delle Fondazioni Bancarie in Italia nel settore dell'arte, dei beni e delle attività culturali

a) I primi dati disponibili sulla attività erogativa delle Fondazioni Bancarie risalgono al 1993-1994.[6] La metodologia di indagine, con riferimento all'anno solare, si è svolta con riferimento ai seguenti elementi: importo erogato, descrizione e finalità dell'intervento, settore beneficiario, area geografica di riferimento, tipologia di intervento (erogazioni annuali, erogazioni pluriennali, interventi in pool), beneficiari delle erogazioni.

Per il 1993 l'importo delle erogazioni nel settore in esame è stato di complessive Lire 46.570.629.679 pari al 27% del totale erogato nei vari settori di intervento.[7]

Nell'anno 1994 l'importo delle erogazioni sale a lire 54.959.603.927 pari al 29% del totale erogato.

L'entità rilevante delle erogazioni nel settore conferma la tradizionale vocazione delle Casse di Risparmio e, ora, anche delle Fondazioni bancarie nei riguardi della tutela e valorizzazione del patrimonio artistico e culturale nazionale.

Esaminando le modalità e la finalizzazione degli interventi è possibile individuare due principali tipologie:

- contributi di gestione, vale a dire interventi non direttamente riconducibili a specifici progetti, ma genericamente rivolti al sostegno economico del funzionamento di Enti ed organizzazioni;
- interventi finalizzati, vale a dire erogazioni destinate in modo diretto al finanziamento di iniziative, proprie delle Fondazioni o di terzi, e progetti volti al soddisfacimento di specifiche esigenze.[8]

Nel settore in esame il rapporto tra le due tipologie di erogazioni è il seguente: contributi di gestione 21% (27% nel '94) – interventi finalizzati 67% (79% nel 1994).

Se andiamo poi a vedere la finalizzazione delle erogazioni nel settore troviamo che la maggiore percentuale (47% nel '93 – 48% del '94) spetta alla conservazione e restauro del patrimonio artistico, mentre per manifesta-

zioni varie (22% nel '93 e 20% nel '94) e contributi di gestione (21% nel '93 e 20% nel '94) si scende a percentuale minore, anche se importante.

È significativo rilevare come nel 1993 il 50% delle erogazioni pluriennali sono concentrate nel settore arte e cultura, mentre nel 1994 la percentuale scende al 26% a favore di un riequilibrio tra i vari settori.

La distribuzione delle erogazioni nelle aree geografiche[9] evidenzia come il settore si attesta, in tutte le aree geografiche (Nord-Ovest, Nord-Est, Centrale, Meridionale) alla quota maggiore degli investimenti.[10]

b) Nel 1995[11] il settore continua ad occupare il primo posto rispetto al totale delle erogazioni (28,6%). Con riferimento alla tipologia delle erogazioni il settore Arte e cultura è maggioramente presente tra le erogazioni pluriennali (40,7%). Con riferimento alla finalizzazione degli interventi rivestono un ruolo importante quelli relativi alla conservazione e restauro del patrimonio artistico (14,1%) mentre le manifestazioni culturali rappresentano il 9,1% del totale: rispondono a tale finalità prevalentemente i progetti destinati a biblioteche, musei, teatri ed istituzioni musicali.

In generale si riscontra che gli interventi caratterizzati da importi unitari maggiori e da maggiore complessità organizzativa assumono incidenza maggiore nelle Fondazioni dotate di più consistenti disponibilità e di più articolate strutture organizzative.[12]

Tra le destinazioni mirate si riscontra che la conservazione ed il restauro del patrimonio artistico beneficia di più consistenti contributi nel Nord-Ovest (20,2%) e tra le Fondazioni di media dimensione (18%). Per quanto concerne le finalizzazioni degli interventi nel settore, per area geografica, gli interventi di conservazione e restauro sono ripartiti tra Nord-Ovest (20,2%), Nord-Est (8%), centro (11,5%) e Sud (3,1%).

c) Nel 1996[13] il settore occupa il 32,4% del totale delle erogazioni (252,6 miliardi) mentre nella graduatoria decrescente seguono: l'assistenza sociale (15%), l'istruzione (13,4%) i Fondi speciali per il volontariato (11,4%), la Sanità (10,2%) la ricerca scientifica (6,4%), la promozione e lo sviluppo delle comunità locali (5%), sport e attività ricreative (2,3%) e la tutela dell'ambiente (1%).

Il settore Arte e cultura è maggiormente presente tra le erogazioni pluriennali (41,6%).

Con riferimento alle finalizzazioni mirate la conservazione ed il restauro del patrimonio artistico passa al 16,1% (dal 14,1% del 1995). Il settore ha un rilievo maggiore tra le Fondazioni medio-piccole (41%), e tra quelle piccole (37%) oltre che tra quelle ubicate nel Nord-Ovest (37%).

La distribuzione dell'importo tra le varie tipologie di soggetti beneficiari, segnala in primo piano la presenza di Biblioteche, musei, teatri e istituzioni musicali tra le Fondazioni piccole (16,5%) e nel Nord-Est (19,7%).

Le somme assegnate sono localizzate in grandissima parte nella provin-

cia sede delle Fondazioni (73,2%), con un interesse per le località al di fuori dei confini regionali soprattutto da parte di Fondazioni di grandi dimensioni.

d) Nel 1997[14] le Fondazioni hanno complessivamente erogato 332,7 miliardi di cui il 33,8% nel settore Arte e cultura; seguono Istruzione (13,7%), Assistenza sociale 712,7%), Fondi speciali per il volontariato (11,2%) e Sanità (11%). Le erogazioni pluriennali, nel settore in esame, sono pari al 55,2 % del totale.

Tra gli impieghi mirati manifestano un incidenza pari al 13% quelli per la conservazione ed il restauro del patrimonio artistico, con un numero di interventi, sul totale, pari al 14,6%.

Le manifestazioni culturali rappresentano l'8,6% del totale erogato e l'11,6% del numero di interventi sul totale. Il settore occupa una posizione più consistente soprattutto tra le Fondazioni medio-piccole (37%) e grandi (35%).

Tra i soggetti beneficiari biblioteche, musei, teatri ed istituzioni musicali contano più tra le Fondazioni grandi (19,2%) e tra quelle del Nord-Ovest (25%), meno tra le Fondazioni piccole (5,9%) e nel Sud (4,3%).

La distribuzione percentuale degli importi erogati per il settore in esame, tra gruppi dimensionali di Fondazioni e secondo la ripartizione geografica,[15] evidenzia una non marcata differenziazione tra le varie Fondazioni; soltanto nel Sud la percentuale (23%) è differente rispetto al Nord-Ovest (35%).

e) Nel 1998[16] la Fondazioni hanno complessivamente erogato 421 miliardi, di cui il 35,8% nel settore Arte e Cultura mentre le erogazioni pluriennali sono il 43,6% del totale; seguono la Assistenza Sociale (13,4%), la Istruzione (12,4%), i Fondi Speciali per il Volontariato (10,4%) e la Sanità (9,1%).

Tra i beneficiari delle inziative Biblioteche, musei, teatri e istituzioni musicali assorbono il 10,5% delle erogazioni più presenti tra le Fondazioni del Nord-Ovest (15,3%) e meno nel Sud (2,3%). Tra gli impieghi mirati la conservazione ed il restauro del patrimonio artistico assorbe l'11,1% del totale.

Il settore occupa una posizione più consistente tra le Fondazioni piccole (50,2%) e quelle medie (43,7%).

Tutti i gruppi di Fondazioni, dimensionali e geografici, collocano non meno del 50% dell'ammontare erogato entro i confini della regione ed in modo assolutamente prevalente entro la provincia di appartenenza.

La distribuzione percentuale degli importi erogati, per il settore in esame, relativo a gruppi di fondazione ed alla loro ripartizione geografica[17] evidenzia una notevole differenziazione tra le fondazioni piccole (50,2%) e le fondazioni grandi (33,8%) mentre è pressochè omogeneo il dato rispetto alle aree geografiche.

f) Nel biennio 1999-2000[18] le Fondazioni hanno destinato al settore Arte e cultura 127,1 (1999) e 182,6 (2000) milioni di Euro, rispettivamente pari al 32,2% e al 34,6% del totale.

Le erogazioni pluriennali nel settore continuano a far segnare, come in generale per tutti i settori, il ritmo di crescita più alto: la loro incidenza complessiva sul totale erogato passa dal 21% (1999) al 23% (2000).

Nell'ambito del settore in esame nel 2000 si distingue[19] tra la conservazione ed il restauro del patrimonio artistico (ivi compresa la acquisizione di opere d'arte per finalità conservative) che assorbe circa il 40% delle somme complessivamente destinate al settore e le attività culturali di varia natura. Tra queste occorre citare i contributi per enti teatrali, l'organizzazione di numerose manifestazioni e convegni di natura letteraria, il sostegno all'editoria di "qualità" e di rilievo artistico, le iniziative volte al recupero ed alla salvaguardia delle tradizioni culturali della comunità locale.

La distribuzione degli importi erogati avviene in misura pari al 16% del totale per la conservazione ed il restauro del patrimonio artistico e per il 15,5% (11,9% nel 1999) per le manifestazioni culturali.

Nel 2000 il settore arte e cultura occupa una posizione dominante tra le Fondazioni medie (45,2%), le medie-piccole (41,4%) e quelle del Meridione (43,7%) aumentando significativamente il peso rispetto a quello, pur già rilevante, a livello di sistema (34.6% del totale erogazioni).

Tra i beneficiari delle iniziative Biblioteche, musei, teatri ed istituzioni musicali hanno un peso maggiore tra le Fondazioni medie (10,7%) e nel Nord-Ovest (8,7%) e, minore, tra quelle medio-piccole (2,2%) e nel Sud (2,5%).

La percentuale erogata a questi soggetti rispetto al totale è pressocchè identica tra il '99 (4,1%) e il 2000 (4,0%).

Riguardo alla finalizzazione specifica delle iniziative la conservazione ed il restauro del patrimonio artistico subisce una consistente flessione nelle Fondazioni medio-piccole e piccole (9,1% e 11,7%, contro il 16% del sistema) e nel Sud (10,7%).[20]

La distribuzione percentuale degli importi erogati dai gruppi di Fondazione per il settore in argomento vede, per la classe dimensionale, una differenziazione più marcata nel 2000 rispetto al 1999.

Infatti nel 1999 le fondazioni piccole erogano il 39,2% del totale di settore: le grandi il 31,3% (e sono rispettivamente la percentuale maggiore e quella minore).

Nel 2000 le piccole erogano il 33,8%, le grandi il 32,3% e le medie salgono al 45,2%. Per quanto riguarda la ripartizione geografica nel 1999 si passa dal 27,7,% del Nord-Ovest al 45.1% del Sud; nel 2000 dal 33% del Nord-Ovest al 43.7/% del Sud.[21]

g) Nel 2001 alle attività culturali e artistiche è stato destinato il 34,1% del totale erogato dal sistema. Circa i due quinti di tale importo è destinato alla

conservazione e valorizzazione dei beni architettonici ed artistici; poco meno di un terzo è destinato ad iniziative di produzione inerenti spettacoli e attività musicali.[22]

Il totale erogato nel settore è pari a 334,6 milioni di euro,[23] mentre nel 2000 ammontano a 182,6 milioni di euro.

La composizione interna delle erogazioni totali nel settore,[24] vede, come sempre, al primo posto per importi le attività di conservazione e valorizzazione dei beni architettonici e archeologici (42,7%); seguono le attività musicali e teatrali (16,9%), quelle museali (12,5%), altre attività culturali (10,7%), attività di sostegno a biblioteche ed archivi (3,3%), di sostegno ad attività visive (2,9%) ed editoriali (2,1%).

Le attività in esame rappresentano il principale settore di intervento di tutte le fondazioni con percentuali che vanno per classe dimensionale dal 32,9% (grandi) al 52,7% (medio-piccole).

Per quanto concerne le distribuzione percentuale è pressochè uniforme in tutte le aree geografiche

Le attività della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno nel settore dell'arte e della cultura[25]

Riportiamo, qui di seguito, nella Tabella A il totale delle erogazioni deliberate fino al 2002 evidenziando la percentuale del settore rispetto al totale.

Nella Tabella B sono indicate le suddivisioni delle erogazioni per settore.

Volendo cercare di evidenziare le caratteristiche principali degli interventi della Fondazione nel settore in esame occorre suddividere l'indagine sotto un profilo soggettivo e sotto un profilo contenutistico.

Sotto il profilo soggettivo le richieste più significative provengono dagli Enti Locali (Comuni, Provincia e soggetti di loro emanazione come il C.E.L. e l'Istituto Mascagni) e sono particolarmente presenti nella sponsorizzazione delle mostre (in particolare a partire dal 1994 per tutte le mostre del Comune di Livorno che si sono realizzate a Villa Mimbelli).

Altro dato da considerare è quello del numero delle domande di contributo nel settore in esame: dalle venti dell'esercizio 93/94, si passa alle sessanta, dell'esercizio 2001 ed alle oltre settanta dell'esercizio 2002.

Sotto il profilo del contenuto dei progetti presentati il maggior peso lo ha, oltre al sostegno delle attività espositive quello delle attività musicali e teatrali.

Di rilievo anche alcune attività di conservazione e valorizzazione di edifici di interesse storico, artistico e monumentale (in particolare a favore della Diocesi di Livorno).

Infine da ricordare il sostegno ad attività editoriali e convegnistiche.

Accanto alle attività in favore di progetti presentati da terzi, assumeranno sempre più rilievo - i progetti propri della Fondazione.

TABELLA A

Erogazioni deliberate 1.10.1993 - 31.12.2002 (valori espressi in Euro)

30.5.1992 - 30.9.1993	Delibere adottate dal Comitato di Gestione della Cassa di Risparmi di Livorno prima della data di cessione dell'attività bancaria da parte dell'Ente conferente	152.171,00

Periodo	Totale erogazioni deliberate	di cui nel settore Arte	Percentuale
1.10.1993 - 30.09.1994	258.151,00	221.741,00	85,90%
1.10.1994 - 30.09.1995	65.332,00	54.486,00	83,40%
1.10.1995 - 30.09.1996	326.310,00	154.412,00	47,32%
1.10.1996 - 30.09.1997	689.377,00	122.261,00	17,73%
1.10.1997 - 30.09.1998	484.150,00	163.954,00	33,86%
1.10.1998 - 30.09.1999	688.902,00	261.844,00	38,01%
1.10.1999 - 31.12.2000	910.750,00	298.770,00	32,80%
Anno 2001	893.563,00	314.074,00	35,15%
Anno 2002	1.756.349,00	902.160,00	51,37%
	6.072.884,00	2.493.702,00	41,06%

TABELLA B

Erogazioni deliberate 1.10.1993 - 31.12.2002 (valori espressi in Euro)

30.5.1992 - 30.09.1993	Delibere adottate dal Comitato di Gestione della Cassa di Risparmi di Livorno prima della data di cessione dell'attività bancaria da parte dell'Ente conferente	152.171,00

Periodo	Istruzione	Beneficenza	Arte	Sanità	Totale
1.10.93 - 30.09.94	8.005,00	27.372,00	221.741,00	1.033,00	258.151,00
1.10.94 - 30.09.95	1.550,00	2.582,00	54.486,00	6.714,00	65.332,00
1.10.95 - 30.09.96	126.450,00	44.932,00	154.412,00	516,00	326.310,00
1.10.96 - 30.09.97	378.214,00	167.238,00	122.261,00	21.664,00	689.377,00
1.10.97 - 30.09.98	200.671,00	87.763,00	163.954,00	31.762,00	484.150,00
1.10.98 - 30.09.99	238.861,00	150.031,00	261.844,00	38.166,00	688.902,00
1.10.99 - 31.12.2000	174.365,00	178.870,00	298.770,00	258.745,00	910.750,00
Anno 2001	231.448,00	184.014,00	314.074,00	164.027,00	893.563,00
Anno 2002	350.600,00	318.274,00	902.160,00	185.315,00	1.756.349,00
	1.710.164,00	1.161.076,00	2.493.702,00	707.942,00	6.072.884,00

Percentuale totale per settore anni 1993 - 2002

Istruzione	Beneficenza	Arte	Sanità	Totale
28,16%	19,12%	41,06%	11,66	100,00%

Nel settore che qui interessa il documento programmatico pluriennale approvato dal Comitato di Indirizzo nel corso del 2002 ha previsto un importante progetto per la conservazione e la valorizzazione dei cimiteri monumentali livornesi, per il quale confido che questa rivista diventi la sede privilegiata degli approfondimenti e delle ricerche di carattere storico ed artistico.

Infine occorre segnalare le acquisizioni di dipinti e stampe antiche per incrementare la nostra collezione, insieme alle attività di catalogazione e conservazione della stessa che sono tutt'ora in corso.

* * *

Quali conclusioni trarre da quanto sopra esposto e dalla sommaria analisi svolta?

Le Fondazioni Bancarie in Italia (e, quindi, anche la nostra) sono particolarmente impegnate – per ragioni storiche e per vocazione propria - nel sostegno delle attività di tutela del patrimonio culturale il quale deve essere considerato non una semplice somma di beni, ma come una totalità di ricchezze che fanno parte della storia e delle tradizioni di un territorio nel quale è sorta la Cassa di Risparmio di cui la Fondazione è la continuazione ideale.

E su questo patrimonio è necessario continuare ad investire, sviluppando le conoscenze e la ricerca, sostenendo in particolare tutte quelle iniziative mirate ad un coinvolgimento delle istituzioni educative e finalizzate ad una crescita culturale delle nuove generazioni.

NOTE

[1] V. *Settimo Rapporto sulle Fondazioni Bancarie*, ACRI, Roma, 2003, p. 81.

[2] *"Delega al Governo per il riordino della disciplina civilistica e fiscale degli enti conferenti, di cui all'art.11 c.1 del D.Lgs. 20 novembre 1990 n. 356 e della disciplina fiscale delle operazioni di ristrutturazione bancaria"*.

[3] *"Disciplina civilistica e fiscale degli enti conferenti di cui all'art.11, comma 1 del D.Lvo 20 novembre 1990 n. 356 e disciplina fiscale delle operazioni di ristrutturazione bancaria, a norma dell'art.1 della Legge 23 dicembre 1998 n. 461"*.

[4] *"Atto di indirizzo a carattere generale in materia di adeguamento degli statuti delle fondazioni alle disposizioni della legge 17 maggio 1999 n. 153"* (G.U. 10.8.1999 n.186, serie generale).

[5] La Corte Costituzionale ha depositato il 29.9.2003 due sentenze (n. 300 e n. 301) con le quali, tra l'altro, ha definitivamente riconosciuto alle Fondazioni bancarie natura di soggetti privati che svolgono compiti di interesse generale.

[6] *Primo rapporto sulle Fondazioni Bancarie,* ACRI, Roma, 1996, pag. 149 e segg.

[7] I settori sono stati divisi in: A (istituzionali): sanità, ricerca scientifica, istruzione ed educazione, arte e cultura; B volontariato ed associazionismo (gli accantonamenti ex L.266/1991), assistenza sociale; C (altri settori): sport ed attività ricreativa, tutela ambiente, promozione e sviluppo comunità locale, altri interventi.

[8] Così, *Primo Rapporto*, cit. p. 155.

[9] *Primo Rapporto*, cit. p. 176-177.

[10] Occorre segnalare che nel 1993-1994 il totale delle erogazioni per il Sud è pari, per entrambi gli anni, al 2% del totale nazionale: questo come conseguenza diretta del ristretto numero di Enti conferenti presenti in questa area geografica (8 su di un totale di 81) e della loro ridotta incidenza sia patrimoniale che reddituale.

[11] *Secondo rapporto sulle Fondazioni Bancarie*, ACRI, Roma, 1997, p. 107.

[12] *Secondo Rapporto*, cit., p. 127.

[13] *Terzo Rapporto sulle Fondazioni Bancarie*, ACRI, Roma, 1998, p. 15.

[14] *Quarto rapporto sulle Fondazioni Bancarie*, ACRI, Roma, 1999, p. 971.

[15] V. Tab. 36°, *Quarto rapporto*, cit., p. 130.

[16] *Quinto rapporto sulle Fondazioni Bancarie*, ACRI, Roma, 2000, p. 80.

[17] *Quinto rapporto*, cit., Tab. 30°, p. 115.

[18] *Sesto rapporto sulle Fondazioni Bancarie*, ACRI, Roma, 2001, p. 75, ove si precisa che per la prima volta il campo di indagine è esteso a 87 Fondazioni su 89 (eccetto la Fondazione C.R.Roma ed il Monte di Pietà di Vicenza) e non limitandolo, come per il passato, soltanto al dato, seppur altamente significativo, delle Fondazioni ex Casse di Risparmio.

[19] *Sesto Rapporto*, cit. p. 78.

[20] *Sesto Rapporto*, cit, p. 91.

[21] Sesto Rapp. Cit. Tab. 27° e 27b, pp. 106-107. V. per un riferimento alle iniziative più significative delle singole Fondazioni, «Il Giornale dell'Arte», Nov. 2002, p. 16.

[22] Settimo Rapporto, ACRI 2003, p.20. Occorre segnalare che in questo ultimo rapporto la rilevazione dell'attività erogativa riguarda 88 Fondazioni su 89, che rappresentano il 99,9% del patrimonio di sistema.

[23] Settimo Rapporto cit. TAB.4.2., p. 101.

[24] Settimo Rapporto cit. TAB.4.3., p. 102.

[25] Per gli aspetti più specifici rinvio alla pubblicazione "La Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno dal 1992 al 2002 tra memoria e futuro", 2002, a cura di Stefania Fraddanni, pag. 58 e segg., ove sono richiamate le principali iniziative nel settore.

Ilaria Buonafalce

Due sepolture stemmate della famiglia d'Eyssautier nelle chiese livornesi: la ricostruzione araldica di una frattura familiare

a Bruno Giustarini, in memoria.

Il territorio livornese è particolarmente ricco di testimonianze araldiche, in buona parte sei-settecentesche, riferite soprattutto a quella classe mercantile e borghese di varia provenienza nazionale e fede religiosa, che popolava la città per i suoi commerci. Dunque Livorno, con i suoi luoghi di culto e con i suoi cimiteri storici, divisi spesso per nazionalità e per religione (inglesi, greci, olandesi-alemanni, ebrei), ha la peculiarità di conservare vestigia araldiche molto particolari, poiché esse generalmente appartengono a famiglie non nobili o che comunque hanno esercitato attività, come la mercatura, che non erano tipiche del mondo nobiliare. L'elemento più interessante è però proprio la presenza all'interno di un territorio relativamente piccolo, come quello livornese, di giacimenti araldici ispirati alla differente provenienza nazionale dei loro titolari; giacimenti che variano gli uni dagli altri per le fogge e per lo stile araldico e artistico. Infatti, spesso, sia gli elementi propriamente araldici, sia il modo di comporli tra di loro, sia le fogge stesse degli scudi e degli ornamenti, riportano direttamente allo stile e agli usi araldici dei Paesi da cui provengono i committenti. Molte delle armi straniere, ad esempio parte di quelle presenti nel cimitero olandese-alemanno e in quello degli inglesi, seguono stilisticamente e negli usi l'araldica tipica nel Nord Europa, ma vi sono anche numerosi altri casi, nei quali, almeno per fogge degli scudi e per gli ornamenti esterni, si preferisce uniformarsi all'uso araldico ed artistico italiano.[1]

Per quanto riguarda le due armi che esaminiamo in questo studio, esse sono pressoché coeve ed appartengono entrambe a membri della famiglia d'Eyssautier. Si tratta di due esemplari marmorei intarsiati che fanno parte di due diversi sepolcreti pavimentali, l'uno ubicato nella cappella di San Ranieri presso Santa Giulia, l'altro nella chiesa di San Ferdinando re, e che ci narrano la storia di una frattura familiare.

Prendiamo in esame l'arma d'Eyssautier ubicata nella chiesa di San Ferdinando re nel quartiere di Venezia Nuova di Livorno. Essa è situata nell'emiciclo interno del rosone pavimentale antistante al presbiterio e fa parte della lastra tombale di Pietro Issautieri (d'Eyssautier) e famiglia. Quest'arma, come del resto l'intera pavimentazione, è da attribuirsi all'opera di Gio-

vanni Baratta e della sua bottega. [2] La lastra tombale, in buono stato di conservazione, anche se con estesa presenza di macchie di ruggine, si configura come un quadrilatero irregolare mistilineo il cui andamento perimetrale viene sottolineato da una cornice esterna ed è completata al proprio interno dall'insegna araldica in questione, posta nella sua parte superiore, da una epigrafe, collocata in quella mediana e dal sigillo di un loculo, inserito nella zona inferiore. I materiali utilizzati sono marmo bianco di Carrara per la lastra, marmi policromi per l'insegna araldica, bardiglio per il sigillo del loculo, portoro di Nava (o marmo verde Alpe) per la cornice della lastra e bronzo per l'epigrafe in lingua latina, realizzata in caratteri capitali.[3] L'epigrafe riporta la data del 1716, anno che può essere considerato come quello di fondazione del sepolcro e intorno al quale, quindi, si può ragionevolmente collocare la data di esecuzione della lastra tombale stessa, ma non quella della morte del suo fondatore, Pietro Issautieri (d'Eyssautier).

Tornando all'insegna araldica, essa si configura come uno scudo a cartella dotato di grandi cartocci. Inoltre la sua estremità inferiore si conclude con una raffigurazione vegetale formata da due elementi, dall'andamento che ricorda quello di due mezze palmette, i quali vanno a combaciare nella zona delle rispettive corolle. Questa è la sua blasonatura: *D'azzurro, al mare di verde, con il capo d'oro, sostenuto da una trangla di rosso e caricato di tre rose dello stesso*. Lo scudo è timbrato da un elmo d'acciaio, graticolato di sette pezzi (quattro visibili), posto di profilo. Svolazzi di rosso, di verde, d'oro e d'argento.

Fig. 1. Arma di Pietro d'Eyssautier e famiglia, tarsia marmorea. Livorno, chiesa di S. Ferdinando.

L'acquisto di questo luogo di sepoltura è ricordato in un atto capitolare del Convento dei Padri Trinitari di Livorno, datato 16 agosto

1717, nel quale si specifica che ne fece richiesta proprio Pietro Issautieri, il quale avrebbe dovuto in seguito provvedere ad ornarlo a proprie spese con un'iscrizione bronzea ed un'insegna araldica marmorea. Inoltre dalla medesima delibera si apprende che il sito fu venduto per la somma di 125 pezze della rosa.[4]

L'epigrafe tombale è piuttosto sintetica e molto interessante ai fini della ricostruzione delle vicende interne alla famiglia nei primi decenni del XVIII secolo: D. O. M. / (S). / ISSAUTERIAE FAMILIAE / EX PETRO PROCEDENTIS / ET FACTUS EST IN PACE LOCUS EIUS / ET ABITATIO EIUS IN SION / ANNO SALUTIS / MDCCXVI.

Con questa iscrizione, Pietro Issautieri (d'Eyssautier), dopo aver intestato la sepoltura all'intera sua famiglia, si pone esso stesso come capostipite di un ramo ben distinto dagli altri, specificando che il sepolcro riguarda esclusivamente la famiglia d'Eyssautier da lui discesa, tramite l'espressione *sepulchrum Issauteriae familiae ex Petro procedentis*. L'epigrafe prosegue con una citazione letterale del passo biblico *et factus est in pace locus eius et habitatio eius in Sion* (*Ps.G*. 75, 3), tramite il quale si vuole alludere al raggiungimento della pace e della vita eterna ed infine termina con la data di fondazione del sepolcro.[5]

Per quanto riguarda invece l'insegna è necessario ricordare che la forma adottata, ovvero quella a cartella, nel XVIII secolo era molto in voga e veniva dotata quasi sempre di cartocci più o meno ampli ed ornati, i quali avevano la funzione di arricchire gli stemmi, fornendo loro vivacità di colore e senso di tridimensionalità. In questo caso tutto si gioca sulla bicromia del bianco e del giallo, colori che sono utilizzati rispettivamente per il corpo e per i bordi di questa struttura a grandi cartocci. Essa risulta estremamente sobria, elegante e leggera, sia per l'uso prevalente di due sole qualità di marmo, che per la sua linearità e per la scarsità di ulteriori decorazioni. Tridimensionalità ed aggetto non mancano, ma sono affidati alle grandi volute inserite nella parte superiore della composizione e trattate con la tecnica della sfiammatura.

Originariamente l'uso di ornamenti esterni quali reggiscudi e cartocci non rivestiva un significato propriamente araldico, ma, con l'andar dei secoli, divenne oggetto di studio anche da parte degli araldisti, a causa della sempre maggiore importanza che esso assunse nelle composizioni araldiche dal XVI secolo in poi, soprattutto in Italia, dove, più che altrove, il manufatto di genere araldico venne considerato fonte di ispirazione da artisti ed artigiani di altissimo livello. Essi, non potendo intervenire più di tanto sui suoi elementi interni, rigidamente regolati da norme antichissime, operavano soprattutto sulle ornamentazioni esterne, che in epoca barocca divennero così ampie e complesse, da arrivare in alcuni casi a non rispettare nemmeno le ordinarie proporzioni generalmente in uso negli scudi.

Lo stemma ubicato nella chiesa di San Ferdinando ha particolari motivi d'interesse, in quanto differisce in alcuni particolari da quello tradizio-

nalmente riconosciuto per il ramo francese della famiglia d'Eyssautier ed anche da quello che i nipoti di Pietro Issautieri presenteranno nel 1792, al momento di espletare le pratiche necessarie per l'ammissione alla nobiltà della Toscana.

Il de la Chenaye-Des Bois nel suo *Dictionnaire de la Noblesse,* edito tra il 1770 ed il 1778, blasona così lo stemma dei d'Eyssautier di Provenza: *d'azur, à trois fasces ondées d'argent; au chef d'or, chargé de trois roses de gueules*. [6]

Carlo e Cesare d'Eyssautier depositeranno come propria, presso la Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza del Granducato, un'arma del tutto simile a quella del ramo della famiglia ancora residente in Francia ed a prova dell'effettivo e costante uso di tal blasone allegheranno anche una dichiarazione sottoscritta, con la quale i nobili cavalier Giuseppe Domenico Mattei e Carlo Maria Lorenzi affermano di riconoscerlo come quello effettivamente utilizzato dai d'Eyssautier nella propria abitazione.[7]

E, senza dubbio, la presenza sulle sepolture livornesi dei d'Eyssautier di due stemmi marmorei intarsiati, molto simili a quelli innalzati in Francia dalla famiglia d'origine, testimonia, nel ramo stabilitosi a Livorno, una forte consapevolezza delle proprie origini ed un costante legame con il proprio passato.

La blasonatura che Ceramelli Papiani fornisce riguardo all'esemplare allegato alle pratiche di nobilitazione per la Toscana è questa: *d'azzurro, a tre fasce ondate d'argento e al capo d'oro caricato di tre rose di rosso*.[8]

Dunque la differenza più significativa che separa lo stemma ubicato in San Ferdinando da quelli fin ora considerati, a parte la presenza della *trangla di*

Fig. 2. Arma della famiglia d'Eyssautier. Libro d'oro della nobiltà livornese, n. 37, Livorno, Biblioteca Labronica F.D. Guerrazzi.

rosso, è data dal fatto che le tre *fasce ondate* si trasformano nel nostro in un *mare di verde*. Le possibili spiegazioni di questa variazione sono molteplici: è innanzi tutto da escludere una voluta differenziazione del ramo italiano della famiglia da quello francese, visto che nell'esemplare marmoreo ubicato nell'Oratorio livornese di San Ranieri e datato 1705, dunque anteriore di qualche anno rispetto a quello da noi preso in esame, lo stemma raffigurato si avvicina maggiormente all'arma dei d'Eyssautier di Provenza, anche se ne rappresenta una ulteriore variante.

Si tratta di uno scudo a cartella di marmi policromi, dall'andamento vagamente cuoriforme, dotato di ampi cartocci fitomorfi, intervallati e conclusi sia nella estremità superiore che in quella inferiore da riccioli e piccole volute spiraliformi. Questa è la sua blasonatura: *d'azzurro, alla campagna ondata d'argento, caricata di una fascia di verde, con il capo d'oro sostenuto da una trangla di rosso e caricato di tre rose dello stesso*. Lo scudo è timbrato da un elmo d'acciaio, graticolato di cinque pezzi (tre visibili), posto di profilo. Svolazzi di rosso, d'oro e d'argento.

Anche in questo caso si nota la presenza di una *trangla*, elemento utilizzato abbastanza frequentemente nell'araldica italiana come sostegno del *capo*, il cui colore *rosso* risulta identico in ambedue gli esemplari livornesi. Talvolta in raffigurazioni araldiche italiane si usa distinguere il *capo* dal *campo* dello scudo tramite una sorta di listello o di tratteggio, che in qualche modo lo sostiene; questo listello generalmente non ha nessuna valenza araldica, ma è un mezzo utilizzato dall'artista per dare armonia alla composizione. Nei due esemplari livornesi, però, per raffigurare questa sorta di soste-

Fig. 3. Arma di Carlo Giovanni e Jacopo d'Eyssautier e discendenti, tarsia marmorea, Livorno, oratorio di S. Ranieri.

gno, che, araldicamente, abbiamo descritto come *trangla,* è stato utilizzato anche lo stesso *colore*; dunque, molto probabilmente, l'elemento rappresentato non veniva sentito come semplicemente decorativo, ma come una vera e propria *pezza* araldica. È possibile che ambedue gli scudi marmorei livornesi si riferiscano ad un medesimo modello precedente a noi sconosciuto. Vi è però anche una seconda ipotesi, tutta da dimostrare, che spiegherebbe l'uso della *trangla rossa* per entrambe queste *armi,* ossia che esse siano state realizzate con le medesime modalità stilistiche dalla stessa officina.

Ritornando all'analisi dello scudo ubicato in San Ranieri troviamo una curiosa *campagna ondata, caricata di una fascia*: probabilmente questa è una rappresentazione araldicamente equivocata di una serie di fasce ondate *abbassate* e molto ravvicinate tra di loro. Il fatto che solo una di esse sia in parte assimilabile all'idea di una vera e propria *fascia ondata* può essere dovuto, appunto, ad una cattiva interpretazione dello stemma, che fungeva da modello, da parte dell'artigiano realizzatore, il quale in qualche modo voleva così rappresentare le onde del mare. Tuttavia non si può escludere che l'attuale configurazione dell'arma non corrisponda con precisione a quella originale, ma sia dovuta ad alcuni interventi di restauro, che il sepolcreto di San Ranieri ha subito in passato, a causa del degrado del quale hanno sofferto le tarsie marmoree del pavimento.[9]

Quindi, tornando a raffrontare i due esemplari livornesi con quelli francesi, non è ipotizzabile una *brisura* dovuta alla spezzatura di linea fra i due rami, francese ed italiano, della famiglia. Fra l'altro questa spezzatura si era verificata nella prima metà del XVII secolo e quindi, se la si fosse voluta rappresentare araldicamente, lo si sarebbe fatto non solo nell'esemplare marmoreo ubicato in San Ferdinando, che è datato intorno al 1716 e dove al posto delle *fasce ondate* appare chiaramente la figura del *mare*, ma anche in quello di San Ranieri, del 1705, dove invece a mio parere un accenno alle *fasce ondate* esiste ancora.

È da notare che nell'anno 1703 si assiste ad un brusco distacco tra Pietro d'Eyssautier ed i fratelli, dovuto a motivi economici; ecco che si ripresenta l'affascinante ipotesi di una consapevole variazione dell'arma di Pietro da quella del resto della sua famiglia e quindi dell'utilizzo di una *brisura* consistente nella trasformazione delle *fasce ondate* in un *mare*. Anche questa supposizione appare però non veritiera, se si considera il fatto che, come abbiamo già ricordato, due discendenti diretti di Pietro d'Eyssautier, al momento della loro nobilitazione, non adottano lo stemma del loro avo paterno, ma quello canonico della famiglia; quindi non percepiscono le varianti dell'arma attestate dalla lastra tombale di Pietro d'Eyssautier come portatrici di un qualche significato particolare.

Rimane dunque l'ipotesi dell'errore di colui che, privo di specifiche conoscenze araldiche, realizzando materialmente lo stemma, reinterpreta liberamente la raffigurazione che si trova davanti, senza una precisa consapevolezza della differenza che passa sul piano araldico tra le *pezze* consisten-

ti nelle *fascie ondate* e la figura del *mare*. Questa ipotesi sembra la più verosimile, ma deve tenere conto di un'altra considerazione: spesso le *fasce ondate*, se vengono rappresentate come *abbassate* e quindi molto ravvicinate fra loro, finiscono per formare la figura del *mare,* quindi è possibile che al momento della realizzazione dell'esemplare di San Ferdinando re, avvenuta in un periodo tardo per quanto riguarda lo stile araldico, la differenza tra i due elementi fosse considerata ininfluente non solo dall'artista, ma anche dal committente, il quale al momento in cui la lastra tombale viene formata è ancora in vita e quindi ha la possibilità di controllare direttamente la rispondenza dell'opera ai suoi effettivi desideri.

La zona pavimentale, che ospita la serie di sepolcri di cui fa parte anche quello di Pietro d'Eyssautier, ha subito nel corso dei secoli alcuni restauri conservativi, uno dei quali agli inizi del XX secolo; con questo si è provveduto anche alla sostituzione dei marmi più consunti. Quindi è da tenere presente, per quanto la si ritenga non molto probabile, anche la possibilità di un intervento di restauro, che non abbia rispettato o non sia stato in grado di rispettare la configurazione originale della nostra arma.[10]

La lastra tombale di Pietro d'Eyssautier sembra però una delle meglio conservate, i marmi appaiono omogenei a quelli della restante pavimentazione e se un intervento di restauro c'è stato, non sembra abbia apportato uno stravolgimento radicale della configurazione dell'arma, così come non è avvenuto nella quasi totalità delle rimanenti arme, ospitate in questa zona pavimentale.

Veniamo adesso a riferire alcune notizie che ci spiegano le relazioni intercorse tra i fondatori dei nostri due sepolcri stemmati.

Pietro d'Eyssautier nacque, primo della sua famiglia, a Livorno, il giorno 12 giugno del 1653, dal mercante di origine francese Carlo di Marchionne d'Eyssautier e da Maria di Jacopo Gatti di Pontedera. Entrambi i genitori, pur non essendo livornesi per nascita, furono allevati fin da bambini in questa città, dove si unirono in matrimonio il 9 giugno dell'anno 1652.

I d'Eyssautier, il cui cognome si trova spesso nei documenti italianizzato in Issautieri, facevano parte di un'antica e nobile famiglia francese, originaria di Barcellonette in Provenza, un ramo della quale era emigrato in Italia per esercitare un'attività di tipo commerciale già nella prima metà del XVII secolo.

Carlo e Maria d'Eyssautier ebbero oltre a Pietro altri sette figli: Anna Maria, Maria Maddalena, Agata, Giovanni Carlo, Giovanni, Jacopo e Nicola. Quest'ultimo, morto appena ventenne nell'anno 1679, viene ricordato soprattutto come professore di matematica dell'Accademia di Piemonte, per la quale scrisse un'*Opera Geometrica*, pubblicata dal canonico Rossetti dopo la sua morte. Gli altri fratelli invece, seguendo la tradizione familiare, si dedicarono prevalentemente alla mercatura.[11]

Agli inizi del XVIII secolo i fratelli d'Eyssautier vivevano tutti insieme e non avevano ancora provveduto alla divisione del patrimonio e delle atti-

vità commerciali ereditate dal padre, consistenti in un negozio di fondaco ed altri beni, controllati mediante una società intestata a Carlo Issautier e figli, nella quale erano confluite tutte le proprietà e le funzioni di una precedente società, che svolgeva i propri affari sotto il nome di Carlo e Pietro Issautier.

Con la morte di Carlo d'Eyssautier i suoi figli non riuscirono a mantenere a lungo un accordo che permettesse loro di continuare un'attività comune, né riuscirono a dividere pacificamente l'eredità paterna. Si giunse così ad una frattura tra Pietro d'Eyssautier da una parte ed i fratelli Giovanni Carlo, Giovanni e Jacopo dall'altra, sancita da un atto notarile, stilato il giorno 16 febbraio del 1703 dal notaio Giovanni Giuseppe Giuliani, con il quale, dopo diversi dissapori, arrivarono alla liquidazione concorde di tutti i conti delle società paterne. Tali società vennero a loro volta sciolte ed inoltre si procedette alla divisione di tutti i beni, di tutti i crediti e di tutti i debiti pregressi. Infine Giovanni Carlo e Giovanni provvidero a fondare una nuova società a loro nome del tutto autonoma da quella del fratello Pietro.

Tramite l'atto succitato si stabilirono anche le clausole inerenti al mantenimento della madre e delle sorelle fino al momento del loro matrimonio; queste andarono ad abitare presso i fratelli Giovanni, Jacopo e Giovanni Carlo, ma anche Pietro d'Eyssautier si impegnò a versare un vitalizio annuo a favore della madre.[12]

Dunque la frattura della famiglia è testimoniata anche dalla scelta di due diversi luoghi di sepoltura in due distinte chiese.

I tre fratelli d'Eyssautier infatti, intorno al 1705, anno ricordato nella epigrafe sepolcrale, acquistarono per sé e per il padre Carlo una tomba, ubicata nella zona pavimentale dell'oratorio di San Ranieri in Santa Giulia, mentre Pietro, come abbiamo visto, qualche anno più tardi elesse come luogo di sepoltura per la propria famiglia la chiesa di San Ferdinando re.[13]

L'Oratorio di San Ranieri apparteneva alla più antica Compagnia livornese, ovvero l'Arciconfraternita del S.S. Sacramento e di Santa Giulia, ed ospitava nella pavimentazione un piccolo sepolcreto, composto in tutto da nove sepolture dal profilo rettangolare, collocate in file di tre e disposte nel senso della lunghezza, divise fra loro da una serie di fasce marmoree, che, incrociandosi, vanno a formare il reticolo pavimentale. Ogni sepoltura al suo interno è formata da tre zone distinte: la prima è quella che ospita l'epigrafe in lingua latina incisa a caratteri capitali, posta nella parte superiore del sepolcro, che si staglia su una base di marmo bianco di Carrara ed è racchiusa da una cornice marmorea dal profilo di poligono irregolare, assimilabile alla forma di un rettangolo con gli angoli sagomati; la seconda zona è quella mediana, che comprende l'arma gentilizia di marmi policromi intarsiati sempre su una base di marmo bianco di Carrara ed infine nella parte inferiore della sepoltura abbiamo il sigillo intarsiato del loculo, di forma ovoidale, anch'esso racchiuso da una cornice mistilinea del tutto simile a quella che circonda l'epigrafe tombale.

Alcune di queste sepolture furono acquisite da benefattori della Confraternita e da membri dell'Ordine di Santo Stefano.

Giovanni, Jacopo e Giovanni Carlo d'Eyssautier non facevano parte di quell'Ordine, quindi si può presumere che la scelta di tale luogo di sepoltura sia dovuta all'adesione dei tre alla Compagnia che reggeva l'Oratorio.

A questo proposito ci è rimasto il testamento di Giovanni Carlo d'Eyssautier, stilato il giorno 28 febbraio dell'anno 1725, con il quale il testatore ribadisce la volontà di essere sepolto nell'oratorio di San Ranieri e nomina come suoi eredi la cognata Caterina Bizzarrini, vedova del fratello Jacopo ed i nipoti Carlo Giuseppe, Giulia, Orsola, Elisabetta, Maria Anna e Fortunata d'Eyssautier; mentre non ricorda in alcun modo i discendenti del fratello Pietro, dal quale si era diviso fin dal 1703.[14] Il legame che univa i tre fratelli d'Eyssautier e l'affetto per loro padre ci viene testimoniato anche dalle parole dell'epigrafe sepolcrale, composta in caratteri capitali e datata all'anno 1705, che così recita: D.O.M./ JO: CAROLUS JOANNES ET JACOBUS/ FRATRES ISSAUTIERI/ NE ULLUS UNQUAM DISIUNGAT LOCUS/ QUOS VITA ET AMOR JUNXIT LIBURNI/ CUM CAROLO EORUM PATRE GALLO/ AETERNAM A DEO UNIONEM SPERANTES IN COELIS/ UNIONEM HIC INTERIM/ SIBI SUISQUE/ PARANT ETIAM IN CINERE/ ANNO SALUTIS MDCCV. Dove vengono particolarmente sottolineati i concetti di amore e di unione reciproca fra i tre fratelli, loro padre, il francese Carlo, e tutti i membri delle loro famiglie, sia in vita, sia in morte, sia nella speranza di una vita eterna a venire.

Per quanto riguarda invece Pietro d'Eyssautier la sua attività come mercante è testimoniata, per gli anni che vanno da 1711 al 1715, da diverse azioni di protesto da lui promosse, mentre, per quanto riguarda il lato familiare, sappiamo che sposò Persa di Francesco Nepi di Livorno ed ebbe tre figli: Matteo, nato il 21 settembre del 1690 e morto anteriormente al febbraio del 1736, Giovanni Francesco, che viene ricordato nel 1728 anche come membro della Compagnia della Natività e di Sant'Anna e come liquidatore degli affari e dei beni del fratello Matteo al momento della sua morte, ed infine Antonio Celestino, il quale operò a Livorno in funzione di notaio pubblico. Di questa sua professione restano testimonianze databili tra il 1725 ed il 1733, grazie alle copie degli atti notarili da lui rogati a tutt'oggi depositate presso il fondo notarile moderno dell'Archivio di Stato di Firenze.[15]

Proprio basandoci sull'attività notarile svolta da Antonio d'Eyssautier ci è possibile anche circoscrivere la data di morte del padre intorno all'anno 1730; infatti questo notaio sigla i documenti da lui stilati fino al mese di ottobre del 1729 come *Antonius Celestinus filius Petri Issautieri liburnensis*, mentre già in documenti del mese di aprile del 1731, firmandosi per esteso, usa la formula *Antonius Celestinus filius quondam Petri Issautieri liburnensis*.

Per quanto riguarda invece Matteo di Pietro d'Eyssautier sappiamo che

sposò Rosa Bianca di Arrigo Soria di Pisa, poiché ci è rimasta notizia della cosiddetta scritta di sponsali, datata 20 dicembre 1722.[16]

Dalla consorte Matteo d'Eyssautier ebbe un solo figlio maschio Carlo Domenico, nato il 19 settembre del 1726, il quale, maritatosi con Elisabetta di Giuseppe Mornino (o di Arnaldo Molini), ebbe a sua volta un erede Cesare Antonio Maria, nato il giorno 3 agosto del 1764.

I due proseguirono insieme la tradizionale attività familiare, esercitando anche nella seconda metà del XVIII secolo la mercatura, come rappresentanti della antica ditta intestata a Giovanni Issautieri, che Carlo d'Eyssautier, rimasto orfano di padre in giovane età, aveva ereditato dallo zio Giovanni. Alla morte di Matteo d'Eyssautier un gruppo di suoi creditori aveva infatti mosso un'istanza tendente a bloccare tutti i beni del defunto ed a procedere all'inventariazione ed alla stima dell'intero patrimonio, per la quale venne nominato un gruppo di esperti, così da recuperare i crediti pregressi. Giovanni d'Eyssautier si accollò allora tutti i debiti e tutti i crediti attinenti al patrimonio di Matteo e, dopo aver indetto un'asta pubblica dei beni fraterni, provvide al risarcimento dei creditori.

Verso la fine del XVIII secolo l'attività della ditta d'Eyssautier, che si occupava anche dell'acquisto di partite di ferro presso la Magona granducale, non doveva essere molto florida; infatti nell'anno 1792, allorché Carlo e suo figlio Cesare fecero richiesta di essere ammessi a far parte della nobiltà Toscana, le relazioni, effettuate per stabilire il possesso dei requisiti necessari per tale ammissione, non dettero un responso favorevole, proprio in base alla situazione patrimoniale della famiglia, che non venne considerata sufficiente.

Padre e figlio, infatti, a quella data si mantenevano con una rendita di soli dodici scudi annui e con un'attività mercantile giudicata non molto estesa, della quale i relatori dell'informativa non riuscirono a conoscere l'esatto capitale, a causa del diniego opposto dai d'Eyssautier ad ogni riscontro di tal genere.

La famiglia, però, per l'ammissione di diritto alla nobiltà livornese si basava su altri elementi e si appellava all'articolo XXI della Legge sulla Nobiltà del 1750, riguardante il trattamento nello Stato Toscano dei nobili stranieri.

Nell'istanza presentata Carlo e Cesare d'Eyssautier ricordarono la loro discendenza da una antica e nobile famiglia della città di Barcellonette in Provenza e sottolinearono di appartenere a quella categoria di famiglie, la cui nobiltà, innata e mantenuta da lunghissimo tempo, non aveva necessità di essere supportata da grandi patrimoni.

Anche questa richiesta trovò molte difficoltà ad essere accolta, perché i d'Eyssautier non riuscirono a provare la diretta discendenza dalla omonima nobile famiglia francese, ma soltanto una più generica provenienza dal medesimo luogo d'origine. Ci si basò quindi solo su prove indirette, poiché il difficile momento storico attraversato dalla Francia (siamo nel 1792) non

permise più approfondite ricerche genealogiche *in loco*.

Altro elemento a svantaggio dell'ammissione alla nobiltà si rivelò proprio il lungo periodo di residenza della famiglia nel territorio granducale che durava da più di centocinquanta anni; ciò fece propendere gli esaminatori della pratica a considerare i d'Eyssautier non come nobili stranieri, ma ormai come sudditi toscani a pieno titolo e quindi non soggetti alle norme riguardanti la nobiltà straniera, alle quali Carlo e Cesare si erano appellati.

I due però non si arresero e fra l'altro allegarono alla propria istanza anche un attestato del sindaco di Barcellonette, che tendeva a ricostruire la loro storia familiare ed una missiva privata del mese di giugno del 1790, ad essi indirizzata dal nobile francese d'Eyssautier, signore di Prats, allora massimo esponente della casata, con la quale Carlo e Cesare volevano dimostrare di avere ancora relazioni di parentela con il ramo francese della famiglia.

I d'Eyssautier riuscirono infine ad ottenere da Ferdinando III, con decreto del 17 agosto 1792, l'ammissione per grazia alla nobiltà toscana. Il Granduca infatti si riservò di acquisire in seguito dai due, allorché ne avessero avuto la possibilità, prove più concrete della loro appartenenza alla nobile famiglia provenzale, dalla quale vantavano di discendere.[17]

Cesare d'Eyssautier riuscì alcuni anni più tardi ad essere ammesso all'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano in quanto Collatario di Commenda e la sua vestizione d'abito di cavaliere fu effettuata il giorno 27 febbraio dell'anno 1806.[18]

Per quanto riguarda il lato familiare, coniugatosi con Maria Diacinta, figlia dell'Auditore Pietro Berti, Cesare ebbe quattro figli: Eleonora Maria, Elisabetta, Maria Lorenza, sposatasi con Giorgio Leopoldo del cavaliere Antonio Filicchi, e Carlo Pietro, con il quale la famiglia si estinse.[19]

La famiglia d'Eyssautier viene ricordata anche dal de la Chenaye-Des Bois nel suo citato *Dictionnaire de la Noblesse*, nel quale viene indicata come appartenente alle Case nobili di Barcellonette fin dal XV secolo; mentre dalla documentazione rilasciata a Carlo ed a Cesare d'Eyssautier dal sindaco di quella città risultava che la famiglia aveva ricoperto incarichi civili, militari ed ecclesiastici propri del ceto nobile fin dal 1311, anno nel quale viene ricordato anche un venerabile Giuseppe Eissautier, forse il capostipite della famiglia. Con Paul, i d'Eyssautier si stabilirono intorno al 1470 a Colmar, da dove in seguito si diramarono in tutta la Provenza fino a Marsiglia, servendo in più occasioni il re, come accadde a Pierre d'Eyssautier signore di Cartier, il quale combatté nelle guerre civili del XVI secolo e divenne Governatore del Castello di Sanze nel 1593.

Dunque alla fine del Cinquecento un ramo di questa famiglia aveva ottenuto la signoria di Cartier, Prats, Blegiers e Chanoles ed aveva continuato a vivere in Francia fino alla fine del Settecento, mentre un altro ramo, pur mantenendo alcuni contatti con quello francese, si era trasferito nella prima

metà del XVII secolo a Livorno per esercitare una professione prettamente borghese come la mercatura e lì risiedeva ancora alla fine del XVIII secolo, quando, dopo contese, fratture familiari, momenti di alterna sorte nella professione e nella vita, alcuni dei suoi membri, ancora consapevoli delle proprie lontane origini, tentarono di riacquisire ufficialmente, anche nel Granducato Toscana, il loro antico *status* nobiliare. L'operazione, come abbiamo visto, risultò faticosa e si presentò fin dal principio dagli esiti incerti, ma alla fine, sia pure per grazia granducale, giunse a compimento.

NOTE

[1] Sulle insegne araldiche presenti nel cimitero degli inglesi di Livorno e sulle loro fogge vedi I. BUONAFALCE, *"La concentrazione araldica dell'antico cimitero degli inglesi di Livorno. Alcune osservazioni araldiche, storiche e artistiche"* in "Emblemata", V (1999), pp. 353-366; sulle insegne araldiche del cimitero degli ebrei di Livorno e sulle loro peculiarità vedi I. BUONAFALCE, *Araldica della borghesia ebraica in Livorno: origini, consuetudini e testimonianze monumentali*, in *L'Identità Genealogica e Araldica. Fonti, metodologie, interdisciplinarità, prospettive, Atti del XXIII Congresso internazionale di scienze genealogica e araldica Torino 21-26 sett.1998*, Roma 2000, pp. 409-431.

[2] Sul pavimento-sepolcreto di San Ferdinando che ospita la tomba della famiglia d'Eyssautier, sugli altri sepolcri, sull'ambiente economico e sociale che ne ha permesso e finanziato la costruzione e sull'attribuzione dell'intera zona pavimentale al Baratta ed alla sua bottega vedi I. BUONAFALCE , *Araldica borghese a Livorno: la chiesa trinitaria di San Ferdinando re*, in "Emblemata", I (1995), pp. 95-118 e I. BUONAFALCE, *Il pavimento-sepolcreto della chiesa di San Ferdinando re nella Venezia Nuova di Livorno*, in "Nuovi Studi Livornesi", IV (1996), pp. 65-98.

[3] Per quanto riguarda i materiali e le problematiche ad essi connesse vedi I. BUONFALCE, *Il pavimento-sepolcreto*, cit, pp. 89-92.

[4] Archivio della Casa della Santa Trinità e degli Schiavi di Livorno, *Atti Capitolari*, 1, *Libro A degli Atti Capitolari di questo convento de P.P. Trinitari Scalzi del Riscatto degli Schiavi della città di Livorno. Comincia l'anno 1668*, p. 201. Si tratta di un atto capitolare di ratifica della vendita di alcuni luoghi di sepoltura, dove, oltre a Pietro Issautieri (d'Eyssautier), sono ricordati anche Giacomo Deguigues, Francesco Ciappelloni, Giovanni Giuseppe Conti e Maria Palmeri. Per questo motivo la data riportata nel documento non corrisponde a quella indicata nell'epigrafe sepolcrale; quest'ultima infatti, antecedente di un anno, è da ritenersi come la data dell'effettiva fondazione del sepolcro e non ha niente a che vedere con la ratifica dell'avvenuta vendita, né con la morte dell'intestatario. Nelle epigrafi sepolcrali di questo e di altri periodi storici è piuttosto comune riscontrare datazioni che si riferiscono al momento di fondazione del sepolcro e non a quello della morte dell'intestatario. Per quanto riguarda i problemi inerenti alla datazione delle lastre tombali, in particolare per quelle della chiesa di San Ferdinando, vedi I. BUONAFALCE, *Il pavimento-sepolcreto*, cit., pp. 86-89.

[5] Si tratta del terzo versetto del salmo 75 tratto dalla Vulgata Latina, un canto di vittoria, probabilmente composto nell'occasione di un trionfo attribuito all'intervento divino:"*1 in finem in laudibus psalmus Asaph canticum ad Assyrium 2 notus in Iudaea Deus in Israhel magnum nomen eius 3 et factus est in pace locus eius et habitatio eius in Sion 4 ibi confregit potentias arcuum scutum et gladium et bellum diapsalma 5 inluminas tu mirabiliter de montibus aeternis 6 turbati sunt omnes insipientes corde dormierunt somnum suum et nihil invenerunt omnes viri divitiarum manibus suis 7 ab increpatione tua Deus Iacob dormitaverunt qui ascenderunt equos 8 tu terribilis es et quis resistet tibi ex tunc ira tua 9 de caelo auditum fecisti iudicium terra timuit et quievit 10 cum exsurgeret in iudicium Deus ut salvos faceret omnes mansuetos terrae diapsalma 11 quoniam cogitatio hominis confitebitur tibi et reliquiae cogitationis diem festum agent tibi 12 vovete et reddite Domino Deo vestro omnes qui in circuitu eius adferent munera terribili 13 et ei qui aufert spiritus principum terribili apud reges terrae*."

[6] M. DE LA CHENAYE-DES BOIS, *Dictionnaire de la Noblesse*, vol. VI, Paris 1773, *ad vocem*.

[7] Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASFi), *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, *Giustificazioni*, n° 67, inserto n° 6, (d'ora in avanti *Dep. sopra la nob. e citt.*).

[8] ASFi, *Fondo Ceramelli Papiani*, nº 5551, (d'ora in avanti *Ceramelli Papiani*).

[9] Riguardo agli interventi di restauro subiti da questa pavimentazione stemmata vedi C. SASSETTI, *Il pavimento marmoreo*, in A. D'ANIELLO (a cura di), *Arditezze prospettiche e spazio d'illusione. L'oratorio di San Ranieri a Livorno*, Livorno 2001, pp. 43-44. Per una approfondita analisi anche storico-artistica del pavimento-sepolcreto confronta il fondamentale studio di Maria Teresa Lazzarini: M.T. LAZZARINI, *Cavalieri del mare. L'Oratorio di S. Ranieri a Livorno e l'Ordine di S. Stefano*, Pontedera 1997, pp. 21-24.

[10] Circa gli interventi di restauro vedi I. BUONAFALCE, *Il pavimento-sepolcreto*, cit., p. 91 e nn. 68-69 p. 98.

[11] Le notizie biografiche fin qui riportate sono tratte da ASFi, *Notarile moderno* (d'ora in avanti *Not. Mod.*), nº 23385, cc. 140 r. - 144 r. e ASFi, *Dep. sopra la nob. e citt*. In particolare per le notizie riguardanti Nicola d'Eyssautier vedi anche F. FERRERO, *L'immagine di San Ranieri offerta dai Pisani ritorna sull'altare dell'Oratorio livornese*, Livorno 1969, p. 14.

[12] ASFi, *Not. Mod*., cit.

[13] Sulle sepolture ubicate in San Ranieri e sui loro intestatari vedi F. FERRERO, *L'immagine di San Ranieri*, cit., pp. 10-14.

[14] ASFi, *Not. Mod.*, nº 23415, cc. 13 v. - 16 v.

[15] Vedi ASFi, *Not. Mod.*, nº 22229, c. 14 r. e c. 16; ASFi, *Not. Mod.*, nº 22230, c. 19, c.24, c. 86; ASFi, *Not. Mod.*, nº 23408, cc. 133 r. - 134 v.; ASFi, *Not. Mod.*, nº 25634; ASFi, *Not. Mod.*, nº 25635; ASFi, *Not. Mod.*, nº 25636; ASLi, *Compagnie Soppresse*, nº 1/4; ASFi, *Dep. sopra la nob. e citt*. e ASFi, *Ceramelli Papiani*.

[16] ASFi, *Not. Mod.*, nº 23408, cit.

[17] ASFi, *Dep. sopra la nob. e citt*. e ASFi, *Ceramelli Papiani*.

[18] G. GUARNIERI, *L'Ordine di Santo Stefano nella sua organizzazione interna. Elenchi di Cavalieri appartenuti all'Ordine con riferimenti cronologici, di patria, di titolo, di vestizione d'Abito (1562-1859)*, vol. IV, Pisa 1966, p. 83.

[19] ASFi, *Ceramelli Papiani*.

Laura Dinelli

La fonte Igéa di Livorno

Presso l'angolo di via Palestro esistè una fonte di bianco marmo, sormontata da una bella colonna con ornamenti, in cima alla quale era la dea della salute, Igea.

Giuseppe Piombanti, 1903

Nel 1888, il pittore Adolfo Belimbau[1] dipinse un grande quadro, oggi a Firenze nella Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti, raffigurante un gruppo di donne affaccendate intorno ad una bella fonte posta all'inizio di una larga strada pienamente illuminata dal sole (fig. 5).

L'opera, intitolata *Una fonte a Livorno*, costituisce la suggestiva testimonianza visiva di una zona popolare della nostra città: l'alto palazzo che spicca al termine del lungo muro di cinta sul lato destro della strada ed il piccolo terrazzino in ferro che aggetta dall'edificio di due piani posto lungo il marciapiede opposto della via, elementi architettonici tutt'ora inalterati, fanno infatti con certezza riconoscere quel luogo nel quadrivio costituito dall'incrociarsi dell'attuale via Giuseppe Garibaldi con le vie Galileo Galilei e Palestro.

Il muro che compare sulla destra del dipinto costituiva la delimitazione del più grande fra i vari cimiteri che la comunità israelitica livornese, nel passare dei secoli, ebbe a sua disposizione (fig. 1). Il campo funerario, che occupava la vasta area detta della *Palla al Maglio*, corrispondente ai terreni dove oggi sorgono i vari edifici di pertinenza dell'Istituto Tecnico Industriale Galileo Galilei, fu, in ordine di tempo, il terzo, dopo quello sulla spiaggia dei Mulinacci e quello di via Pompilia, che la nazione israelitica aprì a Livorno e risaliva al 1695, anno in cui gli ebrei ottennero dal Granduca Cosimo III dei Medici la nuova area di inumazione. Il cimitero aveva l'ingresso principale sulla via del Corallo, oggi via Emilio Zola, e funzionò fino al 1840 quando ne fu aperto uno nuovo, tutt'ora esistente, posto oltre la nuova cinta daziaria cittadina fuori della Barriera fiorentina, oggi viale Ippolito Nievo.[2]

Un altro importante campo cimiteriale sorgeva poi lungo il lato sinistro della strada ripresa dal Belimbau, ma, dato il punto di vista del pittore, nel dipinto di cui parliamo non risulta percepibile. Si trattava del *Giardino degli Olandesi*, detto anche *Cimitero dei Fiamminghi*, luogo che doveva il nome al fatto che, per l'appunto, era tenuto come un giardino. Anche l'apertura di questo cimitero fu autorizzata nel 1695 ed, analogamente al fronteggiante campo israelitico, venne chiuso nel 1840 quando la Nazione olandese-alemanna costruì un nuovo recinto sepolcrale in via Erbosa, oggi via Mastacchi. Seguendo il medesimo destino della prospiciente area cimiteriale, nel

luogo del *Giardino degli Olandesi* sorgono adesso aule e laboratori di un'altra scuola cittadina, l'Istituto Professionale Luigi Orlando.

L'altro elemento che permette di identificare il luogo raffigurato dall'opera del Belimbau, il secondo edificio che compare sulla sinistra del nostro quadro e che si incontra tutt'ora percorrendo quel tratto di via Garibaldi, è invece legato ad un episodio del XVIII secolo. Oggi, ancora ben distinguibile per il terrazzino in ferro battuto posto al primo piano sopra la porta d'ingresso, la palazzetta reca sulla facciata una lapide con la seguente iscrizione: «In questa casa già proprietà PERIER poi FABBRI / il 27 giugno 1796 avvenne lo storico incontro / di NAPOLEONE BONAPARTE GENERALE / con FRANCESCO SPANNOCCHI PICCOLOMINI / governatore di LIVORNO / dicembre 1971 / 150° anno della morte di Napoleone» (fig. 2).

Il testo della lapide non deve però trarre in inganno. Lo "storico incontro" fra il comandante dell'armata francese in Italia ed il locale rappresentante del governo granducale fu in realtà un duro scontro verbale fra i due protagonisti che ebbe inaspettati risvolti drammatici.

Napoleone, appena giunto, insolentì aspramente lo Spannocchi accusandolo di gravi ingiustizie commesse contro il popolo livornese e, soprattutto, di aver fatto «colare» sangue repubblicano. Proseguì poi lamentandosi perché il governatore si era presentato senza un seguito adeguato e senza essere accompagnato dai rappresentanti della città. A nulla valsero le proteste di innocenza dello Spannocchi che fu arrestato, chiuso per un giorno nella casa Perier, situata accanto al «Giardino Olandese», e quindi tra-

Fig. 1. Gustavo Mellini, Antonio Verico*, Cimitero della Nazione Israelitica a Livorno,* 1825, acquaforte su carta, cm 40,5x51, BLLi, Raccolta Minutelli, 458.

Fig. 2. La casa dove avvenne l'incontro tra Napoleone Bonaparte e Francesco Spannocchi-Piccolomini.

sferito a Firenze per essere giudicato dal Granduca. Non appena Napoleone, trascorsi due giorni, lasciò Livorno per recarsi a Mantova, Spannocchi venne però liberato.[3]

Il fatto si svolse quindi all'aperto, concitatamente, «vicino al vecchio Campo degli Ebrei, prossimo ad una casetta» senza che i due protagonisti avessero avuto il tempo di entrare nell'edificio, così come è infatti raffigurato in una stampa ottocentesca (fig. 3).[4]

Il quadrivio del Borgo Reale, considerato allora il più bel sobborgo livornese, fu dunque il soggetto prescelto dal Belimbau che, nel formato orizzontale dell'affollata scena, dipinse solo la parte inferiore della fonte monumentale prevista, nel 1827, dall'architetto Pasquale Poccianti nell'ambito dei lavori necessari per distribuire l'acqua del Cisternone alle periferie cittadine.

Fig. 3. Napoleone Bonaparte incontra il governatore Spannocchi-Piccolomini, acquaforte, BLLi, Raccolta Minutelli.

Poccianti, allora da un anno direttore della Deputazione degli Acquedotti, andava infatti restaurando e migliorando l'acquedotto livornese che, utilizzando le sorgenti delle vicine colline di Colognole, avrebbe finalmente rifornito adeguatamente di acqua salubre non solo la città, ma anche i suoi vasti sobborghi nati dall'espansione edilizia fuori delle mura buontalentiane. L'Architetto, oltre alla fonte della *Pina d'Oro* che già funzionava dal 1815 nella omonima piazzetta, previde la costruzione di una fonte nella piazza d'Arme fuori della Porta a Pisa, cioè in piazza Garibaldi, e di altri sei getti posti all'incrocio delle strade dei borghi con la linea delle guglie.[5] Questi ultimi erano previsti nelle seguenti località: all'inizio della via Nuova, cioè di via Solferino; «alla fine del Borgo Reale alla Guglia presso il Riseccoli», la nostra *Fonte di Borgo Reale* detta anche, dal toponimo del luogo ove fu eretta, *Fonte del Gigante*; sulla via di Salviano presso il ponte dei Lami, oggi via Guglielmo Oberdan; in piazza Attias in prospettiva del Bastione del Casone; all'incrocio fra la via delle Spianate ed il Borgo dei Cappuccini e fra la stessa via delle Spianate ed il Borgo S. Jacopo, cioè la *Fonte Guglia* di piazza Mazzini. Infine un'ultima fonte fu pensata nell'altra piazza d'Arme della città, adesso piazza Giovine Italia, fuori della Porta dei Cappuccini.[6]

Fra le numerose carte relative ai lavori diretti dal Poccianti, resta un registro contenente, fra gli altri, undici disegni a matita ed acquerello che, con molta probabilità, possono essere riconosciuti come i progetti elaborati per la costruzione di alcune delle fonti previste dall'architetto nella città e nei sobborghi. Le fontane rappresentate mostrano caratteristiche architettoniche molto prossime alla *Fonte del Gigante*, come la pianta circolare od ottagonale, la serie di gradini da salire per raggiungere i getti dell'acqua, il basamento in pietra e la colonna ornata sulla sommità da una statua in marmo, ma per nessuno di questi disegni è possibile un riferimento puntuale con la struttura architettonica della nostra fonte.[7]

Una prima notizia riguardante la realizzazione della *Fonte del Gigante* risale all'11 maggio 1832 allorquando l'architetto Poccianti si rivolse all'Amministrazione comunale affinché fosse trovato un accordo con la Nazione Israelitica che ne permettesse la costruzione.[8] Per non «sciupare la Strada Regia», il progetto prevedeva infatti la collocazione della fonte sul lato del cimitero ebraico. Per questo il Gonfaloniere si rivolse ai Massari della Deputazione Israelitica richiedendo loro un «piccolo angolo» del cimitero di via del Corallo al fine di poter convenientemente porre la pubblica fontana evitando così di recare «incomodo» alla strada pubblica. La stessa lettera dava inoltre ampie assicurazioni alla nazione israelitica che sarebbe stata infatti del tutto sollevata da ogni spesa occorrente.[9] La decisione, presa qualche giorno dopo dalla comunità ebraica, non fu però favorevole[10] e per la fonte fu necessario stabilire una collocazione nella sede stradale, ma a contatto con il marciapiede opposto al cimitero.

I lavori non poterono in ogni modo iniziare se non cinque anni dopo. Fra il 21 agosto ed il 2 settembre 1837 fu infatti eseguito lo sterro e vennero quin-

di realizzate le fondamenta della fonte, dal 25 settembre fu poi dato inizio al basamento circolare utilizzando la pietra di golfolina. Successivamente furono acquistati i marmi «bianchi venati» e «bardigli» necessari per ornarne la parte superiore della fonte ed, al concludersi dell'anno, rimase così solo da terminare l'intaglio degli ornati e la collocazione al suo posto di tutta la fontana.[11]

Dalla contabilità dei lavori commissionati per la realizzazione della fonte si apprende inoltre che i marmi necessari per l'esecuzione della colonna ornamentale furono disponibili presso il cantiere il 28 ottobre 1837 e risultavano già «ornati» il 2 dicembre successivo.

Le attività necessarie per dare l'acqua alla nuova fonte ripresero il 15 gennaio 1838,[12] quindi, dal 12 febbraio successivo, fu murato il basamento circolare di pietra e portata a compimento la lavorazione dei marmi abbozzati nei mesi precedenti. Infine, da una annotazione del Poccianti, sappiamo che l'acquisto della statua da porre sulla sommità della fontana e l'esecuzione di tutti gli ornati vennero finanziati con le somme stanziate nel bilancio di quel 1838.[13]

I marmi furono poi consegnati, opportunamente intagliati, il 5 aprile, mentre il 28

Fig. 4 - La colonna della Fonte Igéa, oggi posta all'ingresso del Parterre.

dello stesso mese fu la volta della statua a tutto tondo. Infine, l'ultimo pagamento relativo alla costruzione della *Fonte del Gigante* è datato 23 luglio 1838 e riguarda i lavori dell'incisore.[14]

Dagli stessi documenti si ricava inoltre che tutto il materiale marmoreo, compresa la statua, fu fornito dalla ditta Giacinto Micali, celebre e raffinato negozio di oggetti d'arte posto nella via Ferdinanda, oggi via Grande;[15] che i primi marmi consegnati furono «ornati» da Giorgio Mirandoli, allora negoziante e «pubblico custode del posto dei marmi»;[16] che per i «lavori d'intagliatore» della seconda partita di marmi fu pagato Luigi Giovannozzi,[17] ed infine che Angiolo Bandoni venne ricompensato per il suo lavoro d'incisore (fig. 4).[18]

La struttura della fonte ricalcava le forme neoclassiche che caratterizzano i disegni prima ricordati parlando della progettazione delle fontane pubbliche cittadine. A pianta circolare, si ergeva dal piano della strada dapprima con due bassi scalini e quindi con una base più alta che serviva per posare le mezzine ed i fiaschi da riempire d'acqua. Ad ornamento della struttura era posta un'alta colonna rastremata arricchita da eleganti ornati e sormontata da una statua raffigurante una figura femminile.

Fortunatamente gran parte della fonte si è potuta conservare ed oggi ci accoglie all'ingresso del giardino pubblico del *Parterre* collocata al centro di una piccola vasca circondata da un'aiuola fiorita.[19] Perduta la parte in pietra che costituiva il basamento, presenta ancora adesso, perfettamente funzionanti, i getti che sgorgano da due piccole protomi leonine.

L'alta colonna è adorna alla base ed alla sommità da un fregio composto dall'alternarsi di foglie di acanto contrapposte e di valve di conchiglia, ed è segnata a metà della sua altezza da una terza fascia di ornato, più elaborata, composta da due delfini affrontati con le code rivolte verso l'alto ed intrecciate fra loro, alternati ad una palmetta poggiante su di una valva di conchiglia. Il susseguirsi dei delfini definisce pertanto la superficie della colonna in due parti uguali; quella superiore reca in bassorilievo una cornucopia, un'ancora ed un caduceo intrecciati ad un doppio nastro, mentre nell'inferiore è su due righe incisa l'iscrizione «LEOPOLDO II MED. IMPERANTE / MDCCCXXXVIII».

La statua raffigura una giovinetta in abito dell'epoca classica, leggermente volta di tre quarti, che sorregge con la mano destra una piccola ciotola. Lungo il suo braccio sinistro sale un serpentello, adesso mancante di alcune spire, che si attorciglia fin quasi a raggiungerle la spalla.

Gli elementi dell'ornato e gli attributi della giovinetta fanno identificare la figura femminile in Igéa, figlia di Esculapio e dea della salute, e confermano il nome di *Fonte Igéa* talvolta usato per indicare la nostra fontana.[20]

Come abbiamo visto, la precisa documentazione riguardante le forniture dei materiali e l'esecuzione dei lavori commissionati dal Poccianti permette di attribuire con precisione le singole parti ornamentali della fonte ad esponenti di quell'artigianato artistico livornese di alta qualità che tanta

Fig. 5 - Adolfo Belimbau*, Una fonte a Livorno,* 1888, olio su tela, cm. 109x142, Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti, Firenze.

fortuna aveva nel mercato toscano ed estero dell'epoca. Le fasce di ornato possono infatti essere assegnate al Mirandoli, il bassorilievo al Giovannozzi e l'incisione dell'epigrafe al Bandoni. Per quanto riguarda infine la statua di *Igéa* è probabile che sia stata eseguita nella bottega del Micali che, oltre ad essere il più importante commerciante di oggetti d'arte della Toscana, dirigeva un proprio laboratorio con numerose maestranze.

Per anni la fonte adempì regolarmente alla sua funzione, ma poi, divenuta motivo di disturbo e risultata inadeguata ai crescenti bisogni della popolazione, fu necessario provvedere alla sua rimozione.

Un primo documento che fa scorgere un incerto futuro per la sua permanenza al centro del quadrivio del Gigante è una delibera che la Giunta comunale adottò nel 1867 a seguito di una lettera di protesta inviata da una certa Caterina Busoni vedova Poli, proprietaria dello stabile attiguo alla fonte. La rimozione della fontana, struttura ritenuta causa della «vistosa» diminuzione di valore dello stabile, o il defalco dell'imposta gravante sull'edificio stesso, furono le richieste della Busoni. L'Amministrazione non ritenne di poter accogliere nessuna delle due alternative, ma ormai il problema era stato sollevato.[21] In realtà, con una certa frequenza, un po' presso tutte le fontane cittadine, scoppiavano litigi e schiamazzi fra le persone

che quotidianamente avevano necessità di approvvigionarsi all'acquedotto pubblico. E ciò era quasi sempre causato dalla insufficiente quantità di acqua che scaturiva dai rubinetti delle fonti o dalle prepotenze spesso esercitate da chi alle fontane, esclusivamente destinate al consumo domestico, pretendeva di attingere l'acqua a «barili» facendo così attendere a lungo gli altri frequentatori muniti di più piccole brocche per uso familiare.[22]

Con il passare degli anni la situazione andò però peggiorando e nel 1876 la stessa Busoni si vide costretta a rivolgersi nuovamente al Sindaco richiedendo ancora lo smantellamento della *Fonte del Gigante* e proponendo il vicolo delle Rimesse quale nuova ubicazione. Appellandosi a precedenti decisioni della Giunta comunale, che sollecitamente aveva provveduto a traslocare alcune fonti al fine di eliminare dai «centri più frequentati» gli «scandali» che «in gran quantità» si verificavano, la richiedente precisava che l'edificio di sua proprietà, il primo che si incontrava sulla sinistra di via Garibaldi subito dopo l'incrocio, risultava «troppo a contatto» con la fonte, e pertanto, considerate «le continue molestie» che venivano rese agli inquilini dai frequentatori della fontana «dalle prime ore del mattino a quelle tarde della sera», i fondi e molti degli appartamenti ai piani superiori dello stabile rimanevano, per la maggior parte dell'anno, sfitti.[23]

Le motivazioni portate furono pienamente accolte dall'ingegner Matteo Matteini, a quei tempi direttore dell'Ufficio tecnico comunale, che in una relazione al Sindaco prospettò pertanto la rimozione della fontana dalla sede stradale, oramai molto transitata dalle vetture, e la costruzione di una nuova fonte nella «non punto frequentata via Terreni» cioè nella scomparsa via San Giuseppe che, costeggiando il cimitero

Fig. 6 - Adolfo Belimbau, *Signora in piedi con ventaglio*, 1881, olio su tavola, cm. 22,4x6, Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti, Firenze.

degli Olandesi, congiungeva la piazza San Giuseppe a via Garibaldi. Inoltre l'ingegnere comunale propose di trovare una nuova ambientazione per la colonna e la statua ed indicò, perché molto adatto, «il pubblico giardino degli Acquedotti», suggerimento che fortunatamente fu poi seguito.[24]

Questa volta, nonostante il voto favorevole espresso dalla Giunta comunale, la causa di impedimento dell'avvio dei lavori venne dalla mancanza di fondi necessari e, per la terza volta, la battagliera Busoni si vide costretta a tornare a perorare la causa.[25]

Ma ormai il destino delle belle fonti che ornavano la città era segnato. Nell'aprile del 1887 infatti, le continue richieste di spostamento che l'amministrazione riceveva e l'oggettiva necessità di migliorare la funzionalità dell'acquedotto convinsero la Giunta comunale a commissionare all'Ufficio tecnico un progetto per una revisione complessiva di tutte le fonti cittadine.[26] In particolare, la demolizione della nostra fonte fu decretata ancora prima che il piano generale venisse approvato e già nel luglio di quell'anno un impresario livornese, Giuseppe Botti, si rivolse al sindaco proponendosi per eseguire il lavoro in cambio di un compenso di 545 lire, riducibili a sole 200 qualora l'amministrazione avesse ritenuto di lasciare alla ditta il materiale del disfacimento, cioè tutti i pietrami ed i marmi comprese la colonna e la statua.[27] Saggiamente, nonostante il parere dell'ingegner Angelo Badaloni, direttore dell'Ufficio tecnico, che rite-

Fig. 7 - Adolfo Belimbau, *Acquaiole,* 1881 c.a, olio su tavola, cm. 33x18, proprietà privata, Firenze.

neva opportuno vendere la *Fonte del Gigante* «nello stato in cui si trova[va]» purché il Botti venisse ricompensato con sole 50 lire,[28] la Giunta deliberò non solo di non cedere il materiale, ma soprattutto di provvedere alla sua conservazione «in un luogo adatto».[29]

La fonte, dunque, non si trovava più nel posto originario quando, nel 1888, Belimbau firmò e datò il suo dipinto (fig. 5). Il quadro fu però pensato almeno sette anni prima come dimostra una serie di otto piccoli bozzetti preparatori, due dei quali recano rispettivamente la data del 28 aprile e del 14 maggio 1881, che l'artista donò nel 1922 alla Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti.[30] Nelle piccole tavolette si riconoscono le figure che animano la scena come l'uomo che carica i barilotti sul carretto o la signora vestita di nero che, con un ventaglio, si ripara il volto dal sole (fig. 6).[31] In un'altra tavola, leggermente più grande di quelle di Palazzo Pitti, oggi appartenente ad una collezione privata fiorentina, Belimbau rappresentò invece due delle acquaiole del quadro in una composizione che sembra, almeno nelle intenzioni, andare oltre il semplice studio preparatorio (fig. 7).

Il grande dipinto, aderendo ad un tema iconografico che, dopo il clamore suscitato dal celebre *Alla fontana* di Egisto Ferroni (1879), ebbe particolare fortuna nella pittura naturalistica del tempo, rappresenta una animata scena di semplice vita quotidiana resa però secondo le inclinazioni proprie del Belimbau. Le giovani popolane livornesi che si affollano intorno alla fonte Igéa appaiono infatti allegre, spensierate, pronte a mettersi in posa davanti al pittore e si allontanano così da quella pittura contemporanea che, al contrario, poneva l'accento sulla vita difficile e sulle fatiche quotidiane delle classi più umili. Presentato all'esposizione della Società d'Incoraggiamento delle Belle Arti di Firenze del 1888, il quadro ottenne il favore del Re che lo acquistò su indicazione del sindaco di Firenze, marchese Torrigiani, assieme ad altre due opere di artisti livornesi. *All'antica fonte del Gigante*, questo il titolo dato in quell'occasione al dipinto del Belimbau, entrò così a far parte della collezione reale in compagnia dell'*Alto* di Giovanni Fattori e del quadro *Di guardia al cavallo* di Eugenio Cecconi.[32]

Questo testo costituisce la rielaborazione di una ricerca, di difficile reperimento, pubblicata per illustrare il dipinto di Adolfo Belimbau raffigurante la fonte Igéa di Borgo Reale (L. DINELLI, *La fonte Igéa di Livorno*, SEAL, Livorno 1999).

Abbreviazioni:

ACELi	Archivio Comunità Ebraica, Livorno
ADLi	Archivio Diocesano, Livorno
AGAMF	Archivio della Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti, Firenze
ASLi	Archivio di Stato, Livorno
BLLi	Biblioteca Labronica, Livorno
BMF	Biblioteca Marucelliana, Firenze
CLAS	Archivio Storico, Comune di Livorno

NOTE

[1] Adolfo Belimbau, primogenito di Giacomo, commerciante livornese di religione ebraica, e di Fortunata Bolaffo (cfr. ADLi, Stato delle anime della parrocchia di Santa Maria del Soccorso, 1855), nacque il 16 dicembre 1845 al Cairo dove i Belimbau si erano trasferiti per affari. Al ritorno della famiglia in patria, Adolfo, ancora giovanetto, fu allievo di Felice Provenzal, ma in seguito interruppe gli studi artistici per qualche anno. Ancora impegnato nell'attività del padre, riprese ad applicarsi alla pittura assieme all'amico Eugenio Cecconi per poi, all'incirca all'età di 30 anni, dedicarvisi completamente. Dal 1881 partecipò alle esposizioni di Belle Arti di Firenze e Milano e, nel 1886, fu tra gli organizzatori della *Prima Esposizione di Belle Arti* di Livorno. Fu amico di Diego Martelli, Beppe Abbati, Giovanni Boldini e, soprattutto di Cecconi con il quale divise per molti anni lo studio. Espose con successo in Italia ed all'estero fino agli anni 30 del secolo passato. Morì a Firenze il 14 giugno 1939 (Comune di Firenze, Stato civile, Atti di morte 1939, n. 1575).

[2] Per la storia dei cimiteri delle comunità estere a Livorno vedi: AA.VV., *Cimiteri Monumentali di Livorno. I cimiteri della nazione ebrea, inglese e olandese-alemanna*, Pisa, 1996.

[3] Il resoconto ufficiale di questo episodio, inviato il 29 giugno 1796 al Granduca Ferdinando III dallo stesso Francesco Spannocchi Piccolomini ancora prigioniero nel Forte Belvedere di Firenze, è riportato in P. VIGO, *Un capitano di Vascello della Marina toscana e il generale Buonaparte (1796)*, in "Rivista Marittima", ago.-set. 1904, pp. 357-364.

Per altri particolari, vedi anche i manoscritti conservati nella BLLi: G. B. SANTONI, *Memorie patrie*, Tomo I, pp. 22-34 e B. PRATO, *Giornale della città e Porto di Livorno*, vol. XXX, pp. 113-114 e la narrazione di Marcellino Pellet riportata in F. PERA, *Curiosità livornesi*, Livorno 1888, pp. 442-443. Ad esempio il Santoni precisa che il marsigliese fabbricante d'amido Pietro Perier, in passato beneficiato da Pietro Leopoldo, era allora divenuto «ingratissimo giacobino».

Per il soggiorno di Napoleone a Livorno, vedi E. MICHEL, *Napoleone a Livorno (27-29 giugno 1796)*, in "Liburni civitas", IX, (1936), pp. 14-33.

[4] Cfr. P. VIGO, *Un capitano di Vascello*, cit., p. 361.

[5] Il tracciato delle guglie, costituito dalle vie delle Spianate e del Riseccoli, oggi corrispondenti a corso Mazzini, corso Amedeo, via Galilei e via Palestro, rappresentava il limite esterno alle mura cittadine entro il quale, fino al 1776, non fu possibile fabbricare per motivi di sicurezza militare (ASLi, *Governo,* 16, cc. 404r-405r, motuproprio granducale del 15 dicembre 1776).

[6] ASLi, *Deputazione sugli Acquedotti*, 22, Memoria di Pasquale Poccianti alla R. Deputazione degli Acquedotti di Livorno, 30 apr. 1827. Per la storia delle fontane e dell'acquedotto livornese in generale, vedi: I. ARRIGHI, *L'acquedotto di Colognole (1792 - 1868). La storia, la memoria, i documenti di un'architettura*, Livorno 1991. Per la storia della fontana di Piazza Mazzini, vedi: L. DINELLI, *La piazza Giuseppe Mazzini. Genesi ed uso pubblico di uno spazio verde a Livorno*, in *Nuovi Studi Livornesi*, Livorno, vol. IX, 2001, pp. 327-330.

[7] ASLi, *Deputazione sugli acquedotti*, 130. Dieci di quei disegni sono riprodotti in F. BORSI, G. MOROLLI, L. ZANGHERI, *Firenze e Livorno e l'opera di Pasquale Poccianti nell'età granducale*, Roma 1974.

[8] ACELi, *Filza de Minutas 1829-1832*.

[9] ASLi, *Comune*, 358, p. 93, lettera del 13 mag. 1832.

[10] ACELi, *Filza de Minutas 1829-1832*, delibera del 15 mag. 1832.

[11] ASLi, *Deputazione sugli Acquedotti*, 26, relazione di Pasquale Poccianti, 14 feb. 1838.

[12] *Ibidem*, relazione di Pasquale Poccianti, 15 mag. 1839.

[13] *Ibidem*, relazione di Pasquale Poccianti contrassegnata dal n. 20.

[14] ASLi, *Deputazione sugli Acquedotti*, 66, Copia mandati, pp. 65, 68, 86, 90 e 101.

[15] Per notizie intorno a Giacinto Micali e la sua attività, vedi: M. T. LAZZARINI, *Artigianato*

artistico a Livorno in età Lorenese (1814-1859), Livorno 1996.

[16] Con tale qualifica Giorgio Mirandoli compare in un rapporto della polizia livornese dell'11 agosto di quello stesso 1838 (ASL, *Commissariati di Polizia e Delegazioni di Governo,* 15, n. 230). Cfr. anche *Guida civile e commerciale della città di Livorno*, Livorno 1840.

[17] Luigi e Francesco Giovannozzi, scultori ornatisti di Firenze, lavorarono per molti anni a Livorno. Furono impegnati dall'architetto Fabiani nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo (Cfr. BMF, *Fondo Cambray Digny*, 31, cc. 230-231, 20 giu. 1831) ed eseguirono gli ornamenti in marmo dei basamenti delle statue di Ferdinando III e Leopoldo II sulla piazza della Repubblica (ASLi, *Comune*, 76, delibera n. 313, 5 giu. 1847).

[18] Nel 1857, al marmista Angiolo Bandoni venne affidata l'esecuzione dell'altare Gazzarrini della Chiesa di Santa Maria del Soccorso (ASLi, *Deputazione per le Opere di Pubblica Utilità e Ornato*, 4, delibera n. 451, 16 feb. 1857). Il lavoro venne però poi concluso da altri intagliatori (ASLi, *Deputazione*, cit., 5, delibera n. 57, 9 mar. 1860).

[19] Il giardino pubblico è oggi intitolato a Sandro Pertini.

[20] Cfr. G. PIOMBANTI, *Guida storica ed artistica della città e dei dintorni di Livorno*, Livorno 1903, p. 99.

[21] CLAS, delibera Giunta Comunale n. 462, 27 apr. 1869.

[22] Cfr. ASLi, *Comune*, 358, lettera del Gonfaloniere al Commissario dell'Interno, 14 ago. 1833.

[23] CLAS, *Affare n. 72 dell'anno 1876*, lettera dell'8 ago. 1876.

[24] CLAS, *Affare n. 72 dell'anno 1876*, rapporto dell'Uffizio d'Arte n. 7756, 17 ott. 1876.

[25] CLAS, delibera Giunta Comunale n. 643, 28 ott. 1876 e *Affare n. 72 dell'anno 1876*, lettera n. 12816, 27 dic. 1876.

[26] CLAS, delibere Giunta Comunale n. 728, 2 apr. 1887 e n. 536, 11 nov. 1887.

[27] CLAS, *Affare n. 21 dell'anno 1887*, lettera n. 13689, 23 lug. 1887.

[28] *Ibidem*.

[29] CLAS, delibera Giunta Comunale n. 777, 9 ago. 1887.

[30] AGAMF. Devo alla gentilezza della Dr.ssa Simonella Condemi, che qui ringrazio, l'opportunità di consultare le schede di catalogo delle opere di Belimbau conservate alla Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti.

[31] In ognuno degli otto bozzetti, tutti eseguiti su fondo bianco, è rappresentata una sola delle figure poi riportate nel dipinto. Oltre alle due già ricordate, si riconoscono: la donna con la camicia bianca vista di spalle a sinistra della fonte; la ragazza vista di spalle e con il braccio alzato a bilanciare il peso della mezzina (tavoletta datata 14 maggio 1881); la donna anziana all'estrema sinistra del quadro e l'altra vista di spalle che si appresta a salire sul marciapiede della strada. Due bozzetti, uno raffigurante un ragazzo seduto sui talloni che beve da una mezzina (datato 28 aprile 1881) e l'altro raffigurante una ragazza di spalle con le mani dietro la schiena che sorreggono il cerchio che serve per il trasporto delle mezzine, non trovano riscontro diretto nel quadro.

[32] *Gazzetta Livornese*, Livorno, 6 febbraio 1889. L'opera di Belimbau, che nel *Catalogo delle opere ammesse alla Esposizione annuale* del 1888 veniva offerto per 2.500 lire, fu acquistato per 1.125 lire (AGAMF).

Marco Lenci

Viaggiatori tunisini a Livorno nella seconda metà dell'Ottocento

Tra i primi decenni del Cinquecento e la fine del Settecento Livorno costituì un centro fondamentale nell'interscambio tra l'Italia ed i paesi del Maghreb. Da Tunisi, Tripoli, Algeri affluivano flussi continui di merci così come analogo era il traffico in uscita dal porto labronico verso gli scali dell'Africa Settentrionale.[1] Si trattava però – a ben vedere – di uno scambio che avveniva in un modo asimmetrico. Ci riferiamo al fatto che, mentre da Livorno (come dal resto dell'Europa) muovevano alla volta del Maghreb assieme alle merci anche le persone, dalla sponda musulmana ciò non avveniva giacché le esportazioni da quei paesi erano in genere trasportate per mare da navi servite da equipaggi europei. Insomma, per solito, i musulmani non si muovevano dalle Reggenze Barbaresche dell'Africa Settentrionale per approdare a Livorno.

A spiegare tale fenomeno, generale per l'insieme dei rapporti tra Occidente cristiano ed Oriente musulmano, concorreva in maniera determinante il pregiudizio religioso che scoraggiava i seguaci di Maometto a recarsi fuori dal loro contesto territoriale, la Casa dell'Islam (*dàr al-islàm*), per immergersi nella Casa della Guerra (*dàr al-harb*), il mondo dei non-musulmani verso cui il musulmano doveva sentirsi perennemente in lotta. In questo ambito recarsi in viaggio nella Casa della Guerra era giudicata un'azione, se non esplicitamente proibita dalla *sharìa* (la legge sacra nella formulazione raggiunta dai giuristi islamici dell'età classica), di sicuro riprovevole.[2]

Ovviamente diverso il discorso per tutti coloro che dal Maghreb e dall'intero *Dar al-Islàm* si trovarono «per forza» a passare nel mondo occidentale: le migliaia e migliaia di schiavi catturati dalle galere cristiane e poi rinchiusi nei bagni di reclusione per essere nella maggior parte destinati alla fatica del remo. A parte questi sciagurati – tanto presenti anche a Livorno da finire immortalati nel monumento più celebre della città[3] – sino all'Ottocento i musulmani provenienti dal Nord Africa che liberamente si erano trovati a risiedere a Livorno e, più in generale, in Italia erano stati rarissimi.

Poi lo scenario mutò drasticamente ed il venire in Europa, magari pas-

sando per la stessa Livorno, divenne una prassi accettata e financo voluta da alcuni esponenti di spicco dell'intellettualità maghrebina.

Questa breve e, in un certo qual modo scontata premessa, è necessaria per introdurre alla segnalazione di un volume – *Città italiane sulla Via della Mecca. Storie di viaggiatori tunisini dell'Ottocento*[4] – scritto da Anna Maria Medici studiosa delle relazioni politiche e culturali tra Tunisia ed Italia nell'Ottocento.[5] La prima parte del titolo del libro si riferisce al fatto che, a partire dalla metà del XIX secolo, i più dinamici esponenti del riformismo (politico e culturale) tunisino avevano avviato una singolare pratica. Dovendo adempiere al dettame rituale del pellegrinaggio alla Mecca, essi lo attuarono non più, come era avvenuto in tutti i secoli passati, rimanendo sempre all'interno del *dàr al-islàm*, ma compiendo una lunga diversione attraverso l'Europa. In tal modo essi sentirono di poter conciliare il dovere religioso con il bisogno nuovo e stringente di apprendere direttamente in Europa quelle forme e quelle tecniche della modernità occidentale che, vincenti a livello planetario, essi avrebbero voluto vedere introdotte, pur attraverso un adeguato filtro islamico, nel loro paese d'origine .

Se non altro per la sua stessa vicinanza geografica l'Italia prese a rappresentare così una tappa consueta di questo inconsueto pellegrinaggio alla Mecca compiuto da alcuni intellettuali tunisini. Città quali Napoli, Roma, Firenze, Torino ecc. furono così «scoperte» e studiate da personaggi che non potevano non apparire esotici per gli Italiani del tempo. E su quell'itinerario verso la Mecca un posto non secondario venne a ricoprire proprio Livorno e ciò almeno per due motivi. In primo luogo Livorno era una delle sette città italiane (le altre erano: Ancona, Cagliari, Civitavecchia, Genova, Napoli e Palermo) in cui il governo beylicale tunisino avesse aperto un proprio consolato già nei primi anni Sessanta dell'Ottocento.[6] Un consolato, quello tunisino a Livorno, che si giustificava con il regolare arrivo in porto di naviglio mercantile tunisino ed anche con la presenza in città di una colonia tunisina numerosa. Ma a rendere la città labronica un punto di riferimento obbligato per gli intellettuali tunisini transitanti per l'Italia contribuì il livello eccezionalmente elevato di alcuni esponenti tunisini ivi presenti. Nella seconda metà del XIX secolo a Livorno vissero ed operarono, sia pure in tempi e modi diversi, non pochi personaggi centrali della vita culturale e politica della Tunisia quali il riformista mamelucco, già ministro e consigliere del *bey*, Generale Husayn ed il letterato Salim Bu Hajib, docente presso la prestigiosa Università *Zaytuna* di Tunisi, che avrebbe travasato poi nei suoi studi un grande amore per la letteratura e la civiltà italiane.[7] A riprova di quanto culturalmente qualificata fosse la presenza tunisina in Livorno v'è poi il fatto che tale città «fu … tra le poche sedi estere nelle quali si registrarono abbonamenti al «Ra'id», il giornale ufficiale di Tunisi».[8]

Fu quindi inevitabile che per Livorno transitassero anche Muhammad al-Sanussi (1851-1900) e Muhammad Bayram V (1849-1889), due illustri esponenti del gruppo riformatore tunisino facente capo a Khair ed-Din

(conosciuto anche nella grafia francesizzata di *Khéreddine*) che, primo ministro dal 1873 al 1877, operò il più serio tentativo di modernizzazione della Tunisia prima dell'avvento del protettorato francese.[9]

Al-Sanussi fu a Livorno, una sola volta, nel 1882, mentre Bayram V vi soggiornò a più riprese tra il 1875 e il 1887. A conclusione dei loro viaggi i due ebbero poi a riordinare per scritto i loro ricordi e le loro impressioni. Leggendo le loro carte – cosa oggi possibile grazie alla fatica della stessa Medici[10] – si ha così, fra l'altro, una raffigurazione di Livorno vista con gli occhi dei due visitatori per l'epoca decisamente esotici.

Più ampia ed interessante la testimonianza di al-Sanussi che fu a Livorno (reso in arabo come *Lifurnu*) per oltre venti giorni tra il giugno ed il luglio del 1882.[11] Egli vi arrivò, proveniente da Napoli, il 10 giugno, «un'ora prima della mezzanotte»,[12] dopo un viaggio durato circa nove ore. Lo accompagnava il già ricordato Generale Husayn. Al-Sanussi, dopo aver rilevato le caratteristiche generali della città «con un porto sicuro e ben progettato, in posizione protetta»[13] ed aver segnalato che essa è dotata di tutti i servizi moderni (poste, telegrafo, telefono, ferrovia) «in modo che in città tutte le vie di comunicazione sono molto agevoli»,[14] passa a segnalare alcune aspetti più particolari della città. Viene colpito dalla lunghezza e dalla ramificazione del Fosso Reale («inizialmente – egli scrive – era costituito per il trasporto e la spedizione di merci che arrivavano dal mare, ma ora la maggior parte delle merci arrivano tramite la linea ferroviaria, perciò l'utilizzo di quel canale si è andato riducendo»[15]). Ma ad impressionarlo è ancora di più l'aspetto complessivamente lindo e ben organizzato di Livorno con «strade spaziose, tutte lastricate e… mercati … ben organizzati».[16]

Ad attrarre al-Sanussi è anche la forte presenza ebraica che – a suo dire – costituisce «circa un decimo» della popolazione. Tale suo interesse per la componente ebraica si giustifica per un duplice motivo: per il fatto che al suo interno vi sia pure un nucleo di ebrei tunisini aventi «un caffè…, vicino alla sede del telegrafo»;[17] ma ancor di più perché, «grazie alla presenza degli ebrei e dei loro macellai, la carne degli animali mattati da loro è lecita anche per noi [musulmani]».[18]

Lo sguardo del viaggiatore tunisino passa quindi a soffermarsi su uno dei simboli della città: il Cisternone che egli descrive come «un deposito nel quale si raccolgono le acque delle sorgenti e grazie al quale si disseta tutta la città, con una distribuzione capillare che raggiunge ogni zona … Si può vedere l'acqua arrivare sporca, con schiuma e detriti e mescolata con la terra, e vederla poi riversarsi nel serbatoio… limpida come argento; e nulla può contaminarla».[19]

L'arrivo a Livorno di al-Sanussi coincise però con una triste evenienza per la comunità tunisina della città: la morte di un certo Ali ibn Muhammad bin Jabar, al servizio del Generale Husayn, avvenuta a Livorno il 14 giugno 1882. Al-Sanussi ne descrive in maniera dettagliatissima il funerale che si concluse con il seppellimento del defunto nel «cimitero dei musul-

mani»,[20] «un cimitero – viene poi specificato – del quale si occupa il console dello Stato Ottomano e dove si trovano circa dodici tombe, tra le quali quelle di Hasan *bay* e di Jamal *baya*, della famiglia dei principi di Costantina che si erano trasferiti a Livorno al momento dell'ingresso dei francesi nel loro paese e che sono morti lì».[21]

Il resoconto del soggiorno labronico di al-Sanussi si chiude con un paragrafo tutto dedicato all'Ardenza (resa in arabo con *Ardinsa*) «il migliore fra i parchi di Livorno […che] si trova all'esterno della città, circa sei miglia dal mare, ed è una successione ininterrotta di alberi e giardini, di eleganti costruzioni, e di spazi ed aree di incontro».[22] La descrizione è vivace e minuziosa; talvolta addirittura fotografica come là ove si indica che nel parco «ad ogni tratto vi sono addetti che hanno il compito di spazzare con ampie ramazze e di bagnare il terreno con innaffiatoi grandi quanto barili. Questi ultimi, sistemati su ruote, vengono riempiti per mezzo di pompe in diverse zone, sulla riva del mare».[23] Insomma Livorno si conferma agli occhi del viaggiatore tunisino come una città complessivamente gioiosa ove «ogni giorno la gente esce a passeggiare verso sera e continua sino alla mezzanotte».

Proprio camminando per il parco dell'Ardenza al-Sanussi si imbatte in una coppia in un certo qual senso eccezionale. «Ci venne incontro – scrive il Tunisino – una donna al braccio del marito; si intuiva dal loro stato che appartenevano alla classe media. Si fermarono a conversare con il mio compagno il quale, dopo averli lasciati, mi disse che la donna era figlia di Vittorio Emanuele e sorella del re regnante Umberto […e disse] che lei è chiamata la figlia della mano sinistra e che non era considerata appartenente alla famiglia reale».[24] Si trattava evidentemente di Vittoria, figlia di Rosa Vercellana (la famosa Rosina) che Vittorio Emanuele II aveva sposato con matrimonio morganatico dopo che, nel 1865, era rimasto vedovo della legittima consorte, Maria Adelaide d'Asburgo, e per la quale il re aveva acquistato a Pisa il palazzo Beltrami.[25]

Più stringata ed essenziale la rappresentazione di Livorno fornitaci dalla penna di Bayram V.[26] Questi raggiunse la città nella notte del 19 dicembre 1875, ma, avendo appreso che il Generale Husayn si trovava a Firenze, la lasciò ventiquattro ore dopo, non senza aver però recato i suoi omaggi al già ricordato Salim Bu Hajib. Brevissimo fu quindi quel soggiorno e ciò spiega ovviamente la povertà delle impressioni ricavate. Impressioni che comunque sono sovrapponibili a quelle che, circa sette anni dopo, avrebbe tratto al-Sanussi. Anche Bayram V era stato colpito dalle «larghe strade pulite, perfettamente acciottolate e lastricate con pietre levigate e piatte».[27] In particolare era rimasto ammirato di fronte all'ampiezza di piazza Cavour (*Kafur* in arabo) e dalla singolarità del fatto che tale piazza fosse attraversata «da un canale di acqua di mare [il Fosso Reale] sul quale passano dei ponti».[28] A proposito del corso d'acqua cittadino tra i due viaggiatori tunisini è comunque rilevabile una discrepanza. Mentre al-Sanussi – come

abbiamo citato – ci descrive un Fosso Reale ridimensionato dall'uso della ferrovia come arteria di ricevimento delle merci, Bayram V ne segnala invece l'importanza come sbocco naturale per il carico delle navi alla fonda nel porto. «Le merci – egli scrive – vengono caricate su piccole barche che percorrono questo canale e le trasportano dalle navi sino ai magazzini, grazie al fatto che l'acqua del mare nel canale è molto profonda».[29]

I passi livornesi del testo di Bayram V si concludono con un cenno al parco dell'Ardenza («fuori della città, sulla costa, c'è un parco pubblico che si estende per circa due miglia, con alberi e illuminazioni, vasche … sul mare, caffè e luoghi di divertimento, frequentati d'estate dagli abitanti della città ed anche di altri paesi»[30]) e con l'immancabile descrizione del Cisternone («un deposito d'acqua molto pulita, tanto che chi lo guarda può scorgere sulla sua base, benché profonda, uno scritto leggibile»[31]). Da rilevare comunque, che Bayram V avrebbe avuto modo poi di soggiornare a Livorno anche nel 1881[32] per cui, di certo, ebbe della città una conoscenza un po' più approfondita di quello che gli aveva consentito la brevissima sosta del 1875; ne è una prova il fatto che egli mostra di aver nozione del canale dei Navicelli, là dove, trattando dei molti piccoli corsi d'acqua navigabili che solcano il territorio italiano, ne indica come «il più famoso» proprio «il canale fra Pisa e Livorno».[33] Così non gli è ignoto come Livorno, località insalubre e paludosa, fosse riuscita ad affermarsi sia attraverso vaste opere di bonifica sia grazie ad una politica fiscale volta a facilitarne i traffici ed i commerci.[34]

Per entrambi – sia per al-Sanussi che per Bayram V – il soggiorno livornese ebbe poi come appendice obbligata una visita alla vicina Pisa ove essi si recarono rispondendo al richiamo che sul loro animo di modernizzatori non poteva non esercitare una città «celebre per la scienza medica a ragione della maestria di molti suoi specialisti».[35]

NOTE

[1] Per un primo approfondimento, a titolo puramente esemplificativo e senza il minimo intento di completezza, rimandiamo a J. P. FILIPPINI, *Livourne et l'Afrique du Nord au 18e siècle*, «Revue d'Histoire Maghrebine», 1/1977, pp. 125-149 e BOUBAKER SODOK, *Le Régence de Tunis au XVIIe siècle: ses relations commerciales avec les ports de l'Europe méditerranéenne, Marseille et Livourne*, Zaghouan (Tunis), 1987.

[2] Per tale problematica si rimanda all'oramai classico B. LEWIS, *Europa barbara e infedele. I musulmani alla scoperta dell'Europa*, Milano, 1983.

[3] Sul ruolo di Livorno come centro di detenzione di schiavi barbareschi vedi il recente L. FRATTARELLI FISCHER, *Il bagno delle galere in 'terra cristiana'. Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento*, «Nuovi Studi Livornesi», vol, VIII, 2000, pp. 68-94.

[4] Il libro costituisce il terzo volume della collana denominata «Europa-Mediterraneo-Mondo Arabo» della casa editrice L'Harmattan Italia, Torino, 2001. D'ora in avanti indicheremo l'opera semplicemente come A.M. MEDICI, *Città italiane*…

[5] Tra i lavori pubblicati da Anna Maria Medici ricordiamo: *L'occupazione francese di Sfax e la comunità Italiana*, «Africa», 2/1991, pp. 262-273 ed il più recente *In fuga dal colonialismo. Il viaggio in Italia di un poeta tunisino (XIX secolo)* in S. MATTEO - S. BELLUCCI, *Africa Italia. Due continenti si avvicinano*, Sant'Arcangelo di Romagna, 1999, pp. 70-99.

[6] Le sedi consolari tunisine vennero comunque per lo più affidate a personale europeo. Nel caso di Livorno il ruolo di console fu ricoperto dal «livornese Adriano Bargellini, che si distinse nel suo impegno diplomatico ed anche come interlocutore delle autorità italiane nel complesso caso politico che si aprì sullo *status* delle rappresentanze tunisine in Italia. Alla sua morte, sopraggiunta nel 1875, gli succedette il figlio Tommaso, sino al 1881, quando la Francia, assumendo il protettorato del Beylicato, fagocitò tutto l'apparato delle agenzie consolari del bey e mise fine a quella esperienza di rapporti bilaterali di sostanziale parità fra l'Italia e la Tunisia. Le prerogative degli ex-consoli tunisini furono da quel momento in poi esercitate dalla Francia nel quadro della propria organizzazione diplomatica», A.M. MEDICI, *Città italiane*…, pp. 49-50. L'Autrice ci informa poi che: «il fondo archivistico della rappresentanza beylicale a Livorno – acquisito nel 1881 dalla diplomazia francese in Italia – è oggi conservato nella sezione distaccata a Nantes del QO [Quay d'Orsay di Parigi], insieme alle carte delle rappresentanze consolari francesi in Italia. Il reciproco della corrispondenza è invece conservato agli Archivi Nazionali di Tunisi (ANT, *Historique*, c. *Livourne*)», *ivi*, p. 248.

[7] Da segnalare che Salim Bu Hajb ebbe modo di comporre alcuni versi in onore di due ragazze «che erano lì, a Livorno, durante il suo soggiorno», A.M. MEDICI, *Città italiane. Al Sanussi* (vedi nota n. 10), p. 133. La Medici ci ha inoltre privatamente informato che le due ragazze, definite dal poeta «bellezze gemelle», avevano circa quindici anni e si chiamavano l'una Sofia e l'altra Marianna.

[8] A.M. MEDICI, *Città italiane*…, p. 47.

[9] Per una prima rapida presa di contatto con il pensiero di Khair ed-Din si può ricorrere a quanto riferisce A. HOURANI, *Storia dei popoli arabi*, Milano, 1991, p. 306.

[10] Muhammad al-Sanussi raccolse le sue memorie nel volume *Al-Rihla al Hijaziyya* (*Viaggio nello Higiaz*), scritto nel 1885 e mai, sino ad ora, tradotto in una lingua occidentale; di tale opera Anna Maria Medici nel suo citato libro ha reso disponibile una versione in italiano della parte concernente l'Italia; indicheremo tale porzione come A.M. MEDICI, *Città italiane. Al Sanussi*. Muhammad Bayram V scrisse invece un'opera intitolata *Safwat al-Itbar bi mustawda al-amsar wa al-aqtar* (*Cose notevoli delle città e nazioni del mondo*), pubblicata al Cairo tra il 1885 ed il 1893 e resa parzialmente in italiano da Anna Maria Medici nella sezione del suo volume che indicheremo come A.M. MEDICI, *Città italiane. Bayram V.*

[11] Le pagine dedicate da al-Sanussi a Livorno sono reperibili in A.M. MEDICI, *Città italiane. Al Sanussi*, pp. 128-133 e 141.

[12] *Ivi*, p. 128. Scrive poi al-Sanussi: «Ho soggiornato a Livorno una prima volta per dodici

giorni [sino al 22 giugno], poi vi ho fatto ritorno il giorno di giovedì ventuno di *shaban* [7 luglio 1882]. Vi sono rimasto fino alla fine del mese, e quindi, complessivamente, vi ho soggiornato per circa venti giorni», *ibidem*.

[13] *Ibidem*.

[14] *Ibidem*.

[15] *Ivi*, p. 129.

[16] *Ibidem*.

[17] *Ibidem*.

[18] *Ibidem*.

[19] *Ibidem*.

[20] Anna Maria Medici precisa che, all'epoca del passaggio da Livorno di al-Sanussi, «il cimitero ottomano non era già più quello ottomano, ristrutturato per volere del dey di Algeri nella prima metà dell'Ottocento (stava, quello originario, nell'area dell'attuale piazza Mazzini cintato da mura merlate, esternamente tinte di rosso). Quel cimitero musulmano, detto anche ottomano per il patrocinio del console della Sublime Porta, era stato demolito qualche anno prima (nel 1872) per far posto al lungomare e alla nuova pianificazione urbana», A.M. Medici, *Città italiane…*, p. 266.

[21] A.M. Medici, *Città italiane. Al Sanussi*, pp. 130-131. I personaggi algerini citati facevano probabilmente parte del seguito del dey Husayn di Algeri che, accompagnato da oltre cento persone, riparò in Italia (prima a Napoli e poi a Livorno) dopo che nel 1830 il suo paese era stato occupato dai Francesi; al riguardo cfr. T. Filesi, *Il Dey di Algeri esule a Livorno (1830-1833)*, «Africa», 2/1974, pp. 225-247.

[22] A.M. Medici, *Città italiane. Al Sanussi*, pp. 131.

[23] *Ivi*, p.132.

[24] *Ivi*, p. 141.

[25] Cfr. G. Oliva, *I Savoia. Novecento anni di una dinastia*, Milano, 1999, p. 400.

[26] Le pagine dedicate da Bayram V a Livorno sono reperibili in A.M. Medici, *Città italiane. Bayram*, pp. 178-179.

[27] *Ivi*, p. 178.

[28] *Ibidem.*

[29] *Ibidem*.

[30] *Ibidem*.

[31] *Ibidem*.

[32] Cfr. *ivi*, p. 189.

[33] *Ivi*, p. 190.

[34] Cfr. *Ibidem*.

[35] A.M. Medici, *Città italiane. Al Sanussi*, pp. 134. Sulle impressioni che da Pisa trassero i due Tunisini si rimanda a M. Lenci, *Viaggiatori tunisini a Pisa nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Bollettino Storico Pisano», 2001, pp. 283-286.

Elisabetta Piccioni Lami

Una aggressione misteriosa di fine Ottocento a Livorno

Nel n.1 del 2002 della "Rassegna storica toscana" è comparso un mio lavoro dal titolo *L'antiborghesia come azione diretta: "Abbasso i cappelli!" nella Livorno di fine Ottocento*. Una piccola chiosa ad esso è resa necessaria da nuovi elementi emersi nel successivo lavoro archivistico da me svolto di inventariazione analitica del fondo *Questura e Commissariati* presso l'Archivio di Stato di Livorno.

In quello studio si dava conto di alcuni episodi di conflittualità sociale, non noti, registrati nella memoria documentaria dell'Archivio[1], avvenuti a Livorno alla fine degli anni '80 e nei primi anni '90 dell'800, anni notoriamente di generale crisi della Città.

Gruppi di giovani poveri, detti 'bombai', aggrediscono (quando poco più che simbolicamente, quando in modo sanguinoso, fino a provocare in un caso la morte di un uomo) altri giovani, socialmente favoriti e *perciò* elegantemente vestiti e provvisti di 'cappello duro', appunto bombetta.

Al di là dell'aneddotica, gli avvenimenti non sembrano privi di interesse sotto più punti di vista: come segnale, e conseguenza, di un alto livello di contrapposizione sociale, come traduzione immediata della protesta sociale in comportamenti di azione diretta, come elemento che innesca particolari strategie di risposta da parte delle autorità e dei ceti favoriti e meccanismi punitivi 'esemplari', etc.

Gli episodi in questione partivano dalla aggressione avvenuta il 18 marzo 1888 a danno di Eugenio Salsiccioni, cancelliere del Consolato portoghese. Sia che questa fosse la prima della serie delle imprese dei 'bombai', sia che fosse realmente di matrice diversa, l'aggressione non è ben inquadrata dagli inquirenti quanto al movente. Sotto l'incalzare delle sollecitazioni investigative di Prefetto e Questore, si ipotizza che gli aggressori possano essere parenti del Salsiccioni, da lui defraudati di una eredità[2]. Ecco che proprio su questo punto, sulla genesi dell'aggressione, dal progredire del lavoro che vado svolgendo sulle carte della Questura, nello spoglio delle carte dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza della Venezia[3], si affaccia una inedita possibile ricostruzione.

Merita riportare testualmente la nota inviata al Questore dall'Ispettore

della Venezia, conservata in minuta, datata Livorno, 21.3.1888:

> Mi verrebbe riferito che la sera del 18 andante una comitiva di sei o sette giovinastri, recatisi nella chiesa evangelica di Via degli Asili, avrebbe ivi commessi disordini e violenze, tanto che uno degli astanti sarebbe stato costretto di porre termine all'inconveniente, di venire a vie di fatto con i componenti la comitiva stessa, che si allontanò dopo di aver profferite minaccie all'indirizzo dell'individuo stesso che, a quanto mi verrebbe assicurato somiglierebbe molto all'aggredito Salsiccioni Eugenio. Non è improbabile che la comitiva stessa incontrato poco dopo in Via V.[ittorio] E.[manuele] il Sig. Salsiccioni lo scambiasse coll'individuo di cui sopra è parola e cercasse quindi di trarre vendetta dell'oltraggio ricevuto. (…)

Sul momento l'uomo con il quale il povero Salsiccioni sarebbe stato scambiato non è identificato, ma successive indagini portano a individuare Tommaso Orlandi e Lorenzo Micheli[4] tra le persone che con più fermezza si sono opposte all'attacco della comitiva. Degli aggressori non è possibile fornire alcun nominativo. Emerge solo che erano giovani popolani. La notizia di disordini a danno della minoranza religiosa entra qui di rinquarto, nel mentre si indaga su altro; per questo motivo si tratta di un cenno sommario, non tanto sommario però da non consentire alcune osservazioni.

Prima di tutto appare significativo il periodo dell'anno: marzo (mentre l"attività' dei giovani 'bombai' si svolgeva prevalentemente nelle sere d'estate). Siamo cioè nel tempo pasquale, ossia proprio nel periodo in cui tradizionalmente si risvegliavano sentimenti forti di appartenenza religiosa che potevano spingere frange oltranziste ad atti di aggressione verso i non cattolici. E tra questi i valdesi, a motivo del loro proselitismo, erano bersagli privilegiati. Ad esempio in prossimità della Pasqua era buona norma specialmente per gli ebrei (i 'deicidi') non farsi vedere molto in giro, se non volevano subire quanto meno molestie. Un'altra osservazione possibile è il modo della registrazione dell'aggressione da parte della polizia, senza enfasi né particolare sorpresa: certo tafferugli a sfondo religioso anche nella tollerante Livorno non erano infrequenti.

L'ipotesi che viene fuori dall'Ispezione di Pubblica Sicurezza della Venezia circa l'aggressione al cancelliere Salsiccioni, in conclusione, si aggiunge alle altre formulate da diverse istanze investigative. Non sembra particolarmente attendibile o circostanziata riguardo allo specifico fatto ma è comunque suggestiva e degna di nota, anche perché offre elementi di maggiore spessore al quadro dello 'spirito pubblico' livornese del tempo.

NOTE

[1] ASLi, *Questura e Commissariati,* B. 14, ff. 46 e 48D, B. 16, f. 15, B. 23, f. 49.

[2] *Ibidem*, B. 23, f. 49.

[3] *Ibidem*, B. 46, f. 180.

[4] I due avevano per un certo tempo abbandonato la Chiesa Valdese, aderendo alla Chiesa Libera, ma vi erano poi tornati alla fine degli anni '70, anche grazie all'opera di persuasione del pastore Ribetti. Su ciò S. Maltinti, *La comunità valdese di Livorno nell'Ottocento*, relatore prof. M. della Pina, tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, AA 1997/98, p. 63. L'ottimo lavoro offre un quadro d'insieme ed una indicazione molto accurata delle fonti archivistiche e bibliografiche sul tema, tema che naturalmente rimane solo sullo sfondo della presente nota.

Recensioni

ALGERINA NERI
Uno schiavo inglese nella Livorno dei Medici
Pisa, Edizioni ETS, 2000, pp. 131

Nel 1598 una nave inglese venne catturata dalle navi del granduca di Toscana e tutti gli inglesi a bordo dell'imbarcazione vennero condotti come schiavi a Livorno. Tra questi anche un cerusico di nome William Davies che dopo otto anni e dieci mesi di prigionia venne liberato per essere impiegato come medico di bordo in una spedizione organizzata dal granduca sul Rio delle Amazzoni. Al ritorno a Livorno, nel luglio del 1609, Davies venne però processato dall'Inquisizione. Incarcerato, l'inglese riuscì con uno stratagemma a scappare e, tornato in Inghilterra, pubblicò nel 1614 un breve testo in cui racconta le sue peripezie e descrive i viaggi. Questa, in breve, la vicenda che Algerina Neri presenta per la prima volta al lettore italiano pubblicando in edizione anastatica l'edizione inglese del testo di Davies del 1614 (pp. 77-115) e accompagnandolo con una gradevole traduzione in italiano (pp. 33-74). Il testo di Davies è presentato con finezza dalla Neri che ha utilizzato anche materiale inedito conservato presso l'archivio arcivescovile di Pisa e l'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede di Roma.

Il libro val la pena di essere letto. Di grande interesse la descrizione del bagno di Livorno dove gli inglesi, in quanto schiavi del granduca, vennero rasati a zero e vestiti di rosso. Alimentati a pane e acqua (con così poco pane che, rileva Davies, la razione di tre giorni bastava a mala pena per uno) gli schiavi dall'alba al tramonto erano obbligati a spostare sabbia, calce o mattoni, venendo frustati e picchiati di continuo. Nel 1601, dopo circa tre anni di detenzione, Davies venne scelto per andare a servire sulle galere granducali. E, se possibile, la sua condizione peggiorò rispetto ai primi tre anni del suo soggiorno livornese. Costretto al remo il cibo diminuì e le botte aumentarono. Ogni otto o dieci giorni gli schiavi venivano rasati di barba e capelli, sempre incatenati e sempre nudi, salvo un paio di pantaloni di tela. Davies rimase in tale condizione per circa sei anni. In questo periodo di tempo Davies dice di aver ricevuto «molto conforto e sostegno da parte dei mercanti inglesi che erano protestanti ed anche da tanti inglesi sia capitani sia proprietari di navi» che arrivavano a Livorno. Davies non manca di aggiungere significativamente di non aver mai ricevuto alcun aiuto dai «papisti» inglesi presenti in città (pp. 49-50).

Tra il maggio e il settembre del 1608 Ferdinando I incaricò il capitano Robert Thornton di andare nelle Indie Occidentali sul Rio delle Amazzoni. Quando si trattò di nominare un medico, un chirurgo e un assistente chirurgo per la spedizione il Thornton propose al granduca di liberare Davies, dato che questi, grazie alla sua grande esperienza, avrebbe potuto ben assolvere il compito di tutti e tre. Il granduca concesse la libertà a Davies dietro pagamento di una cauzione. Prima di partire Davies venne ricevuto da Ferdinando presso la villa di Artimino. II granduca lo ascoltò con molta atten-

zione e gentilezza (Davies infatti parlava ormai italiano perfettamente) e gli donò cento corone che, stando al suo resoconto, l'inglese, tornato a Livorno, utilizzò per aiutare gli inglesi che erano ancora prigionieri e che erano stati catturati insieme a lui: dei trentasette che erano stati presi nove anni prima erano sopravvissuti solo tredici ed esclusi Davies e due suoi compagni gli altri dieci erano rimasti in catene (pp. 50-53).

Davies si imbarcò quindi sulla *Santa Lucia,* e si recò col Thornton sul rio delle Amazzoni (il viaggio durò 14 mesi). Sulla via del ritorno la nave di Thornton venne attaccata da un pirata inglese. Durante il combattimento che seguì venne ucciso un uomo dell'equipaggio e ne vennero feriti altri due, uno dei quali, Erasmus Lucas, morì due giorni dopo il ritorno a Livorno il 29 luglio del 1609. Davies andò quindi dal capitano e gli domandò dove dovesse essere seppellito. Thornton gli disse di chiedere delucidazioni a padre Richard Sherwood, un prete inglese residente a Livorno da un paio d'anni, che disse a Davies che se il marinaio era un cattolico lo avrebbero dovuto seppellire nella chiesa mentre altrimenti avrebbero dovuto seppellirlo nei campi e la cosa venne successivamente confermata anche dai frati della misericordia. Davies ed altri inglesi protestanti misero quindi il cadavere del Lucas su una tavola e lo avvolsero in un lenzuolo. Questa sorta di catafalco venne portato da quattro uomini, seguito da un corteo composto di molti inglesi, ognuno dei quali aveva in mano un ramo di rosmarino: il rosmarino essendo un sempreverde era considerato un simbolo di immortalità e in Inghilterra veniva tradizionalmente portato ai funerali in segno di ricordo del defunto. Giunti al posto destinato alla sepoltura vennero lette le preghiere seguendo il servizio funebre protestante (pp. 53-54 e 119-120).

Due giorni dopo il funerale, Davies venne arrestato dall'Inquisizione e imprigionato. L'accusa era quella di aver sepolto secondo i riti protestanti un cattolico (p. 54). Come emerge dalla documentazione conservata presso l'archivio arcivescovile di Pisa e rinvenuta da Algerina Neri, durante l'agonia del Lucas la locandiera che lo ospitava aveva infatti chiamato Agostino Brunetti, un cappellano della pieve di Livorno. Questi era venuto e, stando a quanto egli stesso dichiarò in seguito, aveva confessato e assolto l'inglese (p. 121). Quando questa vicenda venne alla luce, l'arcivescovo di Pisa ordinò che il cadavere venisse riesumato e sepolto "in luogo sacro" (p. 122) e si procedette all'arresto di Davies che venne rinchiuso in una minuscola cella, sudicia e buia. Dopo sedici giorni di carcere a pane e acqua, Davies venne finalmente interrogato dai ministri dell'Inquisizione. L'inglese si difese affermando che poiché il morto non conosceva l'italiano e il prete non conosceva l'inglese difficilmente quest'ultimo avrebbe potuto ascoltare la confessione del Lucas (pp. 54-56). Dopo l'interrogatorio Davies venne trasferito in un altro carcere dove rimase due mesi e mezzo. Grazie all'aiuto di un francese che abitava a Livorno e di un capitano inglese giunto nel porto della città, Davies riuscì a ottenere la libertà e ad allontanarsi dalla Toscana. Apparentemente stando al racconto dell'inglese (pp. 56-57) egli era riu-

scito a far credere al governatore di Livorno di essere detenuto in quel carcere per debiti e che dato che si era deciso a saldare i suoi conti non vi erano più ragioni per tenerlo prigioniero (il racconto di Davies è un po' confuso e incoerente e sulle ragioni del suo rilascio – o della sua fuga – sarebbe forse utile fare ulteriori ricerche che potrebbero forse mostrare un intervento in suo favore delle autorità inglesi).

Il resoconto di Davis continua con la narrazione dei viaggi e con le descrizioni di Napoli, del Rio delle Amazzoni, di Malta, di Cipro, della Sicilia e di Candia.

Il libro è, come si è detto, estremamente interessante. Grazie a Davies entriamo all'interno del bagno di Livorno, delle galere toscane, dei carceri livornesi del '600. Le pagine in cui egli descrive questi luoghi di disperazione sono straordinarie e ci fanno udire le urla, i pianti e le voci degli sventurati che vi furono rinchiusi, voci che di solito sono tacitate dalla documentazione ufficiale che quasi sempre rimanda al punto di vista dei carcerieri e non a quello dei carcerati. Ma il testo colpisce anche per la cornice ideologica che informa tutto il resoconto delle vicende narrate. Davies conclude la sua "veridica relazione" spiegando che le ragioni che l'avevano spinto a scriverla stavano nel fatto che ricordare la sofferenza era un modo per lodare Dio, perché si aveva sempre da imparare dalla sofferenza degli altri e soprattutto per mostrare quanto fortunata fosse l'Inghilterra ad aver abbandonato la superstizione papista. L'orgoglio di essere protestante si fonde qui esplicitamente all'orgoglio di appartenere a una nazione eletta da Dio a grandi compiti. Gli anni in cui si dipana la vicenda del medico Davies sono gli anni in cui l'Inghilterra iniziava a consolidare il suo impero mercantile e il fatto che questi interpreti le sue disavventure come una sorta di parabola morale che mostra l'azione della Provvidenza nella storia degli individui e delle nazioni ci dice forse qualcosa che va al di là della sua vicenda personale.

Stefano Villani

I disegni degli ingegneri della Camera di soprintendenza comunitativa di Pisa
a cura di Costantino Caciagli e Roberto Castiglia
Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, 2001, 2 voll. (pp. X, VI, 808 compless.)

In due volumi gli autori presentano il materiale cartografico del Fondo Camera di Soprintendenza Comunitativa dell'Archivio di Stato di Pisa. Si tratta di un materiale fondamentale per la storia nella prima metà dell'Ottocento di un'ampia zona del territorio toscano, che va dalla Lunigiana alla Maremma, dall'Elba a Barga. La Camera Comunitativa, infatti, pur rappresentando una vera e propria discontinuità nell'organizzazione delle

magistrature preposte al controllo tecnico, amministrativo ed economico del territorio, fu in parte diretta evoluzione della struttura dell' Ufficio dei fiumi e fossi, e raccolse senza soluzione di continuità gli atti dalla soppressione della struttura amministrativa e giudiziaria del governo francese (1814) all'istituzione vera e propria della Camera che operò dal 1825 al 1848 (p.75).

Lo spoglio riguarda 1165 filze che contengono relazioni e progetti urbani e territoriali di varia importanza, 180 dei quali furono "risoluti con rescritto". Sono 1036 le schede relative ai disegni, dei quali è fornita una larga esemplificazione tematica con ben 151 riproduzioni molte delle quali a colori. La ricchezza del materiale è resa accessibile dalla presenza di un ricco apparato di strumenti quali gli indici dei nomi e dei luoghi e schede e tabelle organicamente strutturate che facilitano il reperimento delle informazioni a più livelli. Si vedano, ad esempio, la tavola delle circoscrizioni territoriali della Camera pisana (p. 80), la partizione dei distretti e dei compartimenti (pp.136-141), lo schema operativo che i funzionari dovevano rispettare nella fase di ricognizione diretta del territorio dandone precise informazioni scritte (p.105) e, alla pp.122-135, i profili professionali degli ingegneri, che fornendo luoghi e tempi della attività e del progredire delle carriere dà concretezza all'immagine di un corpo di professionisti preposti al controllo del territorio.

Da questi documenti – come sottolinea Costantino Caciagli– in primo luogo "emerge, nei limiti consentiti dal bilancio statale, un programma di razionalizzazione del territorio compreso nella giurisdizione della Camera pisana, che è da ritenere estensibile alle altre entità territoriali toscane, programma voluto dalla politica lorenese, attuato e controllato dagli ingegneri ispettori sotto la supervisione del provveditore". A un primo esame sembra che la città sia stata trascurata a favore delle opere infrastrutturali (strade, bonifiche, vie d'acqua, ferrovie, opere igieniche, cimiteri, macelli), ma, lo studio sistematico del fondo permette di stabilire che dopo il 1830 acquista peso crescente la committenza privata, tenuta a presentare per ottenere i necessari permessi i progetti all'autorità pubblica (p.1).

La schedatura fornisce pertanto uno strumento molto importante sia agli storici che agli studiosi di storia dell'architettura e delle infrastrutture territoriali che intendano interrogare la documentazione di questo fondo archivistico a livello complessivo e/o a livello locale. Ma l'obbiettivo degli studi che accompagnano la schedatura del materiale è, come chiarisce Costantino Caciagli nel saggio introduttivo, in primo luogo di tipo epistemologico, teso ad approfondire l'analisi della rappresentazione grafica dei progetti e delle tecniche della rappresentazione, che sono alla base di una progettazione finalizzata all'operare. I disegni, raccolti per contenuti omogenei, sono analizzati in relazione alle tecniche grafiche usate, i rapporti di scala, le convenzioni della geometria descrittiva di Monge diffusa nell'Europa napoleonica e post-napoleonica, sulla quota di ineliminabile

mimetismo con il reale (p.13). Costantino Caciagli puntualizza che i disegni delle costruzioni civili esaminati non hanno finalità artistiche prioritarie, ma si presentano come importanti esempi di un "protolinguaggio" che stabilisce il rapporto fra il disegno di architettura e il disegno delle opere civili (pp.4-6).

In questa prospettiva Roberto Castiglia nel suo saggio d'apertura (pp.75-141) ricostruisce l'iter legislativo, la struttura operativa di questa magistratura e il ruolo gerarchico dei funzionari, le specializzazioni e le fasi della loro carriera. Di particolare interesse è la diramazione e la specializzazione degli uffici e delle competenze che seguono all'attivazione del Catasto toscano il 31 dicembre 1834 e l'esame dei rapporti fra le magistrature comunitative e la Camera. Roberto Castiglia dopo essersi soffermato sulla preparazione tecnica, le competenze e gli onorari dei funzionari, dedica un approfondito studio alla loro formazione, passando ad analizzare le convenzioni grafiche di tipo geometrico e fattuale impiegate nei disegni esaminati. Da una disamina tipologica delle planimetrie e dei disegni dei fabbricati, dei ponti e nelle opere di terra, sasso o altri materiali emerge con evidenza che, a scapito del "disegno" del chiaroscuro e dell'ornato che aveva caratterizzato le prospettive e le descrizioni del paesaggio degli ingegneri dal Cinquecento al Settecento, nell'Ottocento si afferma la rappresentazione legata alla geometria, alla misura e al metodo di rappresentazione in proiezione ortogonale (pp.143-53).

Con l'intento di fornire indizi sulla possibilità di ricerca che può fornire il fondo archivistico della Camera comunitativa Costantino Caciagli fornisce un affondo su una selezione di disegni e di documenti relativi alla città di Pisa (pp. 16-29). Roberto Castiglia a sua volta esamina i disegni degli ingegneri di circondario delle comunità del Compartimento pisano, presentando le relazioni degli ingegneri, i rapporti dei provveditori, tutti i documenti contenuti negli affari.

A Livorno sono dedicate un'ampia sezione (pp. 190-200) e la riproduzione di disegni interessanti e inediti. Sono esaminati a fondo gli affari che riguardano il progetto dell'ing. Piazzini per dare continuità al collegamento fra la città di Livorno e il suo entroterra con la ricostruzione del Pontino. Le riproduzioni dei disegni alle pp. 276-77 confermano il grande interesse di questo progetto e dei disegni che rappresentano in alzato e in spaccato le caratteristiche tecniche della fondazione palificata nel canale e dell'intervento complessivo. Una scheda particolareggiata è dedicata alle risoluzioni prospettate per il tracciato della Via Erbosa che doveva assicurare il collegamento fra il nuovo sobborgo di San Marco e l'entroterra. Per vari motivi, ben ricostruiti dal Castiglia, anche i progetti per il restauro del campanile del Duomo, per la pescheria ubicata nei pressi della Fortezza Nuova, per il ponte sul rio delle Carrozze e per la nuova chiesa e piazza di San Benedetto furono esaminati e discussi nella Camera comunitativa, mettendo a confronto progetti, disegni e preventivi di spesa degli architetti comu-

nitativi e dei funzionari e tecnici statali. In questo fondo conservato presso l'Archivio di Stato di Pisa è quindi possibile trovare una preziosa e imprescindibile documentazione per studiare anche la storia urbana di Livorno.

Lucia Frattarelli Fischer

LAWRENCE G. CHORLEY
The Longland Story. Six Centuries in the Life of a Family
Rochester, The Bindery, 2001, pp. 375

Alla fine del 1651 il governo rivoluzionario inglese, nato dopo la decapitazione del re Carlo I nel 1649, nominò Charles Longland, mercante inglese da tempo residente a Livorno, agente dell'ammiragliato. Il Consiglio di Stato d'Inghilterra gli affidava l'incarico di assistere in ogni modo, anche economicamente, i comandanti delle navi da guerra inglesi che fossero giunti nel porto di Livorno e di tenere informato l'ammiragliato di tutti i movimenti navali nel Mediterraneo. Longland esercitò con abilità il delicato incarico affidatogli durante la guerra anglo-olandese, guerra che si combatté anche nel Mediterraneo e che vide il 14 marzo del 1653 uno scontro tra le due flotte a largo di Livorno. A partire dall'estate 1653, Longland entrò a far parte del sistema di *intelligence* di John Thurloe che, come segretario del Consiglio di Stato, era di fatto il capo dei servizi segreti inglesi. In questa veste scrisse periodicamente a Londra notizie sugli avvenimenti politici italiani, sull'impatto che le notizie provenienti dall'Inghilterra avevano sugli italiani e su tutto quello che poteva avere una qualche influenza sulla politica inglese.

Alla Restaurazione della monarchia nel 1660 Longland venne rimosso dalla sua carica, ma continuò a risiedere a Livorno. Mercante e armatore dovizioso, interessato al mercato del caviale russo, Longland patì un gravissimo danno economico quando nella primavera del 1658 una delle sue navi venne catturata dal corsaro Francesco Cardi. Morto in Toscana nel 1688 senza figli all'età di circa 85 anni, Longland fu per quasi mezzo secolo una delle figure più importanti della vivace comunità inglese di Livorno del XVII secolo.

A Charles Longland sono dedicati due capitoli di *The Longland Story* di L. G. Chorley pubblicato per conto dell'autore nel 2001 (pp. 41-70).

Questo volume, che ricostruisce con precisione la storia genealogica della famiglia Longland – che conta tra i suoi membri del XVI secolo il vescovo di Lincoln John Longland, già cappellano di Enrico VIII e cancelliere dell'Università di Oxford tra il 1532 e il 1547 – è un emblematico frutto della vivacissima tradizione inglese di ricerche nell'ambito della storia familiare. Lawrence Chorley (pp. 313, 317) infatti non è uno storico di professione ma un metereologo, nato nel 1926, che nel 1954 ha sposato una Longland –

Margaret – e che per suo piacere personale ha condotto per quasi quarant'anni ampie ricerche negli archivi inglesi che gli hanno permesso di ricostruire in maniera analitica l'albero genealogico della famiglia della moglie a partire dal XV secolo e di delineare una storia ricca di informazioni e di documenti.

Il volume è estremamente interessante e utile. Chorley, per quanto riguarda Charles Longland, ha soprattutto il merito di aver ricostruito le vicende di suo padre Edward, guardiano del parco reale di Windsor e del nonno John Longland, che imparentato con il vescovo John Longland, ricoprì posizioni di rilevo nella Chiesa d'Inghilterra.

Il libro, di cui sarebbe troppo facile mettere in evidenza alcune ingenuità, è come si diceva opera di uno storico "dilettante". Il frutto della sua attività di ricerca è estremamente utile per l'enorme mole di informazioni che fornisce. Varrebbe la pena riflettere sull'enorme successo che ha in Inghilterra la *Family History* fatta, come del caso di questo volume, da persone che nella vita fanno un altro mestiere e che solo per passione e piacere personale frequentano durante il loro tempo libero archivi e biblioteche. Chiunque abbia visitato anche solo per un breve periodo di tempo un archivio inglese sa bene che questi storici per hobby sono forse la categoria più presente nelle sale di studio. La cosa che però colpisce di più un osservatore italiano non è tanto il loro numero e la serietà con cui in genere lavorano quanto l'atteggiamento delle istituzioni archivistiche e accademiche che favorisce in tutti i modi possibili la loro attività di ricerca. Per avere un'idea di questo fenomeno si può dare un'occhiata al sito http://www.familyrecords.gov.uk, un portale per la ricerca genealogica gestito da The National Archives (l'organizzazione che dal 2 aprile 2003, riunisce il Public Record Office e l'Historical Manuscripts Commission). In tutte le biblioteche e archivi ci sono opuscoli che spiegano come rintracciare facilmente informazioni genealogiche, cosa bisogna fare per iniziare la ricerca, quali i fondi da consultare. Anche in questo caso, solo per fare un esempio, si veda la pagina che il Public Record Office dedica a queste questioni http://www.pro.gov.uk/research/familyhistory.htm. La differenza di atteggiamento si nota tanto di più facendo un confronto con l'Italia dove, verso chi voglia fare ricerche di carattere genealogico, è manifesta l'ostilità sia degli archivisti sia degli storici di professione. E qui non occorre fare esempi: basta andare in gran parte degli archivi italiani e provare a fare una ricerca di quel tipo. Le ragioni dell'atteggiamento spocchioso e supponente di bibliotecari, archivisti e storici verso questi "storici per hobby" meriterebbe forse di essere studiato. Una cosa però è certa: è anche grazie a quell'esercito di popolazione di media cultura che li affolla che gli archivi inglesi sono luoghi vivi di ricerca e di conservazione dove studiare è piacevole e confortevole. E spesso gli studi sulla storia familiare che vengono prodotti forniscono utilissime indicazioni a quegli storici di professione che poi, per altri scopi e con altre e diverse metodologie, si accostano al mate-

riale messo in luce da tali ricerche. E questo sarà senz'altro il caso dell'ampia e dettagliata ricostruzione dei sei secoli di storia della famiglia Longland fatta da Lawrence Chorley.

Per richiedere copie del libro si può scrivere direttamente all'autore: L.G. Chorley, 26 Lynton Close, Ely, Cambs. CB6 1DJ, Inghilterra.

Stefano Villani

Donne livornesi
a cura di Olimpia Vaccari
Livorno, Debatte, 2001, pp. 142

Il volume, promosso dall'associazione Soroptimist di Livorno, raccoglie tredici brevi saggi, che, in una forma agile e divulgativa, danno pienamente conto degli studi sulla storia delle donne livornesi tra il tardo Medioevo e il primo Novecento. Un ricco apparato di illustrazioni rende la lettura particolarmente piacevole. Tutti i saggi collocano la presenza femminile nel contesto della realtà livornese del tempo. Balza in primo piano la specificità di Livorno, città cosmopolita e multietnica, il cui sviluppo, a partire dagli ultimi decenni del Cinquecento, si era basato sulla presenza degli stranieri, attratti da una politica di tolleranza politica e religiosa (in particolare si vedano i saggi di Olimpia Vaccari, Giangiacomo Panessa e Lucia Frattarelli Fischer). A consentire il radicamento di una popolazione stabile, già nel primo Seicento, erano state le facilitazioni offerte a chi si trasferiva a Livorno con tutta la famiglia, ma anche i numerosi matrimoni contratti da uomini stranieri con donne livornesi. Non erano però ammesse unioni tra appartenenti a religioni diverse; perciò la conversione fu spesso usata per potersi sposare con un partner di un altro credo religioso, oltre che per rompere un legame non più gradito (Lucia Frattarelli Fischer).

È all'interno di questo contesto così particolare che viene indagata la presenza femminile. Lavoro, religione e politica sono gli ambiti in cui gli autori e le autrici dei saggi riescono a cogliere una presenza spesso sfuggente, perché, come è noto, le donne dei secoli passati, soprattutto se appartenenti ai ceti popolari, hanno lasciato poca memoria di sé. Ricorrendo anche a fonti poco usuali, come gli ex-voto di Montenero (Paolo Castignoli), è stato possibile ricostruire gli ambienti di lavoro dove le donne, spesso insieme ai loro bambini, costituivano una presenza significativa: dai settori più umili e pesanti, come l'edilizia, dove svolgevano compiti di semplice manovalanza, fino a quelli più qualificati, come il ricamo e la lavorazione del corallo (Maria Teresa Lazzarini). Ma anche quando si trattava di lavoro specializzato, la presenza femminile risultava poco visibile. Ad esempio, nei censimenti non c'era traccia del lavoro delle donne, a meno che non fossero capofamiglia. Il loro lavoro era sempre considerato marginale rispetto a quello

maschile, una semplice integrazione del salario percepito dal capofamiglia. Il lavoro, per le donne, non rappresentava un valore, perché non contribuiva in alcun modo alla costruzione della loro identità, che si basava, invece, sul ruolo svolto all'interno della famiglia. Di una donna si diceva che era figlia, moglie o vedova di un uomo, non che esercitava un mestiere. Nell'Ottocento se ne valorizza il ruolo materno: la donna diventa soprattutto madre ed educatrice, come appare dalla scultura di Paolo Emilio Demi che illustra la copertina del libro.

Non mancano, ovviamente, le eccezioni. Il volume ci presenta molte figure femminili, note o sconosciute, che riuscirono a far parlare di sé e del proprio lavoro. Le artiste, innanzitutto, appartenenti all'élite. Le cantanti d'opera, a cominciare da Celeste Coltellini, vissuta a cavallo tra il secolo dei Lumi e l'Ottocento romantico, di cui si apprezzavano in particolare le doti interpretative e la sua capacità di "far piangere" (Fulvio Venturi); le scrittrici come Angelica Palli (1798-1875), di origine greca, nota anche per la sua passione patriottica (Giangiacomo Panessa) e Anna Franchi (1867-1954), amica dei Macchiaioli e loro divulgatrice entusiasta; la scultrice Laura Franco (1897-1987), di famiglia ebrea; la pittrice finlandese Elin Danielson (1861-1919), che suscitò scandalo con la sua tela ad olio "La colazione finita", del 1890 (nel volume a p. 120), dove era rappresentata una figura di donna che metteva in discussione ruoli e valori borghesi (Giovanna Bacci di Capaci Conti). Rappresentavano delle eccezioni anche donne di ceto sociale medio-basso rimaste anonime, che, in virtù della loro condizione di vedove, poterono esercitare l'attività economica del marito defunto. In una città dedita ai commerci come Livorno, erano soprattutto le vedove dei mercanti ad assumere la gestione degli affari: tra queste erano numerosissime le ebree, data l'importanza della comunità ebraica nel commercio internazionale, ma anche perché le donne ebree godevano di molti diritti, tra cui quello di essere intestatarie delle proprie doti (Cristina Galasso). Tra le eccezioni possiamo includere anche l'immaginaria mercantessa Rosaura, personaggio emblematico di una commedia di Goldoni, *Le femmine puntigliose* (1752), ben consapevole della peculiarità economica di Livorno che, alla metà del Settecento, aveva acquisito la funzione di centro di smistamento dei prodotti inglesi e olandesi nel Mediterraneo (Sandra Gozzoli).

Ma, a parte queste significative eccezioni che interessarono soprattutto l'élite livornese, era più facile, per una donna, acquisire consapevolezza di sé attraverso la fede religiosa che attraverso il lavoro. Le ricerche più recenti hanno messo in luce come la Chiesa cattolica della Controriforma abbia costruito un rapporto privilegiato con il sesso femminile, che ha finito col modificare profondamente la religiosità del tempo, accentuando l'introspezione, l'interiorità, la scoperta di sé. Il caso della terziaria francescana Barbera Fivoli, vissuta nella prima metà del Settecento, è significativo: sotto la guida del suo direttore spirituale, imparò rapidamente a scrivere e cominciò ad annotare le proprie esperienze religiose in un diario, che nello spa-

zio di cinque anni arrivò a contare ben quattromila pagine (Elena Bolzoni). Anche l'attività di assistenza fu uno spazio tipicamente femminile. Nel volume sono documentati casi di benefattrici del XIX secolo, non solo tra le cattoliche, ma anche tra donne di altri credi religiosi che indirizzavano le loro iniziative di carità alle persone bisognose di qualsiasi appartenenza religiosa (Giangiacomo Panessa).

Infine, la politica. Il protagonismo femminile nelle proteste di piazza contro l'aumento del prezzo del pane è un fatto noto. Qui vengono anche ricordate forme di protesta più specificamente politica, come la ribellione delle livornesi alla restaurazione dei granduchi di Lorena dopo il 1848, di cui resta traccia in uno stornello dai toni veementi (Paolo Edoardo Fornaciari), e come gli scioperi delle cenciaiole, ricordati da Curzio Malaparte, particolarmente sensibile alla bellezza e all'irruenza delle popolane livornesi (Aldo Santini). Ma si trattava di singoli episodi. Lo spazio della politica fu faticosamente conquistato – e non in modo definitivo – durante la Resistenza. Il voto alle donne, nel 1945, segnò il momento decisivo della partecipazione delle donne alla vita dei partiti. Una partecipazione non facile, che dovette scontrarsi con forti resistenze culturali, per la radicata convinzione che la donna fosse inadatta a qualsiasi ruolo pubblico e destinata a restare confinata negli spazi privati della casa e della famiglia (Tiziana Noce).

Daniela Lombardi

GIANFRANCO VANAGOLLI
Il cacciadiavoli e altro mare. Racconti
Roma, Le opere e i giorni, 2001, pp. XIX, 129

Una cosa è pensare all'isola d'Elba come ad un luogo benedetto da Dio per la bellezza del paesaggio e del suo mare, ben altro è vederla con gli occhi di chi ci è nato e vissuto, di chi con l'isola ha scoperto la vita. Gianfranco Vanagolli è nato all'Elba, si è dedicato a studi storici di pregio, in questi ultimi anni ha scoperto in sé anche la vocazione del narratore. Dopo "Leggende dell'Arcipelago Toscano", 1995, compone un'altra raccolta di racconti "Il Cacciadiavoli e altro mare", che si inserisce nel filone della prima e che Vanagolli affida alla Casa Editrice Le Opere e i Giorni - Roma, che gli ha pubblicato anche "Turchi e Barbareschi all'Elba nel Cinquecento", 1994, "Leggende dell'Arcipelago Toscano", 1995, Capoliveri", un inedito di Vincenzo Mellini Ponce de Leon, 1997, "Statuta Rivi. Il volto di un'antica comunità elbana attraverso i suoi ordinamenti", 1998.

Una attività, a ben vedere, che ruota intorno al mare, all'Arcipelago, all'isola. Vanagolli storico diventa anche narratore nel momento in cui si accorge che i soggetti di cui si interessa, sono penetrati nel suo immaginario e

nella sua memoria e, soprattutto, che fanno parte del suo mondo emotivo e sentimentale. È un passaggio evidente, chiaro, a misura di uomo. Ma anche di artista, che ci riconduce all'immaginario Foscoliano, in cui l'isola di Zante diventa metafora di patria, di passione. Con Vanagolli si scopre la dimensione dell'isola, terra circondata dal mare, un luogo definito e protetto, culla della prima infanzia, dei primi affetti, delle prime fantasticherie. Ma poi questa dimensione si allarga a contemplare il mondo più ampio, che via via si conosce attraverso la vita dei marinai, dei pescatori, dei barcaioli e dei loro racconti.

Finché il Vanagolli più maturo si avventura sul mare, ed è vita vissuta. Tappe di vita e di esistenza che si scandiscono attraverso il rapporto col mare e con la barca. L'isola, nella narrazione di Vanagolli, costituisce sempre il centro nodale, la madre-terraferma da cui da cui l'uomo, Ulisse o Foscolo che sia, si diparte ed alla quale torna per rigenerarsi lo spirito e la mente. L'isola ed il mare sono il luogo ideale della fantasticheria e dell'immaginazione.

"Il Cacciadiavoli e altro mare" è costituito da cinque racconti, che Vanagolli è venuto componendo dal 1998 e che era sempre sul punto di interrompere, confessa lo scrittore, ma dai quali in fondo non riusciva mai a distaccarsi, perché "I fantasmi, ti accorgi a tue spese della capacità che possiedono di farti soffrire, se intendi rimetterli dove li hai trovati". Quindi, e siamo d'accordo con Vanagolli, niente cantina o soffitta o fiamme per i ricordi, le immaginazioni notturne e le fantasticherie sulle strade delle stelle.

Il Cacciadiavoli è una barca dal nome scaramantico, tirata in secco per restaurarla. Ed è un lungo restauro, lungo quanto il racconto, che anima la gente che si raduna intorno alla barca e commenta. Si aggiungono i ricordi dello scrittore, vero protagonista delle sue storie. Il presente, le chiacchiere della gente, le loro storie, si incrociano nelle narrazioni di Vanagolli, e sono le avventure ed i fantasmi che risorgono dal ricordo e dalle esperienze dell'infanzia, un mondo amato e vivo nel cuore dello scrittore.

Ed anche il linguaggio è indice di questa alternanza tra dialetto elbano e lingua. Il dialetto è la voce della gente, un interessante saggio di coralità e di adesione al mondo dei pescatori, dei popolani, dei barcaioli, che costituiscono il tessuto storico su cui si basa la narrazione. Il dialetto è anche la voce profonda dello scrittore, quando attinge al linguaggio della nonna, ai ricordi, ai personaggi scomparsi. Anche la Spiga è una barca, con la quale lo scrittore si avventura in mare con gli amici.

Scaturiscono storie piene di humor sottile, col quale si ironizza sui racconti dei pescatori. È gente di mare, generosa, autentica, che ha associato al mare il bisogno di libertà: qui non hanno posto la televisione, la pubblicità con i suoi falsi bisogni, qui si vive di lavoro duro, ma non ripudiato, ed i passatempi sono le storie che i marinai si raccontano, miste anche ad un po' di immaginazione. E balzano agli occhi le rotte, che si conoscono anche a Livorno, le isole che fanno parte della storia livornese, la Gorgona e la

Capraia, si vedono i detenuti, i secondini ed i tedeschi in tempo di guerra. Ed ecco Livorno, il vecchio Cappellini, con la scritta Regio Istituto Nautico ed il preside Domenico Spanò, del quale molti livornesi conservano un caro ricordo, il Vanagolli allievo con i suoi amici: "…avevamo visto le stesse pensioni e gli stessi convitti e guardato le stesse donne, come Puppe d'oro degli Scali Cialdini".

Giovani scanzonati questi amici con i quali Vanagolli esce dal porto di Livorno a bordo della Spica: "..fuori Antignano tre donne in jeans e giubbotto ci salutarono, tutte risate e zazzere bionde. " Io ti farei", urlò Giulio, che, cento donne, in città, se lo sarebbero rubato. Eppure avrebbe messo le penne come i gabbiani che ci accompagnavano per acciuffare la norvegese e andarsene con lei chissà dove. Lo sapeva che solo così non sarebbe morto".

C'è anche una mamma, la mamma dello scrittore che le rappresenta tutte, queste donne che attendono sul molo il ritorno dei figli. Poche parole, pochi tratti senza sentimentalismi e ti sembra di vedere anche le donne del Verga: " Sul molo c'era mamma col vestito nero. Sembrava che non ne avesse mai avuto altri. Mi abbracciò forte".

Le espressioni degli elbani restano nel cuore a Vanagolli: "Solo se dico Sarocco, dico quello che mi sento dentro: la processione di Sarocco, il paglio di Sarocco, le piaghe di Sarocco. E via. San Rocco non esiste. È un nome sul calendario. Sarocco, invece, è un mondo".

Quanto a lungo duri questo mondo in ognuno dei marinaresi, gli abitanti di Rio Marina, lo sa solo ciascuno per suo conto, dice lo scrittore ed anche: "C'è chi gli dura finché campa. C'è chi se lo farà durare anche dell'altro, perché, mentre dava retta alle sirene che gli cantavano:

Piglia il vapore, piglia il Lussino
e quando arriverai a Piombino
a Rio Marina non ci torni più"

nella paura che gli facessero qualche brutto incantesimo, a voce bassa bassa gliela rivogava così:

Rio Marina sei bella e carina,
co' li Spiazzi e la tore sul mar.
Da li Spiazzi si vede la Troia
Dopo 'l molo ci andamo a cacà.

E così si esorcizzava il pericolo.

Negli stesi racconti si trova accanto al profano, il sacro, ma il sacro dell'anima, i primi amori sotto il cielo stellato: "Le Pleiadi, invece, non le trovo. E questo mi fa pensare, perché erano le mie stelle quand'ero ragazzo e me ne stavo nottate con le francesi sulla spiaggia di Nisportino".

Ma c'è anche un altro registro di lettura: Padre Alfani che "…sotto quel cielo ci scivolò anche lui, e fu quando andò a trovare Remigio Sabbadini, per dirgli che la nipote, che era figliola di Concetto Marchesi, andava poco

in chiesa. E quello lo accompagnò alla porta."

Il tono si solleva subito dopo: "A volte, la notte, Lydia Marchesi si metteva al piano e, brava com'era, le sue note le mandava più su delle stelle".

Sono dunque vari i registri di narrazione di Vanagolli, ma non c'è mai momento, per quanto intenso sia, che si distacchi dal linguaggio parlato corretto. E questo consente allo scrittore, in un libro in cui i ricordi costituiscono il filo di narrazione, di non scadere mai nella retorica.

E vale, come chiave di lettura, la sua affermazione più esplicativa sulla genesi dei racconti: "Un'isola, se ci stai, ti cresce dentro. Questo lo so, da isolano con un piede di qua e uno di là. E di qua, ogni volta che ci torno, venisse San Rocco in persona, lo lascerei fuori dell'uscio… E ogni volta ripiglio all'istante le nostre parole, perché mi ci difendo meglio".

Angela Simini

FRANCESCA CAGIANELLI - DARIO MATTEONI
Livorno, la costruzione di un'immagine
Le smanie della villeggiatura
Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2001, pp. 271
Ed. per la Cassa di Risparmi di Livorno

Tobia Smollet, George Byron, Alphonse de Lamartine: sono questi alcuni dei nomi che hanno contribuito a creare l'idea della collina di Montenero come luogo di soggiorno e svago. Ma prima di tutti il merito è certo di Carlo Goldoni che - abbia o meno realmente soggiornato a Livorno e conosciuto le sue eleganti residenze collinari - ha come è noto ambientato proprio a Montenero la sua trilogia di commedie dedicate nel 1745 alla moda della villeggiatura. Gli stranieri a Livorno non erano dunque più soltanto i mercanti che coglievano nel porto un'occasione di lavoro e guadagno, come ci testimonia con sintesi folclorica una delle stampe realizzate nel 1798 su disegni di Jakob Philipp Hackert, con il molo animato di personaggi in abbigliamento esotico accanto a grandi orci e barili. Peraltro le ville di cui i vari letterati erano ospiti facevano parte di un sistema abitativo in continuo sviluppo proprio grazie agli investimenti di grandi mercanti di origine straniera operanti a Livorno: basti ricordare Emanuele Rodocanacchi o Pandely Maurogordato, entrambi cospicui commerciantí di origine greca stabilitisi in città, che rispettivamente nel 1843 e nel 1847 acquistano le due adiacenti residenze di Monterotondo ancora legate ai loro nomi. E se oggi gli itinerari turistici suggeriscono di visitare le ville vicentine, lucchesi o vesuviane, la *Guida del Forestiere per la città e contorni dì Livorno* pubblicata da Pietro Volpi nel 1846 comprendeva, in bella evidenza, un lungo elenco di edifici definiti come ville, molte delle quali addirittura all'interno della nuova cinta daziaria voluta dal Granduca nel 1834. Un tipo di abitazione

che andrà moltiplicandosi ed evolvendosi in seguito alla realizzazione della passeggiata a mare, accompagnata prima dalla costruzione dei villini sulla scogliera di Antignano, poi di quelli lungo il tratto prospiciente l'Accademia Navale.

Inizialmente i possessori di queste "case di delizia" - come vengono indicate in documenti catastali già di fine Settecento - sono spesso gli stessi dei più prestigiosi palazzi cittadini: esemplare il caso della famiglia Bicchìerai, storica proprietaria della villa detta "La Giorgia", che in città abitava nello splendido Palazzo delle Colonne di Marmo in via Borra. E in effetti il volume di Francesca Cagianelli e Dario Matteoni, *Livorno, la costruzione di un'immagine. Le smanie della villeggiatura*, edito dalla Cassa di Risparmi di Livorno come strenna del Natale 2001, segue quello analogo dedicato nel 1999 dallo stesso Matteoni a *I palazzi di città*.

L'immagine di Livorno in questo caso, oltre che attraverso l'analisi delle emergenze architettoniche e del rinnovato impianto urbano, viene però ricostruita anche grazie alle testimonianze pittoriche, che costituiscono la parte del volume curata dalla Cagianelli: punto di partenza visivo, ovviamente, la *Rotonda di Palmieri*, la splendida tavoletta dipinta nel 1866 da Giovanni Fattori, sintesi stupenda insieme di una rivoluzione artistica e di un modo di vivere il mare, ambientata tra l'altro proprio in un luogo che fino a pochi decenni prima faceva parte della residenza privata di Sante Palmieri di cui era stato ospite nel 1824 Alphonse de Lamartine.

E se Fattori, come poi Eugenio Cecconi, Niccolò Cannicci o Vittorio Corcos, immortalano la vita elegante sui bagni - la stessa indagata in punta di penna dalle *Cronache dei bagni di mare* di Yorick - non mancano le immagini di una vita di spiaggia più popolare, con Angiolo e Ludovico Tommasi e poi, nel Novecento, Natali, Filippelli, Domenici. Ma più impressionante è forse vedere un'affollata via del Passeggio - questo il significativo nome originario del viale Italia - dipinta nel 1885 da Luigi Gioli proprio nel tratto di fronte al Palace Hotel, allora appena fatto costruire dal ricco commerciante di marmi Bernardo Fabbricotti: l'albergo, oggi tristemente chiuso, era all'epoca curatissimo e già all'inizio del Novecento venne addirittura ristrutturato dalla nuova proprietà - una società privata ligure - per andare incontro alle esigenze di una clientela internazionale d'élite, tanto da poter essere definito tra i più belli dei mondo, non solo per i ricercati arredi, ma in particolare per i più moderni confort, come l'impianto elettrico sia per la ventilazione che per l'illuminazione ricca di ben cinquecento lampadine. Per di più l'albergo, oltre ad avere al suo interno una struttura per le cure idroterapiche - che in città avevano peraltro il grande polo di attrazione nelle terme delle "Acque della Salute" - godeva ovviamente della vicinanza degli stabilimenti balneari, che proprio in corrispondenza della Spianata dei Cavalleggeri avevano avuto nel 1780 il "capostipite" in una struttura in muratura per i "bagni d'acqua salsa" realizzata da Paolo Baretti. Una Spianata dei Cavalleggeri animata nell'ultimo decennio dell'Ottocento dall'Eden,

un articolato parco di divertimenti in cui nel 1896 farà il suo debutto a Livorno il *Cinématographe Lumière*, ma che solo tra il 1925 e il 1926 diventerà la suggestiva terrazza sul mare che ancora oggi caratterizza la costa cittadina.

Antonella Capitanio

RAFFAELE MONTI
Giovanni Fattori, 1825-1908
Biografia critica di Luciano Bernardini
Livorno, Sillabe, 2002, pp. 192

"Libro scritto senza omogeneità" autodefinisce, sminuendolo, in premessa Raffaele Monti il suo *Giovanni Fattori 1825-1908*, accompagnato da una biografia critica di Luciano Bernardini e pubblicato nel 2002 dalla casa editrice Sillabe di Livorno: ma in realtà si tratta al contrario di un testo ben omogeneo all'intera identità culturale dell'autore, che vi intreccia con naturalezza la sua formazione ragghiantiana e la sua passione per l'opera lirica, la sua specifica competenza di storico del cinema e il lavoro ormai di una vita intorno alla pittura toscana dell'Ottocento. Così siamo condotti in una sorta di amabile passeggiata nell'arte e nelle vicende umane di Fattori con un tono di racconto d'altri tempi – come del resto dichiara, questa volta a ragione, lo stesso Monti – senza necessità di appesantire l'analisi (ad esempio alcuni capitoli sono addirittura privi di note, comunque sempre limitatissime) che risulta peraltro sempre densissima e illuminante.

Così grazie alla sua appassionata conoscenza del melodramma italiano ottocentesco, questo riferimento ineludibile per la coeva pittura non è utilizzato da Monti in maniera episodica ma come concreto parallelo estetico: dall'iterazione dell'arcata melodica nei duetti di Donizetti suggerita come esempio della ricerca di misura emotiva "media" nelle opere fattoriane legate al romanticismo storico quali *Elisabetta regina d'Inghilterra consegna al Cardinale arcivescovo il giovinetto duca di York* o *Clarice Strozzi intima ad Ippolito ed Alessandro de' Medici di partire da Firenze*, al tono "lombardo" già evidenziato da Dario Durbè nella *Lezione di lettura in giardino* e da Monti associato al duetto verdiano del secondo atto dei *Lombardi alla prima crociata* tratto dall'omonimo poema del Grossi. D'altra parte invece la lettura di dipinti come *Lo staffato* o *La libecciata* si nutre in maniera formidabile di quel principio fondamentale del sistema critico di Carlo Ludovico Ragghianti che è la temporalità della visione e che Monti ha personalmente rielaborato nella sua lunga esperienza di problemi cinematografici, mentre le evidenti radici fattoriane nella tradizione toscana della pittura di disegno sono poste – a sorpresa – in relazione con Andrea del Sarto, cui sempre Monti ha dedicato non a caso un'ormai storica monografia.

Il volume ora incentrato su Fattori raccoglie insomma tutta un'articolata riflessione critica, che per limitarci all'argomento specifico ha visto già Monti impegnato in testi come *I Macchiaioli* o *Le mutazioni della "Macchia"* nonché coautore del catalogo della mostra "Giovanni Fattori. Dipinti 1854-1906" tenutasi a Firenze nel 1987 e poi di quella "Giovanni Fattori e l'Uruguay" itinerante tra Firenze e Roma nel 1996.

E dunque la vicenda di Fattori scorre come quella di un amico conosciuto da sempre, con un continuo contrappunto tra quotidiano personale e attività artistica, dalle sue giovanili frequentazioni livornesi al trasferimento sorprendentemente poco entusiasta a Firenze, dal vivace ambiente del Caffè Michelangelo al successo nel Concorso Ricasoli, dai soggiorni a Castiglioncello presso l'amico Martelli all'esperienza dell'acquaforte – intrapresa con risultati eccezionali dal maestro ormai quasi sessantenne – fino agli anni estremi, umanamente sereni e ancora felicemente creativi.

Antonella Capitanio

Museo Civico Giovanni Fattori
L'Ottocento: i disegni di Giovanni Fattori
a cura di Andrea Baboni
Comune di Livorno - Pacini editore Spa, 2002, pp. 255

Il Museo Fattori di Livorno rappresenta ormai da molti anni una realtà dinamica ed incisiva nel panorama espositivo nazionale, offrendo, con frequenti mostre periodiche sempre di ottimo livello, inediti spunti di riflessione e di ricerca sul complesso e sfaccettato panorama della cultura artistica a cavallo tra Otto e Novecento.

Parallelamente a questa vocazione di "apertura", spesso di respiro internazionale, non si può dimenticare però che questa istituzione è anche un formidabile contenitore di opere "stabili", la più parte di valore straordinario, a testimoniare di un momento e di un ambito artistico forti e ben caratterizzati, senza lacune, che rappresentano il cuore di un tesoro collettivo unico, da conservare con cura, far conoscere in un'ottica non provinciale e valorizzare.

Proprio in questa prospettiva hanno visto la luce, nell'ambito di un ambizioso quanto encomiabile progetto avviato nel 1999, volto alla sistematica pubblicazione sotto forma di catalogo scientifico di tutto il materiale conservato a Villa Mimbelli, i primi due volumi della serie "L'Ottocento", dedicati rispettivamente alle collezioni ottocentesche di pitture del museo e al catalogo completo delle incisioni di Giovanni Fattori.

Lo stesso curatore di questo secondo imponente lavoro, Andrea Baboni, si è impegnato a proseguire con acribia l'opera di censimento e catalogazione del materiale grafico di mano del grande pittore, la cui ricognizione

sistematica era iniziata molti anni fa con Dario Durbè e Cristina Bonagura, proponendo a distanza di un anno dall'ultima fatica il corposo catalogo di tutti i disegni di Fattori custoditi presso il Museo Civico, vero autonomo universo grammaticale e poetico, da poco sottoposti ad un meticoloso restauro conservativo.

Il volume si presenta come un'asciutta, rigorosa presentazione scientifica della notevole mole di materiale (217 disegni), proveniente dallo studio dell'Artista, acquistata grazie ad una illuminata delibera della giunta comunale nel 1908, oltre ad un recente accrescimento, rappresentato dal cosiddetto *Taccuino del frate*, comprato dal Comune nel 1981 in seguito all'interessamento di D. Durbè, che tanto amore e appassionata ricerca ha dedicato alla ricostruzione della figura e dell'operato del pittore labronico, per molto tempo negletto o frainteso dalla critica perché personaggio difficile, non inquadrabile, non facilmente accostabile.

Il problema critico-filologico più spinoso è stato però quello di ricostruire e riproporre, con la maggiore precisione possibile, la griglia cronologica sottesa ai numerosi disegni, compito reso più difficile dall'abitudine di Giovanni di "riciclare" spesso i supporti utilizzati in anni anche molto precedenti, tanto che a volte tra *recto* e *verso* di uno stesso foglio può intercorrere anche un arco cronologico di trent'anni.

Una volta individuati alcuni nuclei temporalmente definiti, il criterio prescelto diviene allora quello tematico, spesso suggerito dalla natura stessa dei disegni, pensati come studi preparatori di un'opera precisa o come riflessione coerente su un determinato soggetto.

Va immediatamente sottolineata l'eccezionale qualità delle riproduzioni fotografiche, davvero sorprendenti, che permette al lettore di cogliere a pieno la differenza di grana, di colore, la qualità tattile e materica peculiare di ogni supporto, la vibrante natura di ogni *medium* espressivo, rendendo quasi tangibile e quindi molto più convincente il percorso disegnativo dell'artista ricostruito nelle pagine del volume.

I primi studi sono abitati da sobrie figure in costume, dame, cardinali, paggi, e risalgono agli anni fiorentini in cui il giovane Fattori frequenta la scuola privata di Bezzuoli prima, l'Accademia poi. Sono disegni ancora un po' convenzionali, diligentemente finiti, chiaroscurati con attenzione, ma importantissimi, proprio perché inaugurano quel "magistero disegnativo che sarà filo conduttore dell'intera attività di Fattori" (Raffaele Monti), un lessico giornaliero attraverso il quale l'artista definirà, in un secondo momento, a misura del proprio linguaggio, il "vero di natura".

Spicca tra tutti una piccola figura di monaco con un libro in mano, finito a carboncino, che, particolare non segnalato dal catalogo, è in realtà una puntuale copia di un dettaglio di un pilastro della *Pala di Santa Trinita*, dipinta dal Beato Angelico e custodita a San Marco; è un fatto rilevante, che denota come il Quattrocento, in particolare nell'aspetto legato alla lucida disposizione delle figure in uno spazio razionale, colpisse l'artista già

nelle sue prime riflessioni personali.

In questi anni di patriottismo entusiasta, di ardori letterari, di sogni di gloria, anche Giovanni, come tutti gli artisti della sua generazione, "sente" l'impegno politico e si esercita sul tema del grande quadro di storia, rappresentato nei disegni livornesi dagli studi per la *Maria Stuarda al campo di Crookstone*, datato 1861, coevo cioè al capolavoro la *Cacciata del duca d'Atene* di Stefano Ussi (cui Fattori dedica un vivace ritratto disegnato), artista su cui poi si abbatteranno gli strali dei futuri Macchiaioli ma che proprio in questi anni, gli anni del Caffè Michelangelo, ne condivideva tutte le discussioni e gli ideali, sperimentando per rinnovare il genere, vero tramite della pittura di macchia, attraverso il bozzetto compendiario.

Fattori, come sempre, resterà un po' in disparte, seguendo pervicacemente la sua strada; non rinnegherà mai il quadro di storia, ma in lui avverrà un cambiamento radicale, la cui genesi va forse inquadrata nella folgorante visione delle truppe francesi accampate alle Cascine nel '59: la storia si attualizzerà, diverrà realtà viva e vibrante, si sposterà dal piano eroico e romanzesco alla nuda dignità del vero, con le sue miserie, le sue quotidiane imprese portate avanti da combattenti senza retorica, senza paludamenti, ma tanto più pieni di dignità e meritevoli di tutta l'ammirazione dell' artista.

Lo scarto che porta verso la contemporaneità è evidentissimo e si palesa proprio a partire dagli schizzi fiorentini delle truppe venute a sostenere il giovane Regno d'Italia, in bivacco, col bagaglio, le sellature, le operazioni di *routine* riprese con un tratto veloce e dinamico, ma soprattutto con i primi studi di ufficiali e soldati, in pose statiche o in movimento, vero *leitmotiv* di tutta la produzione futura dell'artista, da questo momento fino agli anni estremi, che costituiscono anche il *corpus* più consistente del materiale presentato nel catalogo.

Sfilano sulle pagine bianche infiniti schizzi di bersaglieri, ufficiali a cavallo, soldati feriti, colpiti o già cadaveri; cavalleggeri con la sciabola, militari austriaci con la baionetta, scene di battaglia, quadrati e accampamenti: questi diverranno infatti i soggetti preferiti dall'artista, saranno come "i cardini antichi di una nuova lingua pittorica" (Raffaele Monti), scaturita da un momento di crisi superata, anche grazie all'apporto di Nino Costa, pittore romano in esilio; rappresenteranno una scelta etica, patriottica, di straordinaria ed entusiastica attualità, che porterà in questi anni al magnifico *Il campo italiano dopo la battaglia di Magenta* con cui l'artista vinse il Concorso Ricasoli nel 1862 e di cui a villa Mimbelli restano numerosi studi preparatori di grande bellezza, come pure del coevo *Carica di cavalleria a Montebello*.

Ancora, spiccano in mezzo a tanta marzialità, seppur dimessa ed informale, alcuni ritrattini, veri *cameo* dedicati ai parenti, agli amici, alle allieve, caratterizzati da una vena più intima e affettuosa.

Con il volgere degli anni '70 affiorano nei disegni nuove emozioni e nuove

presenze: gli animali, *in primis* i cavalli, prediletti dall'artista tanto da spingerlo a nascondersi dietro gli usci di paese per poterne ritrarre di ogni sorta e in ogni angolazione possibile, vero "archetipo formale capace di suscitare nella sua sensibilità l'invenzione di continue e originalissime forme" (Raffaele Monti), i buoi, timidi dapprima, poi sempre più imponenti e sacrali; ancora, la vita della campagna, le contadine, le "trecciaiole", i pastori, preludio a quello straordinario nucleo di studi di butteri, risalenti ai primi anni '80, di cui si parla in una celebre lettera ad Amalia Nollenberger, inviata nell'aprile 1882 dalla Marsiliana, tenuta dei principi Corsini, sulla cerimonia della marcatura, che resta illuminante per comprendere il procedimento creativo di Fattori: i fogli dell'82 sono così perfettamente disegnati e funzionali da trattenere nella qualità del segno un fortissimo potenziale dinamico. Poi, dopo cinque anni di decantazione formale ed espressiva nascerà la *Marcatura dei puledri in Maremma*, opera che lascia a bocca aperta tanto sono nuove in essa il sistema dell'immagine e la stessa sostanza spaziale della composizione.

Chiude la vertiginosa carrellata, in cui compare anche qualche raro ma significativo studio di paesaggio, come una sorta di squisito *post scriptum*, il cosiddetto *Taccuino del prete*, che rende conto di un aspetto fondamentale dell'attività artistica e della stessa modalità di "visione" della realtà di Fattori: il taccuino, cioè quel quotidiano servirsi del disegno come continuo, dialettico rapporto di assimilazione e appropriazione delle cose, rese poi con oggettiva immanenza sul pezzo di carta. Questa scarna oggettività, questa purificazione formale, si riflettono anche nelle splendide acquaforti di questi anni, in cui spesso l'artista ricopia e riprende sue opere, anche molto precedenti, cambiandone profondamente il significato.

Sono appunti veloci, istantanee ottenute con guizzi saettanti della matita, cani cavalli butteri musi zampe figurette colti al volo, con spontaneità e amore per la vita. Fattori ne lasciò più di sessanta, ma molti sono stati smembrati e dispersi in collezioni private. Tanto più utile e stimolante risulta allora la presenza a Livorno di un esemplare completo e di grande qualità, proprio per evitare una visione parziale ed incompleta dell'artista labronico.

Strumento prezioso risulta infine il rimando in appendice alle opere pittoriche o all'acquaforte legate ai disegni presentati, che permette di apprezzare continuità e dissonanze con l'immediata evidenza del riscontro visivo.

Raffaella Pastore

Leopoldo e Alice Franchetti e il loro tempo
a cura di Paolo Pezzino e Alvaro Tacchini
Città di Castello, Petruzzi, 2002, pp. 337

A distanza di due anni dal convegno "*Leopoldo e Alice Franchetti e il loro tempo*" svoltosi a Città di Castello nell'aprile 2000, e proprio nella Villa della Montesca (già proprietà dei Franchetti), sono stati pubblicati gli Atti, curati da Paolo Pezzino e Alvaro Tacchini e con una partecipe presentazione di Paola Pillitu.

Lungi dall'esser esclusivamente celebrativo, il volume si presenta come assai accurato e di formato agile. Arricchito da mappe e da precise descrizioni dei possedimenti già Franchetti, da antiche fotografie, da riproduzioni di ricordi famigliari dal fascino datato e sottile, ben riproduce "il tempo" in cui vissero i coniugi Franchetti e le numerose, originalissime iniziative da entrambi perseguite e realizzate con insolita determinazione. Il libro può esser dunque letto come la ricostruzione di due biografie eccezionali sullo sfondo dei grandi eventi e problemi della storia italiana post-unitaria e di ampie genealogie famigliari.

La complessa personalità del livornese Leopoldo Franchetti (nato nel 1847 e scomparso suicida all'indomani di Caporetto) viene rievocata in un ampio saggio di Paolo Pezzino (pp. 11-78) nell'ambito di quella classe dirigente liberale post-unitaria alla quale, pur con molte riserve e differenze, egli appartenne: l'educazione svoltasi all'estero, la probabile partecipazione come volontario garibaldino alla guerra del '66, i numerosi viaggi nelle regioni meridionali, in molti paesi europei e in diversi continenti ne fanno una figura di spicco fra gli osservatori e i critici della realtà italiana postunitaria, e di quella delle regioni meridionali in particolare (sua la celebre inchiesta sulla Sicilia, scritta con l'amico Sonnino). In anni più tardi Franchetti collaborò alla "Rassegna Settimanale"(1878-82) e fu poi, quasi ininterrottamente dal 1882 al 1909, deputato e in seguito senatore, sempre più attento ai più gravi problemi della storia italiana di quei decenni e sempre più convinto assertore della necessità di formare in Italia quella classe di piccoli proprietari, rispecchiata nel suo testamento (che assegnava gran parte della sua tenuta ai contadini della Montesca). Proprio alle alternanze elettorali e al sorgere di un esiguo nucleo del partito socialista italiano in quel primo Collegio di Perugia (che comprendeva Città di Castello e la estesa proprietà Franchetti) si riferiscono le pagine di Alvaro Tacchini (pp. 79-114). Il nucleo originale della proprietà (poi allargata con numerosi altri acquisti) era stato acquistato nel 1880 con dei capitali provenienti dall'eredità dell' antica banca livornese Franchetti, argomento trattato poi, come si vedrà più distesamente, nelle pagine di Mirella Scardozzi. E con quanta cura il barone amministrasse, accrescesse e destinasse ad uso pubblico o ad opere di pubblico interesse buona parte del suo patrimonio fondiario e immobi-

liare è descritto nella precisa e originale ricerca di Giuliana Biagioli (pp. 115-156). Nella pagina finale del suo saggio quest'ultima sottolinea quanto il tardivo matrimonio di Leopoldo con Alice Hallgarten abbia influito sul suo operato e accresciuta la sua attenzione verso le necessità di riscatto materiale e spirituale delle masse contadine locali e nazionali.

Alice Hallgarten infatti (1874-1911), anch'essa di formazione e di educazione internazionale – era nata a New York da una ricchissima famiglia di ebrei tedeschi, con costanti legami con l'Europa – occupa con la sua complessa personalità una buona parte del volume e al suo carteggio, alle sue relazioni, alla sua formazione filosofica, alla sua attività e infine ai suoi viaggi sono dedicate molte pagine. Impossibile dar conto qui delle tante notizie contenute nella ricostruzione del "lavoro culturale e della vita affettiva" di Alice svolta da Roberta Fossati (pp. 157-194). Sospesa fra le suggestioni mistiche di un francescanesimo, diffuso fra le *élites* intellettuali europee di quei decenni fra Otto e Novecento, la vicinanza ad alcune posizioni del modernismo, una precoce attenzione alla questione femminile, un profondo interesse ai numerosi aspetti della questione sociale (peraltro presente in alcuni ambienti della Roma umbertina), Alice seppe realizzare alla Montesca (la tenuta che abitò dopo il matrimonio) iniziative disparate, ma tutte volte all'educazione e al miglioramento delle frange più deboli della società: scuole, asili, laboratori di tessitura e molte altre istituzioni (da lei fondate anche col sostegno del marito) testimoniano di una volontà e di una determinazione fuori del comune. Alcune iniziative realizzate alla Montesca, come la scuola rurale sperimentale o il primo corso internazionale montessoriano (conosciute e apprezzate anche all'estero) e molte altre istituzioni educative destinate all'infanzia o alle donne, così come i rapporti di Alice col sacerdote don Enrico Giovagnoli o le molte conoscenze rivelate dal suo epistolario, sono rievocate rispettivamente da Sante Bucci (pp. 195-242), da Roberta Grossi (pp. 259-270) e da M.Luciana Buseghin (pp. 243-258).

Questo fervore di iniziative, proprio dei due Franchetti, e particolarmente acceso nella sensibile e fragile, ma anche attivissima, Alice è ricondotto da Marisa Borchiellini, nell'ultimo saggio del volume, alle "radici ebraiche" comuni ad entrambi i coniugi (pp. 321-330). Si trovano in loro (pur lontani dall'osservanza religiosa) una tensione del "fare" e del "trasmettere cultura" a vantaggio dei meno fortunati, una inquietudine che li spinge ai viaggi anche in continenti lontani e all'osservazione e all'avvicinamento ad altre fedi e civiltà e un'apertura alle frequentazioni internazionaliche che sono spesso tipiche delle *élites* ebraiche del tardo Ottocento e del primo Novecento, più o meno integrate nelle società nazionali europee contemporanee. E proprio a questo argomento, e con un accento tutto particolare rivolto al mondo commerciale ebraico livornese dell'intero Ottocento (un argomento spesso ospitato sulle pagine di questa rivista), è rivolto l'accuratissimo ed originale saggio di Mirella Scardozzi (pp. 271-320), che ripercorre le tappe dell'ascesa della casa commerciale e della famiglia Franchetti dalla fonda-

zione della casa tunisina del 1782 ai primi del Novecento, il "tempo" di Alice e Leopoldo appunto. Presente, oltre che nella sede africana, anche a Smirne e a Livorno, dove già ai primi dell'Ottocento appare cospicua fra le case commerciali locali, la Enriquez e Franchetti prosegue il suo percorso di lenta, ma costante integrazione colla società livornese e toscana circostante. Con un profondo radicamento nel territorio, (ma anche attraverso diramazioni di parentele fuori della Toscana e anche all'estero), alternando commerci, acquisti immobiliari e investimenti bancari si mantiene in un sottile equilibrio fra le tradizioni ebraiche conservate nell'ambito famigliare con abili strategie matrimoniali e l'ambiente finanziario internazionale. Già attivi nelle maggiori cariche cittadine fin dai primi dell'Ottocento, nel corso del processo di emancipazione che vide la minoranza ebraica durante tutto l'Ottocento affiancarsi agli esponenti del liberalismo moderato e, più tardi, a casa Savoia, alcuni fra i Franchetti livornesi si volsero agli studi giuridici e letterari; altri invece proseguirono l'attività bancaria o commerciale con un costante rapporto con le istituzioni benefiche cittadine e comunitarie, rivolte all'istruzione popolare e all'assistenza alle classi sociali più bisognose. I trasferimenti di quasi tutti i membri della famiglia a Pisa e a Firenze prima, (in seguito anche a Torino) completano il quadro di una famiglia di larghissime disponibilità, la cui ascesa viene coronata dal titolo baronale concesso dai Savoia. La ricchissima documentazione prodotta dalla Scardozzi a sostegno delle sue pagine permette di seguire il cammino dei Franchetti fino all'acquisto delle due proprietà da parte del barone Leopoldo (che in questo modo investiva in tenute di rilievo l'eredità della antica banca di famiglia) e consente di collocare questo saggio fra le non poi troppo numerose ricostruzioni di alcune famiglie ebraiche italiane (penso agli studi della Catalan sui Besso, alle genealogie degli Artom, alla banca Schott-Weill e ai suoi intrecci con la storia italiana del periodo crispino, al recente libro sul Comandante Jarach, alle numerose tesi di laurea assegnate negli ultimi anni e, per quanto attiene specificatamente all'ambiente ebraico livornese, alle pagine di Michele Luzzati, di Jean-Pierre Filippini e di Samuel Fettah). Si tratta, come è noto, di un campo di studi che ha conosciuto nell'ultimo venticinquennio un notevole sviluppo nell'ambito del più generale interesse per la storia delle borghesie europee, della storia della famiglia in generale e del mondo ebraico italiano, ma che, per quanto riguarda i modelli di comportamento della *élite* economica ebraica in Italia può offrire ancora, come ben mostra quest'ultimo saggio, nuovi ed originali spazi di ricerca.

Liana Elda Funaro

Bibliografia livornese

Maria Lia Papi

Bibliografia livornese

1. Adriano Lemmi e la Massoneria livornese fra Otto e Novecento / Fulvio Conti. // *Hiram*. - N. 4 (2001), p. 67-71.

2. Ai Bottini dell'Olio : arte libera e plurale / Ferruccio Battolini. // *CN Comune notizie*. - N. 38, n.s. (aprile-giugno 2002), p. 63-70 : ill.

3. Alessandro Gherardesca : architetto toscano del Romanticismo (Pisa, 1777-1852) / a cura di Gabriele Morolli. - Pisa : ETS, 2002. - XVI, 280 p. : ill. - Catalogo della mostra tenuta a Pisa nel 2002 e a Livorno nel 2003.

4. Alla scoperta delle cantine. // *CN Comune notizie* - N. 41, n.s. (gennaio-marzo 2003), p. 55-62 : ill.

5. Alle origini di una comunità : ebree ed ebrei a Livorno nel Seicento / Cristina Galasso. - Firenze : Olschki, 2002. - 171 p. - (Storia dell'ebraismo in Italia. Studi e testi ; 23).

6. All'ombra dei fichidindia : storie elbane quasi tutte vere / Pier Luigi Luisi. - Pavia : Gianni Iuculano, 2002. - 310 p. - (Nautilus ; 11).

7. All'origine dei rapporti fra Stati Uniti e Toscana : il primo Consolato granducale a Boston, 1817-1827 / Maurizio Vernassa. // *Africana : rivista di studi extraeuropei*. - 2002, p. 151-174.
   (A fronte di una copiosa documentazione riguardante i rapporti intrattenuti dagli Stati Uniti con la Toscana granducale soprattutto a partire dal 1794, anno dell'istituzione del primo consolato americano a Livorno, si sa poco della parallela presenza toscana in America. A partire dal 1815, i più frequenti contatti di affari stabiliti da toscani, per lo più corrispondenti livornesi, come il Filicchi o Francesco Mansoni che sarà appunto il primo console a Boston, convinsero probabilmente il granduca a stabilire rapporti consolari con un paese dove si poteva attivare o incrementare fortunati rapporti commerciali)

8. L'anima dei luoghi : la Toscana nella fotografia stereoscopica / Giovanni Fanelli. - Firenze : Mandragora, 2001. - 192 p. : ill.

9. Antichi esercizi di Livorno : frammenti di storia 1, 2 e 3 / Ugo Canessa. // *CN Comune notizie*. - N. 40, n.s. (ottobre-dicembre 2002), p. 21-42; n. 41, n.s. (gennaio-marzo 2003), p. 37-49; n. 43, n.s. (luglio-settembre 2003), p. 15-32 : ill.

10. Antonino Baldovinetti e il riformismo religioso toscano del Settecento : atti del seminario di Marti, 30 settembre 2000 / a cura di Daniele Menozzi. - Roma : Edizioni di storia e letteratura, 2002. - 257 p. - (Uomini e dottrine ; 36).

11. Le api della Torah : storia di una famiglia di editori ebrei livornesi. - Livorno

: S. Belforte, 2001. - 50 p. : ill. - In testa al front.: Belforte editori librai dal 1805.

12. Un'Apocalisse a Livorno : pittura e religiosità nella chiesa di Corea / a cura di Vincenzo Farinella. - Livorno : Sillabe, 2002. - 47 p. : ill. - In testa al front.: Amici dei musei e dei monumenti livornesi.

13. Archeologia e territorio livornese : atti 2. Seminario : Livorno 1997/1998 / a cura di Mario Taddei, Giovanni Messeri e Luciano Cauli. - Livorno : Comune di Livorno, 2003. - 95 p. : ill. - (Quaderni dei beni culturali ; 3).

14. Architetture balneari tra Europa e Americhe nella Belle Epoque / Ferruccio Farina. - Milano : Federico Motta editore, 2001. - 399 p. : ill.

15. Architetture del Novecento : la Toscana / a cura di Ezio Godoli. - Firenze : Polistampa, 2001. - 341 p. : ill. + 1 cd-rom.
(La pubblicazione raccoglie i materiali di ricerca e la catalogazione condotta dalla Fondazione Michelucci per la Regione Toscana delle opere più significative che nello scorso secolo sono state realizzate nel territorio - quindi anche a Livorno - per adempiere a funzioni pubbliche o collettive, come cinema, stazioni, etc. ove coesistono valore artistico e valore d'uso).

16. Archivio della Società Birra Peroni : inventario / a cura di Daniela Brignone. - Roma : Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2001. - 412 p. – (Pubblicazioni degli archivi di Stato. Strumenti ; 147).
(Nell'archivio Peroni, società sorta nel 1846 a Vigevano e trasferitasi a Roma ai primi del '900, sono presenti anche fondi di documentazione provenienti da altri stabilimenti o da società assorbite. Negli anni Venti e Trenta allo stabilimento di Roma si aggiungono infatti quelli di Bari, Napoli e Livorno).

17. Arcipelago : la rivista delle isole minori. - N. 1 (aprile 2003)- . Segrate (Mi) : Grafiche Milano, 2003-.
(Primo numero di un periodico tutto dedicato alle isole dell'Arcipelago Toscano).

18. Argia alla riscossa : nuove storie di una livornese docche / Lia Franca Balestri Pardelli ; prefazione di Otello Chelli. - Castiglioncello (Li) : Il Gabbiano, 2002. - 108 p.

19. L'arte del silenzio : architetture, monumenti e memorie nel cimitero comunale "La Cigna" di Livorno / Stefania Innesti. - Livorno : Società per la cremazione : Comune di Livorno, Istituzione per i servizi alla persona, stampa 2003. - 87 p. : ill.

20. Arte orafa e Controriforma : la Toscana come crocevia / Antonella Capitanio. - Livorno : Sillabe, 2001. - 79 p. : ill.

21. L'assedio di Portoferraio / a cura di Luigi Cignoni ; prefazione di Vincenzo Gallitto, Giuseppe M. Battaglini, Giovanni Ageno. - Pavia : Gianni Iuculano editore, 2003. - 143 p. : ill. - (Documenti e memorie militari ; 59).

22. Atletica Livorno / Sigrid Baldanzi. // *CN Comune notizie*. - N. 37, n.s. (gennaio-marzo 2002), p. 63-70 : ill.

23. Atti del convegno Piombino e l'Ordine di Santo Stefano : nel 600. anniversario della nascita dello Stato di Piombino : Populonia, 13 maggio 2000. - Pisa : ETS, stampa 2000. - 271 p., [2] c. di tav. col. - *Quaderni stefaniani*, a. 19.

24. L'attività della Casa della cultura (1951-54) e il Premio nazionale di pittura "Amedeo Modigliani - Città di Livorno" (1955-67) / Irene Amadei, Veronica

Carpita, Mattia Patti. // *CN Comune notizie*. - N. 39, n.s. (luglio-settembre 2002), p. 17-30 : ill.

25. L'attività navale del Sacro militare ordine di Santo Stefano P.M. nel primo trentennio del 17. secolo / Marco Gemignani. - Roma : Ufficio storico Marina militare, 2001. - 200 p. : ill. - Suppl. al *Bollettino d'archivio dell'U.S. della Marina militare*, dicembre 2001.

26. I bagni di mare a Livorno nell'800 / Ugo Canessa. - Livorno : Benvenuti & Cavaciocchi, stampa 2002. - 35 p. : ill. - (Gli assaggini del Gufo).

27. La battaglia della Meloria, 6 agosto 1284: dall'immaginazione alla realtà, preludio alla crescita di Livorno / Liciano Moni. - Livorno : Media print, 2002. - 51 p. : ill. - (I "Libriccini" di Paolo Belforte).

28. La bioregione : verso l'integrazione dei processi socioeconomici e ecosistemici nelle comunità locali / a cura di Luciano Iacoponi. - Pisa : ETS, 2001. - 119 p. : ill. - (L'uomo e la sua terra ; 1). - In testa al front.: Dipartimento di economia dell'agricoltura dell'ambiente agro-forestale e del territorio dell'Università degli studi di Pisa, Facoltà di agraria ; Provincia di Livorno.

29. Bolgheri, un modo di vivere / Stefano Vitale Brovarone. - Firenze : Sandron, 2002. - 143 p. : ill.

30. Bolgheri vino e poesie : dal Carducci al Sassicaia : una guida leggera come un racconto di viaggio / Aldo Santini ; copertina e disegni di Pier Luigi Puccini. - Lucca : Pacini Fazzi, stampa 2002. - 77 p. : ill.

31. Le bonifiche del Granduca e le proteste del Papa : Vada e il suo territorio in età lorenese / Gabriele Paolini. - Rosignano Marittimo : Comune, Assessorato alla promozione della cultura e formazione, 2001. - 253 p., [12] c. di tav. : ill. - (Dall'archivio storico : appunti e documenti ; 1).

32. Una brillante carriera : racconto / Roberto Bertini. - Empoli : Ibiskos, 2002. - 79 p. - (Il caprifoglio).

33. Il cacciadiavoli e altro mare : racconti / Gianfranco Vanagolli. - Roma : Le opere e i giorni, 2001. - XIX, 129 p.

34. Campagne toscane in età moderna : agricoltura e società rurale, secoli 16.-19. / Francesco Mineccia. - Galatina : Congedo editore, stampa 2002. - 312 p., 12 c. di tav. col. – (Saggi e ricerche / Università degli studi di Lecce, Dipartimento di studi storici ; 57).
(Il processo di privatizzazione del patrimonio fondiario toscano inizia nella seconda metà del '700, con le allivellazioni leopoldine delle fattorie granducali di Collesalvetti e Casabianca e in epoca napoleonica, con la vendita dei beni nazionali del Dipartimento del Mediterraneo).

35. Carla Celesia di Vegliasco e il Camposanto di Pisa : le decorazioni inedite della villa "Il Poggio" a Collesalvetti, 1924 / a cura di Francesca Cagianelli ; saggio introduttivo di Nicla Spinelli Capua. - Livorno : Debatte, [2002]. - 199 p. : ill. - In testa al front.: Comune di Collesalvetti.

36. Carlo Morelli : una voce riformista nell'Italia del Risorgimento / Roberto Diddi. - Pisa : ETS, [2001]. - 184 p.
(Medico, nativo di Campiglia, Carlo Morelli fu deputato del collegio di Castelnuovo Garfagnana e fece parte delle Commissioni Sanità, Scuola, Giustizia dedicandosi particolarmente alla vita dei carcerati e alle condizioni sanitarie delle popolazioni più povere.

L'A. pubblica le carte da lui stesso trovate e riordinate nella villa di famiglia, a Casale Marittimo).

37. Il Carnevale a Piombino : 1927-1992: immagini di una memoria / Mario Mannucci, Isaro Montagnani. - Piombino : Comitato festeggiamenti piombinese ; Pontedera : Bandecchi & Vivaldi, 2001. - 160 p. : ill.

38. "Carnevale 'un te n'andare…" : il cibo e la tradizione e le feste nel carnevale di Livorno dal 17. al 19. secolo / Barbara Celati. - [S.l. : s.n.], 1997 (Livorno : O. Debatte). - 47 p.

39. Caruso, Puccini e il Gobbo fiammiferaio : teatro e divertimenti a Livorno, 1897-1899 / Vivien Alexandra Hewitt. - Livorno : Comune di Livorno, 2002 - 125 p.: ill. - (Quaderni della Labronica ; 77).

40. CD-Rom Archivio storico Comune di Cecina : itinerario multimediale. - Cecina : Comune di Cecina, 2002. - 1 cd-rom - Introduzione storica a cura di Fabiana Conti.
(Sulla base dei documenti archivistici del Comune - i più importanti dei quali sono inseriti e visualizzabili - il cd-rom illustra la storia del territorio cecinese dal 1500 al 1966).

41. Cecina : studio di geografia urbana / Lorenzo Marchetti ; prefazione di Carlo da Pozzo. - [S.l.] : Verasas, stampa 2003. - 245 p. : ill. - (Civiltà urbana Toscana ; 9).

42. Cenni storici intorno all'arte della scherma a Livorno da Angelo Tremamondi Malevolti a Nedo Nadi / Luciano Bernardini. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 9 (2001), p. 145-200 : ill.

43. Cento anni fa : Livorno e le sue vie / Barbara Rossi. // *CN Comune notizie*. - N. 37, n.s. (gennaio-marzo 2002), p. 47-52 : ill.

44. Il Centro artistico "Il Grattacielo", 1955-1965 / a cura di Simona Del Cittadino ; con Enrico Sirello, Amasi Damiani, Giorgio De Giorgi, Padre Valentino Davanzati. - [S.l. : s.n., 2003]. - 54 p. : ill. - (La tradizione teatrale a Livorno dal dopoguerra ad oggi. Sezione percorsi , 3).

45. La chiesa di San Giuseppe : un messaggio di speranza scritto nelle pietre / Marialuisa Mazza ; prefazione a cura di Monsignore Alberto Ablondi. - [S.l. : s.n.], stampa 1998 (Livorno : Stella del mare). - 68 p. : ill.

46. Una chiesa, una città : un secolo di presenza francescana a Piombino : cronistoria / a cura di Anna Giorgi Dell'Amico. - [S.l. : s.n.], 2002 (Piombino : Toscolito). - 223 p. : ill.

47. La Chiesa toscana e la pietà illuminata / Mario Rosa. // *Archivio storico italiano*. - A. 159, n. 589, disp. 3 (2001), p. 547-589.
(Nel tracciare le linee della geografia religiosa della Toscana del '700, l'A. richiama le figure rappresentative del riformismo in campo ecclesiastico e religioso dettato da Pietro Leopoldo e da Scipione de' Ricci. Fra queste il preposto di Livorno Baldovinetti, vicario generale dell'archidiocesi, che contribuì alla trasformazione profonda della Chiesa toscana non più legata alle forme istituzionali dell'antico regime. Anche se a fine secolo la restaurazione cancellò parte delle riforme della pratica religiosa, era ormai maturata una diversa cultura e una diversa religiosità era pronta per il tempo futuro).

48. La circolazione delle merci nella Toscana moderna : strade, vie d'acqua, porti e passi di barca nel bacino dell'Arno / Rossano Pazzagli. // *Società e storia*. - A. 26, n. 99 (gennaio-marzo 2003), p. 1-30.
(Il sistema delle comunicazioni imperniato sull'Arno e basato sull'integrazione dei diver-

si tipi di trasporto era reso possibile dalle condizioni naturali della Toscana, ma era anche frutto di una peculiare organizzazione territoriale e di una crescente strutturazione dello Stato che aveva in Firenze e Livorno i capisaldi della politica e dell'economia granducali).

49. Circolo filatelico livornese, 1922-2002 / Ilio Gasparri. // *CN Comune notizie*. - N. 41, n.s. (gennaio-marzo 2003), p. 29-36 : ill.

50. Le città di mare e lo spirito scientifico per Federigo Enriques / scritti di Umberto Bottazzini ... [et al.]. - La Spezia : Agotà, 2001. - 90 p., [2] c. di tav.

51. La città di Piombino : immagini di storia, cultura e vita = The city of Piombino : images of history, culture and life / Sergio Donati. - [S.l.] : Marsica domani, 2002 (Rosignano Solvay : Consorzio Nuovo futuro). - 78 p. : ill.

52. La città distante: piani e progetti di edilizia residenziale pubblica / Roberto Pierini. - Pisa : ETS, 2001. - 373 p. : ill.
(Ampio studio sull'evolversi dell'abitare nell'esperienza europea, italiana e toscana intrecciato con lo studio dell'evolversi delle città, due fenomeni dello stesso insieme di relazioni politiche, economiche, sociali e architettoniche. A Livorno dell'Otto-Novecento l'A. dedica un ampio capitolo (pp. 185-227), mentre M. BENVENUTI (pp. 227-236) prende in considerazione lo sviluppo abitativo di Piombino).

53. Una città tante culture : le origini multietniche di Livorno / a cura di Paolo Castignoli. - [Piombino] : Coop Toscana Lazio, stampa 2003 (Livorno : Mediaprint). - 35 p. : ill.

54. Codice della cucina livornese : cibo, vino e cultura da Livorno a Piombino da Volterra all'Elba / Luciano Bezzini e Umberto Creatini ; con Aldo Santini, Enrico Guagnini, Claudio Guagnini. - Cecina : Consorzio Tirreno Promotour, 2002. - 272 p. : ill.

55. Coma : viaggio di ritorno / Cecilia Cecchi. - Empoli : Ibiskos, 2002. - 121 p. - (Il caprifoglio).

56. La compagnia dei filodrammatici e i luoghi del teatro, 1946-1956 / a cura di Simona Del Cittadino ; con Enrico Sirello. - [S.l. : s.n., 2003]. - 27 p. : ill. - (La tradizione teatrale a Livorno dal dopoguerra ad oggi. Sezione percorsi ; 1).

57. Compendio statistico della provincia di Livorno : anno 2001. 1: Ambiente-demografia-aspetti sociali. 2: Economia / Istat, sede per la Toscana, Camera di commercio industria agricoltura e artigianato di Livorno e Comune di Livorno ; la ricerca è stata coordinata da Franco Salvatore Corea, dirigente dell'Ufficio regionale Istat per la Toscana. - Livorno : Stamperia comunale, 2003. - 2 v. (163, 151 p.).

58. Complementi al Museo Fattori / Vincenzo Farinella. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 9 (2001), p. 261-289 : ill.

59. Il conflitto algero-tunisino del 1628 attraverso una fonte documentaria livornese / Furio Raugi. // *Tunisia e Toscana* / a cura di Vittorio Antonio Salvadorini. - Pisa : Edistudio, 2002. - p. 245-262.

60. Il conte Alexsej Orlov e il pittore Jacob Philipp Hackert a Livorno, teatro virtuale della battaglia di Cesmé / Luigi Donolo. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 9 (2001), p. 107-143 : ill.

61. Conti e contadini : storia di 500 famiglie castagnetane : epoca e luogo di provenienza, cognomi, nomi e soprannomi, sviluppo familiare, domicili e attività

lavorative, vicende di vita, cultura, folclore e sdegnoso canto, abito fiero e aneddoti / Luciano Bezzini. - Pontedera : Bandecchi & Vivaldi, 2001. - 507 p. : ill.

62. La costruzione di una città portuale: Livorno / Liciano Moni. - Livorno : Belforte & C., stampa 2002. - 127 p. : ill.

63. Crisi di fine secolo in Toscana e a Lucca: il 1799 / Zeffiro Ciuffoletti. // *Actum Luce*. - A. 30, n. 1-2, p. 93-107. - Contiene gli atti del convegno "Lucca 1799: due repubbliche : istituzioni, economia e cultura alla fine dell'Antico Regime" tenuto a Lucca dal 15 al 18 giugno 1999.
(Fra gli eccellenti contributi del Convegno, segnaliamo quello di Ciuffoletti che si sofferma sull'occupazione francese nel 1796 di Livorno, il cui porto, rivale di Marsiglia, luogo di rifugio della flotta inglese e punto di affluenza dell'emigrazione antifrancese, rivestiva un'importanza strategica notevole.)

64. Cucina livornese / Aldo Santini. - Padova : Muzzio, stampa 2002. - 211 p. : ill. - (Cucine regionali ; 1).

65. Cultura formativa e insegnamento matematico : per Guido Torrigiani / Ornella Pompeo Faracovi. // *CN Comune notizie.* - N. 39, n.s. (luglio-settembre 2002), p. 31-38 : ill.

66. I D'Angelo di Livorno : una famiglia di mercanti, militari, cavalieri e uomini politici nella Toscana dei secc. 17.-19. / Raffaella Vannucci. // *Quaderni stefaniani*. - A. 22 (2003), suppl., p. 59-105.

67. La danza del mare / Marialuisa Mazza. - [S.l. : s.n.], stampa 1999 (Livorno : Stella del mare). - 44 p. - Presentazione di don Pier Giorgio Paolini.

68. Da Villa Fabbricotti alla Terrazza Mascagni : mostra artistico storica Villa Fabbricotti : Livorno, estate 2002 / Brunello Mannini. - Livorno : a cura del Centro sociale Bruno Cosimi, stampa 2002. - 64 p. : ill.

69. Deportazioni negli Stati Uniti d'America di detenuti politici dello Stato Pontificio, 1854-1858 / Elio Lodolini. // *Rassegna storica del Risorgimento*. - A. 88, n. 3 (luglio-settembre 2001), p. 323-354.
(Sono qui ricordati alcuni episodi di deportazione di elementi politici indesiderati avvenuti utilizzando il porto di Livorno; poiché al momento dell'imbarco si crearono non pochi problemi, veniamo a conoscere, attraverso la documentazione dell'Archivio di Stato di Roma, i complessi e convulsi rapporti tra il Governo civile di Livorno, il Console pontificio e il Console degli Stati Uniti in Livorno)

70. La Deputazione sopra le scuole nel contesto dell'istruzione pubblica livornese tra Settecento e Ottocento / Anna Rocchi. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 9 (2001), p. 369-398.

71. Il diario di Oreste Paccosi : ricordi di un vecchio garibaldino mazziniano superstite di Mentana / Luigi Donolo. // *CN Comune notizie*. - N. 38, n.s. (aprile-giugno 2002), p. 47-62 : ill.

72. Un dipinto di Giovanni Fattori a Palazzo della Consulta / Laura Mocci. // *Bollettino d'arte*. - A. 85, n. 114 (ottobre-dicembre 2000), p. 113-115 : ill.

73. I disegni degli ingegneri della Camera di soprintendenza comunitativa di Pisa / a cura di Costantino Caciagli e Roberto Castiglia. - Roma : Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2001. - 2 v. (808 p. compless. : ill.). - (Strumenti ; 151).
(Catalogazione del materiale cartografico del fondo della Camera di soprintendenza del-

l'Archivio di Stato di Pisa. Si tratta di interventi ottocenteschi dello Stato e delle Comunità - molti dei quali riguardano la zona livornese - e rispecchiano un programma di razionalizzazione del territorio compreso nella giurisdizione della Camera voluto dalla politica lorenese e attuato o controllato dagli ingegneri ispettori. Il documento cartografico è inserito nell'affare, di cui è parte integrante, illustrando così i vari risvolti sottesi ai disegni in un commento più ampio. Ne scaturisce una messe di informazioni concernenti la storia agraria, lo studio dell'evoluzione degli insediamenti umani, la toponomastica, l'idrografia e l'orografia, l'ambiente in generale, dato che si tratta di disegni di strade, bonifiche, vie d'acqua, ferrovie, opere igieniche e cimiteri, ma anche monumenti come il campanile del Duomo di Livorno, la cui "pianta ed alzato" appare in cop. al secondo vol.)

74. 2002-2004 [Duemiladue-duemilaquattro] Livorno : una nuova fase dello sviluppo: problemi ed opportunità : il progetto di città nel programma dell'Amministrazione comunale : atti, 22-23 luglio 2002. - Livorno : Comune, 2002. - 2 v. : ill.

75. Ebrei a Pisa e Livorno nel Sei e Settecento tra Inquisizione e garanzie granducali / Lucia Frattarelli Fischer. // *Le inquisizioni cristiane e gli ebrei : tavola rotonda nell'ambito della Conferenza annuale della ricerca : Roma, 20-21 dicembre 2001*. - Roma : Accademia nazionale dei Lincei, 2003. - p. 254-295. - (Atti dei convegni Lincei ; 191).

76. L'eco di un delitto di Stato in un dipinto di Francesco Vanni a Piombino / Giorgio Mandalis. // *Erba d'Arno*. - N. 88-89 (primavera-estate 2002), p. 85-92 : ill.

77. E i vip facevano shopping a Livorno… : breve storia delle famiglie protagoniste dell'economia livornese: i Tanzini / testo e ricerca a cura della Coop Itinera. // *Spil informa*. A. 6, n. 40 (novembre 2002-gennaio 2003), p. 30-34 : ill.

78. Elba e Arcipelago toscano. - Novara : Istituto geografico De Agostini, 2001. - 96 p. : ill. - (Aerobook). - Testo anche in francese, inglese e tedesco.

79. L'Elba fra storia e leggende : itinerari e altro / Claudia Danesi ; introduzione storica di Luigi Totaro. - Portoferraio : Edizioni CSDE, 2002. - 119 p. : ill.

80. Elin Danielson Gambogi: una donna nella pittura / a cura di Giovanna Bacci di Capaci Conti. - Livorno : Comune, 2002. - 53 p. : ill. - Mostra tenuta a Livorno nel 2002-2003.

81. L'emporio del porto di Livorno / a cura di Lucia Frattarelli Fischer. - [S.l. : s.n.], stampa 2001. - 2 c. : ill. - In occasione della ricostruzione del mercato del Seicento nella manifestazione Effetto Venezia 2001.

82. Enrico Chiellini: illustre livornese nel risorgimento politico e culturale italiano / Massimo Evangelista. // *CN Comune notizie*. - N. 40, n.s. (ottobre-dicembre 2002), p. 9-20 : ill.

83. Enrico Delle Sedie: una voce ritrovata / Bianca Barsanti. // *CN Comune notizie*. - N. 41, n.s. (gennaio-marzo 2003), p. 13-20 : ill.

84. I Fabbricotti. 1: il volto di una dinastia del marmo tra Settecento e Novecento a Carrara / Roberto Musetti. - Massa-Carrara : Provincia di Massa-Carrara, 2003. - 318 p. : ill.

85. I Fabbricotti. 2: inventario dell'archivio familiare / redazione delle schede di Roberta Dell'Arsina, Annachiara Trivelli. - Massa-Carrara : Provincia di Massa-Carrara, 2003. - 199 p. : ill.

86. Ferdinando Chevrier: vivere l'immaginario. - Livorno : Comune : Galleria Giral-

di, 2002. - 151 p. : ill. - Catalogo della mostra tenuta a Livorno nel 2002-2003.

87. Il ferro e la sua archeologia / a cura di Angelo Nesti e Ivan Tognarini // *Ricerche storiche*. - A. 31, n. 1-3 (2001), p. 3-198.
(Volume monografico sull'archeologia industriale siderurgica, di cui segnaliamo alcuni saggi, come I. TOGNARINI, *La via del ferro: un patrimonio dell'umanità,* p. 5-39; A. NESTI, *La chimica del ferro : il quadro tecnico-scientifico della siderurgia toscana nel 18. secolo,* p. 61-90; A. QUATTRUCCI, *Lavoranti, attività estrattiva e ambiente a Rio Marina nella prima metà dell'Ottocento*, p. 137-150).

88. La fiera del corallo (Livorno, 17. e 18. secolo) : istituzioni e autoregolamentazione del mercato in età moderna / Francesca Trivellato. // *La pratica dello scambio : sistemi di fiere, mercanti e città in Europa, 1400-1700* / a cura di Paola Lanaro. - Venezia : Marsilio, 2003. - p. 111-127.

89. La Filarmonica comunale di Castagneto Carducci : nel 150. anniversario della fondazione, 15 febbraio 1852-15 febbraio 2002 / Luciano Bezzini, Giacomo Pantani. - Pontedera : Bandecchi & Vivaldi, 2002. - 293 p. : ill.

90. Firenze e i suoi giornali : storia dei quotidiani fiorentini dal 1700 ad oggi / Paolo Ciampi. - Firenze : Polistampa, 2002. - 580 p. : ill.

91. La Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno dal 1992 al 2002 : tra memoria e futuro / a cura di Stefania Fraddanni. - Livorno : Sillabe, 2002. - 79 p. : ill.

92. François Duquesnoy : la fama e il sospetto / Mario Michelucci. - Livorno : Editrice l'Informazione, 2002. - 99 p. : ill.
(Scultore fiammingo, Duquesnoy - autore fra l'altro della statua di S. Andrea in San Pietro - in viaggio verso la Francia e la Corte di Luigi XIII, si ferma a Livorno nel luglio 1643 e, per l'aggravarsi delle febbri di cui già soffre, vi muore ed è sepolto nella chiesa francescana della Natività della Madonna, ai piedi dell'altare della Nazione fiamminga).

93. Galee toscane e corsari barbareschi : il diario di Aurelio Scetti, galeotto fiorentino, 1565-1577 / Luigi Monga. - Fornacette(PI) : CLD, 1999. - 163 p. : ill.

94. Genoa and Livorno: Sixteenth and Seventeenth-century Commercial Rivalry as a Stimulus to Policy Development / Thomas Kirk. // *History the Journal of the Historical Association*. - Vol. 86, n. 281 (january 2001).

95. Gianfranco Merli : una nuova via nella toponomastica cittadina. // *CN Comune notizie*. - N. 37, n.s. (gennaio-marzo 2002), p. 9-12 : ill.

96. Giardini e ville di Toscana. - Milano : Touring club italiano ; Firenze : Regione Toscana, Giunta regionale, 2003. - 158 p. : ill.

97. Giochi e mercati nella Livorno dei secoli 17. e 18. / Clara Errico, Michele Montanelli. - Pisa : Il Borghetto, 2002. - 147 p. : ill.

98. Il giorno della memoria : [Livorno] 27-28-29 gennaio 2001 : atti. - Livorno : [s.n.], 2002. - 107 p.
(Atti dell'incontro tenuto a Livorno nel gennaio 2001, organizzato da Comune e Provincia, Comunità ebraica e Centro documentazione per l'antifascismo e la Resistenza di Livorno, per ricordare la Shoah e la tragedia dello sterminio nazista).

99. Giosué Borsi poeta e novelliere / [a cura del] Gruppo Giosuè Borsi di Livorno. - Livorno : [s.n.], 2002. - 48 p. : ill. - Appendice di documenti.

100. Giovani ultras in Livorno, 1966-2001 / Massimo Ampola. - Pisa : Edizioni Plus multimediale, [2002]. – Download gratuito da www.serra.unipi.it/dsslab/biblio-

teca.

101. Giovanni Fattori, 1825-1908 / Raffaele Monti ; biografia critica di Luciano Bernardini. - Livorno : Sillabe, 2002. - 192 p. : ill.

102. Girovagando per Livorno in cerca di meridiane / Silvestro Raffone. *// CN Comune notizie.* - N. 39, n.s. (luglio-settembre 2002), p. 39-42 : ill.

103. Il Granduca e la Nazione ebrea di Livorno nel Settecento tra la prepotenza degli 'spagnoli' e le pretese degli 'italiani' / Jean-Pierre Filippini. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 9 (2001), p. 37-51.

104. Il Granducato di Toscana, l'Ordine di Santo Stefano e il Mediterraneo, secc. 16.-18. / Franco Angiolini. // *Ordens militares : guerra, religiao, poder e cultura : actas do 3. Encontro sobre Ordens militares* . - Lisboa : Edicoes Colibri, 1, 1999. - p. 39-61.
(L'A. esamina gli snodi temporali più importanti della politica navale del governo toscano con l'Ordine di S. Stefano nel ruolo di strumento militare. In particolare, alla metà del Seicento inizia l'ultima stagione della strategia navale del Granducato, nella quale l'Ordine cavalleresco assume un ruolo marginale. Fra gli aspetti alla base di tale mutamento di rotta c'è anche la crescita veloce del porto di Livorno che diventa sempre più incompatibile con ogni forma di utilizzazione militare. Se l'essere base della Marina stefaniana e centro dell'attività corsara era stato positivo agli esordi dell'attività economica, ora tutto ciò nuoce a un porto neutrale e aperto a tutti gli operatori e che vuol diventare scalo internazionale).

105. La grotta sepolcrale eneolitica di San Giuseppe all'isola d'Elba / Giuliano Cremonesi ; [a cura di Renata Grifoni Cremonesi]. - Pisa : ETS, 2001. - 276 p. - (Origines).

106. La Guardia di Finanza a Piombino, 1805-2000 / Maria Grazia Braschi. - Firenze : Polistampa, 2002. - 94 p. : ill.

107. Guida alla Val di Cornia : circondario della Val di Cornia: Campiglia Marittima, Piombino, San Vincenzo, Sassetta, Suvereto / Giuliano Valdes, Simonetta Bernini. - Pisa : Felici, 2001. - 300 p. : ill. - (Guide Felici ; 3).

108. Guida archeologica della provincia di Livorno e dell'Arcipelago Toscano : itinerari tra archeologia e paesaggio. - Livorno : Provincia di Livorno ; Firenze : Nardini editore, stampa 2003. - 206 p. : ill. - (I segni dell'uomo).

109. Guido Menasci : non solo Cavalleria Rusticana / Gastone Ortona Orefice. // *CN Comune notizie*. - N. 43, n.s. (luglio-settembre 2003), p. 9-14 : ill.

110. Iconografia sacra del Novecento: il ciclo pittorico della chiesa di Corea a Livorno / Valentina Roccella. // *CN Comune notizie*. - N. 41, n.s. (gennaio-marzo 2003), p. 51-54 : ill.

111. Ilio Barontini un garibaldino nel '900 / Fabio Baldassarri ; introduzione di Paolo Favilli. - Milano : Teti, 2001. - 126 p.

112. "Imbarco a mezzanotte" : alcune considerazioni in margine a una cronaca delle riprese del film / Elena Gremigni. // *CN Comune notizie*. - N. 37, n.s. (gennaio-marzo 2002), p. 53-62 : ill.

113. L'impatto economico della presenza Solvay sul territorio d' insediamento / Ada Carlesi … [et al.]. - Pisa : [s.n.], 2001 (Pisa : Advertising Studio). - 73 p.

114. L'impatto sociale ed economico del sistema portuale livornese sul territorio. -

Roma : Eurispes, 2003. - 437 p. : ill.

115. L'impegno granducale verso la minoranza ebraica, tra 16. e 18. secolo / Antonio Di Giorgio. // *CN Comune notizie*. - N. 38, n.s. (aprile-giugno 2002), p. 9-19 : ill.

116. Un'impresa per il mare : le grandi famiglie protagoniste dell'economia livornese: i Neri / a cura di Valentina Galvagno Coop Itinera. // *Spil informa*. - A. 6, n. 42 (luglio-settembre 2003), p. 30-34 : ill.

117. In città davano... molto spettacolo : le grandi famiglie protagoniste dell'economia livornese: i Marinari-Lippi / Coop Itinera // *Spil informa*. - A. 6, n. 41 (maggio-giugno 2003), p. 28-34 : ill.

118. Intercultura e protestantesimo nella Livorno delle Nazioni : la Congregazione olandese-alemanna / a cura di Giangiacomo Panessa, Mauro Del Nista. - Livorno : O. Debatte, 2002. - 165 p. : ill. - Front. e testo anche in tedesco.

119. Io ero il braccio e lui la mente : breve storia delle famiglie protagoniste dell'economia livornese: Martinelli : due fratelli ereditano la ditta Benvenuti & Cavaciocchi e creano una sinergia vincente / a cura di Coop Itinera. // *Spil informa*. - A. 5, n. 38 (4 bim. 2002), p. 33-34 : ill.

120. L'ira degli dei : l'isola d'Elba il mito e la storia / Luigi Cignoni. - Pavia : Gianni Iuculano editore, 2002. - 164 p. - (Nautilus ; 12).

121. Isola d'Elba : dove l'azzurro si tinge di verde : sei itinerari per conoscere l'isola. - Firenze : Libriliberi, 2002. - 1 v. : ill. - (I libri liberi).

122. Israele e umanità : il mio credo / Elia Benamozegh ; a cura di Leonardo Amoroso. - Pisa : ETS, 2002. - 166 p. - (Tracce ; 19).

123. Istituto Santo Spirito : cento anni di educazione nella storia di Livorno, 1903-2003 / Carlo Adorni. - Livorno : Il Quadrifoglio, stampa 2003. - 120 p. : ill.

124. Istituto Santo Spirito : cento anni di educazione nella storia di Livorno / a cura della Commissione Centenario Istituto S. Spirito. // *CN Comune notizie*. - N. 41, n.s. (gennaio-marzo 2003), p. 21-28 : ill.

125. Itinerari dell'integrazione : una grande famiglia ebrea tra la fine del Settecento e il primo Novecento / Mirella Scardozzi. // *Leopoldo e Alice Franchetti e il loro tempo* / a cura di Paolo Pezzino e Alvaro Tacchini. - Città di Castello : Petruzzi, 2002. - p. 271-320 : ill.

126. Jewish Experiences in the Italian Risorgimento : Political Practice and National Emotions of Florentine and Leghorn jewry, 1849-1860 / Ulrich Wyrwa. // *Journal of Modern Italian Studies*. - Vol. 8 (2003), Issue 1.

127. Juifs de Livourne, italiens de Lisbonne, hindous de Goa : réseaux marchands et échanges interculturels à l'époque moderne / Francesca Trivellato. // *Annales : histoire, sciences sociales*. - A. 58, n. 3 (mai-juin 2003), p. 581-603.

128. Largo cerchio di muro, e facili barriere: le mura lorenesi a Livorno, 1835-1842 / Marcella Previti. // *CN Comune notizie*. - N. 38, n.s. (aprile-giugno 2002), p. 35-46 : ill.

129. Lei ed io / Pier Luigi Cappelletti. - Livorno : Editrice l'Informazione, 2002. - 86 p.

130. Lettere di Giovanni De Gamerra. 2 / Federico Marri. // *Studi musicali*. - A. 29, n. 2 (2000), p. 294-452. (L'indicazione bibliografica della prima parte della pubblicazione è apparsa su *Nuovi studi livornesi*, v. 9, 2001, scheda n. 160, p. 462).

131. Lettere di Giovanni De Gamerra. 3 / Federico Marri. // *Studi musicali*. - A. 30, n. 1 (2001), p. 60-127.

132. Libbro dj diverse cose memorabilj seguite in questa nostra città dj Livorno (1543-1723) / Giuseppe Domenico Pontolmi ; trascrizione, commento e note di Monica Guarraccino. - Livorno : Sillabe, 2002. - 112 p. : ill.
(Il Pontolmi, importante membro della Comunità di Livorno ove ricoprì cariche pubbliche di rilievo, inizia il suo diario nel 1681 partendo dagli avvenimenti cittadini del 1543 per arrivare all'inizio del secolo XVIII, ma l'attenzione si concentra sul tardo Seicento e inizio Settecento, epoca a lui contemporanea. La partecipazione diretta alla vita della città e la contemporaneità dell'A. rispetto ai fatti descritti fanno del diario - ove la narrazione di eventi ufficiali si intreccia al racconto di episodi minori e di cronache curiose - una rarità nel panorama storiografico livornese)

133. La libertà delle idee : festa della Toscana : Livorno venerdì 30 novembre 2001… - Livorno : Provincia, [2001]. - 15 p. : ill. - Testo di Paolo Castignoli. - In cop.: Provincia di Livorno, Consiglio provinciale.

134. Libriamoci : guida ai servizi delle biblioteche pubbliche degli enti locali in Toscana / [a cura] Regione Toscana, Dipartimento delle politiche formative e dei beni culturali, Servizio biblioteche, musei e attività culturali. - Firenze : Centro stampa della Regione, 2002. - 1 v.

135. Livorno : angoli e grand'angoli / Mario Bellagotti, Vito Lo Piccolo ; presentazione di Aldo Santini. - Livorno : S. Belforte & C., 2001. - 1 v. : ill.

136. Livorno cosmopolita / presentazione di Gianfranco Lamberti ; introduzione di Alberto Ginocchi. - Roma : Editalia 2002. - 177 p. : ill. - In custodia.

137. Livorno, la costruzione di un'immagine : le smanie della villeggiatura / Francesca Cagianelli, Dario Matteoni ; fotografie di Carlo Cantini. - Cinisello Balsamo (Mi) : Silvana editoriale, 2001. - 271 p. : ill.

138. Livorno, la costruzione di un'immagine : paesaggi e giardini / a cura di Mariachiara Pozzana ; introduzione di Dario Matteoni ; testi di Francesca Cagianelli, Francesca Canuto, Tiziana Grifoni, Mariachiara Pozzana ; fotografie di Giovanni Breschi e Carlo Cantini. - Cinisello Balsamo (Mi) : Silvana editoriale, 2002. - 238 p. : ill.

139. Livorno : da città dei mercanti a città di commercio nel villaggio globale : atti del Convegno sul commercio : Livorno, 5 dicembre 2000, Auditorium Camera di commercio. - Livorno : Comune, stampa 2002. - 79 p.

140. Livorno dalla Restaurazione alla grande guerra: specchio dialettico della modernità europea. // *Rassegna storica toscana*. - A. 48, n. 1 (gennaio-giugno 2002), p. 3-259.
(Il n. della *Rassegna* è dedicato a Livorno, con i saggi che diamo in elenco: *Livorno nel Granducato: un'identità inconfondibile e mutevole* / C. Mangio, p. 7-39; *Banca e finanza a Livorno nella prima metà dell'Ottocento* / R.P. Coppini, p. 41-56; *La devianza criminale nella Livorno della Restaurazione fra classi sociali in formazione e modelli etici in crisi* / M. Sanacore, p. 57-86; *Mazziniani, assolutisti e costituzionali nella Livorno di metà Ottocento: il moto del 30 giugno 1857* / G. Paolini, p. 87-106; *La scuola a Livorno nell'Ottocento* / A. Gaudio, F. Sani, p. 107-127; *I cattolici a Livorno dall'Unità alla prima guerra mondiale* / U. Spadoni, p. 129-144; *"Vita e legge" : note per una storia della comunità ebrai-*

ca livornese nel secondo Ottocento / L.E. FUNARO, p. 145-173; *Collegi, deputati e lotta politica a Livorno dall'Unità alla fine dell'800* / D. CHERUBINI, p. 175-202; *Politica e amministrazione a Livorno in età giolittiana* / M. PIGNOTTI, p. 203-229*; L'antiborghesia come azione diretta: "Abbasso i cappelli!" nella Livorno di fine Ottocento* / E. PICCIONI LAMI, p. 231-248*; I giornali livornesi nel periodo 1861-1900* / P. BUSSOTTI, p. 249-259*)*.

141. Livorno immagini e poesie. - Pisa : Pacini, 2001. - 72 p. : ill. - In testa al front.: Realizzazione tipografica del Comune di Livorno.

142. Livorno : la memoria dei muri / Riccardo Ciorli, Maria Lia Papi. - Livorno : O. Debatte, 2002. - 108 p. : ill. - In sovracop.: Ente Livornese Cassa Edile, Ente Livornese Scuola Edile.

143. Livorno 1919-1920: dopoguerra e primo fascismo : appendice dedicata all'Isola d'Elba / Carlo Adorni. - Livorno : Il Quadrifoglio, stampa 2002. - 188 p. : ill.

144. Livorno nelle relazioni di viaggio di Pietro Leopoldo / Cristiana Malaguzzi Valery. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 9 (2001), p. 53-81.

145. Livorno per il Risorgimento / cura del Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali. - Livorno : [s.n.], 2002. - 48 p. : ill. - Ed. a cura di Ugo Canessa.

146. Livorno: progetti contro il degrado edilizio e tecnologico / Alfonso Testa. // *Il nuovo corriere dei costruttori*. - A. 80, n. 3 (marzo 2001), p. 19-21 : ill.

147. Livorno vista da un pisano / Renzo Castelli ; prefazione di Aldo Santini ; disegni di Raffaele Santalucia. - Pisa : Felici, 2001. - 86 p. : ill. - (Memorie ; 2).

148. Livorno: vita morte e sepoltura di piazza Grande / Giorgio Mandalis. // *Erba d'Arno*. - N. 90/91 (autunno-inverno 2002/2003), p. 78-88 : ill.

149. I Lorenzi e l'Ordine di S. Stefano / Fabio Panicucci. // *Quaderni stefaniani*. - A. 22 (2003), suppl., p. 109-146.
(Ricostruzione delle vicende del ramo toscano della famiglia Lorenzi, di origine francese, il cui capostipite Jacopo nella seconda metà del Seicento si insedia a Livorno per esercitare la mercatura, assumendo un ruolo di spicco nella comunità cittadina fino ad essere nominato gonfaloniere nel 1686 per lettera granducale).

150. La Lucca-Pontedera-Volterra: i progetti delle strade ferrate in Valdera, Valdinievole e la Pontedera-Livorno / Michele Quirici, Enrico Agonigi, Fausto Condello. - Fornacette (Pi) : L'ancora, 1999. - 111 p. : ill. - (Diario di bordo ; 2). - Segue: Appendice.

151. Luce e pittura in Italia 1850-1914 / a cura di Renato Miracco. - Milano : Mazzotta, 2003. - 193 p. : ill. - Catalogo della mostra tenuta a Livorno nel 2003.

152. I Macchiaioli : opere e protagonisti di una rivoluzione artistica, 1861-1869 / a cura di Francesca Dini ; presentazione di Carlo Sisi ; contributi di Norma Broude ... [et al.] ; schede a cura di Silvestra Bietoletti e Rossella Campana - Firenze : Pagliai Polistampa, 2002. - 223 p. : ill. - Catalogo della mostra tenuta a Castiglioncello nel 2002.

153. I macchiaioli : origine e affermazione della macchia, 1856-1870 / a cura di Alessandro Marabottini e Vittorio Quercioli. - Roma : De Luca, stampa 2000. - 150 p. : ill. - Catalogo della mostra tenuta a Roma nel 2000.

154. I macchiaioli : la storia, gli artisti, le opere / Silvestra Bietoletti. - Firenze : Giunti, 2001. - 239 p. : ill.

155. Manifesti teatrali e libri pregiati : breve storia delle famiglie protagoniste dell'economia livornese: i Debatte / testo e ricerca a cura della Coop Itinera. // *Spil informa*. - A. 5, n. 38 (4 bim. 2002), p. 30-32 : ill.

156. I manoscritti medievali delle province di Grosseto, Livorno, Massa Carrara / a cura di Sandro Bertelli ... [et al.] ; con la collaborazione di Francesca Sara D'Imperio, Lisa Fratini. - Firenze : Regione Toscana : Sismel, Edizioni del Galluzzo, 2002. - XVI, 126 p., [59] c. di tav. - (Biblioteche e archivi ; 10) (Manoscritti medievali della Toscana ; 3). - In testa al front.: Regione Toscana, Giunta regionale; Società internazionale per lo studio del medioevo latino.

157. La Marina dei mercanti livornesi : una piccola flotta a protezione degli interessi commerciali toscani nel Tirreno fra il '700 e '800 / Guglielmo Evangelista. // *Rivista marittima*. - A. 136 (luglio 2003), p. 115-123 : ill.

158. Mario Puccini : la sua città, i suoi maestri, i suoi amici / a cura di Raffaele Monti. - Livorno : Sillabe, 2002. - 119 p. : ill. - In testa al front.: Bottega d'arte, Livorno.

159. Memorie pascoliane, mitologie dantesche e cultura "apuana" nei romanzi di un artista livornese, Antonio Antony de Witt / Francesca Cagianelli. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 9 (2001), p. 292-318.

160. Mercanti, studenti e lettori : brevi premesse per una mappa del filellenismo toscano / Alessandro Volpi. // *Bollettino storico pisano*. - 70 (2001), p. 197-209.

161. Militanti : personaggi e storie della sinistra livornese / Marco Susini ; prefazione di Massimo D'Alema. - Pontedera : Bandecchi & Vivaldi, stampa 2002. - 119 p.

162. Minerali rocce e miniere dell'isola d'Elba / Graziano Rinaldi. - Portoferraio : Ed. Archipelagos, 2002. - 160 p. : ill.

163. Le miniere del ferro dell'Elba : tre millenni di storia / Alessandro Canestrelli. - [S.l.]: A.C.S.E., [2002] (Ospedaletto : Felici). - 32 p. : ill.

164. Il mio 25 aprile : diario di un italiano / Umberto Vivaldi ; con una nota di Furio Colombo. - Roma : Nuova iniziativa editoriale, stampa 2003. - 125 p.

165. Il Molo Mediceo e il suo Forte : immagini e storie del porto di Livorno / a cura di Olimpia Vaccari. - Livorno : Debatte, 2002. - 181 p. : ill.

166. Una morte irriverente : la cremazione a Livorno: 1885-1945 / Catia Sonetti. // *Parolechiave*. - N. 26 (2001), p. 139-156.

167. Mostra di artisti livornesi contemporanei : Livorno, 11-19 maggio 2001, Palazzo Saffi, via Cossa, 15 / Centro di cultura Toscana Arte "Giovanni March". - [S.l. : s.n.], stampa 2002 (Livorno : Marengo). - 39 p. : ill.

168. I musei della Toscana. - Milano : Touring club italiano ; Firenze : Regione Toscana Giunta regionale, 2002. - 160 p. : ill.

169. Musica! Sempre e comunque musica! : breve storia delle famiglie protagoniste dell'economia livornese: i Napoli / testo: Coop Itinera, Alessandra Martuscelli. // *Spil informa*. - A. 5, n. 37 (maggio-giugno 2002), p. 31-34 : ill.

170. Napoleone all'Elba : le residenze / testi di Emilia Bartolotti, Monica Guarraccino. - Livorno : Sillabe, 2002. - 96 p. : ill.

171. Oecumenica civitas : rivista del Centro di documentazione del Movimento ecu-

menico italiano (CEDOMEI). - N. 1 (2001)- . - Livorno, 2001- . -Precede n. 0 (2000).

172. One company town in Italy : villaggi operai, città e fabbrica, cattedrali del deserto in Italia tra ottocento e novecento. // *Annali di storia d'impresa* / Fondazione ASSI. - 13 (2002).
(Segnaliamo il saggio contenuto nel tredicesimo Annale della Fondazione Assi perché tra i casi particolari presi in esame per affrontare la questione dell'impatto del processo di industrializzazione sugli aggregati urbani c'è la città di Piombino).

173. Operazione *Sgarallino* : 58 anni dopo : ricordo di una tragedia [videoregistrazione] / regia e montaggio di Michele Collavitti e Surama Fedeli ; riprese subacquee di Claudio Gennai ; fotografia subacquea di Sandro Leonelli e Sergio Pescucci. - Piombino : [Comune di Piombino], 2002. - 1 videocassetta(VHS), 50 min. : color., son. - Documentario realizzato nell'ambito del "Progetto *Sgarallino*".

174. Orazio Mei (1731-1788) maestro di cappella della Collegiata di Livorno / Michela Santini. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 9 (2001), p. 83-106.

175. L'orchidea della passione / Ilio Barbieri. - Livorno : Nuova Fortezza, 2001. - 296 p.

176. L'Ottocento: i disegni di Giovanni Fattori / a cura di Andrea Baboni. - Livorno : Comune ; Pisa : Pacini, c2002. - 255 p. : ill. - Prima del tit.: Museo civico Giovanni Fattori.

177. Le Pale di Pietro Saltini nell'Immacolata di Piombino : suggestioni francescane tra storia e metafora / Anna Maria Melecrinis. - Firenze : Lucio Pugliese, 2002. - 208 p. : ill.

178. Il pallone e i livornesi : appunti per una storia sociale del calcio dalle origini al quasi-scudetto / Massimo Sanacore. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 9 (2001), p. 211-260 : ill.

179. Parco dei due castelli: un'area protetta costiera : atti del Seminario, Livorno 19 aprile 2000. - Firenze : ARPAT, [2001]. - 159 p.
(L'area oggetto del Seminario è quella del tratto livornese compreso tra i castelli del Boccale e di Sonnino, zona di particolare pregio, oltre che biologico, storico e paesaggistico).

180. Pasquale Poccianti e la "Gran Cisterna" di Livorno / Dario Matteoni ; fotografie di Carlo Cantini. - Cinisello Balsamo (Mi): Silvana Editoriale, 2001. - 143 p. : ill.

181. Un passato che parla : Isola d'Elba-Firenze (1938-1945) / Roberto D'Alessio. - Firenze : Medicea, 2002. - 251 p. : ill.

182. La passeggiata a mare di Livorno: storia, progetti, realizzazioni / Francesca Canuto. - Livorno : AnceScao Centro sociale B. Cosimi, stampa 2003. - 47 p. : ill.

183. La passione politica di una scrittrice : appunti per una biografia di Anna Franchi / Lucilla Gigli. // *Vivere da protagoniste : donne tra politica, cultura e controllo sociale* / a cura di Patrizia Gabrielli. - Roma : Carocci, 2001. - (Studi storici Carocci).

184. Perché molti livornesi furono costretti a diventar pisani e perché oggi qualche pisano è diventato livornese : storia della provincia di Livorno dal 1848 al 1930

/ Paola Ceccotti. // *CN Comune notizie*. - A. 43, n.s. (luglio-settembre 2003), p. 45-62 : ill.

185. Il percorso interrotto : il pluralismo etnico, religioso e politico nel sistema industriale livornese : la storia e le immagini, 1865-1940 / Massimo Sanacore - Livorno : Sibel, 2003. - 111 p. : ill.

186. Per Elia Benamozegh : atti del Convegno di Livorno (settembre 2000) con due appendici: L'Origine des dogmes chrétiens, cap. III e da Em La-Miqra, commento a Genesi, I, 1. - Milano : Thàlassa De Paz, 2001. - 308 p. : ill.

187. Per fossi e fortezze : alla scoperta di Livorno / Paolo Castignoli, Lucia Frattarelli Fischer. - Livorno : [s.n.], stampa 2002 (Livorno : Benvenuti & Cavaciocchi). - 31 p. : ill.

188. La piazza Giuseppe Mazzini: genesi ed uso pubblico di uno spazio verde a Livorno / Laura Dinelli. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 9 (2001), p. 321-367 : ill.

189. Piccole storie di uomini : il mitico bar Columbia / Romano Lenzi ; prefazioni di Giuliana Matthieu e Daniele Pracchia. - Livorno : Editrice l'Informazione, 2002. - 97 p. : ill.

190. Piccolo porto antico : raccolta di memorie in ricordo di Giancarlo Cappelli e della sua gente / Umberto Canovaro, Vinicio Biagi ; prefazione e presentazione di Franco Bechini ; disegni ed iconografia di Roberto Fiordiponti. - Grosseto : Arti grafiche Effesei, stampa 2003. - 80 p. : ill.
(U. Canovaro ci parla della storia di Baratti - antico Castello Porto Barattoli come è menzionato per la prima volta in un documento del 1117 conservato nell'Archivio piombinese - mentre V. Biagi traccia una storia della pesca e dei pescatori, tra i quali il Cappelli detto il Moro di Baratti assume un ruolo di protagonista indiscusso).

191. Pietro Mascagni and his operas / Alan Mallach. - Boston : North heastern University press, 2002. - 378 p. : ill., 1 ritr. in antip.

192. Pisani e Livornesi a Tunisi nei primi anni dell'800, 1815-1822 / Vittorio Antonio Salvadorini. // *Tunisia e Toscana* / a cura di V.A. Salvadorini. - Pisa : Edistudio, 2002. - p. 263-352.

193. Pittori, scultori ed architetti del passato (e non) a Livorno / Giuseppe Argentieri, Luciano Bonetti. - Livorno : Tipoffset Marengo, stampa 2002. - 257 p. : ill.

194. Pittura dei campi : Egisto Ferroni e il Naturalismo europeo / a cura di Andrea Baldinotti e Vincenzo Farinella. - Ospedaletto (Pi): Pacini ; Livorno : Comune, 2002. - 225 p. : ill. - Catalogo della mostra tenuta a Livorno nel 2002 al Museo civico "G. Fattori".

195. Plinio Nomellini e Giovanni Rosadi: storia di un'amicizia : l'epistolario inedito del pittore livornese al suo avvocato / a cura di Francesca Dini. // *Nuova antologia*. - A. 135, 585, fasc. 2216 (ottobre-dicembre 2000), p. 5-27.

196. La politica estera nei primi anni della Restaurazione / Gabriele Paolini. // *Rassegna storica toscana*. - A. 47, n. 2 (luglio-dicembre 2001), p. 291-314.

197. Populonia : la città etrusca costruita sul mare / Antonella Romualdi. - Pisa : Felici, 2001. - 160 p. : ill. - (Archeologia e storia dell'arte antica).

198. Porto di Crepatura, vent'anni di lotta contro una speculazione vergognosa / di Maurizio Marchi ; prefazione di Marco Della Pina. - [S.l. : s.n.], stampa 2001. - 64 p., 14 alleg.

199. "… i posteri sapranno che siamo stati amici" : lettere di Roberto Bracco a Sabatino Lopez e Dario Niccodemi / Paola Daniela Giovanelli ; presentazione di Pasquale Iaccio. - [S.l. : s.n.], stampa 2002 (Marano di Napoli : GrafiArte). - 79 p. - (Quaderni / Centro studi sul teatro napoletano meridionale ed europeo ; 2).

200. Premio nazionale di pittura e scultura "Mario Borgiotti" Rotonda : 50. edizione, 10-25 agosto 2002. - Livorno : [s.n.], stampa 2002 (Livorno : Benvenuti & Cavaciocchi). - 126 p. : ill. - In testa al front.: Comune di Livorno, con il patrocinio della Provincia di Livorno.

201. Premio Rotonda : memorie di una grande manifestazione / Giancarlo Battaglia. // *CN Comune notizie*. - N. 39, n.s. (luglio-settembre 2002), p. 43-46 : ill.

202. Presenze toscane nella reggenza di Tunisi, 1843-1851 / Maurizio Vernassa. // *Tunisia e Toscana* / a cura di Vittorio Antonio Salvadorini. - Pisa : Edistudio, 2002. - p. 433-484.

203. Prima conferenza regionale sull'economia del mare e seminari preliminari 2001 : atti / Regione Toscana. - Firenze : Regione Toscana, 2002. - 407 p. : ill. - Tenuta a Livorno nel 2001.

204. Produzione, conservazione e commercio del ghiaccio fra il 16. e il 19. secolo nel territorio di Collesalvetti / Clara Errico, Michele Montanelli. - Livorno : Debatte, stampa 2003. - 111 p. : ill. - In testa al front.: Comune di Collesalvetti.

205. Il pugilato a Piombino : la nobile arte, 1920-1980 / a cura di Mapak, P.B. Sugar ; postfazione di Massimo Panicucci. - Piombino : Star Studio, 2001. - 63 p. : ill. - (Background).

206. Quindici secoli di fede in Maremma : nel 15. Centenario della Diocesi di Massa Marittima e Piombino : saggi / di Sennuccio Del Bene, Enrico Lombardi, Massimo Sozzi e un inedito di Giovanni M. Martinelli trascritto e introdotto da Moèris Fiori e Maurizio Neri ; prefazione di Giovanni Santucci Vescovo della Diocesi di Massa Marittima e Piombino. - Massa Marittima : [Centro studi storici A. Gabrielli], 2002. - 95 p. : ill. - (I Quaderni del Centro studi ; 9).

207. Le radici ebraiche di Leopoldo e Alice Franchetti / Marisa Borchiellini. // *Leopoldo e Alice Franchetti e il loro tempo* / a cura di Paolo Pezzino e Alvaro Tacchini. - Città di Castello : Petruzzi, 2002. - p. 321-330 : ill.

208. Il re delle Terre Lontane : racconti / Giuseppe Donateo. - Fucecchio : Edizioni dell'Erba, stampa 2002. - 148 p.

209. Reti toscane e reti internazionali degli ebrei di Livorno nel Seicento / Lucia Frattarelli Fischer. // *Zakhor : rivista degli ebrei d'Italia*. - 6 (2003), p. 94-116.

210. Ricordi di guerra : una ricerca degli studenti delle scuole superiori di Livorno e provincia. - Pontedera : Bandecchi & Vivaldi, 2002. - 161 p. . ill.

211. Ricordi di un vecchio garibaldino mazziniano superstite di Mentana / Oreste Paccosi. - Livorno : l'Informazione, 2001. - 42 p.

212. Risparmio popolare e beneficenza nella tradizione della Cassa di Risparmi di Livorno / Paolo Castignoli. - [Livorno : s.n., 2003]. - 3 c. : ill. - Precede introduzione di Luciano Barsotti. - In occasione della manifestazione Effetto Venezia del 2003.

213. Rocce di Calafuria : la costiera di Livorno / Luigi Angelica ; presentazione di

Carlo Cambi, testi di David Bianco, Gianfranco Barsotti. - Livorno : Belforte editori librai, 2002. - 110 p. : ill. - Testo anche in inglese.

214. Sabatino Lopez critico di garbo : cronache drammatiche ne "Il Secolo XIX", 1897-1907 / Paola Daniela Giovanelli ; prefazione di Guido Lopez. - Roma : Bulzoni, 2003. - 393 p. - (Biblioteca teatrale. Memorie di teatro ; 13).

215. Il sanatorio di Livorno : storia e microstorie / F.A. Barbiero, M.T. Talarico. - Livorno : Debatte, 2001. - 47 p. : ill.

216. San Paolo della Croce e le clarisse piombinesi / Nedo Tavera. - Firenze : Giorgi & Gambi, 1999. - 95 p.

217. Santi e Beati della Toscana : viaggio tra le piccole immagini della devozione popolare : 3-30 agosto 2001, Chiostro della Concattedrale di S. Antimo, Piombino. - Pontedera : Bandecchi & Vivaldi, 2001. - 166 p., [49] c. di tav. : ill. - Sul front. figurano i nomi dei collezionisti. - Catalogo della mostra.

218. I segni storici del paesaggio rurale: un excursus nelle campagne del comune di Rosignano Marittimo / a cura di Roberto Branchetti. - Rosignano Marittimo : Comune, 2002. - 1 cd-rom.

219. Una sera… provate : la terza candela ed altri racconti / Sirio Malfatti. - Rist. - Pisa : ETS, 2000. - 114 p.

220. Uno sguardo da una finestra : immagini di una vita / Mauro Seppia. - Livorno : Media print, stampa 2002. - 93 p. : ill.

221. Siderurgia e viabilità nella Toscana del 18. secolo / Angelo Nesti. // *Società e storia*. - A. 24, n. 95 (gennaio-marzo 2002), p. 71-90.
(La miniera di ferro di Rio nell'Elba rappresenta fino agli inizi dell'800 la principale fonte di approvvigionamento minerario per le siderurgie variamente dislocate nel territorio toscano. Un complicato e dispendioso sistema di collegamento, di cui erano snodi importanti il porto di Livorno e il canale dei Navicelli, tra le varie zone produttive ed i mercati di sbocco imponeva elevate spese di trasporto)

222. Sindaci e Podestà nella Piombino del 20. secolo : dalla cittadinanza onoraria al Duce al Comitato antifascista che nel '43 dirigerà la battaglia del 10 settembre contro l'occupazione tedesca di Piombino / di E. Mela [alias Emiliano]. - Piombino : Edizioni Falossi, 2002. - 112 p. : ill. - Dati di cop.

223. Il sistema dello spettacolo a Livorno : atti del convegno : Livorno 6 marzo 2002, Lem-Livorno Euro Mediterranea. - Livorno : O. Debatte stampa 2002. - 55 p.

224. Il sistema difensivo di Livorno sotto Ferdinando 2. de' Medici / Niccolò Capponi. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 9 (2001), p. 15-35.

225. Un sogno divenuto realtà / Francesco Gazzetti, Luca Salvetti ; foto in esterno di Roberto Onorati. // *CN Comune notizie*. - N. 38, n.s. (aprile-giugno 2002), p. 71-78 : ill.

226. «Solo il loro servigio si brama, sia fedel, accurato, sincer» : il servizio domestico nella comunità ebraica di Livorno, secoli 17.-18. / Cristina Galasso. // *Società e storia*. - A. 25, n. 97 (luglio-settembre 2002), p. 457-474.

227. Soltanto per denaro : la vita gli affari la ricchezza di Emanuele Fenzi negoziante banchiere fiorentino nel Granducato di Toscana, 1784-1875 / Andrea Giuntini. - Firenze : Edizioni Polistampa, 2002. - 201 p.
(Biografia di un personaggio chiave della società toscana ottocentesca e focalizzazione

di tutto un gruppo familiare che tra Livorno e Firenze si mosse abilmente tra gli eventi, le persone, le congiunture del mercato finanziario internazionale)

228. *Spil informa*. - A. 5, n. 37 (maggio-giugno 2002), p. 9-17 : ill.
(Segnaliamo il numero del periodico della Società Porto Industriale Livorno per la cronaca della presentazione del recupero di due importanti beni culturali, preziosi per la storia industriale livornese : l'archivio Borma e l'archivio Spil. In particolare: *Quando le carte non sono scartoffie : i documenti dell'archivio Borma danno indicazioni importanti per il futuro* / M. BETTINI, p. 9-10; *Due archivi (Borma Spil) una svolta*, p. 11-14; *La storia della società è tutta qui : quasi completato il riordino dei documenti dell'archivio storico Spil* / S. GUIATI, p. 15-17).

229. Storia di un kamikaze / Franca Rofi. - Livorno : Ed. l'Informazione, 2002. - 95 p.

230. Storia del territorio e storia dell'ambiente : la Toscana contemporanea / a cura di Simone Neri Serneri. - Milano : Angeli, 2002. - 359 p. - (Temi di storia ; 29). - In testa al front.: Centro interuniversitario per la storia del cambiamento sociale e dell'innovazione.

231. Storia della Toscana / a cura di Elena Fasano, Giuseppe Petralia, Paolo Pezzino. - Roma-Bari : Laterza, 2001. - 5 v., 638 p. – (Storie regionali).

232. Storia e attualità della presenza degli Stati Uniti a Livorno e in Toscana : atti del convegno Livorno 4-5-6 aprile 2002 / a cura di Paolo Castignoli, Luigi Donolo, Algerina Neri - Pisa : Plus, 2003. - 321 p., tav. in appendice.

233. Storia, leggenda, tradizione popolare: una tavola del Trecento con Santa Giulia e storie / Francesca Corsi Masi. // *CN Comune notizie*. - A. 43, n.s. (luglio-settembre 2003), p. 33-44 : ill.

234. Strade di pietra, vie d'acqua e di vento : viaggio tra memoria e progetto / Giuseppe Milanesi, Roberto Branchetti. - Rosignano Marittimo : Comune ; Pisa : Pacini, 2002. -141 p. : ill., 6 c. geogr.

235. Studi geografici sulla provincia di Livorno / C. Da Pozzo, P. Ghelardoni, R. Mazzanti. - Ospedaletto (Pi) : Felici, 2001. - 427 p. : ill.

236. I teatranti e le nuove compagnie. 1 / a cura di Simona Del Cittadino ; con Augusto Spalletti Panzieri, Luciano Lessi, Beppe Ranucci, Giancarlo Sacripanti. - [S.l. : s.n.], 2003. - 41 p. : ill. - (La tradizione teatrale a Livorno dal dopoguerra ad oggi. Sezione percorsi ; 4).

237. I teatranti e le nuove compagnie. 2 / a cura di Simona Del Cittadino, Gabriella Pacinotti, Pietro Cennamo, Antonio Biuso e Marco Conte. - [S.l. : s.n.], 2003. - 41 p. : ill. - (La tradizione teatrale a Livorno dal dopoguerra ad oggi. Sezione percorsi ; 5).

238. Il teatro vernacolare, Beppe Orlandi e la nascita del teatro popolare livornese : la valenza del vernacolo / a cura di Simona Del Cittadino ; con Mario Cardinali, Giovanni Lippi e Stefano Favilla. - [S.l. : s.n., 2003]. - 39 p. : ill. - (La tradizione teatrale a Livorno dal dopoguerra ad oggi. Sezione percorsi ; 2).

239. Il tempo dell'anima : cultura del Mediterraneo cristiano-occidentale-ebraico-arabo-musulmana nelle arti figurative di inizio millennio : Provincia di Livorno, Museo di storia naturale del Mediterraneo, Villa Henderson. - Livorno : [s.n.], stampa 2002 (Livorno : O. Debatte). - 77 p. : ill.

240. La terra di Melissa / Giovanni Geppetti ; presentazione di Lorenzo Greco. - Pontedera : Bandecchi & Vivaldi, stampa 2002. - 100 p. : ill.

241. I tesori dell'isola di Pianosa nel Mar Tirreno / Leonardo Mastragostino. - Firenze : Morgana Edizioni, 2001. - 103 p. : ill. - (Gioielli della terra ; 1).

242. La tipografia del Kaf Nachat di Iedidia Salomon Gabbai a Livorno / Pier Cesare Ioly Zorattini. // *La formazione storica della alterità : studi di storia della tolleranza nell'età moderna offerti a Antonio Rotondo*. - Firenze : L.S. Olschki, 2001. - T. 2, p. 495-516.

243. Tonnare elbane / Rino Manetti. - Firenze : Alinea, 2001. - 192 p. : ill. - (Centri storici minori. Toscana ; 3).

244. La Toscana e il Novecento / catalogo a cura di Francesca Cagianelli, Rossella Campana ; saggi di Francesca Cagianelli, Rossella Campana, Susanna Ragionieri. - Ospedaletto (Pi) : Pacini, 2001. - 200 p. : ill. - Mostra tenuta a Crespina nel 2001.

245. Tra storia e progresso : i grandi eventi della cultura economica livornese del Novecento / ricerca storica e testi: Itinera scrl ; Serena Badalassi ... [et al.]. - [S.l.: s.n.], stampa 2002 (Livorno : Benvenuti & Cavaciocchi). - 33 p. : ill.

246. Tutela e valorizzazione delle alberature monumentali / Roberto Ceccarini. // *CN Comune notizie*. - A. 41, n.s. (gennaio-marzo 2003), p. 9-12 : ill.

247. Vada: alla ricerca della villa perduta / Piero Stiavetti. - Livorno : Editasca, stampa 2002. - 45 p. : ill.

248. Il vecchio e l'albero : Campiglia racconta / Arietto Martelli. - Campiglia Marittima (Li) : Ente valorizzazione Pro-Loco Campiglia Marittima, 2002. - 176 p. : ill.

249. La vena del monte e le vie del mare : storia della marineria riese dal 17. al 20. secolo / Lelio Giannoni. - [S.l.] : Edizioni Artefatto, 2003.

250. La Venezia Nuova : un omaggio alle mura e alle sue genti / di Riccardo Ciorli e Ugo Canessa. - Livorno : [s.n.], stampa 2003 (Livorno : Benvenuti & Cavaciocchi). - 54 p. : ill. - (Gli assaggini del Gufo).

251. Il viaggio in Italia : lettere e diari / Elisabetta Anna Bayley Seton ; traduzioni a cura di Pietro Bindelli. - Livorno : Editasca, 2003. - 95 p. : ill.

252. Vieni da me sul monte : storia dei grandi pellegrinaggi al Santuario di Montenero / Vasco Lucarelli. - Cinisello Balsamo (Mi) : Edizioni San Paolo, 2002. - 285 p., [8] c. di tav.

253. Villa Corridi e il suo parco / Francesca Canuto. // *CN Comune notizie*. - N. 37, n.s. (gennaio-marzo 2002), p. 39-46 : ill.

254. Violenza : poesie / Furio Allori. - Patti : Nicola Calabria, [2002]. - 49 p.

255. Virgilio Marchi architetto / Enrica Torelli Landini. // *CN Comune notizie*. - N. 37, n.s. (gennaio-marzo 2002), p. 17-34 : ill.

256. Viva Lenin e l'anarchia : appunti per una ricerca sull'antifascismo livornese / Marco Rossi. // *Rivista storica dell'anarchismo*. - A. 9, n. 1 (gennaio-giugno 2002), p. 113-124.

257. "Viva Leopoldo e la sua famiglia" : i moti legittimisti di Bientina del 1849 / Andrea Zagli. // *Rassegna storica toscana* - A. 47, n. 2 (luglio-dicembre 2001), p. 315-344.

258. Voci di vita elbana : un secolo di memorie tra vigna, miniera, mare / Tiziana Noce. - Livorno : Coop Toscana Lazio, stampa 2003. - 189 p. : ill.

259. Voltolino Fontani : 1920-1976 autoritratti spirituali / catalogo a cura di Francesca Cagianelli ; introduzione di Bruno Corà ; testi di Francesca Cagianelli, Giacomo Romano. - Livorno : O. Debatte, 2002. - 191 p. : ill. - Mostra tenuta a Livorno nel 2002.

260. Yorick: cronache di Livorno tra arte e mondanità // *CN Comune notizie*. - N. 43, n.s. (luglio-settembre 2003), p. 3-8 : ill.

Indice dei nomi di autori e curatori

Ablondi, Alberto; 45
Adorni, Carlo; 123, 143
Ageno, Giovanni; 21
Agonigi, Enrico; 150
Allori, Furio; 254
Amadei, Irene; 24
Amici dei musei e dei monumenti livornesi; 12
Amoroso, Leonardo; 122
Ampola, Massimo; 100
Angelica, Luigi; 213
Angiolini, Franco; 104
Argentieri, Giuseppe; 193
Baboni, Andrea; 176
Bacci di Capaci Conti, Giovanna; 80
Badalassi, Serena; 245
Baldanzi, Sigrid; 22
Baldassarri, Fabio; 111
Baldinotti, Andrea; 194
Balestri Pardelli, Lia Franca; 18
Barbieri, Ilio;175
Barbiero, Fernando A.; 215
Barsanti, Bianca; 83
Barsotti, Gianfranco; 211
Barsotti, Luciano; 212
Bartolotti, Emilia; 170
Battaglia, Giancarlo; 201
Battaglini, Giuseppe M.; 21
Battolini, Ferruccio; 2
Bayley Seton, Anna; 251
Bechini, Franco; 190
Belforte editori librai; 11
Bellagotti, Mario; 135
Benamozegh, Elia; 122
Benvenuti, Massimo; 52
Bernardini, Luciano; 42, 101
Bernini, Simonetta; 107
Bertelli, Sandro; 156
Bertini, Roberto; 32
Bettini, Maurizio; 228
Bezzini, Luciano; 54, 61, 89
Biagi, Vinicio; 190
Bianco, David; 213
Bietoletti, Silvestra; 152, 154
Bindelli, Pietro; 251
Biuso, Antonio; 237
Bonetti, Luciano; 193
Borchiellini, Marisa; 207
Bottazzini, Umberto; 50
Bottega d'arte, Livorno; 158
Branchetti, Roberto; 218, 234
Braschi, Maria Grazia; 106
Breschi, Giovanni; 138
Brignone, Daniela; 16
Broude, Norma; 152
Brovarone, Stefano Vitale; 29
Bussotti, Paolo; 140
Caciagli, Costantino; 73
Cagianelli, Francesca; 35, 137, 138, 159, 244, 259
Cambi, Carlo; 213
Camera di commercio industria agricoltura e artigianato di Livorno; 57
Campana, Rossella; 152; 244
Canessa, Ugo; 9, 26, 145, 250
Canestrelli, Alessandro; 163
Canovaro, Umberto; 190
Cantini, Carlo; 137, 138, 180
Canuto, Francesca; 138, 182, 253
Capitanio, Antonella; 20
Cappelletti, Pier Luigi; 129
Capponi, Niccolò; 224
Cardinali, Mario; 238
Carlesi, Ada; 113
Carpita, Veronica; 24
Castelli, Renzo; 147
Castiglia, Roberto; 73
Castignoli, Paolo; 53, 133, 187, 212, 232
Cauli, Luciano; 13
Ceccarini, Roberto; 246
Cecchi, Cecilia; 55
Ceccotti, Paola; 184
Celati, Barbara; 38
Cennamo, Pietro; 237
Centro di cultura Toscana Arte "Giovanni March"; 167
Centro di documentazione del Movimento ecumenico italiano (CEDOMEI); 171
Centro interuniversitario per la storia del cambiamento sociale e dell'innovazione; 230
Chelli, Otello; 18
Cherubini, Donatella; 140
Ciampi, Paolo; 90
Cignoni, Luigi; 21, 120
Ciorli, Riccardo; 142, 250
Ciuffoletti, Zeffiro; 63
Collavitti, Michele; 173
Colombo, Furio; 164
Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali; 145
Commissione Centenario Istituto Santo Spirito; 123
Comune di Collesalvetti; 204
Comune di Livorno; 57, 200
Condello, Fausto; 150
Conte, Marco; 237
Conti, Fabiana; 40
Conti, Fulvio; 1
Coop Itinera; 77, 116, 117, 119, 155, 169, 245
Coppini, Romano P.; 140
Corà, Bruno; 259
Corea, Franco Salvatore; 57
Corsi Masi, Francesca; 233
Creatini, Umberto; 54
Cremonesi, Giuliano; 105
Da Pozzo, Carlo; 41, 235

D'Alema, Massimo; 161
D'Alessio, Roberto; 181
Damiani, Amasi; 44
Danesi, Claudia; 63
Davanzati, Valentino; 44
De Giorgi, Giorgio; 44
Del Bene, Sennuccio; 206
Del Cittadino, Simona; 44, 56, 236, 237, 238
Del Nista, Mauro; 120
Dell'Arsina, Roberta; 87
Della Pina, Marco; 198
Di Giorgio, Antonio; 115
Diddi, Roberto; 36
D'Imperio, Francesca Sara; 156
Dinelli, Laura; 188
Dini, Francesca; 152, 195
Donateo, Giuseppe; 208
Donati, Sergio; 51
Donolo, Luigi; 60, 71, 232
Ente Livornese Cassa Edile; 142
Ente Livornese Scuola Edile; 142
Errico, Clara; 97, 204
Evangelista, Guglielmo; 157
Evangelista, Massimo; 82
Fanelli, Giovanni; 8
Farina, Ferruccio; 14
Farinella, Vincenzo; 12, 58, 194
Fasano, Elena; 231
Favilla, Stefano; 238
Favilli, Paolo; 111
Fedeli, Surama; 173
Filippini, Jean-Pierre; 103
Fiordiponti, Roberto; 190
Fiori, Moèris; 206
Fondazione ASSI; 172
Fraddanni, Stefania; 91
Fratini, Lisa; 156
Frattarelli Fischer, Lucia; 75, 81, 187, 209
Funaro, Liana Elda; 140
Gabrielli, Patrizia; 183
Galasso, Cristina; 5, 226
Gallitto, Vincenzo; 21
Galvagno, Valentina; 114
Gasparri, Ilio; 49
Gaudio, Angelo; 140
Gazzetti, Francesco; 225
Gemignani, Marco; 25
Gennai, Claudio; 173
Geppetti, Giovanni; 240
Ghelardoni, Paolo; 235
Gigli, Lucilla; 183
Giannoni, Lelio; 249
Ginocchi, Alberto; 136
Giorgi Dell'Amico, Anna; 46
Giovanelli, Paola Daniela; 199, 214
Giuntini, Andrea; 227
Godoli, Ezio; 15
Greco, Lorenzo; 240
Gremigni, Elena; 112
Grifoni, Tiziana; 138
Grifoni Cremonesi, Renata; 105
Gruppo Giosuè Borsi di Livorno; 99
Guagnini, Claudio; 54
Guagnini, Enrico; 54
Guarraccino, Monica; 132, 170
Guiati, Sara; 228
Hewitt, Vivien Alexandra; 39
Iaccio, Pasquale; 199
Iacoponi, Luciano; 28
Ioly Zorattini, Pier Cesare; 242
Innesti, Stefania; 19
Istat, sede per la Toscana; 57
Itinera *v*. Coop Itinera
Kirk, Thomas; 94
Lamberti, Gianfranco; 136
Lanaro, Paola; 88
Lenzi, Romano; 189
Leonelli, Sandro; 173
Lessi, Luciano; 236
Lippi, Giovanni; 238
Lo Piccolo, Vito; 135
Lodolini, Elio; 69
Lombardi, Enrico; 206
Lopez, Guido; 214
Lucarelli, Vasco; 252
Luisi, Pier Luigi; 6
Malaguzzi Valery, Cristiana; 144
Malfatti, Sirio; 219
Mallach, Alan; 191
Mandalis, Giorgio; 76; 148
Manetti, Rino; 243
Mangio, Carlo; 140
Mannini, Brunello; 68
Mannucci, Mario; 37
Mapak; 205
Marabottini, Alessandro; 153
Marchetti, Lorenzo; 41
Marchi, Maurizio; 198
Marri, Federico; 130, 131
Martelli, Arietto; 248
Martinelli, Giovanni Maria; 206
Martuscelli, Alessandra; 169
Mastragostino, Leonardo; 241
Matteoni, Dario; 137, 138, 180
Matthieu, Giuliana; 189
Mazza, Marialuisa; 45, 67
Mazzanti, Renzo; 235
Mela, Elio; 222
Melecrinis, Anna Maria; 177
Menozzi, Daniele; 10
Messeri, Giovanni; 13
Michelucci, Mario; 92
Milanesi, Giuseppe; 234
Mineccia, Francesco; 34
Miracco, Renato; 151
Mocci, Laura; 72
Monga, Luigi; 93
Moni, Liciano; 27, 62
Montagnani, Isaro; 37
Montanelli, Michele; 97, 204
Monti, Raffaele; 101, 158

Morolli, Gabriele; 3
Museo civico Giovanni Fattori; 176
Musetti, Roberto; 84
Neri, Algerina; 232
Neri, Maurizio; 206
Neri Serneri, Simone; 230
Nesti, Angelo; 87, 221
Noce, Tiziana; 258
Onorati, Roberto; 225
Ortona Orefice, Gastone; 109
Paccosi, Oreste; 211
Pacinotti, Gabriella; 237
Panessa, Giangiacomo; 90
Panicucci, Fabio; 149
Panicucci, Massimo; 205
Pantani, Giacomo; 89
Paolini, Gabriele; 31, 140, 196
Paolini, Pier Giorgio; 67
Papi, Maria Lia; 142
Patti, Mattia; 24
Pazzagli, Rossano; 48
Pescucci, Sergio; 173
Petralia, Giuseppe; 231
Pezzino, Paolo; 125, 207, 231
Piccioni Lami, Elisabetta; 140
Pierini, Roberto; 52
Pignotti, Marco; 140
Pompeo Faracovi, Ornella; 65
Pontolmi, Giuseppe Domenico; 132
Pozzana, Mariachiara; 138
Pracchia, Daniele; 189
Previti, Marcella; 128
Provincia di Livorno; 28, 200
Provincia di Livorno, Consiglio provinciale 133
Puccini, Pier Luigi; 30
Quattrucci, Angela; 87
Quercioli, Vittorio; 153
Quirici, Michele; 150
Raffone, Silvestro; 102
Ragionieri, Susanna; 244
Ranucci, Giuseppe; 236
Raugi, Furio; 59
Regione Toscana, Dipartimento delle politiche formative e dei beni culturali, Servizio biblioteche, musei e attività culturali; 134
Regione Toscana, Giunta regionale; 156, 203
Rinaldi, Graziano; 162
Roccella, Valentina; 110
Rocchi, Anna; 70
Rofi, Franca; 2290
Romano, Giacomo; 259
Romualdi, Antonella; 197
Rosa, Mario; 47
Rossi, Barbara; 43
Rossi, Marco; 256
Sacripanti, Giancarlo; 236
Salvadorini, Vittorio A.; 59, 192, 202
Salvetti, Luca; 225
Sanacore, Massimo; 140, 178, 185
Sani, Filippo; 140
Santalucia, Raffaele; 147
Santini, Aldo; 30, 54, 64, 135, 147
Santini, Michela; 174
Santucci, Giovanni; 206
Scardozzi, Mirella; 125
Seppia, Mauro; 220
Sirello, Enrico; 44, 56
Sisi, Carlo; 152
Società internazionale per lo studio del medioevo latino; 156
Sonetti, Catia; 166
Sozzi, Massimo; 206
Spadoni, Ugo; 140
Spalletti Panzeri, Augusto; 236
Spinelli Capua, Nicla; 35
Stiavetti, Piero; 247
Sugar, P.B.; 205
Susini, Marco; 161
Tacchini, Alvaro; 125, 207
Taddei, Mario; 13
Talarico, Maria Teresa; 215
Tavera, Nedo; 216
Testa, Alfonso; 146
Tognarini, Ivan; 87
Torelli Landini, Enrica; 255
Totaro, Luigi; 79
Trivellato, Francesca; 88, 127
Trivelli, Annachiara; 85
Università degli studi di Pisa, Facoltà di agraria, Dipartimento di economia dell'agricoltura dell'ambiente agro-forestale e del territorio; 28
Vaccari, Olimpia; 165
Valdes, Giuliano; 107
Vanagolli, Gianfranco; 33
Vannucci, Raffaella; 66
Vernassa, Maurizio; 7, 202
Vivaldi, Umberto; 164
Volpi, Alessandro; 160
Wyrwa, Ulrich; 126
Zagli, Andrea; 257

Indici volumi precedenti

Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti

Indici volumi precedenti

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1986 - vol. I

G. Ciccone - S. Polizzi	Le istituzioni Pubbliche ed Ecclesiastiche a Livorno tra il 1000 e il 1400
M. Luzzati	Privilegio e identità nella storia degli ebrei livornesi
R. Toaff	La "Cassa per il Riscatto degli Schiavi" ebrei del Granduca nella Livorno del Seicento
A. Sercia Gianforma	Dinamica demografica degli Ebrei di Livorno nella prima metà dell'Ottocento
L. Bastogi Landi	Testimonianze della cultura primo-settecentesca ed echi arcaici rituali collettivi nei festeggiamenti e negli apparati organizzati in Livorno per la venuta del principe Don Carlos di Spagna
R. F. Esposito	Mons. Gavi, Guerrazzi e il Risorgimento
L. Romani	Tre generazioni di industriali: gli Orlando
A. Cinini	Luigi Bettarini, architetto granducale nella Livorno dell'Ottocento
P. Muzzi	Un episodio di stregoneria nella Livorno del 1600
T. Scotto	La Venezia Nuova tra storia e folklore

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1987 - vol. II

S. Polizzi - G. Ciccone	Porto Pisano e il Porto di Livorno nel Medioevo
J. P. Filippini	La Nazione ebrea di Livorno e l'Inghilterra nel Settecento
R. Radicchi	Il famoso medico-umanista Guido Guidi, Pievano di Livorno
R.F. Esposito	L'Ab. Giovanni B. Quilici (1791-1844) Riformatore, filantropo, apostolo
L. Romani	Tre marinai livornesi: tre medaglie d'oro
P. Stoduti	Mezzo secolo di ricerche preistoriche nel Livornese: ultime scoperte e problemi
G. Gelati	Fabio Campana e l'Inno Nazionale
G. Fontanelli	La città e il teatro - il caso Livorno
L. Bastogi Landi	Una trilogia del femminile nel teatro di Dario Niccodemi
A. Cinini	La Piazza del Voltone a Livorno. Progetti e Realizzazioni
S. Bellandi	Due Scuole di avviamento professionale a Livorno

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1988 - vol. III

1 - Atti del Convegno di Studi
"Rapporti del Porto di Livorno con Ragusa e le città dell'Adriatico Orientale Sec. XVI-XVIII"
Livorno, 29-30 ottobre 1987, Palazzo Granducale

O. BANTI	Il trattato tra Pisa e Ragusa del 1169, nel quadro dei rapporti tra Pisa e Costantinopoli e dell'antagonismo con Venezia nell'Adriatico nella seconda metà del sec. XII
P. CASTIGNOLI	Livorno e Ragusa nel Cinquecento: le fonti dell'Archivio di Stato di Livorno
M. KAPOVIC	I rapporti marittimo-commerciali tra Ragusa e Livorno e il Consolato a Livorno
O. BALDACCI	Le carte nautiche del raguseo Vincenzo Volcio di Demetrio
C. CIANO	Prime note sui rapporti tra le città della Costa Orientale Adriatica e Livorno nel Seicento
J. LUETIC	Il fiorentino Bartolomeo Borgianni tesoriere statale della Repubblica di Ragusa, armatore e assicuratore marittimo (1593 - 1631 Firenze 1566 - Dubrovnik 1631)
I. BURDELEZ	Il ruolo degli Ebrei nel commercio marittimo di Ragusa e di Livorno
R. URBANI	Fonti archivistiche Genovesi per la storia dell'Adriatico nei secoli XVI - XVIII
R. BERNARDINI	Prima indagine sui cittadini Ragusei ascritti all'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento
J. P. FILIPPINI	Ragusa e l'attività commerciale livornese nel Settecento
P. KACIC	La quarantena a Ragusa
M. G. BIAGI	Ragusa e Livorno - Rapporti plurisecolari tra due città del Mediterraneo
J. LUETIC	Cristoforo Antizza Raguseo Professore di Scienze nautiche a Livorno
P. E. FORNACIARI	Rabbini Dalmati a Livorno
G. BEDARIDA	Un battesimo Invitis parentibus" a Ragusa nel XVIII sec.
M. R. VITALONI	La presenza dei Ragusei a Livorno da una fonte inedita: il "Giornale della città e porto di Livorno" di Pietro Bernardo Prato (1764-1807)
E. PICCIONI	Tommaso Batacchi e Giuseppe Branca: due Consoli della Repubblica di Ragusa a Livorno nella seconda metà del '700

2 - Studi sulla Sanità Marittima a Livorno fra '500 e '800

C. CIANO	Gli arrivi nel porto di Livorno nel Seicento e la salute pubblica
M. P. FALCIANI	Dagli autografi di Giovanni Gentili
J. P. FILIPPINI	Livorno e la peste di Marsiglia
C. PIAZZA	La peste di Algeri nel 1752
C. MANGIO	La Sanità di Livorno da Pietro Leopoldo a Napoleone
M. SANACORE	Il Magistrato di Sanità nell'epoca della Restaurazione (1814-1859)

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1989 - vol. IV

C. MANGIO	In margine al bicentenario dell''89: Livorno dal "Giornale dell'Assemblea Generale della Francia" alla municipalità imposta dai Francesi

G. Fontanelli	Per la storia di un illuminismo minore
P. E. Fornaciari	Unità nazionale e predicazione evangelica valdese a Livorno
M. Sanacore	Le fonti giurisdizionali Pisano-Livornesi e i conflitti di competenze nei secoli XVI e XVII
R. Ciorli - M. C. Cairone	Storia del quartiere di San Marco Pontino
L. Cosci	Crisi portuale ed equilibri politici a Livorno: 1944-54
G. Gelati	Giosuè Borsi nel centenario della nascita
R. Salle	Stendhal console di Francia, ovvero il miraggio di Livorno
G. Matthieu-Chiocchini	Ritratto di un uomo di studio: Piero Caprile

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1990 - vol. V

P. Stoduti - Della Vella	La stazione preistorica di Valle Quarata sui Monti Livornesi
G. Ciccone - S. Polizzi	Aspetti della proprietà fondiaria a Livorno nei secoli XIII e XIV
P. Castignoli	Ricordo di Cesare Ciano
C. Ciano	Portogallo, Toscana e Livorno tra Medio Evo ed Età Moderna
E. Piccioni Lami	I Corsi a Livorno nel '600: primo contributo
C. Francioli - L. Sanguinetti	Bonaiuto Paris Sanguinetti - Un personaggio intraprendente e poliedrico nella Livorno dell''800
C. Cantini	Livorno e la Corsica dal Risorgimento al fascismo
L. Bastogi Landi	I "Versi livornesi" della raccolta *Il seme del piangere* di Giorgio Caproni
M. Tori	Il Tribuno e la "Saffo novella" (Lettere di F.D. Guerrazzi ad Angelica Palli Bartolomei)
V. Ceccanti Rossi	I Corali miniati del Convento di Santa Caterina da Siena di Livorno
B. Mannini	I Labronici che non sono andati a Palazzo Grassi (1900-1943)

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1991 - vol. VI

J. P. Filippini	Livorno durante il periodo murattiano
A. Ricciardiello	Il mercato dei capitali nella Livorno lorenese (Vicissitudini del credito e del commercio labronici viste attraverso la costituzione di una Banca di Sconto)
M. Sanacore	La privatizzazione dell'Isola di Pianosa nella prima impresa capitalistica agraria di Livorno
A. Floridi	Medicina, Sanità, Merci sospette - Teoria della Peste, Pratica sanitaria e sincretismo di un medico di sanità del '600
E. Piccioni Lami	La stiacciata rubata
G. Jessula	Moîse Messiah de Londres et sa famille séjournent à Livourne (1825-1826)
M. Panciatici Sarti - F. Terreni	Porto Pisano nell'età Longobarda (note di storiografia locale)
G. Fontanelli	Il Porto di Livorno fa cultura?
L. Bastogi Landi	I "Bagni Pancaldi" nelle stampe dell''800 di Aldo Palazzeschi
B. Mannini	Fra ipoteche figurative ed eretici (Pittura Livornese 1945-1985)

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1992 - vol. VII

G. Ciccone	La leggenda di Livorno

V. MARTINI	La nobiltà livornese nei Secoli XVII e XVIII - Profilo storico istituzionale
M. SANACORE	Il reverendo Thomas Hall, cultura e affari in una città commerciale
A. FLORIDI	Rivoluzione scientifica e Uffici di Sanità - Una nota di Giuseppe del Papa sulle mercanzie sospette
B. MANNINI	La riforma della Dogana di Livorno del 1566
C. AGOSTINI	Livorno nel 1861 - Alcune riflessioni sullo status della popolazione
P.E. FORNACIARI	La fortuna del "Dizionario Universale delle Arti e delle Scienze" di Efraim Chambers a Livorno
N. ROSSI	Il Poeta Domenico Batacchi a Livorno (1793-1801) Da *"Polentofago"* a *"Giacobino")*
I. MONTERISI	In margine alle cronache del Vigo sul tribunale di Livorno: l'acquisto dell'Episcopio e l'attribuzione del progetto della Corte d'Assise all'architetto Arturo Conti
G. GELATI	"F. D. Guerrazzi" Rivista Letteraria Artistica Scientifica - Note

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1993 - vol. I

JEAN-PIERRE FILIPPINI	Da "Nazione ebrea" a "comunità israelitica": la comunità ebraica di Livorno tra Cinquecento e Novecento
MARIE C. ENGELS	La comunità "fiamminga" di Livorno all'inizio del Seicento
GIGLIOLA PAGANO DE DIVITIIS	Il porto di Livorno fra Inghilterra e Oriente
MARIA TERESA LAZZARINI	Nicola van Houbraken pittore in Livorno
GEMMA LANDOLFI	Gli interventi di Giovanni Baratta nella chiesa di S. Ferdinando re: temi e problemi della committenza artistica a Livorno
LAURA BASTOGI LANDI	La narrativa del pittore livornese Vittorio Corcos nella cultura italo-francese tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento
SUSANNA CORRIERI	Marco Coltellini e la sua stamperia nella Toscana del Settecento
BRUNO DI PORTO	La stampa periodica ebraica a Livorno
MARCO CECCARINI	La cultura sulle pagine della Gazzetta quotidiano socialcomunista della Toscana occidentale del secondo dopoguerra: 1945-1954

Studi e Testi

GIOVANNI GELATI	Inediti guerrazziani
JEAN-PIERRE FILIPPINI	Un ex console francese catturato per ordine dell'Inquisizione
LORENZO TRONFI	Livorno al tribunale militare marittimo di La Spezia

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1994 - vol. II

MASSIMO SANACORE	Capitalisti e imprese del vetro a Livorno dall'unificazione alla prima guerra mondiale
MAURIZIO BETTINI	Strutture salariali e sviluppo industriale agli inizi del Novecento: il caso della «regione industriale» alto-tirrenica
DARIO MENICHETTI	Il problema sociale architettonico dell'abitazione popolare degli anni trenta: dell'edilizia senza qualità di "Sciangai" a Livorno del fascino discreto delle esperienze parallele a confronto
ENRICO MANNARI	I periodici operai a Livorno nel primo ventennio del XX secolo. Aspetti storico-bibliografici

Rosaria Malatesta	Nascita ed evoluzione de "Il Mattino di Livorno" (1922-1925)
Paola Paccagnini	Pascoli e Corcos: storia di una collaborazione mancata
Maddalena Paola Winspeare	Oscar Ghiglia e Renato Natali: due lettere del Museo Fattori
Stefano Ulivieri	Livorno e l'ordine di S. Stefano: il priorato Carega
Mikhail Talalay Anna Maria Canepa	I sepolcri dei russi a Livorno

Studi e Testi

Gianfranco Merli Maria Lia Papi	Dall'Ansaldo di Sampierdarena al cantiere di S. Rocco di Livorno. Il carteggio dei fratelli Luigi e Paolo Orlando (1861-1965)
Anna Gabbriellini	Fonti per la storia della Compagnia Lavoratori portuali (1945-1963)

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1995 - vol. III

Carlo Mangio	"Nazioni" e tolleranza a Livorno
Jean-Pierre Filippini	La nascita di una marineria: l'esempio livornese nel Settecento
Gabriele Benucci	Le edizioni toscane dell'Encyclopédie e la questione delle note. Un confronto
Francesco Repetti	Attività editoriale a Livorno fra Settecento ed Ottocento: la stamperia di Tommaso Masi
Elena Gremigni	Una disputa filosofica in margine alla diffusione del giansenismo in Toscana
Maria Teresa Lazzarini	La battaglia del Fanale nella pittura di mare in Toscana
Renato Ghezzi	La crisi demografica del 1684 a Livorno
Laura Bastogi	Un romanzo popolare ottocentesco: I misteri di Livorno di C.A. Monteverde

Studi e Testi

Romano Paolo Coppini	Carte Guerrazzi nella Biblioteca Labronica di Livorno
Anna Gabbriellini	Scheda archivistica
Francesca Gavi	La disputa sull'ingresso del deputato della "Nazione" ebrea nella comunità di Livorno: lettere e memorie
Barbara Celati	Il concorso del 1890 per la costruzione di abitazioni operaie a Livorno: lettere e memorie
Paolo Castignoli	In ricordo di Lodovico Inghirami, Gemma Landolfi e Paola Paccagnini

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1996 - vol. IV

Andrea Addobbati	Il negozio della "Sicurtà" marittima a Livorno (sec. XVIII)
Ilaria Buonafalce	Il pavimento-sepolcreto della chiesa di San Ferdinando re nella Venezia Nuova di Livorno
Fabrizio Dal Canto	Opere d'arte vendute dai francesi a Livorno nel 1799 e le vicende dei dipinti del Vasari della cappella di San Michele in Vaticano
Giangiacomo Panessa	Presenze greche ed orientali a Livorno
David Picardi	"Spirito pubblico" e vita cittadina nei rapporti del prefetto di Livorno durante la prima guerra mondiale

Studi e Testi

Niccolò Tognarini	Resistenza e partigiani della Toscana litoranea in alcune relazioni alleate
Elisabetta Porta	Rassegna degli studi musicali a Livorno nell'ultimo decennio
Giovanni Novelli	Il culto dell'arte a Livorno nel Settecento in una memoria di Pietro Vigo

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1997 - vol. V

Gianpaolo Trotta	Livorno e la sua provincia: i prodromi di un'identità territoriale
Lando Bortolotti	Livorno e la sua provincia dalla Restaurazione ad oggi: la formazione del territorio provinciale
Daniele Baggiani	Le prime manifatture di Livorno e la promozione produttiva al tempo della Reggenza lorenese (1746-1765)
Samuel Fettah	Note sull'*élite* livornese dell'Ottocento. I soci fondatori dell'Accademia del Casino di Livorno
Francesco P. Russo	Il 'Pirro' di De Gamerra e Paisiello e il rinnovamento del linguaggio operistico tardo settecentesco
Raffaella Pastore	Inseguire un'ombra: Luigi Ademollo a Livorno
Dario Menichetti - Cristiano Franconi	Le architetture erranti: due lezioni di razionalisino a Livorno. Villa Tavani - Villa dello Strologo

Studi e Testi

M. A. Timpanaro Morelli	Qualche nota su Giovanni Gentili, sul "Magazzino toscano d'istruzione e di piacere", partendo da una recensione di Elena Gremigni
Giovanni Laterra	Un'opera pubblica finanziata dagli ebrei: la fabbrica della caserma per le truppe di marina lorenesi a Livorno
Maurizio Bettini	La salvaguardia degli archivi di impresa: esperienze in Italia e una proposta per Livorno

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1998 - vol. VI

Ugo Spadoni	Ricordando Giuseppe Emanuele Modigliani a cinquant'anni dalla scomparsa
Barbara Conti	Livorno dall'abbattimento della giunta socialista (agosto 1922) alle leggi "fascistissime". Aspetti politici dei primi cinque anni di amministrazione fascista
Elisabetta Piccioni Lami	I rapporti tra i partiti all'indomani della liberazione della città attraverso i verbali del Comitato di Liberazione Nazionale di Livorno
Anthony Hirst	La politica inglese dei convogli nel Mediterraneo tra fine '600 ed inizi '700, con particolare riferimento al porto di Livorno
Anna Rocchi	L'unificazione degli ospedali livornesi in età leopoldina
Vincenzo Farinella	Vittorio Corcos, pittore alla moda
L. Bernardini - L. Dinelli	Il dipinto ritrovato del Museo di Livorno. Contributi per l'interpretazione della pittura di storia di Giovanni Fattori
Silvia Bendinelli	I progetti e gli interventi dell'architetto Raffaello Brizzi per Livorno (1933-1937)

Studi e Testi

Bruno Di Porto	«Per l'emancipazione degli Israeliti» (1847). L'autografo di Stanislao Grottanelli de' Santi all'Accademia Labronica

Ulrich Wyrwa	L'emancipazione. Note di semantica storica
Lionel Levy	Livourne, les "Portugais" et la France (1547-1788)
Giangiacomo Panessa	I Cavalieri del Mare. L'oratorio di San Ranieri a Livorno

---

Nuovi Studi Livornesi (Belforte & C. Editori) anno 1999 - vol. VII

Stefano Villani	«Cum scandalo catholicorum …». La presenza a Livorno di predicatori protestanti inglesi tra il 1644 e il 1670
C. Malaguzzi Valery	La commenda stefaniana come strumento di ascesa sociale. L'esempio di Livorno agli inizi del XVIII secolo
Liana Elda Funaro	«Un prudenzial politico sistema». La 'Nazione Ebrea' di Livorno nel fondo Ombrosi Frullani della Biblioteca Moreniana di Firenze
Jean-Pierre Filippini	Gli ebrei e le attività economiche nell'area nord-africana (XVII-XVIII secolo)
Bianca Maria Cecchini	All'armi! Il cavaliere conte Tausch e la rivoluzione del 1848-49 a Livorno
Silvia Panichi	Il culto di Asclepio e la devozione alla Madonna di Montenero: elementi di continuità negli ex-voto antichi e moderni
Alessandro Fei	Storia mineraria dei monti livornesi: l'escavazione della magnesite di Castiglioncello
	Studi e Testi
Davide Burchi	I busti medicei di Palazzo Balbiani e di altri palazzi di Livorno
Giuseppe Donateo	Dario Niccodemi: il regista che fece entrare il teatro italiano nel Novecento
Renzo Giorgetti	Storia di tre orologi pubblici di Livorno

Nuovi Studi Livornesi (Belforte & C. Editori) anno 2000 - vol. VIII
I Trinitari, 800 anni di liberazione.
Schiavi e schiavitù a Livorno e nel Mediterraneo

Giulio Cipollone	I Trinitari disarmati in tempo di 'guerra santa'
Salvatore Bono	Istituzioni per il riscatto di schiavi nel mondo mediterraneo. Annotazioni storiografiche
Adriano Prosperi	Parrocchie tridentine e schiavi da riscattare. Schede di ricerca
L. Frattarelli Fischer	Il bagno delle galere in 'terra cristiana'. Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento
Andrea Addobbati	Il prezzo della libertà. Appunti di ricerca sulle assicurazioni contro la cattura
Olimpia Vaccari	Il commercio degli schiavi nel Basso Medioevo: prime notizie tratte dalle carte Datini di Prato
Giangiacomo Panessa	L'insediamento dei Trinitari e l'interculturalità di Livorno
Ilaria Buonafalce	I Trinitari a Livorno: la forza dell'esempio, l'impatto delle immagini
Paolo Castignoli	La Cassa granducale del riscatto a Livorno nel Settecento. Prime note
Maria Teresa Lazzarini	Note di arte trinitaria nella Toscana di fine Seicento: gli altari di Volterra e Fucecchio
	Studi e Testi
G. Mazzi - D. Tazzi	Inventario dell'archivio della Casa della Santa Trinità e degli Schiavi in Livorno

Nuovi Studi Livornesi (Belforte & C. Editori) anno 2001 - vol. IX

NICCOLÒ CAPPONI	Il sistema difensivo di Livorno sotto Ferdinando II de' Medici
JEAN-PIERRE FILIPPINI	Il Granduca e la Nazione ebrea di Livorno nel Settecento, tra la prepotenza degli 'spagnoli' e le pretese degli 'italiani'
C. MALAGUZZI VALERY	Livorno nelle relazioni di viaggio di Pietro Leopoldo
MICHELA SANTINI	Orazio Mei (1731-1788), maestro di cappella della Collegiata di Livorno
LUIGI DONOLO	Il conte Aleksej Orlov e il pittore Jacob Philipp Hackert a Livorno, teatro virtuale della battaglia di Cesmé
LUCIANO BERNARDINI	Cenni storici intorno all'arte della scherma a Livorno da Angelo Tremamondi Malevolti a Nedo Nadi
MASSIMO SANACORE	Il pallone e i livornesi: appunti per una storia sociale del calcio dalle origini al quasi-scudetto
VINCENZO FARINELLA	Complementi al Museo Fattori
FRANCESCA CAGIANELLI	Memorie pascoliane, mitologie dantesche e cultura "apuana" nei romanzi di un artista livornese, Antonio Antony de Witt
	Studi e Testi
LAURA DINELLI	La piazza Giuseppe Mazzini. Genesi ed uso pubblico di uno spazio verde a Livorno
ANNA ROCCHI	La Deputazione sopra le scuole nel contesto dell'istruzione pubblica livornese tra Settecento e Ottocento

Associazione Livornese Lettere e Arti
per il Vol. X (anno 2002-2003)

Consiglio Direttivo

Presidente:	Luigi Donolo
Vice Presidente:	Enrico Meschini
Segretario:	Maria Chiara Rina
Tesoriere:	Roberto Lombardi
Membri:	Maurizio Bettini
	Paolo Castignoli
	Lucia Frattarelli Fischer
	Giuliana Giannini Rossi
	Dino Rina
	Giuliana Rossocci Bastogi
	Olimpia Vaccari

Collegio dei Probiviri

Presidente:	Cesare Cartei
Membri:	Umberto Monteverdi
	Claudio Pardini

Collegio dei Sindaci Revisori

Presidente:	Mario Guerrini
Membri:	Vinicio Ferracci
	Luciano Canessa

Addetto alla Segreteria

Giovanna Vaccari Landi

Soci benemeriti

Fondazione Cassa Risparmi di Livorno
Laboratori Guidotti S.p.A. Pisa
Banca di Credito Cooperativo di Castagneto Carducci
Fratelli Neri S.p.A.
Giorgio Lupi S.p.A.

Soci sostenitori

Francesco Acquaviva
Giuseppe Angella
Giovanna Bacci di Capaci
Luciano Canessa
Chiesa armena
Emanuele Cocchella
Roberto Diddi
Luigi Donolo
Vinicio Ferracci
Marco Fulvi
Mario Fusco
Mauro Gagliani
Guido Guastalla
Mario Guerrini
Roberto Lombardi
Enrico Meschini
Giorgio Monteverde
Massimo Nannipieri
Giovanni Novelli
Ordine Commercialisti
Claudio Pardini
Piero Pinna
Renzo Pratesi
Dino Rina
Giuliana Giannini Rossi
Carlo Terzi

Soci Ordinari

Andrea Addobbati
Antonio Amendolea
Alessandro Andreini
Giuseppe Argentieri
Isabella Arrighi
Luciano Avelardi
Fulvio Bani
Alfio Baroncini
Luciano Barsotti
Bruna Barucci Cipriani
Don Pietro Basci
Roberto Bedarida
Giacomo Befani
Delfino Bellina
Claudia Bellini
Francesca Bencini
Luciano Bernardini
Antonio Bertelli
Fabio Bertini
Maurizio Bettini
Ilo Bianchi
Carlo Alberto Bitossi
Sergio Bocci
Luciano Bonetti
Enzo Borgioli
Bruno Breschi
Giovanni Briguglio
Davide Burchi
Ugo Canessa
Suor Ignazia Canessa
Plinio Cannizzaro
Daniele Capanelli
Nicla Capua
Gianfranco Cara
Mario Cardinali
Stefano Carrara
Cesare Cartei
Mario Castaldi
Paola Castellani
Paolo Castignoli
Carlo Cecchi
Graziella Cecchi Toncelli
Renzo Cecchini
Mario Cesari
Massimo Chimenti
Piero Chiocchini
Riccardo Ciorli
Pier Luigi Ciucci
Marzio Conti
Enrico Corsi
Maurizio Cossu
Carlo Emanuele Costella
Salvatore Cuchel
Mario Curletto
Fabrizio Dal Canto
Stefano Danieli
Piero De Gaudenzi
Alberto De Lalla
Pastore Mauro Del Nista
Bruno De Meo
Carlo Demi
Andrea Di Batte
Cariddi Di Domenico
Laura Dinelli
Daniele Discepolo
Franco Ditel
Giancarlo Domenici
Giampiero Domenici
Paul Antoine Dominici
Renzo Falleni
Silvio Fancellu
Cesare Favilla
Alessandro Fei
Salvatore Ficarra
Jean-Pierre Filippini
Dario Finetti
Alberto Franco
Piero Frati
Lucia Frattarelli Fischer
Paolo Freschi
Anna Gabbriellini
Enrico Galletta
Pierenrico Gamerra
Gianfranco Garzelli
Giovanna Gelati Bernard
Francesco Ghio
Giovanni Ghio
Sergio Giani
Giovanni Giorgetti
Maria Grazia Giorgi Cagidiaco
Fabrizio Giraldi
Marisa Giuliano
Maria Grazia Giunti
Valeria Grillo
Alberto Grossi

Alessandro Iadaresta
Sabrina Landi
Maria Teresa Lazzarini
Giampiero Lorenzi
Edoardo Luperi
Giovanni Lupi
Carlo Macchi
Marzino Macchi
Graziano Maltagliati
Brunello Mannini
Mario Mannino
Claudio Marabotti
Giuliano Marella
Marisa Marella
Alessandro Marinari
Mario Marino
Egidio Martini
Renzo Mazzanti
Giuseppe Mazzotta
Bianca Maria Meschi Fasolini
Marina Michelozzi
Paolo Milanese
Anna Maria Montanaro
Bruna Monteleone
Maria Bianca Montella Visentini
Umberto Monteverdi
Raffaello Morelli
Renato Naldini
Anna Maria Nocchi
Arianna Orlandi
Renato Orlandini
Susanna Orlando
Fernando Orsolini
Giuliano Ott
Pier Luigi Pacinotti
Bruna Palmati Morelli
Andrea Palumbo
Silvia Panichi
Maurizio Paoletti
Maria Lia Papi
Piero Pardelli
Lara Parisotto
Oriano Pasquinelli
Claudio Passetti
Anna Maria Pecchioli Tomassi
Oscar Perasso
Luigi Petarca
Roberto Petronici
Elisabetta Piccioni Lami
Gianfranco Porrà
Leonardo Rina
Maria Chiara Rina
Giuseppe Rocchi
Flavio Rossi
Giuliana Rossocci Bastogi
Fernando Sacco
Ursula Salghetti Drioli
Alfio Salvadori
Massimo Sanacore
Dante Santucci
Marcello Sardelli
Giovanni Silvi
Samuel Sondak
Marisa Speranza
Claudia Stagno
Claudio Stolfi
Giovanna Talà
Mila Tarrini Corsi
Mario Tinghi
Sergio Toschi
Maria Ugliarolo Casarosa
Bruno Ungheretti
Giovanna Vaccari Landi
Olimpia Vaccari
Valerio Vignoli
Stefano Villani
Giancarlo Viviani
Andrea Zargani
Giampaolo Zucchelli

"Nuovi Studi Livornesi"
è l'annuario dell'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti.
La segreteria dell'Associazione è in via G. Borsi, 39 - 57125 Livorno.

L'adesione all'Associazione dà diritto a ritirare una copia del volume annuale, a ricevere inviti a convegni e notizie sulle attività sociali.

La quota associativa per l'anno 2004 è di € 25,00 (soci ordinari), € 50,00 ed oltre (soci sostenitori), € 250,00 ed oltre (soci benemeriti), € 15,00 (soci di età inferiore ai 26 anni e studenti fino al conseguimento del dottorato di ricerca).
La quota può essere versata
sul c/c Cassa di Risparmi di Livorno S.p.A. 010210302760,
o nella sede dell'Associazione, via Borsi 39, II piano, Livorno.

Il prezzo al pubblico del presente volume è di € 30.

Finito di stampare
nel gennaio 2004
presso
Media Print, Livorno